II.

275 pp., 17 tavole.

Completo

STORIA ANTICA
DEL MESSICO
CAVATA DA' MIGLIORI STORICI SPAGNUOLI,

E DA' MANOSCRITTI, E DALLE PITTURE ANTICHE DEGL' INDIANI:

DIVISA IN DIECI LIBRI,

E CORREDATA DI CARTE GEOGRAFICHE,

E DI VARIE FIGURE:

E

DISSERTAZIONI

Sulla Terra, sugli Animali, e sugli abitatori del Messico.

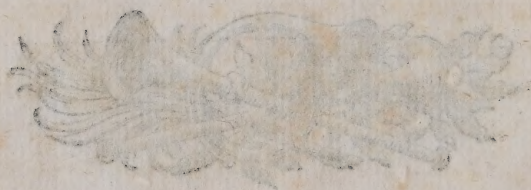
OPERA

DELL' ABATE

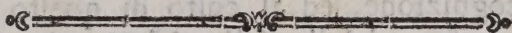
D. FRANCESCO SAVERIO CLAVIGERO

TOMO II.

IN CESENA MDCCLXXX.

PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE

Con Licenza de' Superiori.

LIBRO VI.

La Religione dei Meſſicani, cioè i loro Dei, Tempj, Sacerdoti, Sacrifizj, ed Obblazioni: i lor digiuni, e le loro auſterità: la loro Cronologìa, il loro Calendario, e le loro feſte: i loro riti nella naſcita de' lor figliuoli, ne' matrimonj, e ne' funerali.

LA Religione, la Politica, e l' Economìa ſon le tre coſe, che principalmente formano il carattere d' una Nazione, e ſenza ſaperle non ſi può aver una compiuta idea del genio, delle inclinazioni, e de' lumi di qualſiſſia popolo. Or la Religione de' Meſſicani, di cui favellar dovremo in queſto libro, era un ammaſſo d' errori, e di riti ſuperſtizioſi, e crudeli. Cotali debolezze dello ſpirito umano ſono inſeparabili da ogni Religione, che ha la ſua origine dal capriccio, o dalla paura degli uomini, ſiccome s'è fatto pur troppo conoſcere anche nelle Nazioni più culte dell' Antichità. Se vuol farſi il paragone, come noi lo facciamo altrove, della Religione de' Meſſicani con quella de' Greci, e de' Romani, troveremo queſti più ſuperſtizioſi, e più ridicoli, e quelli più inumani. Quelle celebri Nazioni dell' antica Europa moltiplicavano eceſſivamente i loro Dei a cagione dello ſvantaggioſo concetto, che aveano del lor potere, riducevano a ſtretti limiti il loro imperio, gl' infamavano de' più atroci delitti, e lordavano il loro culto colle più eſecrabili oſcenità, le quali da' Dottori del Criſtianeſimo lor furono giuſtamente rinfacciate. I Meſſicani ſtimavano manco imperfetti i loro Numi, e nel lor culto, quantunque ſuperſtizioſo, non interveniva verun' azione alla oneſtà contraria.

Aveano i Meſſicani qualche idea, benchè imperfetta, d' un Eſſere Supremo, aſſoluto, ed independente, cui riconoſce-

Lib. VI. §. 1. Dogmi della lor Religione.

vano doverſi l'adorazione, e 'l timore. Nol rappreſentavano in veruna forma; perchè il credevano inviſibile, nè il chiamavano con altro nome, che col comune di Dio, che nella lor lingua è *Teotl*, aſſai più ſomigliante nel ſignificato, che nella pronunciazione, al *Theos* de' Greci; ma adoperavano certi epiteti ſommamente eſpreſſivi della grandezza, e del potere, che in lui concepivano. Chiamavanlo *Ipalnemoani*, cioè, Quegli per cui ſi vive, e *Tlòque Nahuàque*, Quegli che ha tutto in ſe. Ma la cognizione, ed il culto di queſto ſommo eſſere vennero fra loro oſcurati dalla folla de' Numi, che inventò la loro ſuperſtizione.

Credevano, che v' era un maligno Spirito, nemico del genere umano, cui davano il nome di *Tlacatecolototl* (Gufo ragionevole,) e dicevano, che ſpeſſo ſi laſciava veder dagli uomini per far loro male, o per iſpaventarli.

Intorno all'anima umana i barbari Otomiti credevano, per quel che dicono, che finiva inſieme col corpo; ma i Meſſicani, e tutte l'altre Nazioni dirozzate d' Anahuac ſtimavanla immortale. Ma il pregio della immortalità nol riputavano sì proprio dell' anima ragionevole, che non lo accordaſſero ancora a quella de' bruti (*).

Tre luoghi diſtinguevano per le anime da' corpi ſeparate. Credevano, che quelle de' Soldati, che morivano nella guerra, o prigionieri ſotto i loro nemici, e quelle delle donne, che morivano di parto, andavano alla caſa del Sole, il quale immaginavano Signor della gloria, laddove menavano una vita oltremodo delizioſa: che ogni giorno allo ſpuntar del Sole, feſteggiavano il ſuo naſcimento, e con inni, balli, e muſica di ſtrumenti l'accompagnavano ſino al Zenit: che quivi gli venivano all'incontro le anime delle donne, e collo ſteſſo feſteggiamento il conducevano ſino all'occaſo. Se la Religione altro fine non aveſſe, che quello di ſervire alla Politica, come

(*) Ciò che diciamo intorno alla idea, che aveano i Meſſicani dell'anima de' bruti, ſi vedrà per quello che diremo, quando avremo a ragionare de' riti de' loro funerali.

me scioccamente si vanno immaginando parecchj increduli del nostro secolo, non poteano quelle Nazioni inventare un dogma più opportuno per incoraggire i loro Soldati, che quello che lor assicurava sì rilevante premio dopo la morte. Soggiungevano poi, che dopo quattro anni di quella vita gloriosa passavano quegli spiriti ad animare nubi, ed uccelli di vaghe penne, e di canto dolce, restando ognora liberi per rimontar sul Cielo, e per discendere in terra a cantare, ed a succiar de' fiori. I Tlascallesi credevano, che tutte le anime de' Nobili animavano dopo la morte uccelli belli e canori, e quadrupedi generosi, e quelle de' Plebei donnole, scarafaggj, ed altri animali vili. Onde si vede che lo spropositato sistema della trasmigrazione Pitagorica, che tanto s'è radicato, e propagato ne' paesi di Levante, ebbe ancora in quelli di Ponente i suoi partigiani. (*a*) Le anime di quelli, che morivano annegati, o fulminati, o d'idropisia, di tumori, di piaghe, o d'altra sì fatta infermità, siccome l'anime de' fanciulli, almeno di quelli, che erano sagrificati a *Tlaloc* Dio dell'acqua, andavano, secondo che i Messicani dicevano, ad un luogo fresco, ed ameno, appellato *Tlalocan*, dove quel Dio risiedeva, e dove d'ogni sorte di cibi delicati, e di piaceri abbondavano. Nel recinto del tempio maggior di Messico v' era un luogo, dove credevano, che in un certo giorno dell'anno assistessero invisibili tutti i fanciulli a Tlaloc sagrificati. I Miztechi erano persuasi, che una grande spelonca, che v'era in un' altissima montagna della loro Provincia, era la porta del Paradiso: e però tutti i Signori, e Nobili si facevano seppellire presso ad essa spelonca, per esser più vicini a quel luogo di delizie. Finalmente il terzo luogo destinato per le anime di quelli, che finivano di qualunque altra morte, era il *Mictlan*, o sia Inferno,

(a) Chi crederebbe mai, che un sistema sì rancido e sì improbabile, come quello della trasmigrazione Pitagorica, dovesse promuoversi da un Filosofo Cristiano nel centro del Cristianesimo, e nel luminoso secolo XVIII? E pure è stato seriamente promosso poco tempo fa da un Francese in un libro stampato in Parigi sotto questo titolo stravagante, *L' an deux mille quatre cent quarante*. A cotali eccessi porta la libertà del pensare in materie di Religione.

ferno, che era, per quel che dicevano, un luogo oscurissimo, dove regnavano un Dio chiamato *Mictlanteuctli*, (Signor dell' inferno,) ed una Dea appellata *Mictlancihuatl*. Credevano, secondo che mi pare, situato l' inferno nel centro della terra: (*b*) ma non si persuadevano, che le anime vi patissero altra pena, se non quella, che forse a loro cagionava l' oscurità dell' abitazione.

Aveano i Messicani, siccome tutte l' altre Nazioni culte, notizia distinta, quantunque alterata con favole, della creazione del Mondo, del Diluvio universale, della confusione delle lingue, e della dispersione delle genti, e tutti questi avvenimenti aveano nelle lor pitture rappresentati. (*c*) Dicevano, che essendosi annegati gli uomini col diluvio, soltanto si salvarono in una barchetta un uomo appellato *Coxcox*, (a cui danno altri il nome di *Teocipactli*,) ed una donna chiamata *Xochiquetzal*, i quali essendo smontati in terra presso ad una montagna da loro appellata *Colhuacan*, ebbero molti figliuoli; ma tutti nacquero muti sinattantochè una colomba dalla cima d' un albero lor comunicò i linguaggj, ma sì diversi, che niuno era dall' altro inteso. I Tlascallesi fingevano, che gli uomini scampati dal diluvio restarono in scimie trasformati; ma a poco a poco andarono la favella, e la ragione ricuperando. (*)

Tra gli Dei particolari da' Messicani adorati, ch' erano molti, benchè non tanti, quanti que' de' Romani, tredici erano i principali e maggiori, ad onore de' quali un tal numero, come vedremo, consacrarono. Esporremo intorno a questi

---

(b) Il Dr. Siguenza credette, che i Messicani situavano l' inferno nella parte settentrionale della terra; perchè per dire, *Verso Tramontana*, dicevano, *Mictlampa*, come se dicessero, Verso l' Inferno; ma a me pare piuttosto, che 'l situassero nel centro della terra; perchè ciò vuol dire il nome *Tlalxicco*, che davano al tempio del Dio dell' inferno. Può essere, che fra i Messicani vi fossero diverse opinioni intorno alla situazione di questo luogo.

(c) Ciò che dicevano del diluvio stà rappresentato nella figura, che appresso quì daremo, la quale è copia d' una dipintura originale de' Messicani.

(*) Chi volesse sapere ciò, che intorno alla creazion del Mondo dicevano i Miztechi, ed altre Nazioni d' America, legga ciò che scrive il P. Gregorio Garcìa, Domenicano, nella sua Opera intitolata, *L' origine degl' Indiani*.

ſti, ed agli altri Dei ciò, che abbiam ritrovato nella mitología meſſicana, non curando le magnifiche congetture, ed il fantaſtico ſiſtema del Cav. Boturini.

§. 2. Gli Dei della Providenza, e del Cielo

Tezcatlipoca. Queſto era il maggior Dio, che in que' paeſi ſi adorava, dopo il Dio inviſibile, o Supremo Eſſere, di cui abbiam ragionato. Il ſuo nome vuol dire, *ſpecchio rilucente*, per quello che aveva il ſuo idolo. Era il Dio della Providenza, l'anima del Mondo, il Creator del Cielo e della Terra, ed il Signor di tutte le coſe. Rappreſentavanlo tuttora giovane per ſignificare, che non s'invecchiava mai, nè s'indeboliva cogli anni. Credevaſi, che premiava con molti beni i giuſti, e caſtigava i vizioſi con malattie, ed altri mali. Ne' cantoni delle ſtrade v' erano delle ſeggie di pietra, dove queſto Dio poteſſe ripoſare, qualora voleſſe, ed a niuno era permeſſo il ſedervi. Diceano alcuni, ch' egli era diſceſo dal Cielo per una corda fatta di ragnatele, ed avea perſeguitato, e ſcacciato da quel paeſe *Quetzalcoatl*, gran Sacerdote di Tula, che poi fu anch' eſſo conſacrato Dio.

Il ſuo principal Idolo era di *teotetl* (pietra divina,) che è una pietra nera, e rilucente ſimile al marmo nero, ed era veſtito in gala. Avea degli orecchini d'oro, e dal labbro inferiore gli pendeva un cannoncello di criſtallo, dentro il quale v'era una pennetta verde, o turchina, che a prima viſta ſembrava una gemma. I ſuoi capelli erano legati con una cordella d'oro, dalla cui eſtremità pendeva un orecchio dello ſteſſo metallo con certi vapori di fumo in eſſo dipinti; i quali, ſecondo la loro interpretazione, rappreſentavano le preghiere de' tribolati. Tutto il petto era coperto d'oro maſſiccio. In ambedue le braccia aveva de' bracciali d'oro, nell' ombelico uno ſmeraldo, e nella man ſiniſtra un ventaglio d'oro orlato di belliſſime penne, e sì ben forbito, che pareva uno ſpecchio, nel quale ſignificar volevano, che egli vedeva tutto quanto avveniva nel mondo. Altre volte per ſignificar la giuſtizia di lui, lo rappreſentavano ſedendo in uno ſcanno circondato d' un drappo roſſo, dove erano figurati alcuni crani, ed oſſa di morti, nella man ſiniſtra uno ſcudo

con

con quattro frecce, e la destra alzata in atteggiamento di lanciare un dardo, il corpo tinto di nero, e il capo coronato di penne di quaglie.

Ometeuctli, ed Omecihuatl. (*) Questa era una Dea, e quello un Dio, che fingevano abitare nel Cielo in una Città gloriosa ed abbondante di piaceri, ed indi vegliare sul mondo, e dare a' mortali le loro inclinazioni, Ometeuctli agli uomini, e Omecihuatl alle donne. Raccontavano, che avendo questa Dea molti figliuoli nel Cielo avuti, diede in luce in un parto un coltello di pietra focaja: onde sdegnati i figliuoli lo gittarono alla terra, e nel cadere, da esso nacquero mille e seicento Eroi, i quali consapevoli della lor nobile origine, e vedendosi privi di servitori, per esser morti tutti gli uomini in una gran calamità (*d*) s'accordarono di mandare un' ambasciata alla lor Madre, pregandola di conceder loro di poter crear degli uomini, che lor servissero. La Madre rispose, che se avessero de' pensieri più nobili e più elevati, si sarebbero degni di vivere con esso lei eternamente nel Cielo; ma poichè lor piaceva l'abitazione della terra, andassero da Mictlanteuctli, Dio dell'inferno, e gli addimandassero un qualche osso degli uomini già morti, dal quale, spruzzandolo col loro proprio sangue, avrebbono un uomo, ed una donna, che poi si moltiplicherebbono; ma si guardassero bene da Mictlanteuctli; poichè dato l'osso potrebbe subito pentirsi. Secondo una tal istruzione della Madre, andò *Xolotl*, uno degli Eroi all'inferno, ed ottenuto ciò che cercava, si mise subito a correre verso la superficie della terra: onde sdegnato Mictlanteuctli corse dietro a lui; ma non potendo raggiungerlo, se ne tornò all'Inferno. Xolotl nella precipitosa fuga inciampò, e cadendo gli si spezzò l'osso in pezzi diseguali. Raccolsegli, e continuò

(*) Davano ancora a questi Dei i nomi di *Citlallatonac*, e *Citlalicue* a cagione delle Stelle.

(d) Quei Popoli credevano, che la Terra avea patito tre grandi ed universali calamità, con cui erano stati tutti gli uomini di vita tolti, siccome altrove diremo.

nuò il suo corso infino al luogo, dove i suoi fratelli l' aspettavano, i quali misero que' frammenti in un catino, e gli spruzzarono del lor sangue, che si cavarono da parecchie parti del corpo. Sul quarto dì si vide da essi formato un fanciullo, e continuando altri tre giorni nello spruzzar del sangue, si formò anche una fanciulla, e tutti e due furono consegnati allo stesso Xolotl, acciocchè gli allevasse, il quale gli nudrì di latte di cardo. In sì fatta maniera credevano fatta questa volta la riparazione del genere umano. Quindi ebbe origine, secondo che affermavano, la usanza di cavarsi sangue da diverse parti del corpo, la quale fu, come vedremo, sì comune appo quelle Nazioni; e la disugguaglianza de' pezzi dell' osso credevano essere stata la cagione della diversità della statura negli uomini.

Cihuacohuatl (Donna serpe,) chiamata ancor *Quilaztli*. Questa credevano essere stata la prima donna, che ebbe figliuoli nel mondo, la quale faceva sempre de' gemelli. Era stimata una gran Dea, e dicevano, che si lasciava spesse volte vedere portando addosso un bambino in una culla.

§. 3. Apoteosi del Sole, e della Luna.

Tonatiuh, e Meztli, nomi del Sole, e della Luna, amendue da quelle Nazioni divinizzati. Dicevano pure, che riparato e moltiplicato il genere umano, ognuno de' suddetti Eroi, o Semidei avea fra gli uomini i suoi servitori, e partigiani, e che non essendovi più Sole, per essersi finito quel che v' era, si radunarono gli Eroi in Teotihuacan attorno ad un gran fuoco, e dissero agli uomini, che il primo di loro che si gittasse nel fuoco, avrebbe la gloria di diventar Sole. Lanciossi incontanente un uomo più intrepido degli altri, appellato *Nanahuatzin*, e scese all' inferno. Frattanto restando tutti in aspettazione del successo, fecero gli Eroi una scommessa colle quaglie, colle locuste, e con altri animali sul luogo del cielo, donde era per nascere il nuovo Sole, e non essendo stato da essi animali indovinato, furono tosto sacrificati. Nacque finalmente il Sole da quella banda, che da quindi innanzi si chiamò *Levan-*

te; ma appena levatosi full' orizonte si fermò: il che avvisando gli Eroi, gli mandarono a dire, che continuasse il suo corso. Il Sol rispose, che nol farebbe prima di veder tutti loro morti. Cotal risposta cagionò non minore sdegno, che paura agli Eroi: onde un di loro chiamato *Citli* preso l' arco e tre frecce, gliene tirò una; ma il Sole piegando schivò il colpo. Avventogli l' altre due, ma non potè mai colpire. Il Sole allora sdegnato rivolse l' ultima freccia contro a Citli, e gliela conficcò nella fronte, della qual ferita morì appresso. Gli altri costernati per la disgrazia del fratello, e trovandosi incapaci di prevalere contro al Sole, si determinarono di morire per le mani di Xolotl, il quale dopo avere aperto il petto a tutti i suoi fratelli, se stesso ancora uccise. Gli Eroi prima di morire lasciarono le loro vesti a' servitori, ed anche dopo la conquista degli Spagnuoli si trovarono certi vecchi mantelli degl' Indiani con singolar venerazione conservati; perchè gli credevano avuti per eredità da quegli antichi Eroi. Gli Uomini restarono malinconici per la perdita de' loro Signori; ma ad uno d' essi ordinò Tezcatlipoca, che andasse alla casa del Sole, e di là portasse della musica per celebrar le feste di lui, e gli disse, che per un tal viaggio, che dovea farsi per mare, gli si farebbe un ponte di balene, e di testuggini, e che andasse ognora intonando una canzone, che gli diede. Dicevano i Messicani, questa essere stata la origine della musica, e de' balli, con cui celebravano le feste de' loro Dei: che dal sacrifizio, che fecero gli Eroi delle quaglie, ebbe principio quello, che eglino ogni giorno faceano di questi uccelli al Sole, e da ciò che fece Xolotl co' suoi fratelli i barbari sacrifizj di vittime umane, che poi furono sì comuñi in quella terra. Somigliante a questa favola era quella, che raccontavano sulla origine della Luna, cioè, che *Tezcociztecatl*, un altro di quegli uomini, che concorsero in Teotihuacan, imitando l' esempio di Nanahuatzin si gettò ancora nel fuoco; ma per essersi già rallentata la fiamma, non divenne tanto luminoso, e restò trasformato in Luna.

A que-

A questi due Numi consacrarono que' due famosi tempi eretti nella medesima pianura di Teotihuacan, di cui altrove favelleremo.

§. 4. Il Dio dell'aria.

Quetzalcoatl (serpe armata di penne) Questi era appo i Messicani, e tutte l'altre Nazioni d'Anahuac il Dio dell'aria. Dicevano, esser lui stato sommo Sacerdote di Tula, bianco, alto, e corpulento, di fronte larga, d'occhi grandi, di capelli neri e lunghi, e di barba folta: che per amor della onestà portava sempre la veste lunga: che era tanto ricco, che avea de' palagj d'argento e di gemme: che era assai industrioso; ed era stato l'inventore delle arti di fondere i metalli, e d'intagliar le gemme: ch'era savissimo e prudentissimo; come il fece conoscere nelle leggi da lui lasciate agli uomini, e soprattutto che era uomo di vita austera, ed esemplare: che ogni volta che voleva pubblicar nel regno qualche legge, faceva salire un banditore sul monte *Tzatzitepec* (monte de' clamori,) vicino alla Città di Tula, e la voce di lui si faceva sentire fino a trecento miglia: che nel suo tempo sì grande veniva il frumentone, che una pannocchia era la soma corrispondente alle forze d'un uomo: che le zucche aveano la lunghezza d'un corpo umano: che non era d'uopo di tignere il cotone, mentre naturalmente veniva d'ogni colore, ed in cotal guisa era la grandezza, e l'abbondanza di tutti gli altri frutti e semenze: che v'era allora una moltitudine incredibile d'uccelli bellissimi, e canori: che tutti i suoi sudditi erano ricchi, e per recar molte parole in una, i Messicani fingevano tanto felice il Pontificato di Quetzalcoatl, quanto i Greci il regno di Saturno, al quale fu ancora colui simile nella disgrazia dell'esilio; poichè mentre in tanta prosperità si trovava, volendo Tezcatlipoca, non so per qual cagione, da quel paese scacciarlo, gli apparve sotto la figura d'un uomo vecchio, gli disse, voler gli Dei, che si portasse al regno di Tlapalla, ed insieme gli porse una bevanda, la qual prese volentieri Quetzalcoatl per la speranza d'acquistar con essa la immortalità, a cui aspirava; ma appena toltala si sentì mosso

da una tal voglia d'andare a Tlapalla, che incontanente si pose in cammino accompagnato da molti de' suoi sudditi, i quali per tutta la strada l'andavano con musica festeggiando. Diceano, che presso alla Città di Quauhtitlan lapidò un albero, nel cui fusto tutti i sassi restarono conficcati, e che presso a Tlalnepantla stampò la sua mano in una pietra, la quale mostravano i Messicani agli Spagnuoli dopo la conquista. Essendo pervenuto a Cholalla, lo fermarono que' Cittadini, e l'incaricarono del governo. Oltre alla onestà della sua vita, ed alla dolcezza delle sue maniere, servì alla stima, che di lui ebbero i Chololllesi, l'aversione che mostrava ad ogni sorta di crudeltà, intantochè non poteva comportare il sentir ragionare di guerra. A lui, secondochè dicevano i Chololllesi, debitori furono dell'arte della fonderìa, in cui poi s'avvantaggiarono, delle leggi, con cui d'allora innanzi si governarono, de' riti, e delle ceremonie della loro Religione, ed anche, secondochè alcuni affermarono, della ordinazione de' tempi, e del loro Calendario.

Dopo d'essere stato venti anni in Cholalla, risolvette continuare il suo viaggio all'immaginario regno di Tlapallan, conducendo seco quattro nobili e virtuosi giovani. Nella Provincia marittima di Coatzacoalco gli congedò, e mandò a dir per mezzo di loro a' Chololllesi, che fossero sicuri, che dopo qualche tempo ritornerebbe per consolarli, e reggerli. I Chololllesi misero nelle mani di questi giovani le redini del governo per riguardo al loro diletto Quetzalcoatl, del quale chi diceva che disparve, chi che morì nella medesima costa. Checchè fosse, Quetzalcoatl fu consacrato Dio da' Toltechi di Chalollan, e costituito Protettore principale della loro Città, dove ad onor di lui fabbricarono nel centro della medesima un alto monte, ed in esso un Santuario, ed un altro monte col suo tempio gli fu poscia edificato in Tula. Da Cholalla propagossi il culto di lui per tutto quel paese, dov'era venerato come Dio dell'aria. Avea de' tempj in Messico ed altrove, e parecchie Nazioni, anche delle nemiche de' Chololllesi, aveano nella stessa Città di Cholalla de' tempj, e de' Sacerdoti al culto di lui dedicati, e da tutti i paesi

andavano a quella Città a far le loro divozioni, e per adempire i lor voti. I Chololleſi conſervavano con ſomma venerazione certe pietruzze verdi bene intagliate, che dicevano eſſere ſtate da lui poſſedute. I Jucataneſi ſi gloriavano, che i lor Signori diſcendevano da Quetzalcoatl. Le donne ſterili ſi raccomandavano a lui per divenir feconde. Erano grandi, ed aſſai celebri le feſte che gli faceano, maſſimamente in Cholollà nel *Teoxihuitl*, o anno divino, alle quali precedeva un rigoroſo digiuno d'ottanta giorni, e delle ſpaventevoli auſterità eſeguite da' Sacerdoti al culto di lui conſacrati. Dicevano, che Quetzalcoatl ſpazzava la ſtrada al Dio dell'acqua; perciocchè in que' paeſi precede ordinariamente il vento alla pioggia.

Il Dr. Siguenza credette, il Quetzalcoatl da quelle Nazioni divinizzato non eſſere ſtato altro, che l' Apoſtolo San Tommaſo, che loro annunziò il Vangelo. Promoſſe un tal ſentimento con eſquiſita erudizione in una opera, (*e*) che, ſiccome parecchie altre oltremodo pregevoli da lui ſcritte, ebbe la diſgrazia di perderſi per la traſcuraggine degli Eredi. In eſſa opera faceva il confronto de' nomi di *Didymos*, e di *Quezalcoatl*, (*f*) del loro abito, della loro dottrina, e delle loro predizioni, e diſaminava i luoghi per dove andarono, le tracce che laſciarono, ed i portenti, che i lor Diſcepoli pubblicarono. Siccome noi non abbiamo veduti i ſuddetti manoſcritti, ci aſteniamo dalla cenſura d'una tal opinione, alla quale mal grado il riſpetto, che portiamo al ſublime ingegno, ed alla gran letteratura dell' Autore, non poſſiamo in verun modo acconſentire.

Parecchj Scrittori di Meſſico ſi ſon perſuaſi, che alcuni ſecoli avanti l'arrivo degli Spagnuoli, era già ſtato il Vangelo

(e) Di queſt' opera del Siguenza fanno menzione Betancurt nel ſuo *Teatro Meſſicano*, ed il Dr. Eguiara nella *Biblioteca Meſſicana*.

(f) Betancurt dove fa il confronto de' nomi di *Didymos* e di *Quetzalcoatl*, dice, che queſto nome è compoſto di *Coatl* gemello, e di *Quetzalli* gemma, e che ſignifica, Gemello prezioſo. Ma Torquemada, il quale ſeppe perfettamente il Meſſicano, ed ebbe dagli antichi la interpretazione d'eſſi nomi dice, che Quetzalcoatl vuol dire, Serpe armata di penne. In fatti *Coatl* ſignifica propriamente Serpe, e *Quetzalli* Penna verde, e ſoltanto per metafora ſi danno sì fatti nomi al gemello, ed alla gemma.

gelo nell' America predicato. Le ragioni, che ebbero quegli Autori, sono parecchie croci in diversi tempi, e luoghi trovate, (g) che pajono lavorate avanti l'arrivo degli Spagnuoli, il digiuno di quaranta giorni da molti Popoli del nuovo Mondo osservato, (h) la tradizione, che v' era del futuro arrivo di gente straniera e barbata, (i) e le pedate umane in parecchie pietre impresse, che si stimano essere dell' Apostolo San Tommaso. (j) Io non ho potuto mai persuadermi di cotal opinione; ma lo esaminare sì fatti monumenti richiede un' altra opera assai diversa da questa.

Tlaloc, altrimenti *Tlalocateuctli* (Signor del paradiso,) era Dio dell' acqua. Chiamavanlo Fecondatore della terra, e Protettore de' beni temporali, e credevano, che risiedeva nelle altissime montagne, dove sogliono formarsi le nuvole, come quelle di Tlaloc, di Tlascalla, e di Toluca:

(g) Tra le Croci sono celebri quelle di Jucatan, della Mizteca, di Queretaro, di Tepique, e di Tianquiztepec. Di quelle di Jucatan fa menzione il P. Cogolludo Francescano nel lib. 2. cap. 12. della sua Storia. Di quella della Mizteca il P. Burgoa, Domenicano, nella sua Cronaca, e il Cav. Boturini nella sua opera. Di quella di Queretaro scrisse un Religioso Francescano del Collegio di *Propaganda* di quella Città, e di quella di Tepique il dotto Gesuita Sigismondo Tarabal, i cui monoscritti si conservavano nel Collegio de' Gesuiti di Guadalajara. Quella di Tianquiztepec fu scoperta dal Cav. Boturini, e ne fa menzione nella sua opera. Le Croci di Jucatan erano adorate da' Jucatanesi per lo ammaestramento, secondochè affermavano, del loro gran Profeta *Chilam-Cambal*, il quale gli avvisò, che quando dalla parte di Levante approdassero a quella terra certi uomini barbati, e gli vedessero adorar quel segno, abbracciassero la loro dottrina. Di tutti questi monumenti favelleremo nella *Storia Ecclesiastica del Messico*, se Iddio degna secondar i nostri disegni.

(h) Il digiuno dl quaranta giorni non prova nulla, mentre parimente osservavano quelle Nazioni i digiuni di tre, di quattro, di cinque, di venti, d' ottanta, di cento sessanta giorni, ed anche di quattro anni, come poi vedremo, e quello di quaranta giorni non era sicuramente il più comune.

(i) Nel libro V. abbiamo esposto il nostro sentimento su' presagj dell' arrivo degli Spagnuoli. Se sono state certe le profezie di Chilam-Cambal, potè senza esser Cristiano esser da Dio illustrato per pronosticare il Cristianesimo, siccome Balaamo fu pure illustrato per annunziare la nascita del nostro divin Redentore.

(j) Come si trovarono pedate umane stampate, o piuttosto scolpite in pietre, così pure si trovarono scolpite pedate d' animali, senza potersi indovinare il fine che ebbero quelli, che si presero la fatica di scolpirle.

§. 5. Gli Dei de' monti, dell' acqua, del fuoco, della terra, della notte, e dell' inferno.

ca: onde spesso si portavano a que' luoghi ad implorar la protezione di lui. Raccontano gli Storici Nazionali, che essendo arrivati a quel paese gli Acolhui nel tempo del primo Re Cicimeca Xolotl, trovarono nella cima del monte Tlaloc un idolo di questo Dio fatto di pietra bianca assai leggiera, nella forma d'un uomo, che sedeva sopra una pietra quadra, con un catino innanzi, dov'era della resina elastica, ed ogni sorta di semenze, ed ogni anno rinovavano la stessa obblazione in rendimento di grazie per le buone raccolte avutene. Questo idolo era stimato il più antico di quanti ve n'erano in quella terra; poichè fu esso collocato in quel monte dagli antichi Toltechi, e quivi stette sino al fine del secolo XV., o al principio del XVI., nel qual tempo Nezahualpilli Re d'Acolhuacan per conciliarsi la benevolenza de' suoi sudditi, lo levò da quel luogo, e vi collocò un altro idolo nuovo di pietra nera assai dura; ma essendo stato da un fulmine sfigurato, e dicendo i Sacerdoti, quello essere stato un gastigo del Cielo, vi fu rimessa la statua antica, ed ivi si conservò nella possessione del suo culto finattantochè essendosi promulgato il Vangelo, fu spezzato per ordine del primo Vescovo di Messico.

Credevano altresì gli Antichi, che in tutti i monti alti risiedevano altri Dei subalterni di Tlaloc. Tutti erano da loro chiamati collo stesso nome, ed erano venerati non solo come Dei dell'acqua, ma eziandio come Dei de' monti. L'Idolo di Tlaloc era dipinto di turchino, e di verde per significare i diversi colori, che vedonsi nell'acqua. Avea in mano una striscia d'oro serpeggiata ed appuntata, nella quale volevano significare il fulmine. Avea tempio in Messico dentro al recinto del tempio maggiore, ed i Messicani gli faceano parecchie feste ogni anno, siccome altrove vedremo.

Chalchiuhcueje, altrimenti *Chalchihuitlicue*, Dea dell'acqua, e compagna di Tlaloc. Era pur conosciuta con altri nomi assai espressivi, (*) i quali o significavano i diversi

(*) *Apozonallotl*, ed *Acuecuejotl* esprimono la gonfiezza, e l'ondeggiamento delle

ſi effetti, che cagionano l'acque, o le diverſe apparenze, e colori, che formano col loro moto. I Tlaſcalleſi la chiamavano *Matlalcueje*, cioè, veſtita di gonna turchina, e lo ſteſſo nome davano all'altiſſima montagna di Tlaſcalla, nella cui cima ſi formano delle nubi tempeſtoſe, che ordinariamente ſi ſcaricano ſulla Città d'Angelopoli. Sopra quella cima ſalivano i Tlaſcalleſi a far i loro ſacrifizj, e preghiere. Queſta è ſenz'altro quella medeſima Dea dell'acqua, a cui dà Torquemada il nome di *Xochiquetzal*, ed il Cav. Boturini quello di *Macuilxochiquetzalli*.

Xiuhteuctli (Signor dell'anno, o dell'erba) era appo quelle Nazioni il Dio del fuoco, al quale davano ancora il nome d'*Ixcozauhqui*, che eſprime il color del fuoco. Era aſſai riverito nell' Imperio Meſſicano. Nel pranzo gli offerivano il primo boccone del loro cibo, e il primo ſorſo della loro bevanda, l'uno e l'altro nel fuoco gettando, ed in certe ore del giorno bruciavano ad onor di lui dell'incenſo. Ogni anno gli ſi faceano due feſte fiſſe aſſai ſolenni, una nel decimo, e l'altra nel diciotteſimo meſe, ed una feſta mobile, nella quale erano creati i Magiſtrati ordinarj, e ſi rinnovava la inveſtitura de'feudi del regno. Avea tempio in Meſſico, ed in parecchj altri luoghi.

Centeotl, Dea della terra e del frumentone. Chiamanla ancora *Tonacajohua*, (**) cioè quella che ci ſoſtenta. In Meſſico avea cinque tempj, e le ſi faceano tre feſte ne' meſi terzo, ottavo, ed undecimo; ma da niun'altra Nazione fu più riverita e celebrata, che da'Totonachi, mentre eſſi la veneravano come la principale lor Protettrice, e le edificarono un gran tempio ſulla cima d'un alto monte, dov'era ſervita da molti Sacerdoti al culto di lei unicamente dedi-

---

delle acque: *Atlacamani* le tempeſte nell'acqua eccitate: *Ahuic*, e *Aiauh* i ſuoi movimenti or verſo una, or verſo un'altra parte, *Xixiquipilihui* lo alternato innalzamento, ed abbaſſamento delle ſue onde, ec.

(**) Davanle ancora i nomi di *Tzinteotl* (Dea originale,)e quelli di *Xilonen*, *Iztacacenteotl*, e *Tlatlauhquicenteotl*, mutando il nome ſecondo lo ſtato, in cui trovavaſi il frumentone.

dedicati, e riverita da tutta la Nazione. Le portavano un grande amore; poichè erano persuasi, che ella non richiedeva vittime umane; ma soltanto si contentava de' sacrifizj di tortorelle, di quaglie, di conigli, e di sì fatti animali, che in gran quantità le offerivano. Speravano, che essa finalmente gli liberasse dalla tirannica servitù degli altri Dei, che li costringevano a sagrificare sì gran numero d' uomini. Ma i Messicani si mostravano d' un altro sentimento, spargendo nelle feste di cotal Dea molto sangue umano. Nel suddetto tempio de' Totonachi v' era un oracolo de' più rinomati di tutto quel paese.

Lib. V.

Mictlanteuctli, Dio dell' Inferno, e *Mictlancihuatl* sua compagna erano assai celebri appo i Messicani. Credevano, che questi Numi risiedevano, come abbiam già accennato, in un luogo oscurissimo, che v' era nelle viscere della terra. Aveano tempio in Messico, nel quale lor faceano una festa nel mese decimosettimo. Ad' essi pur faceano de' sacrifizj, e delle obblazioni notturne, ed il Ministro principale del loro culto era un Sacerdote appellato *Tlillantlenamacac*, il quale tignevasi di nero per eseguir le funzioni del suo sacerdozio.

Joalteuctli, Dio della notte, il qual per quel che ci pare, era lo stesso *Meztli*, o sia Luna. Altri credono, che fosse il *Tonatiuh*, o sia Sole, ed altri che fosse un Nume da tutti e due diverso. A questo Dio raccomandavano i bambini, acciocchè lor desse sonno.

Joalticitl, (Medico notturno) Dea delle culle, alla quale ancora raccomandavano i fanciulli, acciocchè prendesse cura della loro conservazione, massimamente nel tempo di notte.

§. 6. Gli Dei della guerra.

Huitzilopochtli, o Mexitli era Dio della guerra, il Nume più celebrato da' Messicani, e il principal lor Protettore. (*k*) Di questo Nume alcuni diceano, ch' era puro spirito, ed

(k) *Huitzilopochtli* è un nome composto di due, cioè *Huitzilin*, che è il nome di quel bellissimo uccellino, chiamato da noi *Succiafiore*, di cui abbiam fatta menzione nel lib. I. ed *Opochtli* Sinistro. Chiamossi così; perchè il suo Idolo avea nel piede sinistro delle penne di quell' uccelletto. Il Cav. Bo-

ed altri ch' era nato da donna, ma ſenza cooperazione di verun uomo, e raccontavano in queſta maniera il ſucceſſo. Vivea, diceano, in Coatepec, luogo vicino all' antica città di Tula una donna portatiſſima pel culto degli Dei, appellata *Coatlicue*, Madre de' *Centzonhuizna hui*. Un dì, nel quale ſecondo il ſolito occupavaſi nello ſpazzar il tempio, vide ſcender per l' aria una palla formata di diverſe penne: preſela, e ſerbolla nel ſeno, volendo ſervirſi poi delle penne per l' ornato dell' altare; ma cercandola poichè finì di ſpazzare, non potè trovarla: del che reſtò oltremodo maravigliata, e molto più allorchè ſi ſentì da quel momento gravida. Crebbe la gravidanza ſino ad eſſer conoſciuta da' ſuoi figliuoli, i quali benchè non ſoſpettaſſero nulla della virtù della Madre, temendo pure l' affronto, che ſarebbe per cagionarſele dal parto, determinarono impedirlo col parricidio. Non fu sì ſegreta la loro riſoluzione, che non ſe ne accorgeſſe la Madre, ſommamente afflitta di dover morire per mano de' ſuoi proprj figliuoli; ma improvviſamente ſentì una voce del ſuo ventre uſcita, che le dicea, *Non abbiate paura, mia Madre; poichè io vi ſalverò con ſommo onor voſtro, e gloria mia*. Erano ormai per eſeguire il loro attentato gli ſpietati figlj, condotti, ed incoraggiti dalla lor ſorella *Cojolxauhqui*, ch' era ſtata la più ardente nell' impreſa, quando nacque Huitzilopochtli con uno ſcudo nella man ſiniſtra, un dardo nella deſtra, ed un pennacchio di piume verdi nella teſta, il viſo rigato di color turchino, la gamba ſiniſtra ornata di penne, e rigate ancora le coſcie, e le braccia. Toſto che venne alla luce, fece ivi apparire una ſerpe di pino, e ordinò ad un ſuo ſoldato appellato *Tochancalqui*, che con eſſa ammazzaſſe Cojolxauhqui, come quella ch' era ſtata più

Boturini, come quegli che non era molto intendente della lingua Meſſicana, prende tal nome da *Huitziton* Condottiere de' Meſſicani nel loro pellegrinaggio, ed afferma, queſto ſteſſo condottiere non eſſere altro, che quel Dio; ma oltrechè sì fatta etimologìa è troppo violenta, quella preteſa identità è ſtata affatto inaudita appo i Meſſicani, i quali quando cominciarono il loro pellegrinaggio condotti da Huitziton, adoravano già da tempo immemorabile quel Dio della guerra. Gli Spagnuoli non ſapendo pronunziare il nome di *Huitzilopochtli*, lo chiamavano *Huichilobos*.

più colpevole, ed egli s' avventò agli altri con un tal furore, che malgrado i loro sforzi, le loro armi, e le loro preghiere, tutti furono uccisi, e le lor case saccheggiate, le cui spoglie presentò a sua Madre. Cotal successo mise in tanta costernazione gli uomini, che d' allora innanzi l' appellarono *Tetzahuitl*, spavento, e *Tetzauhteotl*, Dio spaventevole.

Questo Dio divenuto Protettore de' Messicani quello fu, secondochè coloro diceano, che gli condusse per tanti anni nel lor pellegrinaggio, e gli stabilì nel sito, dove poi si fondò la gran città di Messico. Quivi gl' innalzarono quel superbo tempio, che fu tanto celebrato anche dagli stessi Spagnuoli, nel quale ogni anno gli facevano tre solennissime feste ne' mesi quinto, nono, e decimoquinto, oltre a quelle, che gli facevano ogni quattro anni, ogni tredici anni, e nel principio d' ogni lor secolo. La sua statua era gigantesca, e rappresentava un uomo sedente in uno scanno turchino, de' quattro angoli del quale uscir si vedevano quattro gran serpi. La sua fronte era turchina; ma tutto il viso era coperto d' una maschera d' oro, ed un' altra simile gli copriva la coppa. Sulla testa aveva un bel pennacchio formato a guisa d' un becco di uccello, nel collo una collana composta di dieci figure di cuori umani, nella destra un bastone serpeggiato e turchino, e nella sinistra uno scudo, nel quale v' erano cinque palle di penne disposte in croce: e dalla parte superiore dello scudo s' innalzava una banderuola d' oro con quattro frecce, che diceano i Messicani, essere state a loro mandate dal Cielo per far quelle azioni gloriose, che abbiam vedute nella loro Storia. Avea il corpo circondato da una gran serpe d' oro, e fregiato di parecchie figurine d' animali fatte d' oro, e di gemme. Ciascuno di questi ornamenti, ed insegne aveva la sua particolare significazione. Ogni volta che deliberavano far la guerra, imploravano la protezione di lui con preghiere, e sagrifizj. Tra i loro Dei era quello, a cui sagrificavasi un maggior numero di vittime umane.

Tlacahuepan-Cuexcotzin, Dio parimente della guerra, fratello minore, e compagno di Huitzilopochtli. Il

suo idolo era venerato insieme con quello del suo fratello nel principal santuario di Messico; ma in niun altro luogo ebbe maggior culto, che nella Corte di Tezcuco.

Lib. VI.

Painalton, (veloce, o frettoloso,) Dio della guerra, e Vicario di Huitzilopochtli. Siccome invocavano questo Dio nelle guerre, che intraprendevano dopo una seria consulta, così invocavano Painalton ne' casi repentini, come sarebbe un assalto improvviso de' nemici. Ciò facevano correndo i Sacerdoti per tutte le contrade della Città colla immagine di questo Dio, che si venerava insieme con quelle degli altri Dei della guerra, chiamandolo colle grida, ed offerendogli sacrifizi di quaglie, e d' altri animali. Tutti gli uomini di guerra erano allora obbligati di correre all' armi per la difesa.

§. 7. Gli Dei del commercio, della caccia, della pesca ec.

Jacateuctli, (il Signor che guida,) Dio del commercio (*), a cui facevano i Mercanti due grandi feste ogni anno nel tempio, che avea in Messico, una nel mese nono, ed altra nel decimosettimo con molti sacrifizj di vittime umane, e magnifici conviti.

Mixcoatl, Dea della caccia, e il Nume principale degli Otomiti, i quali a cagione d'abitar ne' monti, erano per lo più cacciatori. Onoravanla ancora con particolar culto i Matlatzinchi. In Messico avea due tempj, ed in uno d'essi appellato *Teotlalpan* le faceano nel mese decimoquarto una gran festa con molti sacrifizj d' animali salvatici.

Opochtli, Dio della pesca. Il credevano inventore delle reti, e degli altri instrumenti da pescare: ond' era spezialmente venerato da' Pescatori, come lor Protettore. In Cuitlahuac, città situata in una isoletta del lago di Chalco, fu assai riverito *Amimitl* Dio della pesca, il quale verisimilmente non fu da Opochtli distinto, se non nel nome.

Huixtocihuatl, Dea del sale, e celebre appresso i Messicani per le saline, che aveano poco lontano dalla capitale. Facevanle una festa nel settimo mese.

Tzapotlatenan, Dea della medicina. Credevano, esser

(*) Jacateuctli era ancora chiamato *Xiacateuctli*, e *Jacacoliuhqui*.

esser ella stata inventrice dell'olio appellato *Oxitl*, e d'altre utilissime medicine. Onoravanla annualmente con sacrifizj di vittime umane, e con inni particolari, che componevano per lodarla.

Tezcatzoncatl Dio del vino, e per gli effetti dal vino cagionati chiamato eziandìo con altri nomi. (**) Avea tempio in Messico, dov'erano quattrocento Sacerdoti al culto di lui consacrati, e dove ogni anno faceano nel mese decimoterzo una festa a lui, ed agli altri Dei suoi compagni.

Ixtlilton (colui che ha la faccia nera) pare essere ancora stato Dio della medicina; perciocchè al suo tempio portavano i bambini ammalati, acciocchè gli guarisse. Portavangli i lor genitori, e li faceano ballare innanzi all'idolo, (se si trovavano in istato di poterlo fare,) lor suggerivano le preghiere, con cui doveano domandar la sanità, e poi facevano ai medesimi bere un'acqua, che benedicevano i Sacerdoti a questo Dio consacrati.

Coatlicue ovvero *Coatlantona* era Dea de' fiori. Avea un tempio in Messico appellato *Jopico*, dove le faceano una festa i *Xochimanqui*, o sia i compositori de' mazzetti di fiori nel mese terzo, il qual cadeva appunto nella stagione della Primavera. Tra l'altre cose le presentavano de' mazzetti di fiori vagamente intrecciati. Non sappiamo, se Coatlicue sia stata quella medesima, che alcuni fingevano Madre di Huitzilopochtli.

Tlazolteotl era il Dio, che invocavano i Messicani pet ottenere il perdono de' lor misfatti, e schivar l'infamia, ch'essi potrebbono cagionare ai delinquenti. I principali divoti di questa rea divinità erano gli uomini lascivi, i quali cercavano con sacrifizj ed obblazioni la sua protezione. (*l*)

Xi-

(**) Al Dio del Vino davano altresì i nomi di *Tequechmecaniani*, Impiccatore, e di *Teatlahuiani*, Annegatore.

(*l*) Il Cav. Boturini afferma, che Tlazolteotl era la Venere impudica, e plebea, e *Macuilxochiquetzalli* la Venere *Pronuba*; ma egli è certo, che i Messicani non attribuirono mai a' loro Dei que' vergognosi eccessi, con cui i Greci ed i Romani infamarono la lor Venere.

Xipe è il nome che danno gli Storici al Dio degli Orefici, (*m*) il quale era in gran venerazione appo i Messicani; perchè erano persuasi, che tutti coloro, i quali trascurassero questo culto, dovessero esser gastigati con parecchie infermità, e particolarmente colla rogna, con aposteme, e con gravi mali d'occhj, e di testa. Segnalavansi però nella crudeltà de' sacrifizj, che gli facevano nella festa da loro solita celebrarsi nel mese secondo.

Nappateuctli (quattro volte Signore) era il Dio degli artefici delle stuoje. Dicevano, ch'egli era assai benigno, e pieghevole nel perdonar le ingiurie fattegli, e molto liberale verso tutti. Avea due tempj in Messico, dove gli faceano una festa nel mese decimoterzo.

Omacatl era il Dio delle allegrezze. Ogni volta che i Signori Messicani faceano qualche gran convito, o aveano qualche pubblica allegrezza, portavano dal tempio l'immagine di questo Dio, e collocavanla nel luogo della festa, credendo d'esporsi a qualche disgrazia, se in ciò mancassero.

Tonantzin (nostra Madre) era, per quel che crediamo, la medesima Dea Centeotl, di cui abbiamo già favellato. Avea un tempio sopra un monte distante tre miglia da Messico verso Tramontana, e quivi venivano in folla i Popoli per venerarla con un numero sorprendente di sacrifizj. Oggidì v'è appiè del medesimo monte il più famoso santuario di tutto il nuovo Mondo, dedicato al vero Dio, dove concorrono da' più lontani paesi a venerar la celeberrima, e veramente prodigiosa Immagine della Madonna santissima di *Guadalupe*, trasformandosi in propiziatorio quel luogo d'abbominazione, e diffondendo abbondevolmente il Signore le sue grazie in prò di que' Popoli in quel luogo bagnato con tanto sangue de' loro Antenati.

Teteoinan era la Madre degli Dei, e ciò vuol dire cotal nome; ma perchè i Messicani si chiamavano figliuoli degli

(*m*) *Xipe* nulla significa: onde io credo, che gli Storici Spagnuoli non sapendo il nome messicano di questo Dio, gli diedero quello della sua festa *Xipehualiztli*, prendendone soltanto le due prime sillabe.

degli Dei, davanle ancora il nome di *Tocitzin*, cioè, Nostra Nonna. Dell' origine, e dell'apoteosi di questa pretesa Madre degli Dei abbiamo già favellato nel lib. II., dove esponemmo la tragica morte della Principessa di Colhuacan. Avea questa Dea un tempio in Messico, dove nel mese undecimo le faceano una solennissima festa. I Tlascallesi le davano particolar culto, e le levatrici la veneravano, come loro Protettrice. Quasi tutti gli Scrittori Spagnuoli confondono Teteoinnan con Tonantzin; ma sono state senz'altro diverse.

Ilamateuctli, a cui faceano una festa i Messicani nel dì terzo del mese decimosettimo, pare essere stata Dea della vecchiaja. Il nome di lei non altro significa, che Signora vecchia.

Tepitoton (piccolini) era il nome, che davano i Messicani a' lor Penati, o Dei dimestici, ed agl' Idoli, che gli rappresentavano. Di questi idoletti doveano averne sei nelle lor case i Re, ed i Signori, quattro i Nobili, e due i Plebei. Nelle strade pubbliche si vedevano dapertutto.

Oltre a questi Dei, ch' erano i più notabili, e ad altri, che tralasciamo per non faticar più i Leggitori, ne aveano dugento e sessanta, a cui erano altrettanti giorni consacrati. Questi Dei comunicavano i lor nomi a tali giorni, e sono quelli, che si leggono ne' primi tredici mesi del Calendario.

Gli stessi Dei de' Messicani erano per lo più quelli delle altre Nazioni d'Anahuac: soltanto variavano nella maggiore, o minor celebrità, in alcuni riti, e talvolta ne' nomi. Il Nume più celebrato in Messico era Huitzilopochtli, in Cholulla, ed in Huexotzinco Quetzalcoatl, appo i Totonachi Centeotl, ed appo gli Otomiti Mixcoatl. I Tlascallesi, benchè rivali eterni de' Messicani, adoravano pure le stesse divinità; anzi il lor favorito Nume era il medesimo Huitzilopochtli de' Messicani, ma sotto il nome di *Camaxtle*. I Tezcocani, come confederati, amici, e vicini de' Messicani, si conformavano quasi in tutto con essi.

Gl' Idoli rappresentanti quelle ree Divinità, che si veneravano ne' tempj, nelle case, nelle strade, e ne' boschi, era-

Lib. VI. §. 8. Gl'Idoli, e le maniere di riverir gli Dei.

erano infiniti. Monsignor Zumarraga primo Vescovo di Messico afferma, che i Religiosi Francescani in otto anni aveano spezzati più di venti mila Idoli; ma questo numero è piccolo rapporto a que' soltanto, che erano nella capitale. La materia ordinaria di cui si faceano, era l'argilla, e parecchie spezie di pietre, e di legni; ma gli formavano altresì d'oro, e d'altri metalli, ed alcuni di gemme. In un alto monte d'Achiauhtla nella Mizteca trovò Benedetto Fernandez, celebre Missionario Domenicano, un idoletto da' Mizitechi appellato, *il cuor del Popolo*. Questo era un preziosissimo smeraldo quattro dita lungo, e due largo, nel quale era scolpita la figura d'un uccellino, e dintorno ad essa quella d'una serpicella. Gli Spagnuoli, che lo videro, esibirono per esso mille e cinquecento zecchini; ma il zelante Missionario innanzi a tutto il Popolo, e con grande apparato il ridusse in polvere. L'Idolo più straordinario de' Messicani, era quello di Huitzilopochtli, che faceano di parecchie sementze impastate con sangue umano, di cui poi favelleremo. Gl'Idoli erano per lo più brutti ed orribili per cagione delle parti stravaganti, di cui gli componevano, per rappresentar gli attributi, e gl'impieghi de' loro Dei.

Riconoscevano la pretesa divinità di tali Numi con preghiere, con genuflessioni e prostrazioni, con voti, con digiuni, ed altre austerità, con sacrifizj, ed obblazioni, e con parecchj riti parte comuni ad altre Nazioni, e parte proprj della lor religione. Faceano le loro preghiere comunemente inginocchione, e colle lor facce rivolte a Levante, e però fabbricavano per lo più i lor Santuarj colla porta a Ponente. Faceano de' voti e per loro stessi, e pei lor figliuoli, ed era frequente quello di consacrarli al servizio de' loro Dei in qualche tempio, o monistero. Quelli, che inciampando, o sdrucciolando in qualche viaggio pericolavano, faceano voto di visitar il tempio del Dio Omacatl, ed offerirgli dell'incenso, e della carta. Prevalevansi spesse volte del nome di Dio per confermar la verità. La formola de' lor giuramenti era questa: *Cuix àmo nechitta in Toteotzin?* Forse non mi vede

de il nostro Dio? E nominando il principal Dio, o qualcun altro, cui portassero particolar divozione, baciavansi la mano dopo aver toccato con essa la terra. Un tal giuramento faceva gran fede ne' giudizj per purgarsi da qualunque delitto, di cui fossero accusati; perchè si persuadevano, non esservi verun uomo cotanto temerario, che ardisse d' abusar del nome di Dio con evidente pericolo d' esser gravissimamente dal Cielo punito.

§. 9. Le loro trasformazioni.

Non mancarono alla mitologìa de' Messicani delle metamorfosi, o trasformazioni. Tra l' altre raccontavano, che avendo intrapreso un uomo appellato *Jappan* di far penitenza in un monte, tentato da una donna cadde in adulterio: per lo quale fu incontanente decapitato da *Jaotl*, a cui aveano data gli Dei la commessione di vegliar sulla condotta di lui, e dagli stessi Dei fu trasformato in iscorpione nero. Non contento Jaotl di sì fatto gastigo, l' eseguì ancora in *Tlahuitzin* moglie di Jappan, la quale fu pure trasformata in iscorpione biondo, e lo stesso Jaotl per aver oltrapassati i termini della commessione, restò convertito in locusta. Diceano, che la vergogna di quel delitto era la cagione di schivar gli scorpioni la luce, e di nascondersi sotto le pietre.

§. 10. Il Tempio maggior di Messico.

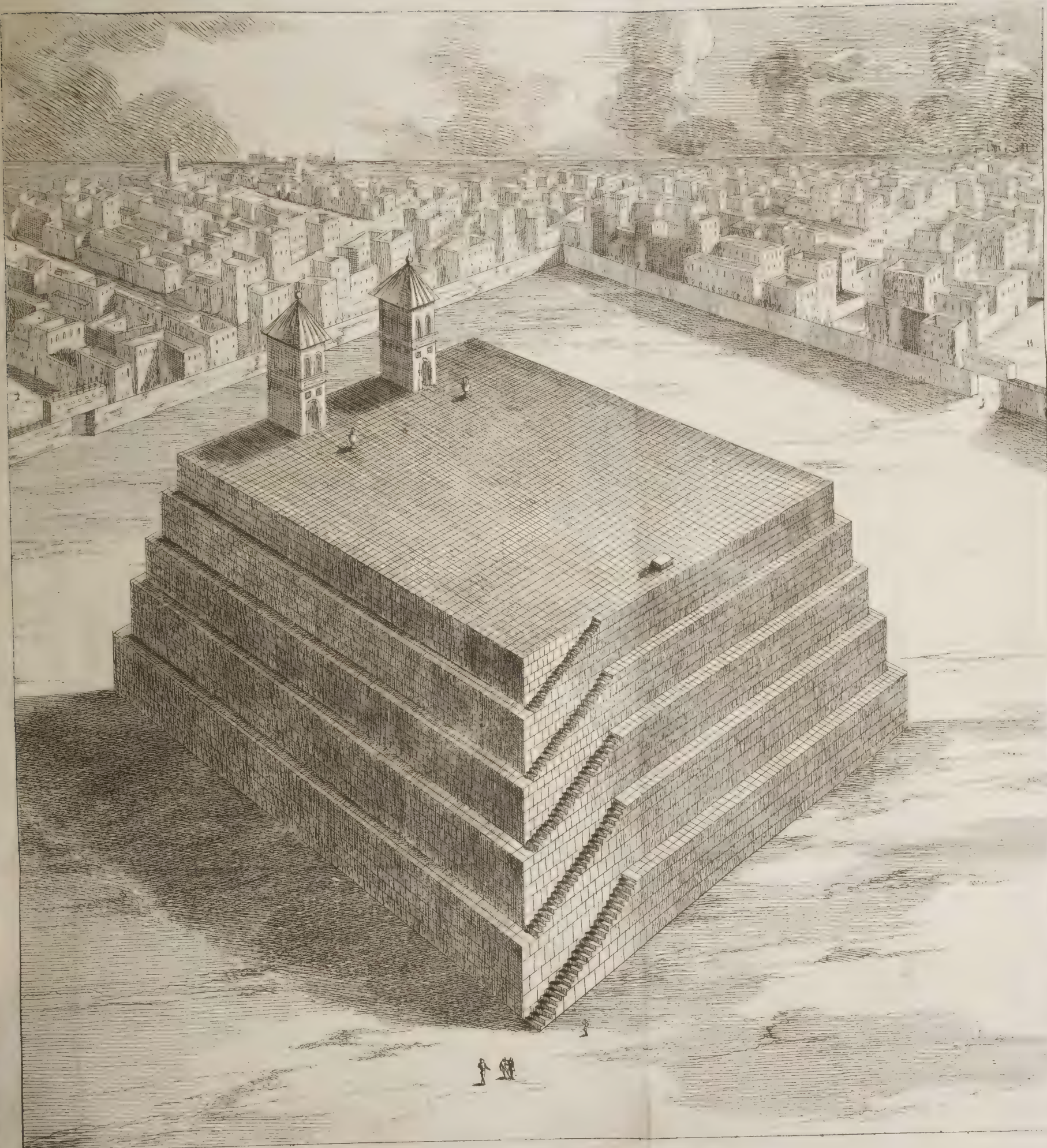
Aveano i Messicani, e gli altri Popoli d' Anahuac, siccome tutte le Nazioni culte del mondo, de' Tempj, o luoghi destinati all' esercizio della Religione, dove si ragunava il Popolo per render culto a' suoi Dei, ed implorar la loro protezione. Appellavano il Tempio *Teocalli*, cioè, Casa di Dio, e *Teopan* luogo di Dio, i quali nomi, poichè abbracciarono il Cristianesimo, diedero con maggior proprietà a' Tempj eretti ad onor del vero Dio.

La Città, ed il Regno di Messico cominciarono per la fabbrica del santuario di Huitzilopochtli, o sia *Mexìtli*, onde prese il suo nome la Città. Quest' edifizio fu allora una povera capanna. Ampliolla Itzcoatl, il primo Re conquistatore di quella Nazione, dopo la presa d' Azcapozalco. Motezuma I. successore di lui fabbricò un nuovo tempio, nel quale v' era qualche magnificenza. Finalmente Ahuitzotl co-

struſſe, e dedicò quel vaſto Tempio, che fu diſegnato dal ſuo anteceſſore Tizoc. Queſto fu quel Tempio, che tanto celebrarono gli Spagnuoli dopo averlo rovinato. Vorremmo, che foſſe ſtata altrettanta la loro eſattezza nelle miſure, che ci laſciarono, quanto fù il loro zelo nel diſtruggere quel ſuperbo monumento della ſuperſtizione; ma è sì grande la varietà, con cui ſcriſſero, che dopo aver faticato nel combinare le lor deſcrizioni, non ho potuto certificarmi delle miſure, nè avrei mai potuto formare idea dell' architettura di queſto tempio, ſe non foſſe ſtato per l'immagine, che ci preſenta agli occhi il Conquiſtatore anonimo, la cui copia noi diamo quì, benchè nelle miſure ci conformiamo più colla ſua relazione, che colla immagine. Diremo dunque ciò, che abbiam trovato vero pel proliſſo confronto delle deſcrizioni di quattro teſtimonj oculati, tralaſciando quello, di cui dubitiamo pel confuſo ragguaglio degli Autori (*n*).

Occu-

(*n*) I quattro teſtimonj oculati, le cui deſcrizioni abbiamo combinate, ſono il Conquiſtatore Cortès, Bernal Diaz, il Conquiſtatore anonimo, e Sahagun. I tre primi dimorarono parecchi meſi nel palagio del Re Axajacatl preſſo a quel tempio, e tutti i dì lo vedevano. Sahagun, benchè nol vide intero, vide pur qualche parte d' eſſo, e potè riconoſcere il ſito, che occupava. Gomara, benchè non vide il tempio, nè ſtette mai in Meſſico, ebbe i riſcontri intorno ad eſſo da' Conquiſtatori, che il videro. Acoſta, la cui deſcrizione copiarono Herrera, e Solis, in vece di deſcrivere il Tempio maggiore, ne deſcrive un altro aſſai diverſo. Queſto Autore, benchè per altro degno di fede, non iſtette in Meſſico, ſe non ſeſſanta anni dopo la conquiſta, quando nulla reſtava del Tempio.

In una edizione Olandeſe del Solis ſi pubblicò un' immagine infedele del Tempio maggiore, la quale pubblicarono poi gli Autori della *Storia generale de' Viaggi*, e ſi trova ancora nell' edizione delle Lettere del Conquiſtatore Cortès fatta in Meſſico nel 1770.; ma acciocchè ſi veda la traſcuraggine di quelli, che fecero queſta edizione, facciaſi il confronto di tal immagine col ragguaglio di Cortès. Queſti nella ſua prima lettera dice, (benchè iperbolicamente), che il Tempio maggior di Meſſico era più alto della torre della Chieſa Cattedrale di Siviglia, e la ſuddetta immagine appena moſtra d'avere ſette, ovvero otto pertiche, o toeſe d'altezza. Cortès afferma, che nell' atrio ſuperiore del Tempio ſi fortificarono cinquecento Nobili Meſſicani, e nello ſpazio, che rappreſenta quella immagine, non potrebbono ſtare più di ſeſſanta, ovvero ottanta uomini. Finalmente (tralaſciando molte altre contraddizioni) Cortès dice, che quel Tempio conſtava di tre o quattro corpi, ed ogni corpo avea, com' egli parla, i ſuoi corridoi, o terrazzi, e nell' immagine ſi rappreſenta tutto d'un ſol corpo ſenza tali corridoi.

Il Tempio maggior di Messico.

Occupava questo gran Tempio il centro della Città, e comprendeva, insieme cogli altri tempj ed edifizj ad essi annessi, tutto il sito della gran Chiesa Cattedrale, parte della piazza maggiore, e parte ancora delle strade, e delle fabbriche, che vi sono attorno. La muraglia, che circondava in quadro quel luogo, era sì grande, che dentro al suo recinto avrebbe potuto stare, per quel che afferma il Conquistatore Cortès, un borgo di cinquecento fuochi. (o) Questa muraglia fabbricata di pietra e calcina era assai grossa, alta otto piedi, coronata di merli fatti a guisa di chiocciole, e fregiata di parecchie figure di pietra fatte a foggia di serpi: onde il nome le imposero di *Coatepantlì*, o muraglia di serpi. Avea quattro porte a' quattro venti cardinali. La porta orientale guardava una larga strada, che conduceva al lago di Tezcuco, le altre tre guardavano le tre principali strade della Città, le più larghe, e le più dritte, le quali si continuavano con quelle sul lago fabbricate, che conducevano a Iztapalapan, a Tacuba, ed a Tepejacac. Sopra le quattro porte v' erano altrettante armerìe abbondantissimamente fornite d' ogni sorta d' arme offensive, e difensive, dove nel caso di bisogno andavano ad armarsi le truppe.

L' aja, ovvero atrio, che v' era dentro al recinto della muraglia, era curiosamente lastricata di pietre sì liscie e forbite, che non vi potevano muoversi i Cavalli degli Spagnuoli, senza sdrucciolare, e cadere. Nel mezzo dell' aja s' innalzava un vasto edifizio quadrilungo (p) tutto massiccio, coper-

(o) Il Conquistatore anonimo dice, che ciò che v' era nel recinto della muraglia, pareva una città. Gomara afferma, che la muraglia era lunga da ciascuna banda un grandissimo tiro di ballestra. Torquemada avendo detto lo stesso di Gomara nel lib. 8. cap. 11., poi nel cap. 19. afferma, che il circuito della muraglia era più di tre mila passi: il che è evidentemente falso. Il Dr. Hernandez nella sua prolissa descrizione di quel Tempio, che si conserva manoscritta nella biblioteca dell' Escuriale, e della quale si servì il P. Nieremberg nella sua Storia Naturale, dà a ciascun lato della muraglia dugento braccia Toletane, che fanno ottanta sei pertiche in circa.

(p) Sahagun fa il Tempio perfettamente quadro; ma il Conquistatore anonimo così nella sua descrizione, come nella figura, che ci lasciò, il rappresenta quadrilungo quali sono que' di Teotihuacan, che servirono d' esempio a tutti gli altri.

to di lastre quadre, ed uguali, e composto di cinque corpi, quasi uguali nell' altezza, ma disuguali nella lunghezza, e nella larghezza; mentre i più alti erano più stretti. Il primo corpo, o sia la base dell' edifizio, era lungo da Levante a Ponente più di cinquanta pertiche, e largo da Tramontana a Mezzodì quarantatre incirca. (*q*) Il secondo corpo era una pertica incirca men lungo, e men largo da ogni banda, che il primo; il terzo avea altrettanto di meno, che il secondo, e nella stessa proporzione gli altri: onde sopra ogni corpo avanzava uno spazio o piano, per dove poteano girare attorno al corpo seguente tre, ed anche quattro uomini, accoppiati.

Le scale, le quali erano dalla banda di Mezzodì, erano di pietre grandi e ben lavorate, e constavano di cento quattordici gradi, ognuno alto un piede. Non era pure una sola scala continuata, come la rappresentano gli Autori della Storia generale de' Viaggj, ed i Pubblicatori delle Lettere di Cortès in Messico; ma era in tante scale divisa, quanti erano i corpi dell' edifizio nella maniera, che si vede nella nostra figura: sicchè fatta la prima scala non si poteva salir sulla seconda, senza fare un giro pel primo piano attorno al secondo corpo; nè fatta la seconda scala si poteva arrivare alla terza, senza girar similmente pel secondo piano, e così nelle altre. Ciò può intendersi meglio vedendo la figura, che presentiamo, la quale è fatta sopra quella del Conquistatore anonimo, (*r*) benchè emendata intorno alle misure per la descrizione dello stesso Autore, e d' altri Storici.

Sul quinto ed ultimo corpo v' era un piano, o piazzetta quadrilunga, (che noi chiameremo atrio superiore,) il quale

---

(*q*) Sahagun da 360. piedi toletani da ogni banda al primo corpo; ma questa è la misura della sua lunghezza. Gomara gli da cinquanta *brazas*; ma questa è la misura della larghezza. 360. piedi toletani fanno 308. parigini, o poco più di 50. pertiche. Cinquanta *brazas*, o *estados* fanno 257. piedi di Parigi, o quasi 42. pertiche.

(*r*) Una copia del ritratto del tempio fatto dal Conquistator anonimo si trova nella Raccolta di Gio: Ramusio, e un' altra nell' opera del P. Kirker intitolata *OEdipus Ægyptiacus*.

quale avea quarantatre pertiche (*f*) di lunghezza, e trenta quattro di larghezza, ed era così ben lastricata, come l' aja o atrio inferiore. Nella estremità orientale di tal piano s' innalzavano due torri all' altezza di cinquanta sei piedi, a poco più di nove pertiche. Era ciascuna in tre corpi divisa, de' quali l' inferiore era di pietra e calcina, e gli altri due di legno ben lavorato, e dipinto. Il corpo inferiore, o base, era propriamente il santuario, dove sopra un altare di pietra alto cinque piedi erano collocati gl' Idoli titolari. Uno di questi due santuarj era consacrato ad Huitzilopochtli, ed agli altri due Dei della guerra, e l' altro a Tezcatlipoca. Gl' altri corpi erano destinati per serbare alcune cose appartenenti al culto degl' Idoli, e le ceneri d' alcuni Re, o Signori, che per divozione particolare il lasciavano così disposto. Ambedue i Santuarj aveano la porta a Ponente, ed ambedue le torri terminavano in una vaghissima cuppola di legno; ma non v' è Autore, ch' esponga l' interiore disposizione, e l' ornato de' Santuarj, come neppure la grosseza delle torri: onde quella, che nella nostra figura rappresentiamo, non è pur certa, ma messa soltanto per congettura. Ciò pure che affermar possiamo senza pericolo di sbagliare è, che l' altezza dell' edifizio, senza le torri, non era meno di diciannove pertiche, e colle torri oltrepassava le ventotto. Da quell' altezza si vedeva il lago, le città ch' erano attorno, ed una gran parte della valle, ed era essa, secondochè affermano testimonj oculati, la più bella veduta del mondo.

Nell' atrio superiore v' era l' altare de' sacrifizj ordinarj, e nell' atrio inferiore quello de' sacrifizj gladiatorj. Dinanzi a' due santuarj, v' erano due caldani di pietra dell' altezza d' un uomo, e della figure delle nostre sacre pissidi, ne' quali di dì, e di notte

(*f*) Sahagun, le cui misure adottò Torquemada, non dà all' atrio superiore più di settanta piedi toletani in quadro, che fanno dieci pertiche; ma non era possibile, che in sì stretto spazio stessero a combattere contro agli Spagnuoli cinquecento Nobili Messicani, siccome afferma Cortès, e molto meno, se diamo fede a Bernal Diaz, il quale dice, che i Messicani fortificati in quel tempio erano quattro mila, oltre ad altre compagnie, ch' erano in sù, quando que' Nobili vi salirono.

notte v' era perpetuo fuoco, che attizzavano e conservavano con somma cura; perchè temevano, se mai si smorzasse, dover soggiacere a' più terribili gastighi del Cielo. Negli altri tempj, ed edifizj religiosi, compresi dentro il recinto della muraglia suddetta, v' erano sino a seicento caldani della stessa grandezza e forma, e la notte, quando solevano tutti ardere, formavano un grazioso spettacolo.

§. 11. Edifizj annessi al Tempio maggiore.

Nello spazio, che era fra la muraglia, ed il tempio maggiore, oltre ad una piazza per i balli religiosi, v' erano più di quaranta tempj minori consacrati ad altri Dei, parecchj collegj di sacerdoti, alcuni seminarj di giovani, e putti d' amendue i sessi, e molti altri edifizj sparsi per tutta la circonferenza, di cui per la loro singolarità sarà d' uopo dar qualche contezza.

Tra questi tempj i più considerabili erano quelli di Tezcatlipoca, di Tlaloc, e di Quetzalcoatl. Tutti, quantunque nella grandezza differenti, erano somiglianti nella forma, e tutti aveano la loro facciata rivolta al tempio maggiore, laddove gli altri tempj fuor di quel recinto si costruivano colla facciata verso Ponente. Solamente il tempio di Quetzalcoatl era diverso nella forma dagli altri; perchè essendo essi quadrangolari, quello era rotondo. La porta di questo santuario era la bocca d' una enorme serpe di pietra armata di denti. Parecchj Spagnuoli, che per curiosità entrarono in questo diabolico tempio, protestarono poi l' orrore, che nell' ingresso sentirono. Tra gl' altri tempj uno ve n' era appellato *Ilhuicatitlan*, dedicato al Pianeta Venus, dov' era una gran colonna, ed in essa dipinta, o scolpita l' immagine di quell' astro: presso alla quale nel tempo della sua apparizione gli sacrificavano de' prigionieri.

I Collegj de' Sacerdoti ed i Seminarj, contenuti nel recinto de' suddetti tempj, erano varj: in particolar sappiamo di cinque Collegj, o Monisterj di Sacerdoti, e di tre Seminarj di giovani; ma erano senz' altro davvantaggio: poichè era eccessivo il numero, che vi si trovava, di persone consacrate al culto degli Dei, siccome fra poco diremo.

Tra

Tra gli edifizj notabili, compresi dentro a quel recinto, oltre alle quattro armerìe sulle quattro porte, ve n'era un'altra presso al tempio *Tezcacalli* (casa di specchj,) così chiamato, per esser le sue mura al di dentro di specchj coperte. V'era un altro piccolo tempio appellato *Teccizcalli*, tutto di conche fregiato, ed avea una casa annessa, dove in certi tempi si ritirava il Re di Messico per far le sue preghiere, ed i suoi digiuni. Oltre a questa v'era una casa di ritiro pel Sommo Sacerdote, detta *Pojauhtlan*, ed altre ancora per li particolari. Aveano altresì un buon ospizio per alloggiare i forestieri riguardevoli, che per divozione andavano a visitare il tempio, o per curiosità a veder le grandezze della Corte. V'erano parecchj vivai, ne' quali si bagnavano i Sacerdoti, e delle fontane, la cui acqua beevano. Nel vivajo chiamato *Tezcapan* si bagnavano molti per voto particolare fatto agli Dei. Tra le fontane ve n'era una, che appellavano *Toxpalatl*, la cui acqua era stimata santa; beevanla soltanto nelle feste più solenni, e fuor di esse non era a veruno permesso di prenderla. (*t*) V'erano luoghi destinati ad allevar degli uccelli, che si sagrificavano, e giardini, dove si coltivavano fiori, ed erbe odorifere per l'ornato degli altari, ed anche un boschetto, nel quale artifiziosamente si vedevano rappresentati monti, balze, e rupi, ed indi uscivano alla caccia generale, di cui altrove parleremo.

Aveano delle stanze destinate a guardar gl'idoli, gl'ornamenti, e tutta la roba de' tempj, fra le quali erano tre sale sì grandi, che nel vederle restarono maravigliati gli Spagnuoli. Ma gli edifizj più notabili per la loro singolarità erano una gran carcere, a guisa di gabbia, dove tenevano come imprigionati gl'Idoli delle Nazioni conquistate, ed altri, ne' quali conservavano i teschi de' sagrificati, de' quali alcuni erano meri ossami, dov'essi stavano ammucchiati, e negli

(*t*) La fontana Toxpalatl, la cui acqua era assai buona, fu turata quando gli Spagnuoli rovinarono il Tempio: tornossi ad aprire nel 1582. nella piazzetta del Marchese, (che oggi chiamano *el Empedradillo*, vicino al duomo;) ma non so per qual cagione un'altra volta la turarono.

negli altri erano i teſchj nelle mura incaſtonati, formando colla loro diſpoſizione, e ſimmetria parecchie figure non tanto curioſe, quanto orribili alla viſta, o pure in pertiche con bell' ordine infilzati. Il più grande di queſti edifizj appellato *Hueitzompan*, benchè non foſſe dentro il recinto della muraglia, era pure poco da eſſa diſcoſto in faccia alla porta principale. Era queſto un vaſto terrapieno quadrilungo, e fatto a foggia di mezza piramide. Nella parte più baſſa aveva cento cinquantaquattro piedi di lunghezza. Salivaſi per una ſcala di trenta gradi al piano di ſopra; dov' erano erette ſettanta, e più travi altiſſime da capo a piedi forate, ed appena quattro piedi fra loro ſeparate. Da' forami d' una trave a que' dell' altra erano traverſati de' baſtoni, ed in ciaſcun d' eſſi un certo numero di teſchj infilzati per le tempie. Ne' gradi ancora della ſcala v' era fra pietra e pietra un teſchio. Oltracciò v' erano dall' una, e dall' altra parte dello ſteſſo edifizio due torri fatte ſoltanto, per quel che ſi vedeva, di teſchi, e calcina. Dove qualche teſchio veniva per la troppa vecchiaja a ſpezzarſi, ne mettevano i Sacerdoti un altro freſco preſo dagli oſſami, acciocchè non mancaſſe mai il numero, nè la ſimmetrìa. I cranj delle vittime comuni ſi conſervavano ſpogliati della pelle; ma quei de' Signori, e de' rinomati Capitani procuravaſi di conſervarli colla lor pelle, colla barba, e co' capelli: ciò che rendeva più ſpaventevoli que' trofei della barbara lor ſuperſtizione. Erano tanti i cranj conſervati in queſto, ed in altri ſimili edifizj, che eſſendoſi preſa alcuni de' conquiſtatori Spagnuoli la fatica di contar quelli, ch' erano ne' gradi del ſuddetto edifizio, e nelle filze delle travi, ne trovarono cento trenta ſei mila. (*u*) Chi voleſſe una più minuta contezza degli edifizj, che erano dentro il recinto della muraglia del tempio maggiore, può leggere la relazione di Sahagun appo il Tor-

Lib. VI.

(*u*) Andrea di Tapia uno de' Capitani di Cortès ed uno di quelli, che numerarono i cranj, il raccontò allo Storico Gomara, com' egli ne fa teſtimonianza nel cap. 82. della ſua Storia di Meſſico.

Torquemada, e nella Storia naturale di Nieremberg la descrizione, che fece il Dottor Hernandez de' settantotto edifizj, che v'erano.

§. 12. Altri tempj.

Oltre a questi tempj ve n'erano altri sparsi per le contrade della Città. Parecchj Autori fanno ascendere il numero de' tempj di quella Capitale, (compresi, come è da credersi, anche i più piccoli,) a due mila, e quello delle torri a trecento sessanta; ma di nessuno sappiamo, che ne abbia fatta la numerazione. Non si può nondimeno dubitare, che fossero molti, fra i quali sette, ovvero otto, erano i più grandi; ma sopra tutti essi s' innalzava quello di Tlatelolco, consacrato eziandìo ad Huitzilopochtli.

Fuor della Capitale i tempj più celebri erano quei di Tezcuco, di Chololla, e di Teotihuacan. Bernal Diaz, il quale ebbe la curiosità di contare i gradi delle loro scale, dice, che quello di Tezcuco ne aveva cento diciassette, e quello di Chololla cento venti. Non sappiamo, se quel famoso tempio di Tezcuco sia stato il medesimo di Tezcutzinco, tanto celebrato dal Valadès nella sua Rettorica Cristiana, o il medesimo di quella rinomata torre di nove corpi, fabbricata dal Re Nezahualcojotl al Creator del Cielo. Il tempio maggior di Chololla, siccome parecchj altri di quella Città, era dedicato al lor Protettore Quetzalcoatl. Tutti gli Storici antichi parlano con maraviglia del numero di tempj, che erano in Chololla. Cortès testificò all' Imperatore Carlo V., aver egli dalla cima d' un tempio numerato quattrocento, e più torri, tutte di tempj. *(v)* Sussiste ivi finora l'altissima piramide fabbricata da' Toltechi, dove fu già un tempio a quella rea Divinità consacrato, siccome oggidì vi

(v) „ Certifico a Vuestra Alteza, que yo contè desde una mezquita qua„ trocientas y tantas torres en la dicha Ciudad (de Cholula,) y todas son de „ mezquitas „. Lettera a Carlo V. de' 30. Ottobre 1520. Il Conquistatore anonimo contò, secondo che egli afferma, 190. torri tra quelle de' Tempj, e quelle de' Palazzi. Bernal Diaz dice, che oltrepassavano le cento; ma è da credersi, che questi due Autori contassero soltanto le più notabili per la loro altezza. Alcuni Autori posteriori scrissero, che quelle torri erano tante, quanti erano i giorni dell' anno.

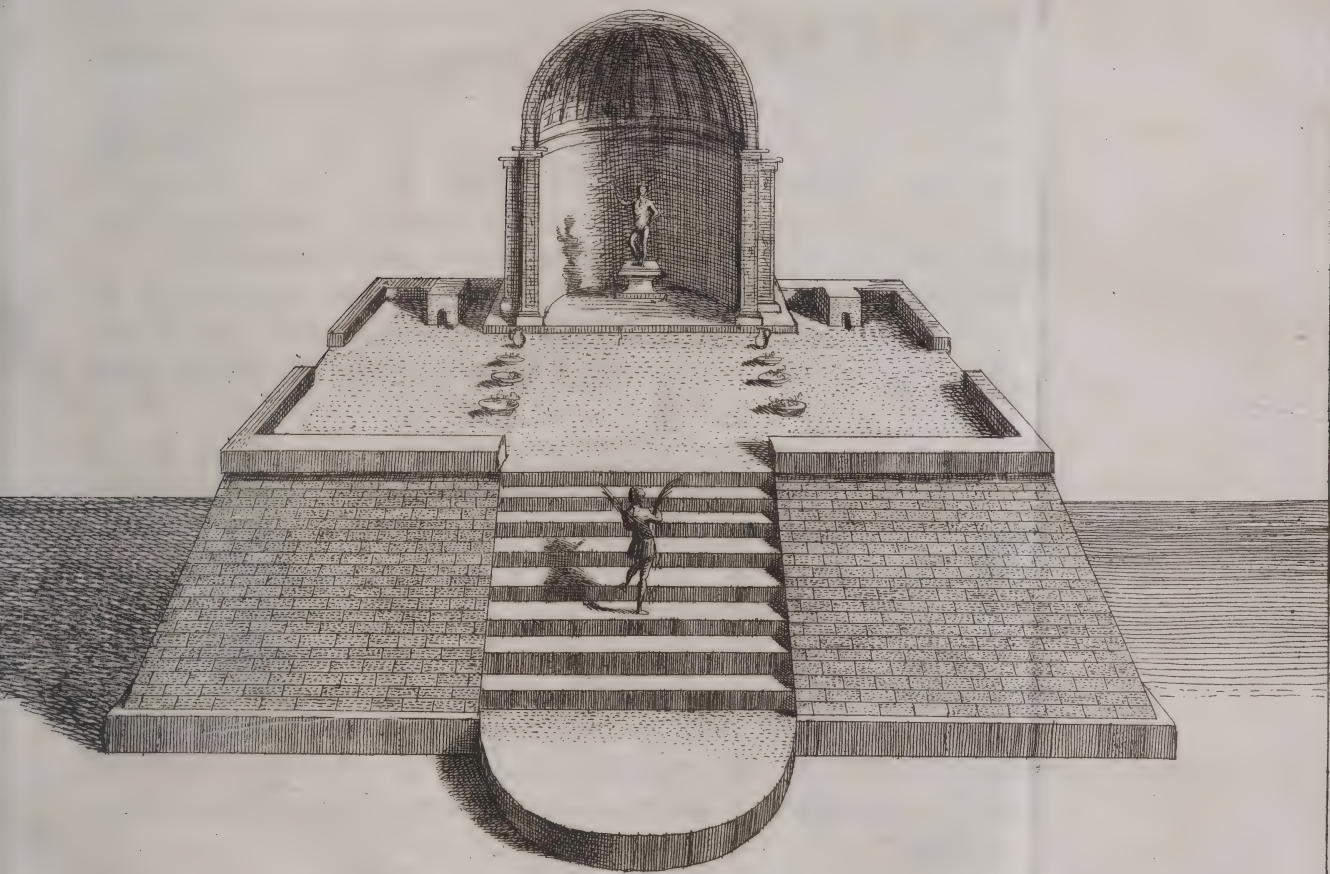
vi è un divoto Santuario della Madre del vero Dio; ma a cagione della ſua antichità s'è coperta in tal maniera quella piramide di terra, e di ceſpugli, che più ſembra un monte naturale, che un edifizio. Ignoriamo affatto le ſue miſure; ma la ſua circonferenza nella parte inferiore non è meno d'un mezzo miglio. (x) Si ſale alla cima per una ſtrada fatta in linea ſpirale attorno alla piramide, ed io vi ſalii a cavallo nel 1744. Queſto è quel famoſo monte, che credette il Cav. Boturini fabbricato da' Toltechi per ricoverarviſi, in caſo che un altro diluvio, come quello di Noè, ſopravveniſſe, e ſopra il quale ſi ſpacciarono tante favole.

Suſſiſtono eziandìo finora i famoſi edifizj di Teotihuacan, tre miglia a Tramontana da quel luogo, e più di venti da Meſſico verſo Greco. Queſti vaſti edifizj, che ſervirono di modello a' tempj di quel paeſe, erano due tempj conſacrati l'uno al Sole, e l'altro alla Luna, rappreſentati in due idoli d'enorme grandezza fatti di pietra, e coperti d'oro. Quello del Sole avea una gran concavità nel petto, ed in eſſa l'immagine di quel Pianeta d'oro finiſſimo. Del metallo s' approfittarono i Conquiſtatori, gl'idoli furono ſpezzati per ordine del primo Veſcovo di Meſſico, ed i frammenti durarono in quel luogo ſino al fine del ſecolo ſcorſo, e forſe ancora vi ſaranno. La baſe, o corpo inferiore del tempio del Sole, ha cento ventotto pertiche di lunghezza, ed ottantaſei di larghezza, e l'altezza di tutto l'edifizio è alla ſua mole corriſpondente. (y) Quello della Luna ha nella

---

(x) Betancurt dice, che l' altezza della piramide di Cholollа era più di quaranta *eſtados*, cioè più di 205. piedi parigini; ma la miſura di queſto Autore è ſtata troppo ſtretta, mentre oltrepaſſa ſenz'altro quella altezza li 500. piedi.

(y) Gemelli miſurò la lunghezza e la larghezza di quei Tempj; ma non ebbe ſtrumento da miſurar l'altezza. Il Cav. Boturini miſurò l' altezza; ma quando ſcriſſe la ſua opera, non avea appo ſe le miſure, benchè gli pareva d'aver trovato nel tempio del Sole dugento braccia Caſtigliane d'altezza, cioè ottantaſei pertiche: Queſto Autore dice, aver trovati vuoti al di dentro tali edifizj; ma s'era dimenticato della loro figura, quando ſcriſſe, eſſer eſſi perfettamente quadri. Il Dr. Siguenza oſſervò curioſamente, e diligentemente queſti celebri monumenti dell' Antichità Tolteca; ma ſi perdettero i ſuoi prezioſi manoſcritti.

Un' altra fatta di Tempio.

la base ottantasei pertiche di lunghezza, e sessantatre di larghezza. Ciascuno di questi tempj è diviso in quattro corpi, ed in altrettante scale, distribuite nella stessa maniera di quelle del tempio maggior di Messico: ma presentemente non si scoprono, a cagione di essere in parte rovinate, e da gran quantità di terra dapertutto coperte. Dattorno agli stessi edifizj si vedono molti monticelli, che, per quel che si crede, erano altrettanti piccoli tempj ad altri pianeti, e stelle consacrati, e per esser tutto quel sito di sì fatte fabbriche religiose pieno, ebbe dagli antichi il nome di *Teotihuacan*.

Il numero de' Tempj, che erano in tutto l'imperio Messicano, era assai grande. Torquemada si persuase, che vi fossero più di quaranta mila; ma io credo, che oltrepassassero assai un tal numero, se voglian si contar anche i piccoli; perchè non v'era luogo abitato senza tempio, nè luogo un pò grande, che non ne avesse molti.

La struttura de' tempj grandi era per lo più, come quella del tempio maggior di Messico; ma ve ne erano pur molti d'assai diversa architettura. Alcuni consistevano in un solo corpo piramidale, ed in una scala; altri in un corpo, ed in parecchie scale, siccome vedesi nella figura seguente, la quale è copia d'un'altra pubblicata da Didaco Valadès, nella sua *Rettorica Cristiana*. (*)

Non contenta la superstizione di que' Popoli di sì gran numero di tempj costrutti nelle lor Città, ne' villaggj, e ne' casali, aveano molti altari nelle cime de' monti, ne' boschi, e nelle strade, non meno per eccitare da per tutto il culto idolatrico de' viandanti, che per celebrare negli stessi altari certi sacrifizj agli Dei de' monti, e ad altri Numi campestri.

Le rendite del tempio maggior di Messico, siccome quelle degli altri tempj della Corte, e dell'Imperio, erano

 grosse.

(*) Didaco Valadès Francescano, dopo essersi impiegato molti anni nella conversione de' Messicani, venne a Roma, dove fu fatto Procurator Generale del suo Ordine. Indi a poco pubblicò in Perugia la sua erudita, e pregevole Opera in latino intitolata *Rhetorica Christiana*, dedicata a Papa Gregorio XIII., e fregiata di parecchie anticaglie Messicane.

groſſe. Ciaſcun tempio avea le ſue poſſeſſioni, e terre proprie, ed anche i ſuoi Contadini per lavorarle. Indi cavavaſi tutto il biſognevole per la manutenzione de' Sacerdoti, come pure le legna, che in notabil quantità conſumavano ne' tempi. I Sacerdoti economi de' Tempj ſi portavano ſpeſſe volte alle ſuddette poſſeſſioni, e quelli, che in eſſe ſervivano, ſi ſtimavano felici di contribuire colla loro fatica al culto degli Dei, ed al ſoſtentamento de' lor Miniſtri. Nel regno d'Acolhuacan quelle ventinove Città, che provvedevano del neceſſario il Real Palagio, erano ancora obbligate di provvedere i Tempj. E' da crederſi, che quel tratto di paeſe, che avea il nome di *Teotlalpan* (Terra degli Dei,) foſſe così appellata, per eſſervi delle poſſeſſioni de' Tempj. A ciò aggiungevanſi l'infinite obblazioni, che ogni giorno facevano ſpontaneamente i divoti, d'ogni ſorta di viveri, e le primizie, che offerivano in rendimento di grazie per la pioggia opportuna, e per gli altri benefizj del Cielo. Preſſo a' tempj v'erano i granai, dove guardavano il grano, e tutti i viveri appartenenti al ſoſtentamento de' Sacerdoti, e ciò che annualmente avanzava, ſi diſtribuiva a' poveri, per li quali v' erano degli Oſpedali ne' luoghi grandi.

§. 13. Rendite de' Tempj.

Alla moltitudine degli Dei, e de' tempj de' Meſſicani era corriſpondente quella de' Sacerdoti, e non era punto inferiore al culto ſuperſtizioſo delle lor Divinità, la venerazione che portavano a' lor Miniſtri: Il numero prodigioſo de' Sacerdoti, che v' erano nell'Imperio Meſſicano, ſi può congetturare da quello, che v' era dentro al recinto del tempio maggior di Meſſico, il quale aſcendeva, ſecondochè affermano parecchj Storici antichi, a cinque mila. Nè ciò dee recar maraviglia; perchè i Sacerdoti conſacrati in quel luogo al ſervizio del Dio Tezcatzoncatl, erano quattrocento. Ogni tempio avea un buon numero di Sacerdoti: onde non riputerei temerario colui, che oſaſſe affermare, che il numero de' Sacerdoti di tutto l' Imperio Meſſicano non ſia ſtato meno d' un milione. Contribuiva aſſai alla moltiplicazione di sì fatti Miniſtri il ſommo riſpetto, che portavano al Sacerdo-

§. 14. Numero, e gradi diverſi de' Sacerdoti.

dozio, e la ſtima che aveano dell'impiego di ſervire al culto degli Dei. I Signori conſacravano a gara i lor figliuoli per qualchè tempo al ſervizio de' Santuarj. La Nobiltà inferiore impiegava i ſuoi figli nelle opere eſteriori, cioè nel portar delle legna, nello attizzare, e conſervare il fuoco de' caldani, ed in altre ſimili, perſuadendoſi e gli uni, e gli altri di non poter aſpirare a più grande onore, di quello di ſervir al culto de' loro Dei.

V' erano parecchj ordini, e gradi fra i Sacerdoti. I ſupremi capi di tutti erano i due Sommi Sacerdoti, cui davano i nomi di *Teoteuctli*, (Signor divino,) e di *Hueiteopixqui*, (Gran Sacerdote.) Queſta eminente dignità non ſi conferiva, ſe non a perſone aſſai riguardevoli e per la lor naſcita, e per la lor probità, e per la loro intelligenza delle ceremonie della lor Religione. I Sommi Sacerdoti erano gli oracoli, cui conſultavano i Re ne' più gravi affari dello ſtato, e ſenza il lor parere non s'intraprendeva veruna guerra. Coloro erano quelli, che ungevano i Re dopo la loro elezione, e quelli che aprivano il petto, e ſtrappavano il cuore alle vittime umane ne' più ſolenni ſacrifizj. Il Sommo Sacerdote nel regno d' Acolhuacan era ſempre, ſecondochè dicono alcuni Storici, il ſecondogenito del Re. Quello de' Totonachi era unto colla ragia elaſtica miſchiata con ſangue di bambini, e queſta appellavano *unzion divina*. (z) Di quello di Meſſico lo affermano ancora parecchj Autori.

Da ciò che abbiam detto potraſſi intendere, che i Sommi Sacerdoti di Meſſico erano capi della Religione ſoltanto per riguardo alla Nazione Meſſicana, non già alle altre Nazioni conquiſtate; mentre queſte, anche dopo d' eſſere ſtate ſottomeſſe alla Corona di Meſſico, conſervavano il lor Sacerdozio indipendente.

Il Sommo Sacerdozio conferivaſi per elezione; ma non ſappia-

(z) Il P. Acoſta confonde l'*Unzione divina* del Sommo Sacerdote con quella del Re; ma era affatto diverſa: il Re non ſi ungeva colla ragia elaſtica, ma con certo inchioſtro.

ſappiamo, ſe gli Elettori erano del corpo ſteſſo de' Sacerdoti, o pure i medeſimi che eleggevano il capo politico della Nazione. L' inſegna de' Sommi Sacerdoti di Meſſico era un fiocco, o nappa di cotone pendente dal petto, e nelle feſte principali veſtivanſi abiti sfarzoſi, ne' quali vedevanſi figurate le inſegne di quel Dio, la cui feſta celebravano. Il Sommo Sacerdote de' Miztechi ſi veſtiva nelle feſte ſolenni una tonaca, nella quale ſtavano rappreſentati i principali avvenimenti della loro Mitologìa, ſopra eſſa un rocchetto bianco, e ſopra tutto una cappa grande: nella teſta portava un pennacchio di piume verdi curioſamente inteſſute con alcune figurette de' loro Dei: dalle ſpalle gli pendeva una nappa di cotone, ed un' altra dal braccio.

Dopo queſta ſuprema dignità Sacerdotale, la più riguardevole era quella del *Mexicoteohuatzin*, la quale era da' Sommi Sacerdoti conferita. Il ſuo impiego era quello di vegliare ſulla oſſervanza de' riti e delle ceremonie, e ſulla condotta de' Sacerdoti, che aveano cura de' Seminarj, e di gaſtigare i Miniſtri delinquenti. Per ſoddisfare a tutti gli obblighi di sì ampia carica, avea due Vicarj, l' *Huitznahuateohuatzin*, ed il *Tepanteohuatzin*. Queſti era il Superior generale de' Seminarj. L' inſegna principale del *Mexicoteohuatzin* era un ſacchetto di Copal, che portava ognora ſeco.

Il *Tlatquimilolteuctli* era l' Economo de' Santuarj, l' *Ometochtli* il primo Compoſitore degl' Inni, che ſi cantavano nelle feſte, l' *Epcoacuiltzin* (*) il Ceremoniere, il *Tlapixcatzin* il Maeſtro di capella, il quale non ſolamente ordinava la muſica, ma ſoprantendeva al canto, e correggeva i Cantori. Altri erano Superiori immediati de' Collegj di Sacerdoti a diverſi Dei conſacrati, i cui nomi tralaſciamo, per non recar più noja a' Leggitori. (*A*) A' Sacerdoti davano, ſiccome il dan-

(*) Torquemada chiama queſto Sacerdote *Epqualiztli*, e il Dr. Hernandez *Epoaquacuiliztli*; ma tutti e due ſenz' altro sbagliarono.

(A) Chi foſſe curioſo di ſaper gli altri impieghi, e nomi de' Sacerdoti, potrà leggere il lib. VIII. di Torquemada, e il ragguaglio del D. Hernandez, che inserì il Nieremberg nella ſua Storia Naturale.

danno ora a que' del vero Dio, il nome di *Teopixqui*, cioè Guardia, o Miniſtro di Dio.

In ciaſcuna contrada della Capitale, (e lo ſteſſo dee crederſi delle altre Città grandi,) v' era un Sacerdote preminente, ch' era come Parroco di quel diſtretto, a cui apparteneva l' ordinare le funzioni, e gli atti di Religione di quella contrada. Tutti queſti Parrochi erano ſottopoſti al Mexicoteohuatzin.

§. 15. Gl' impieghi, l' abito, e la vita de' Sacerdoti.

Tra i Sacerdoti erano compartiti tutti i miniſteri della lor Religione. Gli uni erano Sacrificatori, e gli altri Indovini: queſti compoſitori d' inni, e quelli cantori. Tra i cantori gli uni cantavano in certe ore del dì, e gli altri in quelle della notte. Chi avea cura della nettezza del tempio, chi dell' ornato degli altari. A' Sacerdoti toccava l' iſtruzione della gioventù, l' ordinazione del calendario, e delle feſte, e le pitture mitologiche.

Quattro volte al giorno incenſavano gl' Idoli, cioè allo ſpuntar del dì, a mezzo giorno, al tramontar del Sole, ed alla mezza notte. Queſto ultimo incenſamento ſi facea dal Sacerdote, a cui toccava la volta, e v' intervenivano i più ragguardevoli miniſtri del Tempio. Al Sole faceano giornalmente nove incenſamenti, quattro in diverſe ore del dì, e cinque in quelle della notte. Per gl' incenſamenti adoperavano per lo più il copal, o qualche altra ragia aromatica; ma in certe feſte ſi ſervivano del *Chapopotli*, o ſia bitume giudaico. Gl' incenſieri erano ordinariamente d' argilla; ma ve n' erano anche alcuni d' oro. Tutti i dì ſi tignevano i Sacerdoti, (almeno alcuni,) tutto il corpo coll' inchioſtro fatto dalla fuliggine dell' *Ocotl*, che è una ſpezie di pino aſſai aromatico, e ſopra queſto inchioſtro ſi dipignevano con ocra, o con cinabreſe, e tutte le ſere ſi bagnavano ne' vivai, che erano dentro il recinto del tempio.

L' abito de' Sacerdoti Meſſicani non era differente dal comun del Popolo, fuorchè un mantello nero di cotone, che a foggia di taffetà portavano in teſta; ma quelli che ne' lor Moniſteri faceano profeſſione d' una vita più auſtera, anda-

vano

vano tutti vestiti di nero, siccome i comuni Sacerdoti delle altre Nazioni dell' Imperio. Non si tosavano mai: onde molti di loro portavano sì lunghi i capelli, che arrivavano sino alle gambe. Portavanli intrecciati con grossi cordoni di cotone, ed imbrattati d' inchiostro, formandone un pesante volume non meno incomodo a portarsi, che schifoso, ed orribile a vedersi.

Oltre all' unzione ordinaria dell' inchiostro, un' altra straordinaria, e più abbominevole ne adoperavano, ogni volta che si portavano a far de' sacrifizj sulle cime de' monti, o nelle caverne tenebrose della terra. Prendevano una buona quantità d' insetti velenosi, come scorpioni, ragni, e vermi, ed anche serpicelle, bruciavanli in qualche caldano del tempio, e pestavan le ceneri in un mortajo insieme colla fuliggine dell' *Ocotl*, col tabacco, colla erba *Ololiuhqui*, e con alcuni insetti vivi. Presentavano in piccoli vasi questa diabolica confezione a' loro Dei, e poi s' ungevano con essa tutto il corpo. Così unti s' avanzavano intrepidamente a qualsisia pericolo, persuadendosi, che non potrebbono far loro verun male, nè le fiere de' boschi, nè i più nocevoli insetti della terra. Chiamavanla *Teopàtli*, cioè medicamento divino, e la stimavano efficace contra parecchie infermità; e però portavano spesso a' Sacerdoti gli ammalati, ed i fanciulli, acciocchè con essa gli ungessero. A' ragazzi, che s' allevavano ne' Seminarj, toccava il cogliere sì fatti animaletti; sicchè avvezzi da quella età ad un tal mestiere, vi perdevano tutto l' orrore, rendendosi familiari cotali bestie. Nè solamente prevalevansi di questa unzione i Sacerdoti contro le malattìe, ma servivansi ancora di soffiamenti superstiziosi, e ridicoli, e di certa acqua, che al lor modo benedicevano, spezialmente i Sacerdoti del Dio *Ixtlilton*, la quale faceano bere agli ammalati.

I Sacerdoti s' esercitavano in molti digiuni, ed austerità: non s' mbriacavano mai; anzi poche volte bevevano vino. I Sacerdoti di Tezcatzoncatl ogni giorno dopo terminato il canto, con cui celebravano il lor Dio, mettevano in ter-

terra un ammaſſo di trecento tre canne, giuſta il numero de' cantori, tra le quali una ſola era forata: ciaſcuno prendeva alla ventura la ſua, e quegli, a cui toccava la canna forata, era l' unico, che aſſaggiava il vino. Tutto il tempo, che erano impiegati nel ſervigio del tempio, ſi contenevano dal toccar ogni altra donna, fuorchè le proprie lor mogli; anzi affettavano una tal compoſtezza e modeſtia, che qualora s' abbattevano in qualche donna, fiſſavano gli occhi in terra per non guardarla. Qualunque eccesſo d' incontinenza de' Sacerdoti era rigoroſamente punito. Il Sacerdote, che in Teohuacan era convinto d' aver violata la caſtità, era conſegnato da' Sacerdoti al Popolo, e di nottetempo l' uccidevano a baſtonate. In Ichcatlan era obbligato il Sommo Sacerdote a ſtar ſempre mai dentro il tempio, e ad aſtenerſi da ogni pratica di qualſivoglia donna; e ſe per ſua ſventura a qualcuno di tali obblighi mancava, era irremiſſibilmente sbranato, e le membra di lui inſanguinate ſi preſentavano per eſempio al ſucceſſore. A quelli, che per la lor pigrizia non s'alzavano a' miniſteri notturni del tempio, bagnavano con acqua bollente la teſta, o pur foravano le labbra, e l'orecchie, e ſe non emendavano queſta, o qualunque altra colpa, erano attuffati nel lago, e licenziati dal tempio nella feſta, che facevano al Dio dell' acqua nel meſe ſeſto. I Sacerdoti vivevano per lo più in comunità ſotto alcuni ſuperiori, che vegliavano ſulla lor condotta.

§. 16. Le Sacerdoteſſe.

Non era il Sacerdozio appreſſo i Meſſicani di ſua natura perpetuo. V' erano pure alcuni, che ſi conſacravano per tutta la lor vita al miniſterio degli altari; ma altri ſoltanto per qualche tempo o per adempimento di qualche voto de' lor Padri, o per divozione particolare. Neppur era il Sacerdozio al ſeſſo maſchile anneſſo, mentre v' erano delle donne dedicate al ſervizio immediato de' Tempj. Elleno incenſavano gl' Idoli, badavano al fuoco ſacro, ſpazzavano l'atrio, preparavano l' obblazione, che giornalmente facevaſi, di commeſtibili, e la preſentavano colle loro mani agl' Idoli; ma erano affatto eſcluſe dal miniſtero di ſacrificare, e dalle premi-

nenti dignità del Sacerdozio. Tra queste Sacerdotesse alcune erano infin dalla più tenera età consacrate da' lor genitori al servizio del Tempio; altre poi per voto particolare, che faceano in occasione di qualche malattìa, o per ottener dagli Dei un buon maritaggio, o la prosperità delle lor famiglie, servivano in tal ministerio un anno, o due. La consacrazione di quelle prime facevasi in tal maniera. Tosto che nasceva la fanciulla, la offerivano a qualche Dio i lor genitori ed avvisavano il Parroco di quella contrada, e questi il Tepanteohuatzin, ch' era, come abbiam già detto, il Superior generale de' Seminarj. Dopo due mesi portavanla al tempio, e mettevanle nelle manine una granatina, ed un piccolo incensiere d' argilla con un poco di copal, per significar la destinazione di lei. Ogni mese s' iteravano la visita al tempio, e l' obblazione, insieme con quella di alcune scorze d' alberi pel fuoco sacro. Quando la fanciulla arrivava a cinque anni, la consegnavano i suoi genitori al Tepanteohuatzin, e questi l' allogava in qualche seminario di putte, dov' erano instruite nella Religione, ne' buoni costumi, e negl' impieghi proprj del lor sesso. A quelle poi, ch' entravano a servire per qualche voto personale, tagliavano avanti ogni cosa i capelli. L' une, e l' altre viveano in grand' onestà, silenzio, e ritiro sotto le lor Superiori, senza comunicar mai cogli uomini. S' alzavano alcune due ore incirca innanzi alla mezza notte, altre alla mezza notte, ed altre allo spuntar del dì per attizzar, e mantener vivo il fuoco, e per incensare gl' Idoli: e benchè in questo ministerio concorressero co' Sacerdoti, v' era pure qualche separazione fra loro, formando un' ala gli uomini, e un' altra le donne, queste, e quegli a vista de' lor superiori, acciocchè niun disordine vi fosse. Tutte le mattine praparavano l' obblazioni di commestibili da presentarsi agl' Idoli, e spazzavano l' atrio inferiore del tempio, e il tempo, che a loro avanzava da questi, e da altri impieghi religiosi, l' occupavano nel filare, e nel tessere vaghe tele per le vesti degl' idoli, e per l' ornato de' Santuarj. Sopra nulla si zelava tanto, quanto sopra la continenza di queste Vergini. Qualunque

de-

delitto in questa materia era irremissibile; se restava affatto occulto, procurava la giovane delinquente placar la collera degli Dei con digiuni, ed austerità; poichè temeva che in pena della sua colpa le sue carni marcissero. Quando la Vergine consacrata dalla sua infanzia al culto degli Dei arrivava a diciassette, ovvero diciotto anni, nella qual'età per lo più si maritavano, i suoi Genitori le cercavano marito, e trovatolo presentavano al Tepanteohuatzin in tondini curiosamente inverniciati un certo numero di quaglie, ed una certa quantità di copal, di fiori, e di commestibili con un discorso ben inteso, nel quale lo ringraziavano della cura, e della diligenza nella educazione della lor figliuola adoperata, e gli domandavano il permesso d' allogarla. Il Tepanteohuatzin lo accordava con un altro discorso, esortando la giovane alla perseveranza nella virtù, ed all' adempimento degli obblighi del Matrimonio.

§. 17. Differenti ordini di Religiosi.

Tra i differenti Ordini, o Congregazioni, che v' erano così d' uomini, come di donne consacrate al culto d' alcuni Dei particolari, è degna di menzione quella di Quetzalcoatl. Ne' Collegj, o Monisteri dell' uno e dell' altro sesso a questo imaginario Dio dedicati, si menava una vita singolarmente rigida, ed austera. L' abito dei convittori era assai onesto: bagnavansi tutti i dì a mezza notte, e vegliavano fino a due ore innanzi il dì, cantando inni al loro Dio, ed esercitandosi in varie austerità. Aveano libertà di portarsi a' monti in qualunque ora del dì, o della notte a spargere il lor sangue: il che s' accordava loro pel concetto di virtù, in cui erano appresso tutti. I Superiori de' Monisteri prendevano lo stesso nome di Quetzalcoatl, ed aveano tanta autorità, che nessuno visitavano, fuorchè il Re, quando era d' uopo. Questi Religiosi erano insin dalla infanzia al loro ordine consacrati. I genitori del bambino invitavano ad un pranzo il Superiore, il qual mandava qualcuno de' suoi sudditi. Questi portava il bambino a lui, il quale prendendolo in braccio, l' offeriva con una preghiera a Quetzalcoatl, e gli metteva al collo una collana, la qual dovea portar insino a' sette anni. Quan-

 do

do il bambino compieva due anni, gli faceva il Superiore una piccola incisione nel petto, la quale, siccome la collana, era un contrassegno della sua consacrazione. Tosto che il fanciullo aveva sette anni, entrava nel Monistero dopo aver ascoltato un lungo discorso de' suoi Genitori, nel quale l' avvertivano del voto fatto da loro a Quetzalcoatl, e lo esortavano all' adempimento del voto stesso, a' buoni costumi, alla sommessione al suo Prelato, ed a pregar gli Dei per li suoi genitori, e per tutta la Nazione. Quest' Ordine era appellato *Tlamacazcajotl*, ed i Religiosi *Tlamacazque*.

Un altro Ordine v' era consacrato a Tezcatlipoca, il quale appellavano *Telpochtiliztli*, o sia Giovanaglia, per esser composto di giovani, e di fanciulli. Consacravansi ancora ad esso dalla infanzia quasi colle stesse ceremonie di que' di Quetzalcoatl; non però viveano in comunità, ma ciascuno nella sua casa. Aveano in ciascuna contrada della Città un Superiore, che gli reggeva, ed una casa, dove sul tramontar del Sole si ragunavano a ballare, e cantar le lodi del loro Dio. Concorrevano a questo ballo emtrambi i sessi; ma senza il menomo disordine a cagione della vigilanza dei Superiori, e del rigore, con cui erano puniti i delinquenti.

Appo i Totonachi v' era una spezie di Monaci dedicati alla lor Dea Centeotl. Vivevano in una gran ritiratezza, ed austerità, e la lor vita, toltane la superstizione, e la vanità, era veramente irreprensibile. In questo Monistero non entravano, se non uomini di più di sessanta anni, che fossero vedovi, rimoti da ogni pratica colle donne, e di buona vita. V' era un numero fisso, e quando veniva a morir alcuno, gli sustituivano un altro. Erano in sì grande stima questi Monaci, che non solamente erano consultati da persone volgari, ma eziandìo dalla prima Nobiltà, e dal Sommo Sacerdote. Ascoltavano le consulte sedendo sulle calcagna, cogli occhi fissi in terra, e le lor risposte erano, come oracoli, accolte anche dagli stessi Re Messicani. Impiegavansi nel far delle pitture storiche, le quali consegnavano al Sommo Sacerdote, acciocchè le comunicasse al Popolo.

Ma

§. 18. Sacrifizio comune di vittime umane.

Ma l'impiego più considerabile del Sacerdozio, e la principal funzione della Religione de' Messicani erano i sacrifizj, che facevano ora per ottenere qualche grazia dal cielo, ora per ringraziarlo de' benefizj ricevuti. Questo è un'argomento, che assai volentieri tralascieremmo, se le leggi della Storia cel permettessero, per ischivare a' Leggitori lo spiacere, che lor cagionerà la descrizione di tanta abbominazione e crudeltà; poichè quantunque appena vi sia stata alcuna Nazione al mondo, che non abbia usati gli stessi sacrifizj, difficilmente troverassene alcuna, che gli abbia portati ad un tal eccesso, quale ne' Messicani vedremo.

Non sappiamo, quali sieno stati i sacrifizj degli antichi Toltechi. I Cicimechi stettero molto tempo senza usargli, non avendo sul principio nè idoli, nè tempj, nè Sacerdoti, nè altro offerendo a' loro Dei il Sole, e la Luna, che erbe, fiori, frutti, e copal. Non venne in mente a quelle Nazioni l'inumanità di sacrificar vittime umane, finattantochè i Messicani non levarono col loro esempio dagli animi di coloro le prime idee impresse dalla natura. Ciò che essi spacciavano sulla origine di sì barbari sacrifizj, è stato già da noi altrove esposto; siccome quello, che nelle loro storie si trova intorno al primo sacrifizio de' quattro prigioni Xochimilchi da loro fatto, quando trovavansi in Colhuacan. E' da credersi, che in quel tempo, in cui erano i Messicani isolati nel lago, e massimamente quando stavano sotto il dominio de' Tepanechi, sarà stato assai raro il sacrifizio di vittime umane, mentre nè aveano prigionieri, nè potevano acquistar degli schiavi da sacrificare. Ma poichè distesero i lor dominj, e moltiplicarono le lor vittorie, erano frequenti i sacrifizj, ed in alcune feste erano molte le vittime.

I sacrifizj variavano rapporto al numero, al luogo, ed al modo secondo le circostanze delle feste. Per lo più morivano le vittime aperto il petto; ma altre erano annegate nel lago, altre morivano di fame racchiuse dentro le caverne de' monti, ed altre finalmente nel sacrifizio gladiatorio. Il luogo più comune era il tempio, nel cui atrio superiore

era l'al-

era l'altare a' ſacrifizj ordinarj deſtinato. Quello del tempio maggior di Meſſico era una pietra verde, (veriſimilmente diaſpro,) al di ſopra conveſſa, ed alta tre piedi incirca, altrettanto larga, e lunga più di cinque piedi. I Miniſtri ordinarj del ſacrifizio erano ſei Sacerdoti, fra i quali il principale era il *Topiltzin*, la cui dignità era preminente, ed ereditaria; ma in ciaſcun ſacrifizio prendeva il nome di quel Dio, a cui eſſo ſi faceva. Veſtivaſi per cotal funzione d'un abito roſſo ſimile nella forma allo ſcapolare, o pazienza de' noſtri Religioſi, ed orlato di fiocchi di cotone: ſulla teſta portava una corona di piume verdi, e gialle, nelle orecchie degli orecchini d'oro, e gemme verdi, (forſe ſmeraldi,) e nel labbro inferiore un pendente di gemma turchina. Gli alrri cinque Miniſtri erano veſtiti d'abiti bianchi della medeſima forma, ma ricamati di nero, e portavano i capelli avviluppati, le teſte cinte di ſtriſcie di cuojo, le fronti armate di rotelline di carta dipinta di varj colori, e tutto il corpo tinto di nero. Portavano gli ſpietati Miniſtri la vittima tutta ignuda all'atrio ſuperiore del tempio, e dopo aver additato a' circoſtanti l'idolo, a cui ſi faceva il ſacrifizio, acciocchè tutti lo adoraſſero, diſtendevanla ſopra l'altare deſtinato a tal funzione: quattro Sacerdoti le tenevano i piedi, e le braccia, ed un altro le fermava la teſta con uno ſtrumento di legno fatto a guiſa di ſerpe aggirata, che la metteva nel collo: e per eſſer l'altare conveſſo, come abbiam detto di ſopra, reſtava la vittima arcuata, col petto, e il ventre alzati, ed impedita ad ogni moto. Accoſtavaſi allora l'inumano Topiltzin, e con un tagliente coltello di pietra focaja, le apriva preſtiſſimamente il petto, e le ſtrappava il cuore, che ancor palpitante offeriva al Sole, e poſcia lo gettava a' piedi dell'Idolo: indi preſolo l'offeriva allo ſteſſo idolo, e poi lo bruciava, guardando con venerazione le ceneri. Se l'idolo era giganteſco, e cavo, ſolevano introdurgli per la bocca il cuore della vittima con un cucchiajone d'oro. Solevano altresì ungere col ſangue della vittima, e le labbra dell'idolo, ed il cornicione della porta del Santuario. Se la vittima era qualche prigio-

Il Sacrifizio ordinario.

gioniere di guerra, tosto che il sacrificavano gli, tagliavano la testa per conservarla nell'ossame, e precipitavano il corpo per le scale all' atrio inferiore, donde lo prendeva quell'Uffiziale, o Soldato, che lo avea fatto prigione, e lo portava in casa sua per farlo cuocere, e condire, e far con esso un pranzo a'suoi amici. Se non era prigioniero di guerra, ma schiavo pel sacrifizio comperato, dallo stesso altare prendeva il cadavero il padrone di lui per lo stesso fine. Mangiavano soltanto le gambe, le coscie, e le braccia, e il resto bruciavano, o pure lo riservavano pel sostentamento delle fiere, e degli uccelli di rapina, che s'allevavano ne' palazzi Reali. Gli Otomiti dopo aver uccisa la vittima, la sbranavano, e vendevano i brani nel mercato. I Zapotechi sacrificavano gli uomini agli Dei, le donne alle Dee, ed i bambini a non so che piccoli Numi.

Questo era il modo più ordinario di sacrificare con alcune circostanze di maggior crudeltà, siccome appresso vedremo; ma aveano altre spezie di sacrifizj, benchè rari. Nella festa di Teteoinan, la donna che rappresentava questa Dea, era decapitata sulle spalle d'un'altra donna. Nella festa dell'arrivo degli Dei finivano le vittime nel fuoco. In una delle feste, che faceano a Tlaloc, gli sacrificavano due fanciulli d' entrambi i sessi, annegandoli in certo luogo del lago. In un'altra festa dello stesso Dio compravano tre ragazzetti di sei, o sette anni, e racchiudendogli con abbominevole inumanità in una caverna, li lasciavano morir di fame, e d'orrore.

§. 19. Sacrifizio gladiatorio.

Ma il più celebre sacrifizio appresso i Messicani era quello, che gli Spagnuoli appellarono, non senza ragione, *Gladiatorio*. Era questo assai onorevole, e non altri ad esso destinavansi, che i prigionieri più rinomati per la loro bravura. V'era presso al tempio maggiore delle Città grandi in luogo ampio da poter contenere un'immensa folla di Popolo, un terrapieno rotondo, ed alto otto piedi, e sopra esso una grande pietra tonda, somigliante nella figura alle nostre macine, ma assai più grande, ed alta quasi tre piedi,

ben

ben forbita, e con figure intagliatevi. (*) Sopra questa pietra, chiamata da loro *Temalacatl*, mettevano il prigioniere armato di rotella, e di spada corta, e legato per un piede. Vi saliva a combatter con lui un uffiziale, o soldato messicano fornito d'armi migliori. Ognuno può considerare gli sforzi di quello sventurato per sottrarsi alla morte, e del Messicano per non perder la sua reputazione dinanzi al gran Popolo, che concorreva a sì fatto spettacolo. Se il prigioniere restava vinto, veniva subito un Sacerdote appellato *Chalchiuhtepehua*, e morto, o ancor vivo lo portava all'altro altare de' sacrifizj comuni, ed ivi gli apriva il petto, e gli cavava il cuore, ed il vincitore era applaudito dalla moltitudine, e premiato dal Re con certa insegna militare. Ma se il prigioniere vinceva quello, ed altri sei, che secondochè afferma il Conquistatore anonimo, venivano successivamente a pugnare con lui, gli si accordava la vita, la libertà, e quanto gli aveano tolto, e ritornavasi pieno di gloria alla sua patria. (*B*) Lo stesso Autore racconta, che in una battaglia, che diedero i Chollulesi a' lor vicini gli Huexotzinchi, il principal Signore di Cholulla s'impegnò in tal maniera nella zuffa, che essendosi allontanato da' suoi, fu malgrado il suo coraggio fatto prigioniere, e condotto ad Huexotzinco, e messo sulla pietra gladiatoria vinse i sette combattenti, che richiedevansi per restar libero; ma gli Huexotzinchi prevedendo, ch'egli pel suo singolar coraggio fosse per recare a loro molto male nell' avvenire, se gli accordavano la libertà, lo fecero morire contro il costume universale, onde restarono eternamente infami appo quelle Nazioni.

In-

(*) La forma degli edifizj rappresentati nel rame del sagrifizio gladiatorio è stata un capriccio del Disegnatore, e non ve n'è altro di vero, che i terrazzi, ed i merli.

(B) Parecchj Storici dicono, che vinto il primo combattente subito restava libero il prigioniere; ma noi diamo maggior fede al Conquistatore; poichè non ci pare verisimile, che a sì poca spesa donassero la libertà ad un prigioniere, che per la sua bravura esser potrebbe a loro più pregiudiciale, e privassero i loro Dei di una vittima tanto accetta alla lor crudeltà.

Il Sacrifizio gladiatorio.

§. 20. Numero de' facrifizj incerto.

Intorno al numero di vittime, che annualmente fi facrificavano, nulla poffiamo affermare, mentre fono troppo varj i fentimenti degli Storici. (C) Il numero di venti mila, ch'è quel che credefi accoftarfi più al vero, fe comprende tutti gli uomini facrificati nell'Imperio Meffícano, non mi pare ecceffivo; ma fe riftringefi, come pretendono alcuni Autori, a' foli bambini, o a' facrificati foltanto nel monte Tepejacac, o nella Capitale, parmi affatto inverifimile. Egli è certo, che non v'era numero fiffo di facrifizj, ma fempre proporzionato al numero di prigionieri, che fi facevano nella guerra, a' bifogni dello ftato, ed alla qualità delle fefte, come fi vide nella Dedicazione del tempio maggior di Meffico, nella quale la crudeltà de' Meffícani oltrepafsò i termini della verifimiglianza. Ma non può dubitarfi, ch'erano fempre molti; imperciocchè le conquifte de' Meffícani furono rapidiffime, e nelle loro frequenti guerre non procuravano tanto d' uccidere i nemici, quanto di fargli prigioni per li facrifizj. Se a quefte vittime s'aggiungono gli fchiavi, che allo fteffo fine fi compravano, e parecchj delinquenti, ch'erano condannati ad efpiare nel facrifizio i loro delitti, troveremo un numero affai maggiore di quello, che pretendeva Monfig. Cafas, troppo impegnato nel purgar gli Americani di tutti gli ecceffi, di cui gli accufavano gli

(C) Monfig. Zumarraga, primo Vefcovo di Meffico, in una fua lettera de' 12. Giugno 1531. fcritta al Capitolo Generale del fuo Ordine congregato in Tolofa dice, che in quella fola Capitale fi facrificavano annualmente 20.000. vittime umane. Alcuni citati da Gomara affermarono, che il numero de' facrificati arrivava a 50.000. Acofta fcriffe, che v'era giorno, nel quale in diverfi luoghi dell' Imperio Meffícano fi facrificavano cinque mila, e taluno, nel quale fe ne facrificavano venti mila. Altri credettero, che nel folo monte Tepejacac fe ne facrificavano venti mila alla Dea Tonantzin. Torquemada citando, benchè infedelmente, la lettera di Monfig. Zumarraga, dice, ch'erano annualmente facrificati venti mila bambini. Per lo contrario Monfig. Cafas nella impugnazione del fanguinolento libro del Dr. Sepulveda riftringe quefti facrifizi a sì piccol numero, che appena lafcia credere, che foffero dieci, o al più cento. Io non dubito, che tutti quefti Autori sbagliarono nel numero, il Cafas per difetto, e tutti gli altri per ecceffo.

Lib. VI.

Spagnuoli. (*D*) I sacrifizj si moltiplicavano negli anni divini, e molto più negli anni secolari.

Eran soliti i Messicani nelle loro feste di vestir la vittima dello stesso abito, e delle stesse insegne di quel Dio, a cui dovea sacrificarsi, e così vestita girava per tutta la Città domandando limosina pel tempio, accompagnata da una guardia di soldati, acciocchè non iscappasse. Se per ventura se ne fuggiva, sottentrava in luogo d' essa il Caporale della guardia in pena della sua trascuraggine. Solevano ancora cibar bene, ed ingrassar le vittime, siccome noi ingrassiamo parecchj animali.

Non si ristrigneva a sì fatti sacrifizj la Religion de' Messicani: faceangli pure di varie spezie d' animali. Sacrificavano ad Huitzilopochtli quaglie, e sparvieri, ed a Mixcoatl lepri, coniglj, cervi, e cojoti. Al Sole offerivano giornalmente delle quaglie. Tutti i dì, quando era presso a nascere il Sole, stavano in piedi parecchj Sacerdoti nell' atrio superiore del tempio, colla faccia rivolta a Levante, e con una quaglia ognuno in mano, ed allo spuntar di quel Pianeta, il salutavano con musica, e tagliando le teste alle quaglie, gliele offerivano. Questo sacrifizio era seguito dallo incensamento, accompagnato da un grande strepito di strumenti musicali.

Offerivano ancora a' loro Dei in riconoscimento del loro dominio varie spezie di piante, di fiori, di gemme, di ragie, ed altre cose insensate. A Tlaloc, ed a Coatlicue offerivano le primizie de' fiori, ed a Centeotl quelle del frumentone. L' obblazioni, che faceano a' loro Dei di pane, di parecchie paste, e di roba cucinata, erano sì abbondanti, che bastavano a saziare tutti i Ministri del tempio. Ogni mattina vedevansi appiè degli altari innumerabili piatti, e scodelle di cibi ancor boglienti, acciocchè il lor vapore arrivasse alle narici

(D) Non so perchè Monsig. Casas, il quale ne' suoi scritti si prevale contro i Conquistatori della testimonianza di Monsig. Zumarraga, e de' primi Religiosi, ad essi poi contraddica sì apertamente intorno al numero de' sagrifizj.

rici degl' Idoli , e fosse alimento de' loro Dei immortali.

Ma l'obblazione più frequente era quella del copal. Tutti incensavano giornalmenre i loro idoli: sicchè non v'era casa , dove non vi fossero incensieri. Usavano incensare verso i quattro venti cardinali i Sacerdoti nel tempio, i Padri di famiglia nelle lor case, ed i Giudici ne' lor tribunali ogni volta, che doveano pronunziare sentenza sopra qualche causa grave, o civile, o criminale. Ma lo incensamento appresso i Messicani, e l' altre Nazioni d' Anahuac non era solamente un atto religioso verso le lor Divinità, ma eziandìo un ossequio meramente civile verso i Signori, e gli Ambasciatori.

La crudeltà, e la superstizion de' Messicani furono imitate da tutte le Nazioni da loro conquistate, o al lor Imperio vicine, senz'altro divario, che quello d' esser minore fra queste Nazioni il numero di sì abbominevoli sacrifizj, e d'intervenirvi alcune circostanze particolari. I Tlascallesi in una delle loro feste attaccavano un prigioniere ad una croce alta, e lo saettavano, ed in un'altra festa uccidevano a bastonate un altro prigioniere legato ad una croce bassa.

§. 21. Sacrifizj inumani in Quauhtitlan.

Erano pur celebri gli inumani, e spaventevoli sacrifizj, che ogni quattro anni celebravano i Quauhtitlanesi al Dio del fuoco. Un giorno innanzi la festa piantavano sei alberi altissimi nell'atrio inferiore del tempio, sacrificavano due schiave, e poi le spogliavano della pelle, e cavavano le ossa dalle loro coscie. Il giorno appresso vestivansi due Sacerdoti riguardevoli delle pelli insanguinate, e prese in mano quelle ossa, cominciavano a scendere con passo grave, ma insieme con urli spaventevoli, per le scale del tempio. Il Popolo affollato appiè del tempio diceva ad alta voce: *Ecco vengono ormai i nostri Dei*. Tosto che arrivavano all' atrio inferiore, cominciavano al suono degli strumenti musicali un ballo, che durava quasi tutto il dì. Frattanto andava il Popolo sacrificando sì gran numero di quaglie, che alle volte arrivarono ad otto mila. Terminati questi sacrifizj, portavano i Sacerdoti sei prigionieri in sugli alberi, e legandoli in

li in essi, smontavano; ma appena giunti in terra i Sacerdoti, erano già quelle sventurate vittime sacrificate dal Popolo colla moltitudine di frecce, che lor tirava. Indi tornavano in sugli alberi i Sacerdoti per disciogliere i cadaveri, e precipitargli da quell' altezza: aprivan loro subito i petti, e strappavano i cuori giusta l' usanza di que' Popoli. Così queste vittime, come le quaglie, si compartivano tra i Sacerdoti, ed i Nobili di quella Città per li conviti, con cui coronavano sì crudele, ed abbominevole festa.

§. 22. Austerità, e digiuni de' Messicani.

Essendo costoro tanto spietati verso gli altri, non è maraviglia, che anche verso se medesimi fossero inumani. Avvezzati i Messicani a' sanguinolenti sacrifizj de' lor prigionieri si rendettero al pari prodighi del proprio sangue, non istimando bastevole quel troppo, che spargevano le loro vittime, a spegnere la diabolica sete de' loro Dei. Non possono leggersi senza ribrezzo le austerità, che esercitavano o per penitenza delle loro colpe, o in preparazione alle loro feste. Malmenavano la loro carne, come se fosse insensibile, e profondevano con tanta prodigalità il lor sangue, come se fosse un liquido superfluo del corpo.

Era frequente, e d' ogni giorno, l'effusion di sangue in alcuni Sacerdoti, ed a questi davano il nome di *Tlamacazqui*. Pungevansi colle acutissime spine del maguei, e foravansi parecchie parti del corpo, massimamente l'orecchie, le labbra, la lingua; e la polpa delle gambe, e delle braccia. Per li fori, che si facevano con queste spine, mettevano pezzuoli di canna sul principio sottili, e nel progresso della lor penitenza ogni volta più grossi. Il sangue, che ne usciva, il raccoglievano diligentemente in rami della pianta *Acxojatl*. (E) Ficcavano le spine insanguinate in certe palle di fieno, le quali esponevano su' merli della muraglia del tempio, per far palese a tutti la penitenza, che faceano pel po-

(E) *Acxojatl* è una pianta di parecchi fusti dritti, e di foglie lunghe, forti, e disposte con simmetria. Faceano di questa pianta, e fanno ancora buone scope.

popolo. Quelli che facevano queste austerità dentro il recinto del tempio maggior di Messico, si bagnavano in un vivajo, che v'era, il quale per aver l'acqua sempre mai tinta di sangue, chiamavasi *Ezapan*. Era per lo più prefisso il numero di canne da adoperarsi ogni volta, le quali dopo aver servito una sola volta, si guardavano per attestato della lor penitenza.

Oltre a queste, e ad altre austerità, di cui appresso faremo menzione, erano frequentissime tra' Messicani le vigilie, ed i digiuni. Appena v'era festa, per la quale non si preparassero con digiuni di più, o di meno giorni, giusta il prescritto del lor Rituale. Il lor digiuno riducevasi, per quanto dedur possiamo dalla loro storia, ad astenersi dalla carne, e dal vino, ed a mangiar una sola volta al dì: ciò che facevano alcuni al mezzogiorno, altri dopo, e molti se ne stavano senz'assaggiar nulla fino alla sera. Accompagnavano per lo più il digiuno colla vigilia, e colla effusion di sangue, ed in tal tempo non era a lor permesso l'accesso a veruna donna, nè anche alle proprie mogli.

Tra' digiuni ve n'erano alcuni generali, a' quali era obbligato tutto il Popolo, siccome quello di cinque giorni, che precedeva la festa di Mixcoatl, nel quale erano compresi anche i fanciulli, quello di quattro giorni innanzi la festa di Tezcatlipoca, e, secondochè sospettiamo, quello ancora, che si faceva al Sole. (*F*) Per questo digiuno ritiravasi il Re in un certo luogo del tempio, dove vegliava, e spargeva del sangue secondo l'usanza della sua Nazione. Altri digiuni non obbligavano, se non alcuni particolari, siccome quello, che facevano i Padroni delle vittime il giorno innanzi al loro sacrifizio. Venti giorni digiunavano i Padroni de' prigionieri, che sacrificavansi al Dio Xipe. I Nobili aveano, siccome il Re, una casa dentro il recinto del tempio con

(F) Il digiuno, che si faceva al Sole, appellavasi *Netonatiuhzahualo*, o *Netonatiuhzahualiztli*. Il Dr. Hernandez dice, che si faceva ogni dugento, o trecento giorni. Noi sospettiamo, ch'esso fosse nel giorno I. *Olin*, il quale cadeva ogni dugento sessanta giorni.

con molte camere, dove si ritiravano a fare una tal penitenza. In una delle feste tutti quei, che esercitavano qualche impiego pubblico, dopo aver servito il dì nel lor o impiego, andavano la sera a quel ritiro per lo stesso fine. Nel mese terzo vegliavano tutte le notti i Tlamacazqui, o Penitenti, e nel mese quarto erano accompagnati dalla Nobiltà nella vigilia.

Nella Mizteca, dov'erano molti monisteri, prima di mettere i primogeniti de' Signori in possesso dei loro Stati, erano per un anno intero sottoposti ad una rigorosa penitenza. Conducevano con grande accompagnamento il primogenito ad un monistero, dove spogliatolo delle sue vesti, lo vestivano di straccj imbrattati da *olli*, o sia ragia elastica, gli strofinavano con certe erbe puzzolenti la faccia, il ventre, e il dorso, e gli consegnavano una lancetta d'*itztli*, acciocchè si cavasse sangue. Costrignevanlo quivi ad una rigida astinenza, sottoponevanlo alle più dure fatiche, e castigavanlo rigorosamente per qual si fosse mancanza. Compito l'anno era a casa sua ricondotto con gran pompa e con musica, dopo averlo lavato e nettato quattro donzelle con acque odorose.

Nel tempio principale di Teohuacan abitavano quattro Sacerdoti celebri per l'austera lor vita. Il loro abito era quello della gente povera: il lor pranzo riducevasi ad un pane di frumentone di due oncie incirca, e ad un vaso d'*atolli*, o sia farinata dello stesso grano. Ogni notte vegghiavano due di loro, impiegando tutto quel tempo nel cantare inni a' loro Dii, nell'offerir loro incenso, ciò che facevano quattro volte nel decorso della notte, e nello spargere il proprio sangue su' caldani del tempio. Il digiuno era continuo in tutti i quattro anni, che duravano in quella vita, eccetto nel giorno di festa, che v'era ogni mese, nel quale potevano mangiar quanto volevano; ma per ogni festa si preparavano colle solite austerità, forandosi colle spine di maguei gl'orecchj, e passando per li fori fino a sessanta pezzuoli di canna di differente grossezza nella maniera già accen-

cennata. Dopo quattro anni sottentravano altri quattro Sacerdoti per menar sì fatta vita; e se prima d'arrivare a tal termine, veniva qualcuno d'essi a morire, sustituivasi un altro, acciocchè non venisse a mancar mai il numero. Era sì grande la fama di questi Sacerdoti, ch' erano venerati anche dagli stessi Re di Messico; ma guai a colui, che per sua sventura violasse la continenza; poichè se dopo una diligente ricerca trovavasi vero il delitto, era ucciso a bastonate, bruciato il suo cadavero, e le ceneri sparse al vento.

Videsi alle volte in occasione di qualche pubblica calamità farsi da' Sommi Sacerdoti Messicani un digiuno straordinario. Per eseguirlo ritiravasi il Sommo Sacerdote ad un bosco, dove si faceva far una capanna, coperta di rami ognora verdi; poichè dove i primi venivano a seccarsi, altri nuovi si sustituivano. Rinchiuso in questa capanna, privo d'ogni comunicazione cogli uomini, e senz' altro alimento, che frumentone crudo, ed acqua, passava nove, o dieci mesi, e qualche volta un anno in continua preghiera, e frequente effusion di sangue. Questo digiuno non era obbligatorio, nè il faceano tutti i Sommi Sacerdoti: nè quegli che lo intraprendeva, il faceva più d'una volta in tutta la vita: e a dire il vero, non è verisimile che restasse con forze per iterarlo, nel caso di sopravvivere a sì rigorosa e lunga astinenza.

§. 23. Penitenza celebre de' Tlascallesi.

Era altresì assai rinomato in quel paese il digiuno de' Tlascallesi nell' anno divino, nel quale faceano una festa solennissima al lor Dio Camaxtle. Arrivato il tempo da cominciarlo, convocava tutti i Tlamacazqui, o Penitenti il lor capo *Achcauhtli*, e lor faceva una grave esortazione alla penitenza, ed avvertivali, che se qualcuno non si trovasse con forze bastevoli ad eseguirla, glielo facesse sapere fra cinque giorni; poichè se passato tal termine, e cominciato una volta il digiuno mancasse, e tornasse indietro, sarebbe stimato indegno della compagnia degli Dei, e gli sarebbe tolto il Sacerdozio, e sequestrata tutta la sua roba. Dopo i cinque giorni, che si accordavano per deliberare, saliva con tutti quelli, che aveano coraggio per eseguir la penitenza, i quali

li soleano essere più di dugento, sull' altissimo monte Matlalcueje, nella cui cima v' era un santuario dedicato alla Dea dell' acqua. L' Achcauhtli saliva sino alla cima a far la sua obblazione di gemme, di penne preziose, e di copal, e gli altri restavano alla metà della salita pregando la lor Dea di dar loro forza, e coraggio per la penitenza. Scendevano poi dal monte, e facevansi far de' coltellini d' itztli, ed una gran quantità di bacchettine di differente grossezza. I Lavoratori di questi strumenti prima di fargli dovevano digiunar cinque giorni, e se rompevasi qualche coltellino, o bacchettina, stimavasi un cattivo segno, ed attribuivasi ad essere stato da qualche Artefice rotto il digiuno. Indi cominciava quello de' Tlamacazqui, il quale non durava meno di cento sessanta giorni. Il primo giorno si faceano un foro nella lingua, per introdurvi le bacchettine, e non ostante che grande fosse il dolore che ne sentivano, e troppo ancora il sangue, che ne gettavano, si sforzavano d' intonar de' cantici al lor Dio, iterando sì crudele operazione ogni venti giorni. Scorsi i primi ottanta giorni del digiuno de' Sacerdoti, cominciava, e continuavasi per altrettanto tempo il digiuno general del Popolo, dal quale non s' esimevano neppur i primi capi della Repubblica. A nessuno era permesso in tutto quel tempo di bagnarsi, nè di mangiar del peverone, con cui solevano condire quasi tutti i lor cibi. A sì fatti eccessi di crudeltà erano portate quelle Nazioni dal lor fanatismo.

§. 24. Età, secolo, ed Anno Messicano.

Tutto ciò che finora abbiamo accennato non fa tanto conoscere la Religione de' Messicani, e gli eccessi della loro esecrabile superstizione, quanto il ragguaglio delle feste, che faceano a' lor Dei, e de' riti, che in esse osservavano; ma prima d' innoltrarci in questo argomento, bisogna dar contezza della distribuzione, che facevano del tempo, e del metodo, che aveano nel contare i giorni, i mesi, gli anni, ed i secoli. Ciò che siamo per dire sopra un tal soggetto, è stato prolissamente ricercato, ed accertato da uomini bene intendenti, e degni per tutti i capi della maggior fede, i quali s' applicarono col più grand' impegno a questo studio, disa-

disaminarono diligentemente le dipinture antiche, e s' informarono da' Messicani, e dagli Acolhui più ben instruiti. Ci protestiamo particolarmente debitori di questi lumi agli Apostolici Religiosi Motolinìa, e Sahagun, (dagli scritti de'quali prese quanto n' ha di buono il Torquemada,) ed al dottissimo Messicano D. Carlo Siguenza, i cui sentimenti abbiam trovati veri per l'esame, che abbiam fatto, di parecchie dipinture Messicane, nelle quali vedonsi chiaramente rappresentati colle lor proprie figure i mesi, gli anni, ed i secoli.

Distinguevano i Messicani, gli Acolhui, e tutte l'altre Nazioni d' Anahuac, quattro differenti età con altrettanti Soli. La prima *Atonatiuh*, cioè Sole, ò sia età, d' acqua cominciò dalla creazione del Mondo, e continuossi infino a quel tempo, nel quale perirono insieme col primo Sole quasi tutti gli Uomini in una generale inondazione. La seconda *Tlaltonatiuh*, Età di terra, dalla general inondazione sino alla rovina de' Giganti, ed a' grandi tremuoti, con cui finì del pari il secondo Sole. La terza *Ehècatonatiuh*, Età d'aria, dalla distruzione de' Giganti infino a' grandi turbini, per li quali finirono col terzo Sole tutti gli uomini. La quarta *Tletonatiuh*, Età di fuoco, dall' ultima restaurazione del genere umano, secondochè abbiam detto nella Mitologìa, finchè il quarto sole, e la terra sieno distrutti col fuoco. Questa età credevano dover finire nel terminar qualcuno de' loro secoli, e questa pare essere stata la cagione delle strepitose feste, che nel principio d' ogni secolo faceano al Dio del fuoco, come in rendimento di grazie per aver trattenuto la sua voracità, e prorogato il termine del mondo.

Intorno al computo del secolo, degli anni, e de' mesi, tenevano i Messicani, e l'altre Nazioni dirozzate lo stesso metodo degli antichi Toltechi. Il lor secolo constava di cinquantadue anni, distribuiti in quattro periodi di tredici anni l'uno, e di due secoli si componeva un' età, da loro appellata *Huehuetiliztli*, cioè vecchiaja, di cento quattro

 anni.

anni. (*G*) Davano al fine del secolo il nome di *Toxiuhmolpìa*, che vuol dire, Legatura de' nostri anni; perchè in esso s'univano i due secoli per formarne un' Età. Gli anni aveano quattro nomi, che erano *Tochtli*, Coniglio, *Acatl*, Canna, *Tecpatl*, Selce, e *Calli*, Casa, e d'essi con differenti numeri si componeva il secolo. Il primo anno del secolo era I *Coniglio*, il secondo II *Canna*, il terzo III *Selce*, il quarto IV *Casa*, il quinto V *Coniglio*, e così continuando sino al decimoterzo anno, ch'era XIII *Coniglio*, col quale terminava il primo periodo. Cominciavano il secondo con I *Canna*, e seguivano con II *Selce*, III *Casa*, IV *Coniglio*, sino a compierlo con XIII *Canna*. Parimente il terzo periodo cominciava da I *Selce*, e terminava in XIII *Selce*, e il quarto principiava da I *Casa*, e finiva insieme col secolo in XIII *Casa*: sicchè essendo quattro i nomi, e tredici i numeri, non v'era un anno, che potesse confondersi con alcun altro. (*H*) Ciò che più agevolmente potrà intendersi nella tavola del secolo, che appresso daremo.

L'Anno messicano constava, siccome il nostro, di trecento sessanta cinque giorni; poichè, benchè fosse composto di diciotto mesi, ognuno di venti giorni, che fanno soltanto trecento sessanta, aggiungevano pure dopo l'ultimo mese cinque giorni, da loro chiamati *Nemontemi*, cioè inutili; perchè in essi non altro faceano, che visitarsi scambievolmente. L'Anno I *Coniglio*, primo del lor secolo, cominciava addì

26.

(G) Alcuni Autori danno alla Età, o Vecchiaja, il nome di Secolo, e quello di Mezzo Secolo al Secolo; ma ciò poco importa, purchè non s'alterino nella sostanza il metodo di contar gli anni, e la distribuzione del tempo.

(H) Il Cav. Boturini afferma contro il comun sentimento degli Autori, che non cominciavano tutti i Secoli da I. *Coniglio*, ma or da esso, or da I. *Canna*, or da I *Selce*, or da I. *Casa*. S'ingannò pure; perchè e dagli antichi Autori meglio informati, e dalle dipinture da me medesimo disaminate ci consta, che il secolo Messicano cominciava sempre da I. *Coniglio*. Dice davvantaggio quell' Autore, che in quattro secoli non iteravasi mai lo stesso nome, o carattere, collo stesso numero; ma com' è possibile, che non s' iterasse nel decorso di 208. anni, non essendo più di quattro i caratteri, nè più di tredici i numeri, com' egli stesso confessa?

26. Febbrajo; (*I*) ma ogni quattro anni s' anticipava un giorno l' anno Messicano per cagione del giorno intercalare del nostro anno bisestile: onde negli ultimi anni del secolo messicano cominciava alli 14. Febbrajo, a cagione de' tredici giorni, che frapponiamo nel decorso di cinquantadue anni. Ma terminato il secolo, tornava a principiare l' anno alli 26. Febbrajo, come appresso diremo.

I nomi, che davano a' lor mesi, erano presi e dalle operazioni, e dalle feste, che in essi facevano, e dagli accidenti della stagione, in cui cadevano. Questi nomi leggonsi con qualche varietà presso gli Autori; perchè in fatti erano varj, non solamente tra diversi Popoli, ma eziandìo tra gli stessi Messicani. I più comuni erano i seguenti

1 *Atlacahualco*. (K)	10 *Xocohuetzi*.
2 *Tlacaxipehualiztli*.	11 *Ochpaniztli*.
3 *Tozoztontli*.	12 *Teotleco*.
4 *Hueitozoztli*.	13 *Tepeilhuitl*.
5 *Toxcatl*.	14 *Quecholli*.
6 *Etzalcualiztli*.	15 *Panquetzaliztli*.
7 *Tecuilhuitontli*.	16 *Atemoztli*.
8 *Hueitecuilhuitl*.	17 *Tititl*.
9 *Tlaxochimaco*.	18 *Izcalli*.

§. 25. Mese Messicano.

Il loro Mese componevasi, come abbiam già accennato, di venti giorni, i cui nomi son questi:

 1 Ci-

(I) Sono diversi i sentimenti degli Autori intorno al dì, da cui cominciava l' Anno Messicano. La cagione d' una tal varietà fu senz' altro la stessa diversità, che risulta da' nostri bisesti, della quale non s' accorsero per avventura quegli Autori. Può essere ancora, che qualcuno parlasse dell' anno astronomico de' Messicani, non già del religioso, di cui noi ragioniamo.

(K) Gomara, Valadès ed altri Autori mettono per primo mese dell' Anno Messicano quello di *Tlacaxipehualiztli*, il quale nella nostra tavola è il secondo. Gli Autori della edizione delle Lettere di Cortès fatta in Messico nel 1780., mettono per primo mese quello di *Atemoztli*, che nella nostra tavola è il decimosesto. Ma il Motolinìa, la cui autorità è di maggior peso, mette, come noi, per primo mese l' *Atlacahualco*, e con lui sentono Torquemada, Betancurt, e Martino di Leon, Domenicano. Per non recar noja a' Leggitori, tralasciamo le gravi ragioni, che abbiamo per creder vera questa opinione.

1 *Cipactli*	11 *Ozomatli.*
2 *Ehècatl.*	12 *Malinalli.*
3 *Calli.*	13 *Acatl.*
4 *Cuetzpalin.*	14 *Ocelotl.*
5 *Coatl.*	15 *Quauhtli.*
6 *Miquiztli.*	16 *Cozcaquauhtli.* (L)
7 *Mazatl.*	17 *Olin tonatiuh.*
8 *Tochtli.*	18 *Tecpatl.*
9 *Atl.*	19 *Quiahuitl.*
10 *Itzcuintli.*	20 *Xochitl.*

Benchè i ſegni, o caratteri, per queſti nomi ſignificati, foſſero giuſta il ſuddetto ordine per li venti giorni diſtribuiti, nondimeno nel contargli non ſi avea riguardo alla diviſione de' meſi, nè a quella degli anni, ma a certi periodi di tredici giorni, (ſimili a que' di tredici anni nel ſecolo,) che ſcorrevano ſenza interruzione anche dopo terminato il meſe, o l'anno. Il primo giorno del ſecolo era I *Cipactli*, il ſecondo II *Ehècatl*, o ſia vento, il terzo III *Calli*, o Caſa, e così fino al tredici ch'era XIII *Acatl*, o Canna. Il dì 14 cominciava un altro periodo, contando I *Ocelotl* (Tigre,) II *Quauhtli* (Aquila,) &c. fino a compire il meſe con VII *Xochitl* (fiore,) e nel meſe ſecondo continuavano contando VIII *Cipactli*, IX *Ehècatl*, ecc. Venti di queſti periodi faceano in tredici meſi un ciclo di 260 giorni, ed in tutto queſto tempo non s'iterava lo ſteſſo ſegno o carattere collo ſteſſo numero, ſiccome può vederſi nel Calendario, che appreſſo daremo. Nel primo giorno del meſe decimo quarto cominciavaſi un altro Ciclo collo ſteſſo ordine di caratteri, e collo ſteſſo numero di periodi del primo. Se l'anno non aveſſe, oltre a' diciotto meſi, i cinque giorni *Nemontemi*, o ſe in queſti giorni non ſi continuaſſero i periodi, il primo giorno del ſe-

(L) *Cozcaquauhtli* è il nome d' un uccello da noi deſcritto nel libro primo. Il Cav. Boturini mette in luogo d' eſſo il *Temetlatl* cioè, la pietra da macinar il frumentone, ed il caccao.

secondo anno del secolo sarebbe, siccome nello antecedente, I *Cipactli*, e nella stessa maniera l'ultimo giorno di tutti gli anni sarebbe sempre *Xochitl*; ma continuandosi, siccome in fatti si continuava ne' giorni *Nemontemi*, il periodo di tredici giorni, quindi i segni o caratteri cangiavano luogo, ed il segno *Miquiztli*, che in tutti i mesi del primo anno occupava il sesto luogo, occupa il primo nel secondo anno, e per contrario il segno *Cipactli*, che nel primo anno occupato avea il primo luogo, ha il decimosesto nell'anno secondo. Per saper qual debbe esser il segno del primo giorno di qualsivoglia anno, v' è questa regola generale. Ogni anno *Tochtli* comincia da *Cipactli*, ogni anno *Acatl* da *Miquiztli*, ogni anno *Tecpatl* da *Ozomatli*, ed ogni anno *Calli* da *Cozcaquauhtli*, dando sempre al segno del giorno lo stesso numero dell' anno: Sicchè come l' anno I. *Tochtli* ha per primo giorno I. *Cipactli*, così il II. *Acatl* ha II. *Miquiztli*, il III. *Tecpactl* ha III. *Ozomatli*, il IV. *Calli* ha IV. *Cozcaquauhtli &c.* (M)

Da ciò, che abbiamo detto, si vede il particolar pregio, in cui era appresso i Messicani il numero tredici. Di tredici anni erano i quattro periodi, di cui componevasi il secolo: di tredici mesi era il lor Ciclo di 260. giorni, e di tredici giorni i periodi, di cui abbiam fatta menzione. La cagione d' una tale stima fu, per quanto disse il Dr. Siguenza, l' essere stato questo il numero de' lor Dei maggiori. Poco men pregiato pare essere stato da loro il numero quattro. Come contavano nel lor secolo quattro periodi di tredici anni, così contavano tredici periodi di quattro anni, e sul fine di ciascun di questi periodi faceano delle feste straornarie. Abbiam già altrove rammentato e il digiuno di quattro mesi, ed il *Nappapohuallatolli*, o sia Udienza generale da farsi ogni quattro mesi. Per

(M) Il Cav. Boturini dice, che l' Anno del Coniglio cominciava sempre dal giorno del Coniglio, l' Anno della Canna dal giorno della Canna &c. e non mai da' giorni da noi accennati; ma noi dobbiamo prestar maggior fede al Siguenza assai più instruito del Boturini nell' Antichità Messicana. Il sistema di questo Cavaliere è fantastico, e pieno di contraddizioni.

Per ciò che riguarda il governo civile, divideano il mese in quattro periodi di cinque giorni, ed in un giorno fisso di ciascun periodo si faceva la fiera, o mercato grande; ma perchè ancor nel politico si reggevano per principj di Religione, facevasi questa fiera nella Capitale ne' giorni del Coniglio, della Canna, del Selce, e della Casa, ch' erano i lor segni favoriti.

L' anno Messicano constava di 73. periodi di tredici giorni, e il secolo di 73. periodi di tredici mesi, o cicli di 260. giorni.

§. 26. Giorni intercalari.

Non può dubitarsi, che il sistema Messicano, o sia Tolteco, intorno alla distribuzion del tempo, quantunque imbrogliato paja a prima vista, non sia molto bene inteso: onde chiaramente si vede, non essere stato opera d' un Popolo rozzo. Ma ciò ch' è più maraviglioso nel lor computo, e che certamente non parrà verisimile a' Leggitori poco instrutti delle antichità Messicane, è, che conoscendo coloro l' eccesso di poche ore dell' anno Solare sopra il civile, si servirono de' giorni intercalari per agguagliarli; ma con questa differenza rapporto al metodo stabilito da Giulio Cesare nel Calendario romano, che non frammettevano un giorno ogni quattro anni, ma tredici giorni (servendosi anche per questo del numero tredici,) ogni cinquanta due anni: il che a regolare il tempo vale lo stesso. Sul terminare il secolo rompevano, come altrove diremo, tutte le stoviglie, temendo che fosse anche per finir con esso la quarta età, il Sole, e il Mondo tutto, e l' ultima notte facevano la famosa ceremonia del fuoco nuovo. Dappoichè s' erano renduti col nuovo fuoco sicuri, com' essi credevano, d' un nuovo secolo accordato loro dagli Dii, impiegavano i tredici seguenti giorni nel procacciarsi nuove stoviglie, nel farsi nuove vesti, nel racconciare i tempj, e le case, e nel far tutti i preparativi per le grandi feste del secolo nuovo. Questi tredici giorni erano gl' intercalari, segnati nelle lor dipinture con punti turchini: non gli contavano nel secolo già compito, neppur nel seguente, nè continuavano in essi i periodi di giorni, che anda-

davano sempre numerando dal primo sino allo ultimo giorno del secolo. Scorsi i giorni intercalari cominciavano il nuovo secolo coll' anno I. *Tochtli*, e col giorno I. *Cipactli*, addì 26. del nostro Febbrajo, come sul principio del secolo precedente. Non oserei pubblicare sì fatti aneddoti, se non mi fossi assicurato colla gravissima testimonianza del Dr. Siguenza, il quale, oltre alla sua grand' erudizione, alla sua critica, ed alla sua sincerità, fu l' uomo, che maggior diligenza adoperò per rischiarar questi punti, or consultando i Messicani, e Tezcucani più instruiti, ora studiando le loro Storie, e dipinture.

Il Cav. Boturini afferma, che cento e più anni innanzi l' era volgare del Cristianesimo corressero i Toltechi il lor Calendario, aggiungendo, come noi facciamo, un giorno ogni quattro anni, e che così fu in uso per alcuni secoli, finchè i Messicani stabilirono il metodo già accennato: che la cagione del nuovo metodo fu l' esser concorse in un giorno due feste, l' una mobile di Tezcatlipoca, e l' altra fissa di Huitzilopochtli, e l' aver i Colhui celebrata questa, e tralasciata quella: onde sdegnato Tezcatlipoca predisse, dover finire col tempo la Monarchìa di Colhuacan, cessare il culto degli antichi Dei, e restare i Colhui sottomessi al culto d' una sola Divinità non mai veduta, nè intesa, ed al dominio di certi stranieri, che verrebbono da paesi lontani: che consapevoli di tal predizione i Re di Messico ordinarono, che ogni volta che in uno stesso dì due feste concorressero, si celebrasse quel giorno la festa principale, e l' altra il dì appresso, e che il giorno solito aggiungersi ogni quattro anni si tralasciasse allora, e poi compito il secolo s' aggiungessero i tredici giorni ommessi. Ma io non voglio fidarmi di questo racconto.

Due cose parranno veramente strane nel sistema de' Messicani: l' una il non aver essi regolati i lor mesi pel corso della Luna; l' altra il non trovarsi verun carattere particolare, che un secolo dall' altro distinguesse. Ma quanto alla prima non dubitiamo, i lor mesi astronomici essere stati accomodati a' periodi della luna; perchè sappiamo, essere stato

si

sì ben regolato pel corso del Sole il lor anno, e perciò senz' altro adoperarono lo stesso nome *Metztli* per significare indifferentemente il Mese, e la Luna. Il mese già da noi menzionato è pure il religioso, di cui servivansi per la celebrazione delle lor feste, e per la divinazione; non già l' astronomico, del quale non altro sappiamo, se non, che fu da loro diviso in due tempi, cioè in quello della *vigilia*, e in quello del *sonno* della Luna. Parimente siamo persuasi, essere stato da loro adoperato qualche carattere per distinguere un secolo dall' altro, essendo ciò e tanto facile, e tanto necessario; ma non lo abbiamo potuto trovare presso verun Autore.

§. 27. Divinazione.

La distribuzione de' segni, o caratteri sì de' giorni, come degli anni, serviva a' Messicani pei loro pronostici superstiziosi, predicendo o la buona, o la mala ventura de' bambini dal segno, sotto il quale erano nati, e la felicità o la sventura de' Maritaggj, delle guerre, e d' ogni altra cosa dal giorno, in cui s' intraprendevano, o s' eseguivano; e per ciò consideravano non solamente il carattere proprio d' ogni giorno, e d' ogni anno, ma ancora il dominante in ogni periodo di giorni, o d' anni; poichè il primo segno o carattere di qualsivoglia periodo, era in tutto esso dominante, De' Mercanti sappiamo, che quando volevano intraprender qualche viaggio, procuravano cominciarlo in qualche giorno del periodo, in cui dominava il segno *Coatl* (Serpe,) e con ciò promettevansi buona fortuna nel lor commercio. Quegli, che nascevano sotto il segno *Quauhtli* (Aquila,) eran creduti dovere essere schernitori, e mordaci, s' erano maschj; se femmine, loquaci, e sfacciate. Il concorso dell' anno, e del giorno del *Coniglio* stimavasi il più felice.

§. 28. Figure del secolo, dell' anno, e del mese.

Per rappresentare il Mese dipingevano un circolo, o una ruota divisa in venti figure significanti i venti giorni, siccome si mostra in quella, che diamo quì, la quale è copia di una pubblicata dal Valadès nella sua *Rettorica Cristiana*, ed è l' unica finora pubblicata. Per rappresentar l' Anno dipingevano un' altra ruota divisa in diciotto figure de' diciotto mesi, e spesso dipingevano dentro tal ruota l' immagine della Luna.

Il Secolo Messicano.

L'anno Messicano.

il Mese Messicano.

na. L' immagine da noi quì aggiunta è ſtata preſa da quella, che ne pubblicò il Gemelli, la quale fu copia d' una dipintura antica poſſeduta dal Dr. Siguenza. (*N*) Il ſecolo rappreſentavaſi in una ruota diviſa in cinquanta due figure, o piuttoſto in quattro figure tredici volte diſegnate. Soleano dipingere una ſerpe attorno alla ruota aggirata, indicando queſta in quattro piegature del ſuo corpo i quattro venti cardinali, ed i principj de' quattro periodi di tredici anni. La ruota, che noi qui preſentiamo, è copia d'altre due, l'una pubblicata dal Valadès, e l' altra dal Gemelli, dentro alla quale abbiamo fatto rappreſentare il Sole, come il facevano per lo più i Meſſicani. Altrove eſporremo le figure di queſte ruote per ſoddisfare alla curioſità de' Leggitori.

§. 29. Anni, e meſi Chiapaneſi.

Il metodo adoperato da'Meſſicani nel computare i meſi, gli anni, ed i ſecoli era, come abbiam già accennato, comune a tutte l' altre Nazioni dirozzate d' Anahuac, ſenza variare in altro, che ne' nomi, e nelle figure. (*O*) I Chiapaneſi, i quali tra i tributarj della Corona di Meſſico erano i più diſcoſti dalla Capitale, uſavano in vece dei nomi, e delle figure del Coniglio, della Canna, del Selce, e della Caſa, que' di *Votan*, *Lambat*. *Been*, e *Chinax*, ed in vece de' nomi de' giorni Meſſicani, que' di venti uomini illuſtri de' loro Antenati, tra i quali occupavano i quattro ſuddetti nomi lo ſteſſo luogo, che fra i giorni de' Meſſicani tenevano i nomi del Coniglio, della Canna, del Selce, e della Caſa. I nomi chiapaneſi de' venti giorni del meſe erano i ſeguenti:

 1. *Mox*

(N) Tre copie dell' Anno Meſſicano ſono ſtate pubblicate. La prima quella del Valadès, la ſeconda quella del Siguenza pubblicata da Gemelli, e la terza quella del Boturini pubblicata in Meſſico nel 1770. In quella del Siguenza vedeſi dentro alla ruota del Secolo quella dell' Anno, e in quella del Valadès dentro ad ambedue ruote quella del Meſe. Noi le abbiamo per maggior chiarezza ſeparate,

(O) Il Cav. Boturini dice, che gl' Indiani della Dioceſi di Guaxaca aveano il loro Anno di tredici meſi; ma ſarà forſe ſtato il loro Anno aſtronomico, o pure il civile, non già il religioſo.

1 *Mox*	11 *Batz*
2 *Igh*	12 *Enoh*
3 *VOTAN*	13 *BEEN*
4 *Ghanan*	14 *Hix*
5 *Abagh*	15 *Tziquin*
6 *Tox*	16 *Chabin*
7 *Moxic*	17 *Chix*
8 *LAMBAT*	18 *CHINAX*
9 *Mòlo*, o *Mùlu*	19 *Cabogh*
10 *Elab*.	20 *Aghual*.

Non v'era mese, nel quale non celebrassero i Messicani alcune feste, or fisse e stabilite per un certo giorno del mese, or mobili, per essere annesse ad alcuni segni, i quali non corrispondevano agli stessi giorni tutti gli anni. Le principali feste mobili erano a detta del Boturini sedici, tra le quali la quarta era quella del Dio del vino, e la decimaterza quella del Dio del fuoco. Per ciò che riguarda le fisse, diremo quanto più compendiosamente possiamo, quello che basta per dare una compiuta idea della Religione, e del genio superstizioso de' Messicani.

§. 30. Feste de' quattro primi mesi.

Nel secondo giorno del primo mese facevano una gran festa a Tlaloc con sacrifizi di fanciulli per tal fine comperati, e col sacrifizio gladiatorio; non sacrificavansi in una volta tutti i fanciulli comperati; ma ad agio andavansi sacrificando nel decorso di que' tre mesi corrispondenti a que' di Marzo ed Aprile, per impetrar da questo Dio la pioggia necessaria pel frumentone.

Nel primo giorno del secondo mese, il quale nel primo anno del lor secolo corrispondeva alli 18. Marzo, (*) faceano una festa solennissima al Dio Xipe, I sacrifizj, che in essa celebravansi, erano de' più crudeli. Conducevano le vittime tirandole pe' capelli insino all' atrio superiore del tempio,

pio,

(*) Ogni volta che accenniamo la corrispondenza de' Mesi Messicani a' nostrali, si debbe intendere di que' del primo anno del lor secolo.

pio, e quivi dopo averle fatto morire nel ſacrifizio ordinario, le ſcorticavano, e veſtivanſi delle lor pelli i Sacerdoti, volendo per alcuni giorni far comparſa con quelle ſanguinoſe ſpoglie. I Padroni de' prigionieri ſacrificati doveano digiunare venti giorni, e poi faceano de' gran conviti, ne' quali s' imbandivano le carni delle vittime. Inſieme co' prigionieri erano anche ſacrificati i Ladri d' oro, o d' argento, condannati dalla legge del regno ad un tal ſupplizio. La circoſtanza di ſcorticar le vittime diede a queſto meſe il nome di *Tlacaxipehualiztli*, cioè, Scorticamento d' uomini. In queſta feſta faceano gli uomini militari parecchj eſercizj d' armi, e ſaggi di guerra, ed i Nobili celebravano con molte canzoni i fatti glorioſi de' loro Antenati. In Tlaſcalla v' erano de' balli sì de' Nobili, come de' Plebei, veſtiti tutti di pelli d' animali, e fregiati d' oro, e d' argento. A cagione di queſti balli comuni a tutti gli ordini di perſone, davano non meno alla feſta, che al meſe, il nome di *Coailhuitl*, o ſia Feſta Generale.

Nel meſe terzo, il quale cominciava addì 7. Aprile, ſi celebrava la ſeconda feſta di Tlaloc col ſacrifizio d' alcuni fanciulli. Le pelli delle vittime ſacrificate a Xipe nel meſe precedente erano portate proceſſionalmente ad un tempio chiamato *Jopico*, ch' era dentro il recinto del tempio maggiore, e depoſte in una ſpelonca, che v' era. In queſto ſteſſo meſe i *Xochimanqui*, cioè quei che commerciavano in fiori, celebravano la feſta della lor Dea Coatlicue, e le preſentavano mazzetti di fiori curioſamente compoſti. Prima che ſi faceſſe queſta obblazione, a niuno era lecito odorare que' fiori. Tutte le notti di queſto meſe vegghiavano i Miniſtri de' tempj, e per ciò faceano de' grandi fuochi: onde ebbe il meſe il nome di *Tozoztonli*, o piccola vigilia.

Il quarto meſe era appellato *Hueitozoztli*, o vigilia grande; perciocchè non vegliavano in eſſo, come nell' antecedente, ſolamente i Sacerdoti; ma eziandìo la Nobiltà, e la Plebe. Cavavanſi ſangue dalle orecchie, dalle palpebre, dal naſo, dalla lingua, dalle braccia, e dalle coſcie, per eſpiar le colpe con tutti i lor ſenſi commeſſe, e mettevano

 nelle

nelle loro porte delle foglie di ghiaggiuolo tinte di sangue, non ad altro fine, per quanto può crederſi, che per fare oſtentazione della lor penitenza. Così ſi preparavano alla feſta della Dea Centeotl, la quale celebravano con ſacrifizj di vittime umane, e d'animali, maſſimamente di quaglie, e con varj ſaggi di guerra, che faceano innanzi al tempio di queſta Dea. Le fanciulle portavano al tempio delle pannocchie di frumentone, e dopo averle offerte a quella rea divinità, le riportavano a' granai, acciocchè queſte pannocchie ſantificate preſervaſſero tutto il grano da qualſivoglia infetto pernicioſo. Queſto meſe cominciava addì 27. Aprile.

§. 31. Feſta grande del Dio Tezcatlipoca.

Il quinto meſe, il quale principiava addì 17. Maggio, era quaſi tutto feſtivo. La prima feſta, una delle quattro principali de' Meſſicani, era quella che facevano al lor gran Dio Tezcatlipoca. Dieci giorni innanzi veſtivaſi un Sacerdote dello ſteſſo abito, e ornavaſi delle ſteſſe inſegne di quel Dio, ed uſciva del tempio con un mazzetto di fiori in mano, ed un flautino d' argilla, che rendeva un ſuono troppo acuto. Rivolta la faccia prima verſo Levante, e poi verſo gli altri tre venti cardinali, ſonava fortemente il flautino, ed indi prendendo con un dito dalla terra un poco di polvere, la portava alla bocca, e la inghiottiva. Nel ſentire il ſuon del flautino tutti s' inginocchiavano. I delinquenti meſſi in uno ſtraordinario terrore, e coſternazione, pregavano con lagrime quel Dio d' accordar loro il perdon de' lor falli, e di non permettere ch' eſſi foſſero agli uomini ſcoperti. Gli uomini di guerra gli addimandavano coraggio, e forza contra i nemici della Nazione, gran vittorie, e copia di prigionieri per li ſacrifizi, e tutto il reſto del Popolo, facendo quella ſteſſa ceremonia di prendere, e di mangiar la polvere, implorava con amaro pianto la clemenza degli Dii. Il ſuon del flautino replicavaſi nella ſteſſa maniera tutti que' giorni precedenti alla feſta. Un giorno avanti portavano i Signori un nuovo abito all' idolo, il qual gli mettevano ſubito i Sacerdoti, e guardavano il vecchio come reliquia in qualche arca del tempio, fregiavan l' idolo di particolari inſegne d' oro, e di penne vaghe,

ghe, e levavano la portiera, che copriva sempre l'uscio del Santuario, acciocchè fosse da tutti i circostanti veduta, ed adorata quella immagine del loro Dio. Venuto il giorno della festa concorreva il Popolo nell' atrio inferior del tempio. Alcuni Sacerdoti tinti di nero, e vestiti dello stesso abito dell' Idolo, lo portavano giù sopra una lettiga, la quale i giovani, e le vergini del tempio cignevano di corde grosse composte di molte filze di frumentone abbrustolito, e mettevano all' Idolo una di queste filze al collo, ed una ghirlanda sul capo. Questa corda, simbolo della siccità, che coloro procuravano schivare, era appellata *Toxcatl*, il qual nome si diede ancora al mese per cagione d' una tal ceremonia. Tutti i giovani, e le vergini del tempio, siccome i magnati della Corte, portavano simili filze al collo, e nelle mani. Quindi ordinavasi una processione per l' atrio inferiore del tempio, dov' erano sparsi fiori, ed erbe odorifere: due Sacerdoti incensavano l' idolo, che altri portavano sulle loro spalle. Frattanto il Popolo tenevasi inginocchione, percotendosi il dorso con grosse corde, ed annodate. Terminata la processione, e con essa ancor la disciplina, riportavano l' idolo al suo altare, e facevangli copiose obblazioni d' oro, di gemme, di fiori, di penne, d' animali, e di vivande, le quali preparavano le vergini, ed altre donne, che per voto particolare andavano quel giorno a servire al tempio. Queste vivande erano portate in processione dalle stesse vergini, condotte da un Sacerdote riguardevole vestito d' un abito stravagante, ed indi le portavano i giovani alle abitazioni de' Sacerdoti, a cui erano destinate.

Facevasi poi il sacrifizio della vittima rappresentante il Dio Tezcatlipoca. Questa era un giovane il più gentile, e ben fatto di tutti i prigionieri. Sceglievanlo un anno innanzi, ed in tutto questo tempo andava vestito dell' abito di cotal Idolo: girava liberamente per la Città, ma scortato ognora da una buona guardia, e da tutti era adorato, qual immagine viva di quella suprema Divinità. Venti giorni innanzi la festa questo giovane sposava quattro donzelle belle, e ne' cinque giorni precedenti la festa gli faceano lauti pranzi, e gli accorda-

Lib. VI.

davano tutti i piaceri della vita. Nel giorno della festa conducevanlo con grande accompagnamento al tempio di Tezcatlipoca; ma prima d'arrivare, licenziavano le sue mogli. Accompagnava l'Idolo nella processione, e venuta l'ora del sacrifizio, distendevanlo nell'altare, ed il Sommo Sacerdote gli apriva con gran riverenza il petto, e gli strappava il cuore. Il cadavero di lui non era, come quelli delle altre vittime, gettato giù per le scale; ma portato in braccio da' Sacerdoti, ed appiè del tempio decapitato: la testa di lui era infilzata nel *Tzompantli*, dov' erano i teschi delle vittime sacrificate a Tezcatlipoca, e le gambe, e le braccia cotte, e condite erano imbandite nelle tavole de' Signori. Dopo il sacrifizio si faceva un gran ballo de' giovani Collegiali, e de' Nobili, che intervenivano alla festa. Sul tramontar del Sole faceano le vergini del tempio una nuova obblazione di pane impastato con mele. Questo pane, con non so che altre cose, si metteva innanzi all'altare di Tezcatlipoca, ed era destinato per premio de' giovani, che nel corso, che faceano per le scale del tempio, restavano vincitori, i quali erano ancora ricompensati con una veste, e celebrati non men da' Sacerdoti, che dal Popolo spettatore. Ponevasi fine alla festa col licenziare da' seminarj i giovani, e le vergini, ch' erano ormai in età proporzionata al maritaggio. I giovani che restavano, gli schernivano con motti satirici, e burleschi, e lor tiravano de' gruppi di giunchi, e d'altre erbe, lor rinfacciando l'abbandonare il servizio degli Dii per li piaceri del matrimonio: il che era a lor permesso da' Sacerdoti, come uno sfogo dell' età giovanile.

§. 32. Festa grande di Huitzilopochtli.

Nel medesimo quinto mese si celebrava la prima festa di Huitzilopochtli. Fabbricavano i Sacerdoti una statua di questo Dio della statura regolar d'un uomo. Faceanle la carne della massa del *Tzohualli*, certa semenza commestibile, e le ossa del legno *Mizquitl*, o sia acacia: vestivanla di tele di cotone, e di maguei, e d'un mantello di piuma: le mettevano sulla testa un piccolo parasole di carta fregiato di vaghe penne, e sopra esso un coltellino insanguinato di pie-

tra

tra focaja, ſul petto una lamina d' oro, e nella veſte di lui vedevanſi parecchie figure rappreſentanti oſſa di morti, e l' immagine d'un uomo sbranato: nel che ſignificar pretendevano o la poſſanza di queſto Dio nelle battaglie, o la terribile vendetta, che, ſecondo la lor mitologìa, egli preſe di quelli, che coſpirarono contro l'onore, e la vita di ſua Madre. Mettevano queſta ſtatua in una lettiga fabbricata ſopra quattro ſerpi di legno, la quale portavano quattro principali Uffiziali dell'eſercito Meſſicano dal luogo, dove le ſtatua ſi formava, inſino all' altare, dove ſi collocava. Parecchj giovani formando un cerchio, ed unendoſi inſieme per mezzo di certe frecce, che prendevano colle mani, gli uni pel manico, e gli altri per la punta, portavano dinanzi alla lettiga una pezza di carta lunga più di quindici pertiche, nella quale erano veriſimilmente dipinte l' azioni glorioſe di quella rea Divinità, che andavano cantando al ſuono degli ſtrumenti muſicali.

Venuto il giorno della feſta ſi faceva la mattina un gran ſacrifizio di quaglie, le quali, ſtrappate loro le teſte, gettavano poi appiè dell' altare. Il primo a fare un tal ſacrifizio era il Re, indi i Sacerdoti, e finalmente il Popolo. Di sì gran moltitudine di quaglie una parte condivaſi per le menſe del Re, e de' Sacerdoti, ed il reſto ſi riſerbava per un altro tempo. Tutti quelli, che intervenivano alla feſta, portavano incenſieri d' argilla, e certa quantità di bitume giudaico, per bruciare, ed incenſar con eſſo il lor Dio, e tutte le brace, che vi ſi adoperavano, ſi mettevano poi in un gran caldano da loro appellato *Tlexictli*. Per cagione di cotal ceremonia chiamavano queſta feſta, *L' incenſamento di Huitzilopochtli*. Seguiva immediatamente il ballo delle vergini, e de' Sacerdoti. Le vergini portavano il viſo tinto, le braccia fregiate di penne roſſe, nella teſta ghirlande fatte di filze di frumentone abbruſtolito, e nelle mani certe canne feſſe con banderuole di cotone, o di carta. I Sacerdoti portavano la faccia tinta di nero, la fronte armata di rotelline di carta, e le labbra imbrattate di mele: coprivanſi le

par-

parti naturali con carta, ed avea ognuno in mano uno scettro, nella cui estremità v'era un fiore fatto di penne, e sopra esso un groppo parimente di penne. Sull'orlo del caldano ballavano due uomini portando addosso certe gabbie di pino. I Sacerdoti nel decorso del ballo toccavano di quando in quando la terra coll' estremità degli scettri in sembianza d'appoggiarsi ad essi. Tutte queste ceremonie aveano la lor particolare significazione, ed il ballo a cagione della festa, in cui facevasi, s'appellava *Toxcachocholla*. In un altro luogo separato ballavano i Cortigiani, e gli uomini militari. Gli strumenti musicali, che in altri balli occupavano il centro, in questo tenevansi fuori, e nascosti, in maniera che sentendosi il suono, non fossero veduti i Musici.

Un anno innanzi sceglievasi, insieme colla vittima di Tezcatlipoca, il prigioniere, che dovea essere sacrificato ad Huitzilopochtli, al quale davano il nome *d' Ixteocale*, che vale, Savio Signor del Cielo. Tutti e due giravano insieme tutto l'anno; ma con questa differenza, che adoravano la vittima di Tezcatlipoca, non già quella di Huitzilopochtli. Venuto il giorno della festa vestivano il prigioniere d'un abito curioso di carta dipinta, e mettevangli sul capo una mitra fatta di penne d'aquila con un pennacchio nell'apice. Sul dorso portava una piccola rete, e sopra essa un sacchetto, ed in tal abito mischiavasi nel ballo de' Cortigiani. Era il più singolare di questo prigioniere, che quantunque dovesse quel giorno morire, era ciò non ostante in sua balìa l'ora del sacrifizio. Dove gli piaceva, si presentava a' Sacerdoti, nelle cui braccia, non già nell'altare, gli rompeva il sacrificatore il petto, e gli strappava il cuore. Terminato il sacrifizio cominciavano i Sacerdoti un gran ballo, che dutava tutto il resto della giornata con alcuni intervalli, che faceano per replicar l'incensamento. In questa medesima festa faceano i Sacerdoti un leggier taglio nel petto, e nel ventre a tutti i bambini d'entrambi i sessi nati da un anno innanzi. Questo era il segno, ovvero carattere, con cui la Nazione Messicana si riconosceva spezialmente consacrata al culto del lor

Dio

Dio Protettore; e questa è ancor la ragione, che ebbero parecchj Autori per credere stabilito tra i Messicani il rito della Circoncisione. (*P*) Ma se forse l' usarono i Jucatanesi ed i Totonachi, non già i Messicani, nè alcun' altra Nazione dell' Imperio.

 Nel

(P) Il P. Acosta dice, che „ i Messicani *sacrificavano* ne' lor fanciulli e l' „ orecchie e il membro genitale, nel che in qualche maniera contraffaceￚ„ vano la circoncisione de' Giudei. „ Ma se questo Autore parla de' veri Messicani, cioè de' discendenti degli antichi Aztechi, che fondarono la Città di Messico, la cui Storia scriviamo, egli è assolutamente falso; poichè dopo la più diligente ricerca non si potè trovar fra loro il menomo vestigio di cotal rito. Se parla de' Totonachi, i quali per essere stati sudditi de' Re di Messico, sono da parecchj Autori appellati Messicani, è vero, che a' fanciulli facevano un tal taglio.

Il sozzo e mordace Autore della opera intitolata, *Recherches philosophiques sur les Americains* adotta il racconto del P. Acosta, e fa un lungo discorso sulla origine della Circoncisione, la qual crede essere stata inventata dagli Egizj, o dagli Etiopi, per preservarsi, secondo che e' dice, da' vermi, che vengono negl' incirconcisi della zona torrida. Afferma, che dagli Egizj la impararono gli Ebrei, e che non essendo sul principio altro che un rimedio fisico, fu poscia dal fanatismo innalzata ad essere una ceremonia religiosa. Vuol davvantaggio farci credere, che il caldo della zona torrida sia la cagione di cotal malattia, e che per liberarsene adoperassero la Circoncisione i Mesſicani, ed altre Nazioni dell' America. Ma tralasciando la falsità de' suoi principj, la sua mancanza di rispetto a' libri santi, e la sua diligenza nel minuzzare qualunque soggetto, che abbia qualche affinità co' piaceri osceni, per ridurmi a ciò che appartiene alla mia storia, protesto, non essersi mai trovato nè fra i Mesſicani, nè fra le Nazioni ad esſi sottoposte verun vestigio della circoncisione, eccetto fra i Totonachi, nè aver io mai avuta contezza di cotal malattìa di vermi in que' paesi, benchè tutti situati sotto la zona torrida, visitando spesso per più di tredici anni ogni sorte d' ammalati. Oltrechè se il caldo è la cagione di cotal malattia, più comune dovrebbe esser questa nel paese natìo di quell' Autore, che ne' paesi mediterranei del Mesſico, mentre in questi è assai più temperato il caldo. Nè minor fu l' abbaglio del Sig. Maller, citato dallo stesso Autore, il quale nella sua Diatriba sulla Circoncisione, inserta nella Enciclopedia, per non aver intese l' espresſioni d' Acosta, credette, che a tutti i bambini Mesſicani tagliavano affatto l' orecchie, e il membro genitale: onde maravigliato addimanda, se mai potrebbono restar molti vivi dopo sì crudele operazione. Ma s' io credesſi ciò, che credette il Sig. Maller, addimanderei piuttosto, come mai v' erano Mesſicani al Mondo? Acciocchè dunque niuno più inciampi in leggendo gli antichi Storici Spagnuoli dell' America, bisogna sapere, che dov' esſi dicono, che i Mesſicani, o altre Nazioni *sacrificavano* la lingua, le orecchie, o altro membro del corpo, non altro pretendono significare, se non che coloro si facevano qualche incisione in quei membri, e se ne cavavano sangue.

Lib. VI.

§. 33. Feste de' mesi 6. 7. 8. e 9.

Nel mese sesto, che cominciava addì 6. Giugno, si celebrava la terza festa di Tlaloc. Infrascavano curiosamente il tempio con giunchi del lago di Citlaltepec. I Sacerdoti, che andavano a prenderli, faceano impunemente nella strada parecchie ostilità contro i viandanti, in cui s'imbattevano, spogliandogli di quanto portavano fino a lasciarli qualche volta affatto ignudi, e percotendoli, se faceano qualche resistenza. Era tal l' impunità di que' Sacerdoti divenuti assassini, che non solamente spogliavano i Plebei; ma levavano ancora i tributi reali a' Riscotitori, se in essi a caso s' abbattevano, non potendo nè i particolari dar querela contro loro, nè il Re gastigarli per sì fatti eccessi. Nel giorno della festa mangiavano tutti certa polenta appellata da loro *Etzalli*, onde prese il mese il nome di *Etzalqualiztli*. Portavano al tempio una gran quantità di carta dipinta, e di ragia elastica, e con essa ungevano e la carta, e le gote degl' Idoli. Dopo sì ridicola ceremonia sacrificavano parecchj prigionieri vestiti nello stesso abito di Tlaloc, e de' suoi compagni, e per compir la loro crudeltà, portavansi in barche i Sacerdoti accompagnati da un gran Popolo ad un luogo del lago, dove era già un vortice, ed ivi sacrificavano a' lor Dei due fanciulli d' entrambi i sessi annegandoli, e con essi ancora i cuori de' prigionieri sacrificati in quella festa, per impetrar dagli Dii la pioggia necessaria a' lor campi. In questa medesima occasione privavano del sacerdozio i Ministri del tempio, che nel decorso di quell' anno erano stati negligenti nel lor ministero, o pure erano stati colti in qualche grave delitto, non meritevole peraltro di pena capitale, e punivanli con un gastigo somigliante alla burla, che fanno i Marinai a que' naviganti, che la prima volta passano la linea; ma più grave, mentre dalle replicate immersioni nell' acqua restavano sì malconcj, ch' era d' uopo portarli alle lor case per curarli.

Nel mese settimo, il quale cominciava addì 26. Giugno, si celebrava la festa di *Huixtocihuatl*, Dea del sale. Un giorno innanzi alla festa v' era un gran ballo di donne, le quali ballavano in cerchio appigliatesi a certe corde di diversi fiori,

e con

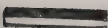
e con ghirlande d'assenzio in testa. Nel centro del cerchio v'era una donna prigioniere vestita nello stesso abito dell'Idolo di quella Dea. Accompagnavano il ballo col canto, e nell'uno, e nell'altro erano precedute da due Sacerdoti vecchj, ed autorevoli. Continuava il ballo tutta la notte, e la mattina seguente cominciava quello de' Sacerdoti, e durava tutto il dì interrompendosi qualche volta co' sacrifizj de' prigioni. I Sacerdoti ballavano decentemente vestiti, e portando in mano que' bei fiori gialli, che i Messicani appellarono *Cempoalxochitl*, e parecchj Europei *Garofani d'Indie*. Sul tramontar del Sole si faceva il sacrifizio della donna prigioniere, e terminava la festa con gran conviti.

Tutto questo mese era di grandi allegrezze per li Messicani. In esso vestivansi de' migliori abiti, che aveano: erano frequenti i balli, ed i diporti ne' giardini: le poesìe, che cantavano; erano tutte d'amori, o d'altri argomenti piacevoli. I Plebei andavano a caccia a' monti, ed i Nobili faceano esercizj di guerra or nella campagna, or nel lago sopra barche. Queste allegrezze della Nobiltà diedero a questo mese il nome di *Tecuilhuitl*, festa de' Signori, o di *Tecuilhuitontli*, festa piccola de' Signori, per esser veramente piccola a paragone di quella del seguente mese.

Nel mese ottavo, il quale cominciava addì 16. Luglio, faceano una solenne festa alla Dea *Centeotl* sotto il nome di *Xilonen*; poichè, come già abbiamo accennato altrove, le mutavano il nome giusta lo stato del frumentone. In questa festa la chiamavano *Xilonen*; perchè la pannocchia di frumentone, quando è ancor tenero il grano, s'appella *Xilotl*. Durava la festa otto giorni, ne' quali era quasi continuo il ballo nel tempio di quella Dea. Il Re, ed i Signori davano in tali giorni da mangiare, e da bere al Popolo. Mettevasi questo in file nell'atrio inferior del tempio, ed ivi gli si porgeva la *Chiampinolli*, ch'era certa bevanda delle più usuali fra loro, i *Tamalli*, cioè certe paste di frumentone fatte a foggia di raviuoli, ed altre vivande, di cui altrove avelleremo. Faceansi de' presenti a' Sacerdoti, ed i Signori

invitavansi vicendevolmente a pranzo, e presentavansi dell' oro, dell'argento, delle penne vaghe, e degli animali rari. Cantavano i fatti gloriosi di loro Antenati, e vantavano la nobiltà, e l'antichità delle lor case. Sul tramontar del Sole, dopo finito il pranzo del Popolo, facevano i Sacerdoti il lor ballo, il quale durava quattro ore, e per ciò v'era una grande illuminazione nel tempio. L'ultimo giorno era il ballo de' Nobili, e de' Militari, fra i quali ballava ancora una donna prigioniera, che rappresentava quella Dea, e dopo il ballo era sacrificata insieme con altri prigioni. Così la festa, come il mese aveano il nome di *Hueitecuilhuitl*, cioè, La gran festa de' Signori.

Nel mese nono, il cui principio era alli 5. Agosto, celebravasi la seconda festa di Huitzilopochtli, nella quale oltre alle ceremonie ordinarie, fregiavano di fiori tutti gl'Idoli, non solamente quelli, che erano venerati ne' tempj, ma eziandìo quelli, che aveano per divozion particolare nelle lor case: onde appellossi il mese *Tlaxochimaco*. La notte precedente la festa impiegavasi nel preparar le vivande, che il dì seguente mangiavano con sommo giubilo. I Nobili d'ambedue i sessi ballavano messe le braccia degli uni sulle spalle degli altri. Questo ballo, il quale durava sino alla sera, terminava col sacrifizio d'alcuni prigioni. Parimente con sacrifizj celebravasi in questo mese la festa di Jacateuctli, Dio del Commercio.

§. 34. Feste de' mesi 10. 11. 12. e 13.

Nel mese decimo, che cominciava alli 25. Agosto, si faceva la festa di Xiuhteuctli, Dio del fuoco. Nel mese antecedente portavano dal bosco i Sacerdoti un grand'albero, e ficcavanlo nell'atrio inferiore del tempio. Il giorno innanzi alla festa lo spogliavano de' rami, e della scorza, e l'ornavano di carta dipinta, e d'allora innanzi era riverito, come l'immagine di Xiuhteuctli. I Padroni de' prigionieri, che doveansi sacrificare in questa festa, si tignevano d'ocra tutto il corpo per contraffare in qualche maniera il color del fuoco, e vestivansi de' migliori abiti. Portavansi al tempio accompagnati da' lor prigioni, ed ivi passavano ballando, e can-

tan-

tando con essi tutta la notte. Venuto il giorno della festa, e l'ora del sacrifizio, legavano i piedi, e le mani alle vittime, e spargevano a loro nel viso della polvere del *Jauhtli* (*), acciocchè appassito con essa il senso, fosse per loro men doloroso il tormento. Indi cominciavano il ballo ognuno colla sua vittima addosso, e ad una ad una le andavano gettando in un gran fuoco acceso nell'atrio, ed indi tosto le tiravano con uncini di legno per compiere il sacrifizio nell'altare, e nel modo ordinario. I Messicani davano a questo mese il nome di *Xocohuetzi* esprimente la maturità de' frutti. I Tlascallesi chiamavano il nono mese *Miccailhuitl*, o sia Festa de' morti; perchè in esso facevano delle obblazioni per le anime de' lor defunti, e il decimo mese *Hueimiccailhuitl*, cioè, Festa grande de' morti; perciocchè in esso portavano bruno, e faceano pianto per la morte de' loro Antenati.

Cinque giorni prima di cominciar l'undecimo mese, il cui principio era addì 14. Settembre, cessavano tutte le feste. Gli otto primi giorni del mese v'era ballo, ma senza musica, nè canto, reggendosi ognuno ne' suoi movimenti a proprio capriccio. Dopo scorso tal tempo vestivano una prigioniera nello stesso abito di Teteoinan, o sia la Madre degli Dei, la cui festa celebravano, e accompagnavanla molte donne, massimamente le levatrici, le quali quattro giorni continui cercavano di divertirla, e sollazzarla. Venuto poi il dì principale della festa conducevano questa donna all'atrio superiore del tempio di quella Dea, dove la sacrificavano; non già nel modo ordinario, nè sull'altare comune, dove sacrificavansi l'altre vittime; ma decapitavanla sulle spalle d'un' altra donna, e poi la scorticavano, la cui pelle portava

(*) Il *Jauhtli* è una pianta, il cui fusto e lungo un cubito, le foglie somiglianti a quelle del Salcio, ma dentate, i fiori gialli, e la radice sottile. Così i fiori, come l'altre parti della pianta, hanno lo stesso odore e sapore dell' Anice. E' assai utile per la Medicina, ed i Medici Messicani l'adoperavano contro parecchie malattie; ma servivansi ancora d'essa per alcuni usi superstiziosi.

va un giovane con grande accompagnamento a presentare all' Idolo di Huitzilopochtli in memoria dell' inumano sacrifizio, che fecero i loro Antenati della Principessa di Colhuacan; ma prima di presentarla, sacrificavano nel modo comune quattro prigionieri per significare, com' è da credersi, i quattro Xochimilchi sacrificati nel tempo della lor cattività in Colhuacan. In questo mese si faceva la rassegna delle truppe, e s' arrolavano i giovani, che si destinavano al mestier dell' armi, i quali nell' avvenire doveano andare alla guerra, qualora fosse d' uopo. Tutti e Nobili, e Plebei spazzavano i tempj, ond' ebbe questo mese il nome d' *Ochpaniztli*, che vale, Spazzamento. Nettavansi, e racconciavansi le strade, e riparavansi gli acquidotti, e le case, nelle quali opere intervenivano de' riti superstiziosi.

Nel dodecimo mese, il quale cominciava alli 4. Ottobre, celebravasi la festa dell' Arrivo degli Dei, e ciò vuol dire il nome *Teotleco*, che davano e al mese, ed alla festa. Il dì 16 di questo mese messicano infrascavano tutti i tempj, ed i cantoni delle strade della Città. Il dì 18 cominciavano ad arrivare gli Dei, secondochè eglino dicevano, e il primo era il gran Dio Tezcatlipoca. Distendevano avanti alla porta del Santuario di questo Dio una stuoja di palma, e vi spargevano della farina di frumentone. Il Sommo Sacerdote stava in veglia tutta la notte antecedente, e andava spesso a guardar la stuoja, e tosto che riconosceva delle pedate sulla farina, stampate senz' altro da qualche Sacerdote ingannatore, cominciava a gridare, *E già arrivato il nostro gran Dio*. Tutti gli altri Sacerdoti con gran Popolo si portavano ad adorarlo, ed a celebrare il suo arrivo con inni, e con balli, che duravano il resto della notte. Nei due giorni seguenti venivano successivamente altri Dei, e nel giorno ventesimo ed ultimo del mese, poichè credevansi arrivati tutti, ballavano attorno ad un gran fuoco molti giovani travestiti in parecchie forme di mostri, e frattanto andavano gettando de' prigionieri nel fuoco, dove morivano consumati in olocausto. Sul tramontar del Sole faceano lauti pranzi,

ne'

ne' quali beevano più del solito, credendo che il vino, con cui empievano i lor ventri, servir dovesse per lavare i piedi de' lor Dei. A cotali eccessi arrivò la barbara superstizione di que' Popoli! Non era men superstiziosa la ceremonia, che facevano ne' fanciulli per preservarli dal male, che temevano da uno de' lor Dii, attaccando con trementina molte penne alle loro spalle, alle braccia, ed alle gambe.

Nel decimoterzo mese, che cominciava alli 24 Ottobre, celebravasi la quarta festa degli Dii dell' acqua, e de' monti. Il nome *Tepeilhuitl*, con cui appellavasi questo mese, non altro significa, che la Festa de' monti. Facevano certi monticelli di carta, su' quali ponevano alcune serpicelle di legno, o di radici d' alberi, e certi Idoletti, o fantoccj, appellati *Ehecatotontin*, coperti di certa pasta. Mettevano gli uni, e gli altri sugli altari, ed adoravangli come immagini degli Dei de' monti, lor cantavano degl' inni, e loro offerivano copal, e vivande. I Prigionieri, che si sacrificavano in questa festa, erano cinque, un uomo, e quattro donne, ed a ciascuno si metteva un nome particolare, allusivo senz' altro a qualche mistero, che noi ignoriamo. Vestivangli di carta dipinta, ed imbrattata di ragia elastica, e portavangli sopra lettiche in processione, la qual terminata gli sacrificavan nel modo ordinario.

§. 35. Feste de' cinque ultimi mesi.

Nel decimoquarto mese, che cominciava alli 13 Novembre, si faceva la festa di Mixcoatl, Dea della caccia. Precedevano quattro giorni di digiuno rigoroso, e generale, con effusion di sangue, ne' quali si facevano frecce e dardi per fornimento delle armerìe, e certe saettuzze, le quali insieme con legna di pino, ed alcune vivande, mettevano su' sepolcri de' lor parenti, e passato un giorno le bruciavano. Terminato il digiuno uscivano i Messicani, ed i Tlatelolchi ad una caccia generale in una delle montagne circonvicine, e tutti gli animali che si pigliavano, si portavan con somma allegrezza a Messico, dov' erano a Mixcoatl sacrificati. L' istesso Re interveniva, non che al sacrifizio, ma ancor alla caccia. Diedero a questo mese il nome di

Que-

Quecholli; perchè in queſto tempo compariva ſulle rive del lago Meſſicano quel vago uccello, che preſſo loro aveva cotal nome, e da molti chiamaſi *Fiammingo*.

Nel decimoquinto meſe, il cui principio era' alli 3 Decembre, ſi celebrava la terza e principal feſta di Huitzilopochtli, e del ſuo fratello, nella quale pare che il Demonio, (il quale *Scimia di Dio* appellaſi da qualche Santo Padre,) pretendeſſe contraffare in qualche maniera gli auguſti miſteri della Religion Criſtiana. Il primo giorno del meſe fabbricavano i Sacerdoti due ſtatue di que' due Dii di parecchie ſemenze impaſtate con ſangue di fanciulli ſacrificati, e mettevano ad eſſe in luogo d' oſſa de' legni d' acacia. Collocavanle nell' altar principale del tempio, e tutta quella notte ſtavano in veglia i Sacerdoti. Il dì ſeguente benedicevano le ſtatue, ed inſieme un poco d' acqua, la quale ſi guardava nel tempio, per iſpruzzar con eſſa la faccia al nuovo Re di Meſſico, ed al General delle armi dopo la loro elezione; ma il Generale, oltre di eſſere ſpruzzato, dovea berla. Toſto che colla benedizione reſtavano conſacrate le ſtatue; cominciava il ballo d' ambedue i ſeſſi, il quale in tutto quel meſe durava tre, o quattro ore ogni giorno. Tutto queſto meſe v' era grand' effuſion di ſangue, ed i quattro giorni precedenti la feſta digiunavano i Padroni de' prigionieri, che doveano ſacrificarſi, i quali erano per tempo ſcelti, e portavano i corpi dipinti di varj colori. La mattina del dì venteſimo, in cui ſi celebrava la feſta, faceano una grande, e ſolenne proceſſione. Precedeva un Sacerdote portando innalzata nelle mani una ſerpe di legno, che appellavano *Ezpamitl*, ed era la inſegna degli Dei della guerra, e un altro portando uno ſtendardo di quelli, che uſavano ne' loro eſerciti. Dietro a loro veniva un altro Sacerdote, che portava la ſtatua del Dio Painalton, Vicario di Huitzilopochtli. Indi venivano le vittime, dopo gli altri Sacerdoti, e finalmente il Popolo. Incamminavaſi la proceſſione dal tempio maggiore alla contrada di *Teotlachco*, dove ſi fermavano per ſacrificar due prigioni di guerra, ed alcuni ſchiavi

com-

comperati: indi portavansi a Tlatelolco, a Popotla, a Chapoltepec, donde ritornavano alla Città, e dopo aver girate altre contrade, ritornavano al tempio.

In questo viaggio di nove, o dieci miglia consumavano la maggior parte del giorno, ed in tutti i luoghi, dove si fermavano, sacrificavano quaglie, e forse anche alcuni prigionieri. Quando arrivavano al tempio, mettevano la statua di Painalton, e lo stendardo sull'altare di Huitzilopochtli: il Re incensava le statue di semenze, e poi s'ordinava un'altra processione d'intorno al tempio, la quale finita si sacrificavano i prigionieri, e gli schiavi, che restavano. Questi sacrifizj si facevano sul terminare il dì. Quella notte vegliavano i Sacerdoti, e la mattina seguente portavano la statua di pasta di Huitzilopochtli ad una gran sala, che era nel recinto del tempio, e quivi alla presenza solamente del Re, di quattro Sacerdoti primarj, e di quattro Superiori de'Seminari, il Sacerdote Quetzalcoatl, ch'era il capo de' Tlamacazqui, o Penitenti, tirava un dardo alla statua, con cui la passava da banda a banda. Dicevano allora, ch'era già morto il lor Dio. Uno de' primarj Sacerdoti cavava il cuore alla statua, e davalo a mangiare al Re. Il corpo dividevasi in due parti: l'una si dava a' Tlatelolchi, e l'altra restava per li Messicani. Questa tornava a dividersi in quattro parti per li quattro quartieri della Città, e ciascuna d'esse in tante minutissime particelle, quanti erano gli uomini del quartiere. Questa cerimonia esprimevano colla voce *Teocualo*, che vale, l'esser Dio mangiato. Le donne non assaggiavano questa sacra pasta, forse perchè a loro non apparteneva il mestier dell'armi. Non sappiamo, se facessero lo stesso uso della statua di Tlacahuepan. Davano a questo mese i Messicani il nome di *Panquetzaliztli*, che significa, l'inalberare lo stendardo, per quello che portavano nella suddetta processione. In questo mese s'occupavano nel rinnovare i termini, e nel riparar le siepi de' lor campi.

Nel mese decimosesto, che principiava alli 23 Decembre, si faceva la quinta, ed ultima festa degli Dei dell'

 ac-

acqua, e de' monti. Preparavansi ad essa colle lor solite austerità, e con obblazioni di copal, e d' altre ragie aromatiche. Faceano per voto certe figurine de' monti, che consacravano a quegli Dei, e certi idoletti di pasta di varie semenze commestibili, a' quali dopo averli adorati, aprivano il petto, e cavavano il cuore con una spola, e poi tagliavan loro la testa, contraffacendo i riti de' sacrifizj. Il corpo si divideva da ogni capo di famiglia tra i suoi dimestici, acciocchè mangiandolo preservar si potessero da certe malattie, alle quali esposti credevano coloro, ch' erano negligenti nel culto di que' Numi. Bruciavano gli abiti, che aveano messi agl' Idoletti, e serbavano scrupulosamente le ceneri nei loro oratorj, siccome pure i vasi, ne' quali gli aveano fabbricati. Oltre a questi riti soliti farsi nelle case, faceano nel tempio alcuni sacrifizj di vittime umane. I quattro giorni precedenti la festa v' era un rigoroso digiuno accompagnato d' effusion di sangue. Chiamavano questo mese *Atemoztli*, che vale, scendimento dell' acqua, per la cagione, che appresso diremo. (Q)

Nel mese decimosettimo, che cominciava addì 12. Gennajo, si celebrava la festa della Dea Ilamateuctli. Sceglievano una prigioniera, che la rappresentasse, e vestivanla dell' abito del suo Idolo. Faceanla ballar sola in sul tuono, che le cantavano alcuni vecchj Sacerdoti, e permettevanle il rattristarsi per la imminente morte, laddove nelle altre vittime si stimava un segno cattivo. Nel giorno della festa sul tramontar del sole i Sacerdoti fregiati delle insegne di varj Dei la sacrificavano nel modo ordinario, tagliavanle poi la testa, e pigliandola in mano uno de' Sacerdoti, cominciava un ballo, nel quale era seguito dagli altri. I Sacerdoti faceano una corsa per le scale del tempio in questa festa, e il dì seguente si

(Q) Martino di Leone, Domenicano, vuole che *Atemoztli* significhi, l' Altare degli Dii; ma il nome dell' altare è *Teomomoztli*, non già *Atemoztli*. Il Cav. Boturini pretende, che tal nome sia sincopa d' *Ateomomoztli*; ma sì fatte sincopi non erano in uso presso i Messicani, oltrechè la figura di questo mese, ch' è quella dell' acqua traversata su' gradi d' un edifizio, esprime nettamente lo scendimento dell' acqua significato per la voce *Atemoztli*.

si divertiva il Popolaccio in un giuoco non dissimile a' Lupercali de' Romani; poichè correndo per le strade battevano con sacchetti pieni di fieno tutte quante le donne, che incontravano. Nello stesso mese si celebrava la festa di Mictlanteuctli, Dio dell' Inferno, col sacrifizio notturno d' un prigioniere, e la seconda festa di Jacateuctli, Dio de' Mercanti. Il nome *Tititl*, che davano a questo mese, significa lo strignimento, che per tal tempo cagiona il freddo. (*R*)

Nel decimottavo ed ultimo mese, che cominciava addì 1. Febbrajo, si faceva la seconda festa al Dio del fuoco. Nel dì 10. di questo mese usciva tutta la gioventù messicana alla caccia, così di fiere ne' boschi, come d' uccelli nel lago. Il dì *16.* si smorzava il fuoco del tempio, e delle case, e cavavano il nuovo innanzi all' idolo di quel Dio, il quale fregiavano per questa festa di vaghe penne, e di gemme. I Cacciatori presentavano tutta la lor cacciagione a' Sacerdoti, della quale una parte s' offeriva in olocausto a' lor Dii, e l'altra si sacrificava, e poi si cuoceva, e si condiva per la Nobiltà, e per li Sacerdoti. Le donne faceano obblazioni di *Tamalli*, i quali si distribuivano fra i Cacciatori. Una delle ceremonie di questa festa era quella di forar gli orecchj a tutti i fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso, per mettervi poi degli orecchini. Ma il più singolar di cotal festa era il non far verun sacrifizio di vittima umana.

Celebravasi altresì in questo mese la seconda festa della Madre degli Dei, intorno alla quale niente sappiamo, fuorchè la ridicola ceremonia di levar per gli orecchj in aria i fanciulli, credendo, che così dovessero divenir più alti di statura. Per ciò che riguarda il nome *Izcalli*, che davano a questo mese, nulla possiamo affermare. (*S*)

Dopo compiuti nel dì 20 Febbrajo i diciotto mesi dell'

(R) Il Domenicano Leone dice, che *Tititl* significa, Nostro ventre; ma tutti quelli, che intendono il Messicano, sanno, che tal nome sarebbe un gran solecismo.

(S) *Izcalli* vuol dire, Ecco la casa. L' interpretazioni di Torquemada, e di Leone son troppo violente.

Anno messicano, cominciavano addì 21 i cinque giorni *Nemontemi*, ne' quali non si celebrava veruna festa, nè s'intraprendeva verun affare, o lite; perchè si stimavano infausti. Il bambino poi, che in qualcuno di questi giorni nasceva, s'era maschio, avea il nome di *Nemoquichtli*, uomo inutile: se femmina, quello di *Nencihuatl*, Donna inutile.

Le feste, che annualmente si celebravano, erano più solenni nel *Teoxihuitl*, o Anno divino, quali erano tutti gli anni, che aveano per carattere il Coniglio. Erano allora più numerosi i sacrifizj, più abbondanti l'obblazioni, e più solenni i balli, massimamente in Tlascalla, in Huezotzinco, ed in Cholulla. Parimente era maggior la solennità delle lor feste nel principio d'ogni periodo di tredici anni, cioè negli anni I *Coniglio*, I *Canna*, I *Selce*, e I *Casa*.

§. 36. Festa secolare.

Ma la più gran festa, e la più celebre non solamente presso i Messicani, ma eziandìo presso tutte le Nazioni di quell'Imperio, o ad esso vicine, era quella che si faceva ogni cinquanta due anni. L'ultima notte del lor Secolo smorzavano il fuoco di tutti i tempj, e delle case, e rompevano i vasi, le pignatte, e tutti gli altri stoviglj: preparandosi così per la fine del mondo, che temevano potere avvenire sul termine di ciascun secolo. Uscivano del tempio, e della Città i Sacerdoti vestiti di varj abiti, ed insegne de' lor Dei, ed accompagnati da immensa folla di Popolo s'incamminavano verso il monte *Huixachtla*, presso alla Città d'Iztapalapan, più di sei miglia discosto dalla Capitale. Regolavano in maniera il lor viaggio colla osservazion delle stelle, che potessero arrivare un poco prima della mezza notte a quel monte, nella cui cima doveva farsi il nuovo fuoco. Frattanto restava il Popolo in una gran sollecitudine, sperando da un canto assicurare al Mondo col nuovo fuoco un nuovo secolo, e temendo dall'altro canto la total rovina del mondo, se il fuoco per divina disposizione non si fosse acceso. Coprivano il viso alle donne gravide i lor mariti con foglie di maguei, e racchiudevanle ne' granai; perchè temevano, che esse convertite in fiere gli divorassero. Similmente coprivano il viso a' fanciulli,

e non

e non li lasciavano dormire, perchè non fossero in sorci trasformati. Gli altri, che non erano andati co' Sacerdoti, salivano in su' terrazzi per osservar quindi l' esito di quella gran ceremonia. L' impiego di cavare il fuoco in questa occasione toccava privativamente ad un Sacerdote di *Copolco*, una delle contrade della Città. Gli strumenti erano, come altrove diremo, due legni, e il luogo, dove si cavava, era il petto di qualche prode prigioniere, che sacrificavano. Subito che era acceso il fuoco, tutti ad una voce gridavano per l' allegrezza: faceasi nello stesso monte un gran fuoco, acciocchè fosse da lontano veduto, e bruciavano in esso la vittima già sacrificata. Tutti a gara andavano a pigliar di quel fuoco sacro, per portarlo colla maggior celerità alle lor case. I Sacerdoti portavanlo al tempio maggior di Messico, donde si provvedevano tutti gli abitatori di quella Capitale. Ne' tredici giorni seguenti la rinnovazion del fuoco, i quali erano gl' intercalari, che si frammettevano tra l' uno, e l' altro secolo, per aggiustar l' anno al corso solare, s' occupavano nell' accomodare, ed imbiancar gli edifizj tanto i pubblici, quanto i privati, e nel procacciarsi nuove stoviglie, e nuove vesti: sicchè tutto fosse, o almeno sembrasse nuovo sul principio del nuovo secolo. Il primo dì di quell' anno, e di quel secolo, il quale, come abbiamo già accennato, era alli 26 Febbrajo, a niuno era lecito assaggiare l' acqua sino al mezzo giorno. Nell' ora stessa cominciavano i sacrifizj, il cui numero era corrispondente alla grandezza della festa. Risonavano da per tutto le voci di giubilo, e le scambievoli congratulazioni pel nuovo secolo accordato dal Cielo. Le illuminazioni di queste prime notti erano sorprendenti: le gale, i conviti, i balli, ed i giuochi pubblici erano i più solenni. Tra gli altri facevasi fra un immenso concorso di Popolo, e fra le più singolari dimostrazioni di giubilo, il giuoco de' Volatori, che altrove descriveremo: nel quale erano quattro i volatori, e tredici i giri, che ciascuno faceva nel suo volo, per significare i quattro periodi di tredici anni, di cui era il secolo composto.

Quan-

Quanto finora abbiamo narrato intorno alle feste de' Messicani mostra assai chiaramente il lor carattere superstizioso; ma ciò scorgerassi davvantaggio nel ragguaglio, che siamo per fare, de' riti da loro osservati nella nascita di lor figliuoli, ne' lor maritaggj, e ne' lor funerali.

§. 37. Riti nella nascita de' lor figlj.

Tosto che usciva alla luce qualche fanciullo, la Levatrice, dopo avergli tagliato la corda umbilicale, e d' aver seppellita la secondina, il lavava dicendogli queste parole, *Ricevati l' acqua; poichè è tua Madre la Dea Chalchiuhcueje. Questo bagno ti scancelli le macchie, che porti dal ventre di tua Madre, ti netti il cuore, e ti dia buona, e perfetta vita.* Indi rivolgendo a quella Dea la sua preghiera, le addimandava con simili parole la medesima grazia, e prendendo un' altra volta l' acqua colla destra, soffiavala, e con essa inumidiva la bocca, il capo, ed il petto del fanciullo, e bagnandogli poi tutto il corpo, diceva, *Il Dio invisibile scenda sopra quest' acqua, e ti netti d' ogni peccato, e d' ogni sozzura, e ti liberi dalla cattiva fortuna*, e rivolgendosi al fanciullo, parlavagli così; *Fanciullo vezzoso, gli Dei Ometeuctli, ed Omecihuatl ti crearono nel luogo più alto del Cielo per mandarti al mondo; ma accorgiti, che la vita, che cominci, è malinconica, dolorosa, e piena di disagj, e di miserie: nè potrai mangiare il pane senz' affaticarti; Iddio ti ajuti nelle molte avversità, che t' aspettano*, e finiva cotal ceremonia congratulandosi co' genitori, e co' parenti del fanciullo. Se questi era figliuolo del Re, o di qualche gran Signore, si portavano al Padre i suoi principali sudditi a congratularsi con lui, e ad augurare una gran felicità al bambino. (*T*)

Fatto

(T) In Guatemala ed in altre Provincie circonvicine si celebrava la nascita de' figlj con maggior solennità e superstizione. Tosto che il figlio nasceva, si sacrificava un gallinaccio. Il bagno si faceva in qualche fontana o fiume, dove faceano obblazioni di copal, e sacrifizj di papagalli. La corda umbilicale si tagliava sopra una pannocchia di frumentone, e con un coltello nuovo: il quale immediatamente si gettava nel fiume. Seminavano il grano di quella pannocchia, e badavano con somma diligenza

Fatto questo primo bagno si consultavano gl' Indovini sulla fortuna del fanciullo, e però erano affatto informati del giorno, e dell' ora della sua nascita. Consideravano questi la qualità del segno proprio di quel giorno, e del segno dominante in quel periodo di tredici giorni, e se era nato a mezza notte, riscontravano i due segni, cioè quello del giorno che finiva, e quello dell' altro che cominciava. Avendo fatte le loro osservazioni, dichiaravano la buona, o la cattiva ventura del bambino. Se essa era cattiva, e se era infausto il quinto giorno dopo il natale, nel quale s' usava fare il secondo bagno, o lavamento, si prorogava una tal ceremonia ad un altro giorno più favorevole. Per questo secondo bagno, ch' era il più solenne, invitavano tutti i parenti ed amici, ed alcuni ragazzi, e se erano benestanti, faceano de' lauti pranzi, e presentavano delle vesti a tutti gl' invitati. Se il Padre del fanciullo era uomo militare, preparava per questa ceremonia un piccolo arco, quattro saettuzze, ed un abitino della medesima fatta di quello, che portar dovea, quando fosse adulto. Se era Contadino, o Artigiano, preparava alcuni strumenti proprj della sua arte, e proporzionati al corpo del bambino. Se era fanciulla, le apprestavano un abitino convenevole al suo sesso, un piccolo fuso, e qualche altro strumentino da tessere. Accendevano un gran numero di fiaccole, e la Levatrice prendendo il bambino, lo portava per tutto il cortile della casa, e lo collocava sopra un mucchio di foglie di ghiaggiuolo, presso ad un catino d'acqua apparecchiato nel mezzo del cortile, e quivi spogliandolo gli diceva: *Mio figliuolo, gli Dei Ometeuctli, ed Omecihuatl Signori del Cielo ti hanno mandato a questo tristo, e calamitoso mondo. Ricevi quest' acqua, che dovrà darti la vita*, e dopo averli inumidita la bocca, il capo, ed il petto con formole somiglianti a quelle del primo bagno, gli bagnava tutto

za ad esso, come ad una cosa sacra. La raccolta, che di questo grano faceano, era in tre parti divisa: una davano all' Indovino, d' una altra faceano la pappa al fanciullo, ed il resto si guardava, acciochè lo stesso bambino il seminasse, quando fosse in età di poterlo fare.

to il corpo, e ſtropicciandogli ciaſcuno de' membri, diceva: *Dove ſei cattiva fortuna? In qual membro ti ſei naſcoſta? Va lontano da queſto bambino*. Ciò detto alzava il fanciullo, per offerirlo agli Dei, pregandoli di fregiarlo d' ogni virtù. La prima preghiera ſi faceva a que' due Dei, la ſeconda alla Dea dell' acqua, la terza a tutti gli Dei, e la quarta al Sole, ed alla Terra. *Voi*, *Sole*, diceva, *Padre di tutti i viventi*, *e voi Terra*, *noſtra Madre accogliete queſto bambino, e qual figliuolo voſtro proteggetelo: e poichè nacque per la guerra*, (s'era militare il Padre di lui,) *muoja pure in eſſa difendendo l' onor degli Dei, acciocchè goder poſſa nel Cielo delle delizie apparecchiate a tutti quegli uomini prodi, che per sì buona cauſa ſacrificano la loro vita*. Mettevagli poi nelle manine gli ſtrumenti di quell' arte, che dovea eſercitare, con una preghiera indirizzata al Dio Protettore della medeſima. Gli ſtrumenti dell' arte militare ſi ſeppellivano in qualche campo, dove ſoſpettavaſi che doveſſe il fanciullo combattere nell' avvenire, e gli ſtrumenti donneſchi nella ſteſſa caſa ſotto il *metlatl*, o ſia pietra da macinar il frumentone. In queſta medeſima occaſione ſi faceva ancora, ſe crediamo al Cav. Boturini, la ceremonia di paſſare il fanciullo quattro volte pel fuoco.

Prima di metter gli ſtrumenti dell' arte nelle manine del fanciullo, pregava la Levatrice i ragazzi invitati d' imporgli nome, e coloro gli mettevano quello, che da' Padri del bambino era ſtato loro ſuggerito. Veſtivalo poi la Levatrice, e mettevalo nel *cozolli*, o culla, pregando Joalticitl, Dea delle culle, di ſcaldarlo, e guardarlo nel ſuo ſeno, e Joalteuctli, Dio della notte, di farlo dormire.

Il nome, che s' imponeva a' fanciulli, ſi prendeva alle volte dal ſegno del giorno, in cui era nato, (ciò ch' era più in uſo preſſo i Miztechi,) come *Nahuixochitl*, o IV *Fiore*, *Macuilcoatl*, o V *Serpe*, ed *Omecalli*, o ſia II *Caſa*. Altre volte ſi prendeva dalle circoſtanze intervenute nella naſcita, ſiccome ad uno de' quattro capi, che reggevano la Repubblica di Tlaſcalla, allorchè arrivarono gli Spagnuoli, diedero il

nome

nome di *Citlalpopoca*, cioè Stella fumante; perciocchè nacque nel tempo, in cui vedevasi una Cometa nel Cielo. A colui che nasceva nel giorno della rinnovazione del fuoco, mettevano il nome di *Molpilli*, se era maschio; se femmina, quello di *Xiuhnenetl*, alludendo nell'uno, e nell' altro alle circostanze della festa. A' maschj davano per lo più nomi d' animali, e di fiori alle femmine; nel che è da credersi, che avessero riguardo ed a' sogni de' Genitori, ed a' consiglj degl' Indovini. Il nome, che si metteva a' fanciulli, era un solo per lo più; ma essi poscia solevano acquistare colle loro azioni un sopranome, siccome a Motezuma I. diedero per cagione della sua prodezza i sopranomi d' *Ilhuicamina*, e di *Tlacaele*.

Terminate le ceremonie religiose del bagno si facevano i conviti, ne' quali procurravano farsi onore secondo le lor facoltà. In cotali allegrezze era permesso il bere più del solito, purchè si contenesse entro la casa lo sconcerto della ubbriachezza. Le fiaccole si tenevano accese fino a consumarsi, e s'aveva una gran cura di mantenere il fuoco tutti i quattro dì, che passavano tra il primo, ed il secondo bagno, essendo persuasi, che se mai venisse a mancare, mancherebbe pure la felicità al bambino. Queste allegrezze si replicavano, quando spoppavano il fanciullo, ciò che facevasi per lo più a' tre anni. (*U*)

§. 38. Riti Nuziali.

Per ciò che riguarda i maritaggj de' Messicani, benchè in essi, siccome in tutte le loro cose, vi fosse della superstizione, nulla però v' interveniva, che offender potesse l' onestà. Era severamente vietato, secondo che altrove diremo, non men per le leggi di Messico, che per quelle di Michuacan, ogni maritaggio tra persone congiunte nel primo grado o di consanguinità, o d' affinità, fuorchè tra i cognati, (*V*)

 I Ge-

(U) In Guatemala si faceano ancora delle allegrezze, allorchè il fanciullo cominciava ad andare, e per sette anni continui si celebrava l' anniversario della sua nascita.

(V) Nel lib. 4. tit. 2. del terzo Concilio Provincial di Messico si suppone,

Lib. VI.

I Genitori erano quelli, che trattavano il matrimonio, e non s'eseguiva mai senza il loro consenso. Quando il figliuolo arrivava ad una età capace di sostener le cariche dello Stato, la quale negli uomini era da' venti a' ventidue anni, e nelle donne a' diciassette, o diciotto, cercavano una moglie a lui convenevole, e proporzionata; ma prima d'intraprenderlo, consultavano gl' indovini, e questi avendo considerati il giorno della nascita del giovane, e quello della donzella, che volevan dargli, decidevano della felicità, ovvero infelicità del maritaggio. Se per la combinazione de' segni dichiaravano infausta l'alleanza, si lasciava quella donzella, e se ne cercava un'altra. Se all'incontro pronosticavano felicità, si domandava la donzella a' suoi genitori per mezzo di certe donne da loro appellate *Cihuatlanque*, o sollecitatrici, ch'erano le più attempate ed autorevoli del parentado del giovane. Queste andavano per la prima volta a mezza notte alla casa della Donzella, portavano un presente a' suoi genitori, e addimandavanla con un discorso umile e discreto. Questa prima domanda era, secondo l' usanza di quella Nazione, infallibilmente ributtata, quantunque vantaggioso fosse il maritaggio a' genitori della Donzella, e loro piacesse assai, adducendo per tal rifiuto alcune ragioni apparenti. Passati alcuni giorni tornavano quelle donne a far la stessa domanda, adoperando preghiere, e ragioni per ottener ciò che volevano, dando contezza della qualità, e de' beni del giovane, e di ciò che era per dare in dote alla Donzella,

ne, che i Gentili di quel nuovo Mondo s'ammogliassero colle lor sorelle; ma bisogna sapere, che il zelo di quei Padri non si ristrigneva alle Nazioni dell' Imperio Messicano, fra le quali non erano tollerati sì fatti matrimonj; ma stendevasi pure ai barbari Cicimechi, ai Panuchesi, ed ad altre Nazioni più sregolate nei costumi. Non v'è dubbio, che il Concilio parlava di quei barbari, che per quel tempo (nell'anno 1585.) s'andavano riducendo al Cristianesimo, non già dei Messicani, e dell'altre Nazioni ad essi sottoposte, le quali molti anni avanti il Concilio s'erano già affatto ridotte. Oltrechè nell'intervallo di quattro anni, che vi fu tra la conquista degli Spagnuoli, e la pubblicazione del Vangelo, s'introdussero in quelle Nazioni parecchj abusi non mai tollerati sotto i loro Re, siccome testificarono gli Apostolici Religiosi, che s'impiegarono nella loro conversione.

la, e informandosi ancora di quello, che la Donzella portar potrebbe. Questa volta rispondevano i genitori, che prima di risolvere era d' uopo consultar i parenti, e indagar la volontà della figlia. Quelle donne non tornavano più, mentre gli stessi genitori mandavano la risposta decisiva per mezzo d'altre donne del lor parentado.

Ottenutane finalmente una risposta favorevole, e prefisso il giorno delle nozze, dopo avere i genitori esortata la lor figliuola alla fedeltà, ed alla ubbidienza al suo Marito, e ad una tal condotta di vita, che facesse onore alla sua famiglia, conducevanla con grand' accompagnamento, e musica alla casa del suocero, e s' era nobile, portavanla in una lettiga. Lo Sposo, ed i Suoceri la ricevevano nella porta della casa con quattro fiaccole da quattro donne portate. Nell' arrivare s' incensavano vicendevolmente gli Sposi. Lo Sposo prendendola per la mano l'introduceva nella sala o stanza, che aveano apparecchiata per le nozze. Mettevansi tutti e due a sedere in una nuova e curiosa stuoja, che v' era nel mezzo della stanza, e presso al fuoco, che tenevavo acceso. Allora un Sacerdote annodava una punta dell' *Huepilli*, o camicia della Sposa con un' altra del *Tilmatli*, o mantello dello Sposo, ed in questa ceremonia faceano essenzialmente consistere il contratto matrimoniale. Faceva poi la moglie sette giri attorno al fuoco, e ritornata alla sua stuoja offeriva insieme col suo marito del copal ai loro Dii, e presentavansi scambievolmente dei doni. Seguiva poi il pranzo. Gli Sposi mangiavano nella stuoja dandosi vicendevolmente i bocconi, e gl' invitati nei loro luoghi. Quando gl' invitati s' erano riscaldati col vino, il quale in sì fatte occasioni beevasi in abbondanza, uscivano a ballar al cortile, restando gli sposi in quella stanza, donde in quei quattro giorni non uscivano mai, fuorchè per li bisogni della natura, e per andare a mezza notte all' Oratorio ad incensar gl' Idoli, ed a far loro obblazioni di commestibili. Passavano quei quattro giorni in preghiera, e digiuno, vestiti d' abiti nuovi, e fregiati di certe insegne degli Dii di lor divozione, senza mai in-

noltrarsi a qualche azione men decente, mentre inevitabil credevano il gastigo del Cielo. I lor letti in quelle notti erano due stuoje nuove di giunco coperte di piccoli lenzuoli, con certe penne nel mezzo, ed una gemma *Chalchihuitl*. Nei quattro angoli del letto mettevano delle canne verdi, e delle spine di maguei, acciocchè con esse si cavassero sangue dalla lingua, e dagli orecchj in onor degli Dii. Gli stessi Sacerdoti erano quelli, che aggiustavano i letti per santificare il matrimonio; ma ignoriamo il misterio della gemma, delle canne, e delle penne. Infino alla quarta notte non si consumava il matrimonio, persuadendosi che fosse per essere infausto, qualora s' anticipasse la consumazione. La mattina seguente si bagnavano, e si vestivano abiti nuovi, e gl' invitati ornavan loro le teste di penne bianche, e le mani, ed i piedi di penne rosse. Conchiudevasi la funzione col presentar vesti agl' invitati secondo le facoltà degli Sposi, e lo stesso giorno si portavano al tempio le stuoje, i lenzuoli, le canne, ed i commestibili presentati agl' Idoli.

Ciò che abbiamo detto intorno ai matrimonj dei Messicani non era sì universale in tutto l' Imperio, che in alcune Provincie non intervenisse qualche singolarità. In Ichcatlan chi voleva tor moglie si presentava ai Sacerdoti, e questi lo conducevano in sul tempio, dove innanzi all' Idolo, che ivi s' adorava, gli tagliavano una parte dei capelli, e poi additandolo al Popolo cominciavano a dire gridando: *Questi vuol ammogliarsi*. Indi faceanlo scendere, e prendere la prima donna libera, che gli capitava, come se essa appunto fosse quella, che il Cielo gli destinava. Quella donna, che nol voleva per marito, schivava di accostarsi allora al tempio, e di mettersi così nella necessità di sposarlo: onde questo maritaggio non era singolare, fuorchè nel modo di cercar la moglie.

Agli Otomiti era permesso prima d' ammogliarsi l' abuso di qualunque donna libera. Quando qualcuno d' essi s' ammogliava, se la prima notte trovava nella moglie qualche cosa, che gli dispiacesse, poteva nel giorno seguente ripudiar-

la

la; ma se in quel giorno si mostrava contento d'averla, non potea più lasciarla. Ratificato così il contratto si ritiravano gli Sposi a far penitenza dei passati misfatti per venti, o trenta giorni, astenendosi in quel tempo da molti piaceri dei sensi, cavandosi sangue, e bagnandosi spesso.

Tra i Miztechi oltre alla ceremonia d'annodar agli Sposi l'estremità delle vesti, lor tagliavano una parte dei capelli, ed il Marito per un poco portava addosso la moglie.

La Poligamìa era permessa nell'Imperio Messicano. I Re, ed i Signori avevano moltissime mogli; ma è da credersi, che soltanto colle principali osservassero tutte quelle ceremonie, contentandosi rapporto alle altre del rito essenziale dell'annodamento delle vesti.

I Teologi ed i Canonisti Spagnuoli, che passarono a Messico immediatamente dopo la conquista, come quegli, che instruiti non erano dei costumi di quei Popoli, mossero dei dubbj sui loro matrimonj; ma avendo poscia imparate le loro lingue, e diligentemente disaminato questo, ed altri oggetti importanti, riconobbero tali matrimonj per veri e legittimi. Il Pontefice Paolo III. ed i Concilj Provinciali di Messico ordinarono giusta i Sacri Canoni, e l'uso della Chiesa, che tutti quelli, che abbracciar volessero il Cristianesimo ritenuta la prima moglie, che avessero sposata, lasciassero tutte l'altre.

§. 39. Riti funerali.

Finalmente essendo stati tanto superstiziosi i Messicani in tutte le loro azioni, se stessi superarono nei riti funerali. Tosto che qualcuno veniva a morire, si chiamavano certi Maestri di ceremonie funebri, i quali erano per lo più uomini attempati. Questi avendo tagliati molti pezzi di carta, d'essi vestivano il cadavero, e prendendo un bicchier d'acqua gliene spargevano sul capo dicendo, che quella era l'acqua adoperata in tempo della lor vita. Indi vestivanlo d'un abito corrispondente alla sua condizione, alle sue facoltà, ed alle circostanze della sua morte. Se il morto era stato un uomo di guerra, mettevangli l'abito di Huitzilopochtli; se Mercante, quello di Jacateuctli; se Artigiano, quello del Dio

Pro-

Protettore della ſua arte, o meſtiero. Colui che moriva annegato, era veſtito dell' abito di Tlaloc: colui ch' era giuſtiziato per adultero, di quello di Tlazolteotl, e l' ubbriaco di quello di Tezcatzoncatl Dio del vino. Sicchè portavano, come dice bene il Gomara, più veſti dopo morte, che quando eran vivi.

Mettevangli poi tra gli abiti un boccale d' acqua, che dovea ſervir ad eſſi pel viaggio all' altro Mondo, e davangli ſucceſſivamente parecchj pezzi di carta, accennando l' uſo di ciaſcuno. Nel conſegnargli il primo dicevano al morto: *Con queſto paſſerete ſenza pericolo tra i due monti, che ſcambievolmente ſi battono*. Nel ſecondo dicevano: *Con queſto camminerete ſenza impaccio per la ſtrada difeſa dalla gran ſerpe*. Nel terzo: *Con queſto andrete ſicuro pel luogo, dov' è il Coccodrillo Xochitonal*. Il quarto era un ſalvocondotto per gli otto deſerti, il quinto per gli otto colli, ed il ſeſto per paſſar ſenza leſione pel vento acuto; poichè fingevano doverſi paſſare un luogo appellato *Itzehècajan*, dove tirava un vento sì gagliardo, che levava i ſaſſi, e sì acuto, che tagliava, come un coltello: onde bruciavano tutti gli abiti, che avea portati in vita, le ſue armi, ed alcune maſſerizie, acciocchè il caldo di queſto fuoco gli difendeſſe dal freddo di quel terribil vento.

Una delle principali, e più ridicoloſe ceremonie era quella d' ammazzare un *Techichi*, quadrupedo dimeſtico, come abbiam già detto, ſimile ai noſtri cagnuoli, acciocchè accompagnaſſe il defunto nel viaggio all' altro Mondo. Attaccavangli un cordone al collo, credendo ciò neceſſario per paſſare il profondo fiume di *Chiuhnahuapan*, o ſia delle nove acque. Seppellivano il Techichi, o pure il bruciavano inſieme col cadavero del ſuo padrone giuſta il genere di morte, con cui queſti avea finito. Frattanto che i Maeſtri di ceremonie accendevano il fuoco, in cui dovea bruciarſi il cadavero, gli altri Sacerdoti cantavano in tuono lugubre. Dopo averlo bruciato raccoglievano in una pignatta tutte le ceneri, e tra eſſe mettevano una gemma di poco, o di mol-

to

to valore ſecondo la poſſibiltà del defunto, la quale diceva-no dovergli ſervire in vece di cuore nell' altro mondo. Queſta pignatta ſeppellivano in una foſſa profonda, e per quattro giorni faceano ſopra eſſa obblazioni di pane, e di vino.

Queſti erano i riti funerali della gente ordinaria; ma nelle eſequie dei Re, ed a proporzione in quelle dei Signori, e delle perſone d'alto rango, intervenivano alcune particolarità degne di rammemorarſi. Quando il Re ſi ammalava, dice il Gomara, ſi metteva una maſchera all' Idolo di Huitzilopochtli, ed un' altra a quello di Tezcatlipoca, e non gli ſi levava, finchè il Re non foſſe morto, o guarito; ma egli è certo, come abbiam detto altrove, che l' idolo di Huitzilopochtli avea maiſempre due maſchere, non che una. Subito che il Re di Meſſico veniva a morire, ſi pubblicava con grande apparato la ſua morte, ed erano avviſati, perchè interveniſſero al funerale, tutti i Signori, tanto quelli che trovavanſi alla Corte, quanto quelli che erano nei luoghi poco da eſſa diſcoſti. Frattanto mettevano il Real cadavero ſopra ſtuoje belle e curioſe, e gli faceano compagnia i ſuoi dimeſtici. Nel quarto, o quinto giorno, allorchè erano già arrivati i Signori portando ſeco veſti ricche, belle penne, e ſchiavi da preſentare per la ſolennità dell' eſequie, veſtivano il cadavero di quindici, e più, abiti finiſſimi di cotone di varj colori, fregiavanlo d'oro, d' argento, e di gemme, ſoſpendevangli dal labbro inferiore uno ſmeraldo, che dovea ſervirgli per cuore, coprivangli il viſo con una maſchera, e ſopra gli abiti gli mettevano le inſegne del Dio, nel cui tempio, o atrio ſi doveano ſeppellire le ceneri. Tagliavangli una parte della chioma, ed inſieme con un' altra, che gli aveano tagliata nella ſua infanzia, la guardavano in una caſſetta per perpetuare, com' eglino dicevano, la memoria del defunto. Sulla caſſetta mettevano il ritratto dello ſteſſo defunto fatto di legno, ovvero di pietra. Indi ammazzavano lo ſchiavo ſuo Cappellano, che avea la cura del ſuo Oratorio, e di tutto ciò che apparteneva al cul-

culto privato dei suoi Dei, acciocchè nell'altro Mondo servir gli potesse nel medesimo impiego.

Facevasi poi la procession funebre portando il Real cadavero accompagnato dai parenti, da tutta la Nobiltà, e dalle mogli del Defunto, le quali col pianto e con altre sì fatte dimostrazioni significavano il lor cordoglio. La Nobiltà portava un grande stendardo di carta, e le armi ed insegne Reali. I Sacerdoti andavano cantando senza veruno strumento musicale. Sull'arrivare all'atrio inferior del Tempio uscivano i Sommi Sacerdoti coi lor ministri ad incontrare il Real cadavero, e senza indugio il ponevano sulla pira, che nello stesso atrio era già apparecchiata, di legna odorifere, e ragiose con una gran quantità di copal, e d'altri aromati. Mentre ardeva il Real cadavero con tutti i suoi abiti, armi, ed insegne, andavano sacrificando appiè delle scale del tempio un buon numero di schiavi così di quei del defunto, come di quelli, che aveano presentati i Signori. Tra gli schiavi erano ancora sacrificati alcuni Uomini irregolari e mostruosi, di quelli che nei Reali palazzi avea egli per suo diletto ragunati, acciocchè gli dessero pur piacere nell'altro mondo, e per la medesima cagione sacrificar solevano alcune delle sue mogli. (X) Il numero delle vittime era proporzionato alla grandezza del funerale, ed erano tante, che qualche volta, secondo che affermano alcuni Storici, arrivarono a dugento. Non mancava fra tanti sacrificati il Techichi; poichè si persuadevano che senza una tal guida non si potrebbe riuscire in alcuni pericolosi sentieri, che v'erano nel cammino all'altro mondo.

Il dì seguente raccoglievano le ceneri, ed i denti che re-

(X) Il P. Acosta dice, (lib. 5. cap. 8.) che nell'esequie dei Signori erano sacrificati tutti quelli, che erano della lor casa. Ma questo è assolutamente falso, ed affatto incredibile; poichè se ciò fosse stato, sarebbe in poco tempo finita la Nobiltà Messicana. Non c'è memoria nella Storia Messicana, che sia mai stato sacrificato nella morte del Re di Messico alcuno dei suoi fratelli, come vuol questo Autore. Come è possibile, che venissero a tal crudeltà i Messicani, dovendo eleggere tra i fratelli del defunto Re il suo successore giusta la legge del regno?

restavano interi: ricercavano diligentemente lo smeraldo, che gli aveano messo nel labbro, e tutto insieme era guardato dentro la cassetta, dove aveano messi i capelli, e riponevano la cassetta nel luogo pel suo sepolcro destinato. Nei quattro seguenti giorni faceano sul sepolcro obblazioni di commestibili: nel quinto sacrificavano alcuni schiavi, ed altri nel ventesimo, nel quarantesimo, nel sessantesimo, e nell'ottantesimo giorno. D'allora innanzi non si sacrificavano più vittime umane; ma ogni anno si celebrava un anniversario con sacrifizj di coniglj, di farfalle, di quaglie, e d'altri uccelli, e con obblazioni di pane, di vino, di copal, di fiori, e di certe cannelle piene di materie aromatiche, ch'essi appellavano *Acajetl*. Questo anniversario celebravasi per quattro anni.

I cadaveri erano per lo più bruciati; soltanto si seppellivan interi quelli di coloro, che morivano annegati, o d'idropisìa, e di non so che altra infermità; ma ignoriamo la cagione d'una tal differenza.

§. 40. I sepolcri.

Non v'era luogo determinato per la sepoltura. Molti faceano seppellir le loro ceneri presso a qualche tempio, o altare, altri nei lor campi, ed altri in quei luoghi sacri dei monti, dove solevano farsi dei sacrifizj. Le ceneri dei Re, e d'altri Signori si riponevano per lo più nelle torri dei tempj, (Y) massimamente in quelle del tempio maggiore. Presso a Teotihuacan, dove erano molti tempj, v'erano ancora innumerabili sepolcri. I sepolcri di quelli, i cui cadaveri seppellivansi interi, erano, secondo che ne testifica il Conquistatore anonimo, che gli vide, delle fosse profonde acconciate con pietra e calcina, dentro alle quali mettevano a sedere i cadaveri sopra *icpalli*, o seggie basse cogli strumenti della loro arte, o professione. Se il sepolcro era di qualche uomo militare, vi mettevano uno scudo, ed una spada; se

(Y) Il Solìs nella sua Storia della Conquista di Messico afferma, che le ceneri dei Re si riponevano in Chapoltepec; ma questo è falso, ed opposto alla deposizione del Cortès, il cui panegirico egli scrisse, di Bernal Diaz, e d'altri testimonj oculati.

Lib. VI.

era di qualche donna, un fuso, una spola, ed un *Xicalli*, certo vaso naturale, di cui poi ragioneremo. In quelli dei ricchi ponevano dell' oro, e dei giojelli, ed a tutti provvedevano di commestibili pel lungo viaggio, che aveano a fare. Gli Spagnuoli conquistatori consapevoli dell' oro, che contenevano i sepolcri dei Signori Messicani, ne scavarono alcuni, e vi trovarono somme considerabili di quel prezioso metallo. Cortès dice nelle sue lettere, che in un' entrata ch' egli fece nella Capitale, allorchè era dal suo esercito assediata, i suoi Soldati trovarono mille e cinquecento *Castellanos*, (*) cioè, dugento quaranta oncie d' oro in un sepolcro, che v' era nella torre d' un tempio. Il Conquistatore anonimo fa testimonianza, d' essersi egli trovato nella scavazione d' un altro sepolcro, dal quale cavarono tre mila *Castellanos* incirca.

I sepolcri degli antichi Cicimechi erano le spelonche dei monti; ma poichè si dirozzarono, adottarono tanto in questa, quanto in altre cose i riti, ed i costumi degli Acolhui, i quali erano quasi gli stessi di quei dei Messicani.

I Miztechi ritennero in parte l' usanza antica dei Cicimechi; ma in alcune cose furono singolari. Quando si ammalava qualcuno dei lor Signori, si facevano delle preghiere, dei voti, e dei sacrifizj per la salute di lui. Se guariva, si faceano grandi allegrezze. Se moriva, continuavano a parlar di lui, come se fosse ancor vivo, e conducevano innanzi al cadavero uno dei suoi schiavi, vestivanlo degli abiti del suo Signore, mettevangli una maschera sul viso, e tutto quel dì gli rendevano tutti gli onori, che render già solevano al Defunto. A mezza notte portavano quattro Sacerdoti il cadavero per seppellirlo in un bosco, o in qualche spelonca, particolarmente in quella, dove credevano, che fosse la porta del paradiso, e nel ritornare sacrificavano lo schiavo, ed insieme cogli ornamenti della sua efi-

(*) Gli Orefici Spagnuoli dividono la libbra d'oro in due *marchi*, o in sedici oncie, o in cento *Castellanos*: onde un'oncia ha $6\frac{1}{4}$ *Castellanos*.

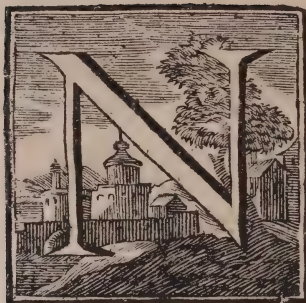
efimera autorità, lo mettevano in una fossa; ma senza coprirlo di terra.

Ogni anno facevano una festa in onor dell' ultimo lor Signore, nella quale si celebrava la nascita di lui, non già la morte, di cui non si parlava mai.

I Zapotechi lor vicini imbalsamavano il corpo del principal Signor della lor Nazione. Anche dai tempi dei primi Re Cicimechi erano in uso presso quelle Nazioni le confezioni aromatiche, per preservar per qualche tempo i cadaveri dalla corruzione; ma non sappiamo, che fossero molto frequenti.

Ciò che finora abbiamo detto è quello, che sappiamo della Religion dei Messicani. La vanità del loro culto, la superstizion dei lor riti, la crudeltà dei lor sacrifizj, ed il rigore delle loro austerità renderanno più manifesti ai lor Discendenti gl' incomparabili vantaggj recati loro dalla dolce, pura, e santa dottrina di Gesù Cristo, e gli spingeranno a ringraziare eternamente il Padre delle misericordie d' avergli chiamati alla luce mirabile del suo Vangelo, avendo lasciati perire i loro antenati tra le tenebre dell' errore.

LIBRO VII.

Il Governo politico, militare, ed economico dei Messicani: cioè i Re, e Signori, gli Elettori, gli Ambasciatori, le Dignità, ed i Magistrati: I Giudizj, le Leggi, e le Pene: La Milizia: l' Agricoltura, la Caccia, la Pesca, ed il Commercio: i Giuochi: gli Abiti, gli Alimenti, e le Masserizie: la Lingua, la Poesìa, la Musica, e il Ballo: la Medicina: la Storia, e la Pittura: la Scultura, i lavori di getto, e di musaico: l' Architettura, ed altre arti di quella Nazione.

NOn men nel pubblico, che nel domestico governo de' Messicani tali raggj spiccano di discernimento politico, di zelo della giustizia, e d' amor del ben pubblico, che sarebbono affatto inverisimili, se non fossero accertati e per la fede delle stesse loro dipinture, e per la deposizione di molti Autori diligenti ed imparziali, che d' una gran parte di ciò che scrissero, furono testimonj oculati. Coloro, che scioccamente pretendono conoscere gli antichi Messicani ne' lor discendenti, ovvero nelle Nazioni del Canadà, e della Luigiana, stimeranno favole inventate dagli Spagnuoli quanto siamo per dire de' lor lumi, delle lor leggi, e delle loro arti. Ma noi per non violar le leggi della Storia, nè la fedeltà dovuta al Pubblico, esporremo sinceramente tutto ciò, che abbiam trovato vero, senza verun timor della censura.

L' educazione della gioventù, la qual'è il principal sostegno d' uno Stato, e ciò che fa meglio conoscere il carattere di qual si voglia Nazione, fu tale presso i Messicani, ch' essa da per se basterebbe per confondere l' orgoglioso disprezzo di certi Critici, che credono circoscritto dentro i ter-

mini

mini dell' Europa l' Imperio della Ragione. Ora in ciò, che su questo soggetto diremo, avremo per guida e le dipinture stesse di quelle Nazioni, e gli Autori più illuminati.

§. I. Educazione della Gioventù Messicana

„ Niente, dice il P. Acosta, mi ha fatto più maraviglia„ re, nè mi è paruto più degno di lode e di memoria, che „ la cura e l' ordine, che aveano i Messicani nella educazio„ ne de' lor figliuoli". In fatti è difficile a trovarsi una Nazione, che maggior diligenza abbia adoperata in un articolo sì importante per lo Stato. E' vero, che viziavano i loro ammaestramenti colla superstizione; ma il zelo, che mostravano per l' educazione de' lor figliuoli, debbe confondere la trascuraggine de' nostri Padri di famiglia, e molti documenti di quelli, che davano alla lor gioventù, potrebbono servir di lezioni anche alla nostra. Tutti i bambini Messicani, anche i figliuoli di Re, erano allattati dalle lor proprie genitrici. Se per qualche malattia n' era impedita la Madre, non si confidava sì facilmente ad una balia senza informarsi prima e della condizion di costei, e della qualità del suo latte. Avvezzavanli dalla lor infanzia a tollerar la fame, il caldo, ed il freddo. Quando arrivavano a' cinque anni, o erano consegnati a' Sacerdoti, acciocchè gli allevassero ne' Seminarj, siccome si faceva con quasi tutti i figliuoli de' Nobili, ed ancor con quelli degli stessi Re, o se erano per educarsi nelle loro case, cominciavano d' allora i lor Genitori ad ammaestrarli nel culto de' lor Dei, e ad insegnar loro le formole di pregare e d' implorare la lor protezione. Conducevanli spesso a' tempj per affezionarli alla Religione. Istillavano ad essi orror del vizio, modestia nelle loro azioni, rispetto a' lor maggiori, ed amor alla fatica. Faceangli dormire in una stuoja: non davano loro altro alimento, che quello, che richiedeva la necessità della vita, nè altro vestimento, che quel che bastava per difesa dell' onestà. Quando arrivavano ad una certa età, insegnavano loro l' uso delle armi, e se i lor Genitori erano militari, gli conducevano seco alla guerra, affinchè andassero ammaestrandosi nell' arte militare, e scacciassero da lor animi la paura avvezzandosi a' perigli. Se i lor Genitori erano Contadini,

o Ar-

o Artigiani, ad essi insegnavano il lor proprio mestiere. Ammaestravano le fanciulle nel filare, e nel tessere, e le costrignevano a bagnarsi spesso, acciocchè fossero sempre pulite, e generalmente procuravano, che i lor figliuoli stessero sempre occupati.

Una delle cose che più caldamente raccomandavano a' figliuoli, era la verità nelle lor parole, e se mai alcuno era colto in qualche bugìa, gli pungevano le labbra colle spine di maguei. Legavano i piedi alle figlie troppo vogliose d' andare a spasso. Il figliuolo disubbidiente o discolo era da lor padri battuto con urtiche, o castigato con altra sì fatta pena, proporzionata, secondo la lor maniera di pensare, alla colpa.

§. 2. Esposizione di sette dipinture Messicane sulla educazione.

Il sistema d' educazione, che davano a' lor figliuoli i Messicani, e la somma cura, che aveano delle loro azioni, possono rintracciarsi nelle sette dipinture, che vi sono nella raccolta di Mendoza dalla quarantesimanona sin' alla cinquantesimasesta. In esse s' esprimono la quantità, e la qualità dell' alimento, che lor si ministrava, gl' impieghi, in cui s' occupavano, e le pene, con cui corregevano i lor mancamenti. Nella dipintura cinquantesima si rappresentano un fanciullo di quattro anni, il quale è impiegato da suoi genitori in alcune cose agevoli per andarsi avvezzando alla fatica; un altro di cinque anni, che portando un fascetto addosso, accompagna suo Padre al Mercato; una fanciulla della stessa età, che comincia ad imparare a filare, ed un altro fanciullo di sei anni, cui occupa suo Padre nel raccogliere i grani di frumentone, e sì fatte bagattelle, che trovavansi per terra nella piazza del mercato.

Nella dipintura cinquantesimaprima si mostrano un Padre, che ammaestra il suo figliuolo di sette anni nella pesca, ed una Madre, che fa ormai filar la sua figlia nella medesima età; alcuni ragazzetti d' otto anni, cui minacciano col gastigo, se non fanno il lor dovere; un ragazzetto di nove anni, cui suo Padre punge, per correggerne l' indocilità, parecchie membra del corpo, ed una ragazzetta nella

stessa

stessa età, cui pugne sua Madre soltanto le mani; un ragazzo, ed una ragazza di dieci anni, cui battono con una bacchetta i lor genitori; perchè rifiutano di fare ciò, che è stato loro ordinato.

Nella dipintura cinquantesimaseconda si rappresentano due ragazzi d'undici anni, ai quali per non essersi emendati con altri gastighi, fanno i lor Padri ricevere nel naso il fumo del *Chilli*, o sia peverone; un ragazzo di dodici anni, che in pena dei suoi falli è tenuto da suo Padre legato un giorno intero in un letamajo, ed una putta della medesima età, cui fa sua Madre spazzar la notte tutta la casa, e parte della strada; un ragazzo di tredici anni, cui fa suo Padre condurre una barchetta carica di giunco, ed una putta della stessa età macinando frumentone per ordine di sua Madre; un giovane di quattordici anni impiegato da suo Padre nella pesca, ed una putta occupata in tessere dalla sua Madre.

Nella dipintura cinquantesimaterza si rappresentano due giovani di quindici anni, l'uno consegnato da suo Padre ad un Sacerdote, acciocchè l'ammaestri nei riti della Religione, e l'altro consegnato all'*Achcauhtli*, ovvero Uffiziale della Milizia, acciocchè l'instruisca nell'arte militare. La cinquantesimaquarta fa vedere i giovani dei Seminarj occupati dai lor Superiori nello spazzare il tempio, e nel portar rami d'alberi, ed erbe per l'ornato dei Santuarj, legna per i caldani, giunco per la fabbrica delle scranne, e pietra, e calcina pel riparo del tempio. In questa medesima dipintura, e nella cinquantesimaquinta si rappresentano diversi gastighi dati ai giovani delinquenti dei Seminarj da lor Superiori. Uno di questi punge colle spine di maguei un giovane per aver trascurato il suo dovere: due Sacerdoti gettano tizzoni ardenti sul capo d'un altro giovane, per averlo colto in discorsi famigliari con una putta: ad un altro pel medesimo delitto pungono il corpo con acute stanghe di pino, e ad un altro bruciano per disubbidiente la chioma. Finalmente nella dipintura cinquantesimasesta

sta si vede un giovane, che porta il bagaglio d'un Sacerdote, che va all'esercito ad incoraggire i Soldati, ed a fare certe ceremonie superstiziose.

Allevavansi i Figliuoli con sì gran rispetto ai lor genitori, che ancor grandi ed ammogliati appena ardivano parlare innanzi a loro. Le instruzioni poi, ed i consiglj, che lor davano erano tali, che non posso dispensarmi di trascriver quì qualcuna delle esortazioni, che lor facevano: le quali seppero dagli stessi Messicani i primi Apostolici Religiosi, che s'impiegarono nella lor conversione, massimamente Motolinìa, Olmos, e Sahagun, i quali impararono perfettamente la lor lingua, ed adoperarono una somma diligenza nella ricerca dei lor costumi, e delle loro usanze.

§. 3. Esortazione d'un Messicano a suo figlio.

„ Mio figliuolo, gli diceva suo Padre, venuto in luce „ dal ventre di tua Madre, come il pulcino dall'uovo, e „ che crescendo com'esso, ti vai preparando a volar pel „ mondo, non sappiamo per quanto tempo ci accorderà il „ Cielo il goder della preziosa gemma, che in te abbiamo; ma checchessia, tu procura di vivere accuratamente, „ pregando continuamente Dio d'ajutarti. Egli ti creò, e „ ti possiede. Egli è tuo Padre, e ti ama più che non io: „ metti in lui il tuo pensiere, ed indirizza a lui il dì e „ la notte i tuoi sospiri. Riverisci, e saluta i tuoi Maggiori, e niuno da te si sprezzi. Coi poveri e tribolati non „ sii mutolo; anzi adoperati a consolarli con buone parole. „ Onora tutti, massimamente i tuoi genitori, a cui debbi „ ubbidienza, timore, e servigio. Guardati dall'imitare gli „ esempj di quei malnati figlj, che a guisa di bruti privi „ di ragione, nè riveriscono i lor Genitori, nè ascoltano la „ lor dottrina, nè vogliono sottoporsi alla lor correzione; „ imperciochè chiunque voglia seguir l'orme loro, avrà un „ fine infelice, poichè morrà disperato, o precipitato, o sarà ucciso e mangiato dalle fiere „„

„ Non beffare, o mio figliuolo, i vecchj, e gl'imperfetti. Non ischernire colui, che vedi cadere in qualche „ colpa o fallo, e astienti dal rinfacciarglielo; ma confonditi,

„ ti, e temi non ſia per accaderti quello ſteſſo, che in al-
„ tri t'offende. Non andare, dove non ſei chiamato, nè
„ t'ingerire in ciò, che non t'importa. In tutte le tue azio-
„ ni e parole procura dimoſtrar la tua buona creanza. Nel
„ diſcorrere non battere altrui colla mano, nè parlar trop-
„ po, nè interrompere, o perturbare gli altrui diſcorſi. Se
„ ſenti qualcheduno diſcorrere ſcioccamente, e non ti tocca
„ il correggerlo, taci; ſe ti tocca, conſidera prima ciò, che
„ ſei per dirgli, e non gli parlare con arroganza, acciocchè
„ ſia più gradita la tua correzione.

„ Quando alcuno diſcorre teco, ſentilo attentamente,
„ e tenendoti in una poſitura convenevole, non giocando
„ coi piedi, nè pigliando il mantello colla bocca, nè ſpu-
„ tando troppo, nè guardando quà, e là, nè alzandoti ſpeſ-
„ ſo, ſe ſiedi; poichè sì fatte azioni ſono indizj di legge-
„ rezza, e di mala creanza.

„ Quando ſei a tavola, non mangiar precipitoſamente,
„ nè ſdegnarti, ſe qualche coſa non ti piace. Se nel deſi-
„ nare ſopravviene qualcheduno, parti con lui quel che hai,
„ e dove alcuno pranzi teco, non fiſſar lo ſguardo in lui.

„ Nel camminare guarda per dove vai, acciocchè non
„ urti in qualcheduno. Se vedi venir un altro per la ſteſſa
„ ſtrada, ſviati un poco per fargli luogo. Non paſſar mai
„ innanzi ai tuoi Maggiori, ſe non ſia neceſſario, o eglino
„ ſteſſi non tel ordinino. Quando pranzi con loro, non man-
„ giare, ne bere prima di eſſi, e ſervir loro quanto conviene
„ per procacciarti la lor grazia.

„ Quando ti diano qualche coſa, accettala con ſegni
„ di gratitudine. Se è grande, non però ti pavoneggiare.
„ Se è piccola, non la ſprezzare, nè ti ſdegnare, nè cagionar
„ diſguſto a colui, che ti favoriſce. Se diventi ricco, non
„ inſolentire, nè ſchernire i poveri; poichè quei medeſimi
„ Dei, che negarono ad altrui le ricchezze, per darle a te,
„ diſguſtati dal tuo orgoglio torrantele, per darle ad altri.
„ Suſtentati colle tue proprie fatiche; perchè così ti ſarà più
„ gradevole l'alimento. Io, mio figliuolo, ti ho ſuſtentato

„ finora coi miei ſudori, e in nulla teco ho mancato all' „ obbligo di Padre: ti ho fornito di tutto il biſognevole, „ ſenza torlo ad altri. Fallo tu ſimilmente.

„ Non mentir mai; perchè la bugìa è un gran peccato. „ Quando ſia d'uopo l'eſporre a qualcuno ciò, che un altro „ ti raccontò, dì la verità pura, ſenza aggiunger nulla. Non „ dir male di niuno. Taci il cattivo, che oſſervi in altri, „ ſe non ti tocca l'apporvi il rimedio. Non ſii novelliere, „ nè amico di ſeminar diſcordie. Quando porti qualche am- „ baſciata, ſe quegli a cui la porti ſi ſdegna, e ſparla di co- „ lui, che ti mandò, non ritornar ad eſſo lui con sì fatta „ riſpoſta, ma adoperati per raddolcirla, e diſſimula quanto „ è poſſibile ciò, che hai ſentito, acciocchè non ſi cagioni- „ no diſguſti e ſcandali, di cui abbi poi a pentirti.

„ Non trattenerti più che ſia d'uopo nel mercato; poi- „ chè in cotali luoghi vi ſono più occaſioni d'incorrere in „ qualche eccеſſo.

„ Quando ti offeriſcano qualche carica, fa conto che lo „ fanno per provarti: onde non l'accettar ſubito, ancorchè ti „ riconoſchi più atto d'altri ad eſercitarla; ma ſcuſati, fin- „ che ſii coſtretto ad accettarla: così ſarai più ſtimato.

„ Non ſii diſſoluto; perchè ſi ſdegneranno contro te gli „ Dei, e ti copriranno d'infamia. Contienti, mio figliuolo, „ poichè ſei ancor giovane, ed aſpetta, finattantochè arrivi „ a buona età quella zitella, che gli Dei ti hanno prepara- „ ta per moglie: laſcia ciò alla lor cura, mentre eglino „ ſapranno diſporre il tutto, come conviene. Quando ven- „ ga il tempo di ammogliarti, non ardire di farlo ſenza il „ beneplacito dei tuoi genitori; perchè avrai un eſito infe- „ lice.

„ Non rubar mai, nè darti al giuoco; poichè ſarai l'ob- „ brobrio dei tuoi genitori, dovendo piuttoſto onorarli per l'e- „ ducazione, che ti hanno data. Se tu ſarai buono, il tuo e- „ ſempio confonderà i cattivi. Non più, mio Figliuolo, que- „ ſto baſta per adempire gli obblighi d'un Padre. Con tali „ avviſi voglio fortificarti il cuore. Non gli ributtare, nè gli

„ di-

„ dimenticare; poichè da essi dipende la' tua vita, e tutta
„ quanta la tua felicità.“

Cotali erano le istruzioni, che spesso suggerivano, ed inculcavano ai lor figliuoli. I Contadini, ed i Mercanti davano ai lor figliuoli altri avvisi particolari concernenti la loro professione, li quali tralascio per non recar noja ai Leggitori; ma non posso dispensarmi dal trascrivere una delle esortazioni, che faceano le Madri alle lor figlie, per far più conoscere e la loro educazione, ed i loro costumi.

§. 4. Esortazione d' una Messicana a sua figlia.

„ Mia figliuola, dicea la Madre, nata dalla mia sostanza, partorita coi miei dolori, e nudrita col mio latte, io ho procurato allevarti colla maggior cura, e tuo
„ Padre ti ha lavorata, e pulita a guisa d' uno smeraldo,
„ acciocchè comparischi agli occhj degli uomini, come un
„ giojello di virtù. Procura d'essere sempre buona; perchè
„ altrimenti chi ti vorrà per moglie? Sarai da tutti rigettata. La vita è faticosa, e fa d'uopo adoperarci con tutte
„ le nostre forze, per ottenere i beni, che gli Dei ci vogliono mandare: e però bisogna non esser pigra e trascurata, ma assai diligente in tutto. Sii pulita ed affaticati per
„ tener bene ordinata la tua casa. Dà l'acqua alle mani a
„ tuo marito, e fa il pane per la famiglia. Dovunque vai,
„ va con modestia e compostezza, non affrettando il passo,
„ nè ridendo con quei, che incontri, nè fissando in essi lo
„ sguardo, nè volgendo leggiermente gli occhi ad una, e ad
„ altra parte, acciocchè non abbia a patirne la tua riputazione; ma rispondi cortesemente a chiunque ti saluta, o
„ alcuna cosa domanda.

„ Impiegati diligentemente nel filare, nel tessere, nel
„ cucire, e nel ricamare; perchè così sarai stimata, ed avrai
„ il bisognevole per mangiare, e per vestire. Non ti dare al
„ sonno, e schiva l'ombra, l' andare al fresco, e l' abbandonarti al riposo; poichè la morbidezza porta seco l'infingardaggine, ed altri vizj.

„ Nel fare che che sia non pensare a cose cattive, ma badar soltanto al servizio degli Dei, ed al sollievo de' tuoi ge-

„ nitori. Se ti chiama il Padre, o la Madre, non aſpet-
„ tare d' eſſer due volte chiamata; ma va ſubito per ſaper
„ ciò che vogliono: perchè la tua tardanza lor non cagioni
„ diſguſto. Non dar riſpoſte arroganti, nè moſtrar ripugnan-
„ za; ma ſe non puoi far ciò, che ti ordinano, ſcuſati con
„ umiltà. Se un' altra è chiamata, e non viene toſto, vie-
„ ni tu, ſenti ciò che ſi comanda, e fallo bene. Non t' eſi-
„ bir mai a far ciò, che non puoi. Non ingannar veruna per-
„ ſona; poichè gli Dei ti ſtanno guardando. Vivi in pace
„ con tutti, ed ama tutti oneſtamente, e diſcretamente, ac-
„ ciocchè ſii da tutti parimente amata.

„ De' beni, che avrai, non eſſer avara. Se vedi donar
„ qualche coſa ad un' altra, non prender di ciò verun cattivo
„ ſoſpetto; perchè gli Dei, di cui ſono tutti i beni, gli di-
„ ſtribuiſcono, come loro piace. Se non vuoi aver diſguſto
„ da altrui, niuno l' abbia da te.

„ Schiva le famigliarità ſconvenevoli con gli uomini;
„ nè andar dietro alle ree voglie del tuo cuore; perchè farai
„ l' obbrobrio de' tuoi genitori, e macchierai la tua anima,
„ come l' acqua col fango. Non ti accompagnar colle donne
„ diſſolute, nè colle bugiarde, nè colle infingarde; perchè in-
„ fallibilmente t' infetteranno col loro eſempio. Bada al-
„ la tua famiglia, e non vogli andar facilmente fuor di caſa,
„ nè ti vedano vagar per le ſtrade, e per la piazza del mer-
„ cato; poichè in sì fatti luoghi troverai la tua rovina. Con-
„ ſidera, che il vizio, a guiſa d' erba velenoſa, reca la morte
„ a chi il prende, ed una volta accolto nell' anima, è troppo
„ difficile lo ſcacciarlo. Se andando per la ſtrada t' imbat-
„ ti in qualche giovane ardito, e ti ſi moſtra ridevole, non
„ gli corriſpondere; ma diſſimula, e paſſa avanti. Se ti dice
„ qualche coſa, non curar di lui, nè badare alle ſue paro-
„ le; e ſe viene dietro a te, non volger la faccia a guar-
„ darlo; perchè non s' infiammi più la ſua paſſione. Se così
„ farai, egli ſi ſtancherà, e ti laſcierà andare in pace.

„ Non entrar mai ſenza preſſante motivo in caſa altrui;
„ perchè non ſi dica, o ſi penſi qualche coſa contro il tuo
„ ono-

„ onore; ma se entri in casa de' tuoi parenti, salutali con
„ rispetto, e non stare ivi oziosa; ma piglia subito il fuso
„ per filare, ovvero fa ciò che occorre.

„ Quando sarai maritata, rispetta il tuo marito, ubbidiscigli,
„ e fa con diligenza ciò, che ti comanda. Non gli cagionar
„ disgusto, nè gli ti mostrare sdegnosa, o adirata; ma accoglilo
„ amorevolmente nel tuo grembo, ancorchè per esser povero,
„ viva a tue spese. Se tuo marito ti cagiona qualche disgusto,
„ non gli dare a conoscere il tuo dispiacere, quando comanda
„ qualche cosa; ma per allora dissimulalo, e poscia gli
„ dirai mansuetamente ciò che ti rincresce, affinchè colla tua
„ mansuetudine si rasserenì, e schivi disgustarti. Nol disonorare
„ innanzi ad altri; perchè tu ancora resterai disonorata.
„ Se qualcheduno entrasse nella tua casa per visitar tuo marito,
„ mostra di gradir la sua visita, e rendigli tutti gli
„ ossequj, che puoi. Se tuo Marito è sciocco, sii tu discreta.
„ Se manca nell' amministrazione de' beni, ammoniscilo
„ delle sue mancanze; ma se è affatto inutile per curar la
„ roba, addossati tu questa cura, badando diligentemente alle
„ possessioni, e non mancando mai di pagar prontamente gli
„ operai. Guardati di lasciar perdere qualche cosa per tua
„ trascuraggine.

„ Abbraccia, mia figliuola, i consiglj, che ti do. Io
„ sono ormai grande, ed ho bastante pratica del mondo.
„ Son tua Madre, voglio che tu viva bene. Fissa questi avvisi
„ nelle tue viscere: poichè così viverai lieta. Se per
„ non voler ascoltarmi, o per trascurar le mie instruzioni,
„ ti avvengono delle disgrazie, sarà tua la colpa, e tuo il
„ male. Non più, mia figliuola. Gli Dei ti prosperino. „

§. 5. Scuole pubbliche, e Seminarj.

Non contenti i Messicani di cotali istruzioni, e della educazion domestica, tutti mandavano i lor figliuoli alle scuole pubbliche, che erano presso a' tempj, dove per tre anni erano instruiti nella Religione, e ne' buoni costumi. Oltracciò quasi tutti, massimamente i Nobili, procuravano, che i lor figliuoli allevati fossero ne' Seminarj a' tempj annessi: de' quali ve n' erano molti nelle Città dell' Imperio messicano

cano e per li fanciulli, e per li giovani, e per le putte:

Quelli de' fanciulli, e de' giovani si reggevano da' Sacerdoti unicamente destinati alla loro educazione: quelli delle putte erano sotto la direzione di Matrone rispettabili e per la loro età, e per li loro costumi. Non v'era veruna comunicazione tra i giovani dell' uno, e dell' altro sesso, e qualsivoglia fallo in sì fatta materia era severamente punito. V' erano de' Seminarj distinti per li Nobili, e per li Plebei. I giovani nobili s' impiegavano ne' ministerj interiori, e più immediati al Santuario, come nello spazzare l' atrio superior del tempio, e nello attizzare e mantenere il fuoco de' caldani, che erano innanzi a' Santuarj. Gli altri s' occupavano nel portar le legna, che vi bisognavano per li caldani, e la pietra e la calcina per la riparazion degli edifizi sacri, ed in altri simili impieghi. Gli uni, e gli altri erano sotto Superiori, e Maestri, che gl' instruivano nella Religione, nella Storia, nella Pittura, nella Musica, e nell' altre arti convenevoli alla lor condizione.

Le putte spazzavano l' atrio inferior de' tempj, s' alzavano tre volte la notte per bruciar del copal ne' caldani, preparavano le vivande, che giornalmente s' offerivano agli idoli, e tessevano parecchie sorti di tela. Ammaestravansi in tutti i mestieri donneschi: onde oltre allo schivar l' oziosità tanto pericolosa nell' età giovanile, s' andavano avvezzando alle fatiche domestiche. Dormivano in sale grandi a vista delle Matrone, che le reggevano, le quali nulla tanto zelavano in coloro, quanto la modestia, e la compostezza delle loro azioni. Quando qualche alunno, o alunna de' Seminarj si portava a riverire i suoi genitori, (il che avveniva di rado,) non andava mai da per se, ma sempre accompagnato d' altri alunni, e dal suo Superiore. Dopo aver per pochi momenti ascoltato con umiltà e silenzio le instruzioni, e gli avvisi, che gli dava suo Padre, se ne ritornava al seminario. Quivi si trattenevano fino al tempo del matrimonio, il quale ne' giovani era, come abbiamo già accennato, da' venti a' ventidue anni, e nel-

le

le putte a' diciotto, o diciassette. Quando arrivava tal tempo, o lo stesso giovane domandava il permesso al Superiore per andare ad ammogliarsi, o, ciò che accadeva più spesso, i suoi genitori il richiedevano pel medesimo fine, ringraziando prima il Superiore per la cura avutane nell' instruirlo. Il Superiore nel licenziar, che faceva, nella festa grande di Tezcatlipoca tutti i giovani, e le putte, ch' erano arrivati ad una tal età, lor faceva un discorso esortandoli alla perseveranza nella virtù, ed all' adempimento degli obblighi del nuovo stato. Erano singolarmente ricercate per mogli le Vergini allevate ne' seminarj, così per cagione de' lor costumi, come pure per la perizia, che aveano nelle arti proprie del loro sesso. Il giovane, che arrivato alla età di ventidue anni non s' ammogliava, riputavasi perpetuamente consacrato al servizio del tempio, e se dopo una tal consacrazione pentito del suo celibato pretendeva ammogliarsi, si rendeva infame per sempre, e non v' era donna che il volesse per marito. In Tlascalla poi quelli che venuto il tempo d' ammogliarsi, rifiutavano il maritaggio, erano tosati, il che presso loro si stimava un gran disonore.

I figliuoli imparavano per lo più il mestier de' lor Padri, ed abbracciavano la lor professione. Così perpetuavansi l' arti nelle famiglie con vantaggio dello stato. I giovani destinati per la magistratura erano da' lor padri condotti a' tribunali, dove andavano imparando e le leggi del regno, e la pratica, e la forma giudiziale. Nella dipintura sessantesima della raccolta di Mendoza si rappresentano quattro Magistrati disaminando una causa, e dietro a loro quattro giovani *Teteuctin*, o Cavalieri, che ascoltano la lor deliberazione. A' figliuoli de' Re, e de' Signori principali si davano Ai, che vegliassero sulla lor condotta, e molto avanti che potessero entrare nel possesso della Corona, o dello stato, lor si conferiva per lo più il governo di qualche Città, o stato minore, affinchè s' ammaestrassero nell' arte difficile di reggere uomini. Ciò cominciò ad usarsi insin da' primi Re Cicimechi; poichè Nopaltzin, dacchè fu coronato Re d'

Acol-

Acolhuacan, mise il suo primogenito Tlotzin in possesso della Città di Tezcuco. Cuitlahuac penultimo Re de' Messicani ottenne lo stato d' Iztapalapan, ed il fratello di lui Motezuma quello d' Ehecatepec, prima di salir sul trono di Messico. Sopra questo fondamento dell' educazione alzarono i Messicani il sistema politico del lor regno, che dobbiamo esporre.

§. 6. Dritto Messicano sulla elezion del Re.

Insin da quel tempo nel quale i Messicani sull' esempio dell' altre Nazioni circonvicine misero Acamapitzin alla testa della lor Nazione, investendolo del nome, dell' onore, e dell' autorità Regia, constituirono, che la Corona fosse elettiva: e però crearono qualche tempo dopo quattro Elettori, nel cui parere si compromettevano tutti i suffragj della Nazione. Questi erano quattro Signori della prima Nobiltà, e per lo più di sangue Reale, e di tanta prudenza, e probità, quanta se ne richiedeva per una carica sì importante. Un tal impiego non era perpetuo; la lor voce elettorale finiva nella prima elezione, che faceano, ed immediatamente si creavano nuovi Elettori, o pur s' eleggevano di nuovo que' primi per li voti della Nobiltà. Se prima di morire il Re, veniva a mancare alcuno degli Elettori, s' eleggeva un altro in suo luogo. Insin dal tempo del Re Itzcoatl furono aggiunti altri due Elettori, ch' erano i Re d' Acolhuacan, e di Tacuba; ma questi non aveano altro, che l' onore. Ratificavano pur l' elezione fatta da' veri quattro Elettori; ma non sappiamo, che intervenissero mai in veruna elezione.

Per non lasciar troppa libertà agli Elettori, e per impedire, quanto fosse possibile, gl' inconvenienti de' partiti, o fazioni, fissarono la corona nella casa d' Acamapitzin; e poi stabilirono per legge, che al Re morto dovesse succedere uno de' suoi fratelli, e mancando i fratelli, uno de' suoi nipoti, e se mai non ve ne fossero neppur di questi, uno de' suoi cugini restando in balìa degli Elettori lo scegliere tra i fratelli, o tra i nipoti del Re morto colui, che riconoscessero più idoneo pel governo, schivando con sì fatta legge parecchj inconvenienti da noi altrove accennati. Questa legge s' osservò inviolabilmente

mente dal secondo sino all'ultimo Re. Ad Huitzilihuitl figliuolo d'Acamapitzin succedettero i suoi due fratelli Chimalpopoca, ed Itzcoatl: ad Itzcoatl il suo nipote Motezuma Ilhuicamina: a Motezuma succedette Axajacatl suo cugino: ad Axajacatl i suoi due fratelli Tizoc, ed Ahuitzotl: a questo il suo nipote Motezuma II: a Motezuma il suo fratello Cuitlahuatzin, ed a questo finalmente il suo nipote Quauhtemotzin. Ciò vedrassi più chiaro nella genealogìa dei Re Messicani, che appresso daremo.

Non s'avea riguardo per l'elezione al dritto della primogenitura. Ciò si vide nella morte di Motezuma I, nel cui luogo fu eletto Axajacatl, dagli Elettori anteposto ai suoi due fratelli maggiori Tizoc, ed Ahuitzotl.

§. 7. Pompa, e ceremoniale nella proclamazione, e nella unzione del Re.

L'elezione del nuovo Re non si faceva, se non dopo d'essere state celebrate colla pompa, e magnificenza corrispondente l'esequie dell'Antecessore. Tosto che n'era fatta l'elezione, si dava contezza ai Re d'Acolhuacan e di Tacuba, affinchè la confermassero, ed ai Signori feudatarj, che erano venuti per trovarsi al funerale. I due Re accompagnati da tutta la Nobiltà conducevano l'Eletto al tempio maggiore. Precedevano i Signori feudatarj colle insegne proprie dei loro Stati, indi i Nobili della Corte colle insegne delle lor dignità ed impieghi: seguivano i due Re alleati, e dietro a loro il Re eletto ignudo, e senz'altro vestimento, che il *Maxtlatl*, cioè quella cintura, o fascia larga, con cui coprivano le loro vergogne. Saliva al tempio appoggiato sulle braccia dei due principali Signori della Corte, dove l'aspettava uno dei Sommi Sacerdoti accompagnato dai più riguardevoli personaggj del tempio. Adorava l'Idolo d'Huitzilopochtli, toccando colla mano la terra, ed indi portandola alla bocca. Tigneva il Sommo Sacerdote tutto il corpo di lui con un certo inchiostro, ed aspergevalo quattro volte d'acqua secondo il lor rito benedetta nella gran festa d'Huitzilopochtli, prevalendosi per questa aspersione di rami di cedro, e di salce, e di foglie di frumentone: vestivalo d'un mantello, nel quale vedevansi dipinti cranj ed ossa di mor-

ti, e coprivagli il capo con altri due mantelli, l'uno nero e l'altro turchino, nei quali erano rappresentate quelle stesse figure: attaccavagli al collo una zucchetta, dov' era certa polvere, che stimavano efficace preservativo contro le malattie, la malìa, e gl' inganni. Assai felice sarebbe quel Popolo, il cui Re potesse avere un tal preservativo. Mettevagli poi nelle mani un incensiere, ed un sacchetto di copal, acciocchè incensasse l' idolo. Compiuto quest' atto di Religione, durante il quale si teneva il Re inginocchione, si metteva a sedere il Sommo Sacerdote, e facevagli un discorso, nel quale dopo essersi congratulato con lui della sua esaltazione, l'avvertiva dell' obbligo, in cui era verso i suoi sudditi, per averlo innalzato al trono, e gli raccomandava caldamente il zelo della Religione, e della Giustizia, la protezione dei poveri, e la difesa della Patria, e del Regno. Seguivano poi l'aringhe dei Re alleati, e della Nobiltà indrizzate allo stesso fine, alle quali rispondeva il Re con ringraziamenti, e con esibizioni d'adoperarsi, quanto possibil gli fosse, per la felicità dello Stato. Gomara, ed altri Autori, che l' hanno da lui copiato, affermano, che il Sommo Sacerdote lo faceva giurare di mantener l' antica Religione, d' osservar le leggi dei suoi Antecessori, e di far camminare il sole, piover le nubi, scorrere i fiumi, e venir tutti i frutti. Se mai è vero, che il Re facesse un giuramento sì stravagante, è da credersi, che non ad altro obbligarsi volesse, che a non demeritare colla sua condotta sì fatti benefizj del Cielo.

Terminate l' aringhe scendeva il Re con tutto il suo accompagnamento all' atrio inferiore, dove l' aspettava il resto della Nobiltà per dargli ubbidienza, e per rendergli omaggio in gioje, e vesti. Indi era condotto ad una stanza, che era dentro il recinto del tempio, appellata *Tlacatecco*, dove il lasciavano solo per quattro giorni, nei quali mangiava una volta sola al dì; ma poteva mangiar carne, e qualunque altro cibo. Ogni giorno si bagnava due volte, e dopo il bagno si cavava sangue dagli orecchj, e l' offeriva ad Huitzilopochtli insieme col copal, che in onor di lui

bru-

bruciava, facendo calde e continue preghiere per impetrar la luce, di cui abbiſognava per regger ſaviamente la Monarchìa. Il quinto giorno ritornava al tempio la Nobiltà per condurre il nuovo Re al ſuo palazzo, dove venivano i Feudatarj per eſſer confermati nella inveſtitura dei lor feudi. Seguivano poi le allegrezze del Popolo, i pranzi, i balli, e le illuminazioni.

§. 8. Incoronazione, corona, abiti, ed inſegne Reali.

Per venir poi all' incoronazione era d' uopo giuſta la legge del Regno, o ſia l' uſanza introdottavi da Motezuma I, che il Re già eletto uſciſſe alla guerra per procacciarſi le vittime, che doveano ſacrificarſi in sì gran feſta. Non mancavano giammai dei nemici, a cui far la guerra, ora per eſſerſi ribellata qualche Provincia del Regno, ora per eſſere ſtati uccisi alcuni Mercanti Meſſicani, ora per eſſerſi fatto qualche inſulto agli Ambaſciatori Reali, di cui trovanſi parecchj eſempj nella Storia. L' armi e le inſegne, con cui andava il Re alla guerra, l' apparato con cui erano condotti i ſuoi prigionieri alla Corte, e le circoſtanze, che intervenivano nel lor ſacrifizio, eſporranſi quando ſi dovrà favellare della Milizia dei Meſſicani; ma per altro ignoriamo affatto le particolari ceremonie della ſua incoronazione. Il Re d' Acolhuacan era quegli, che gli metteva ſul capo la Corona. Queſta dai Meſſicani appellata *Copilli*, era una ſpezie di piccola mitra, la cui parte d' innanzi era alzata e terminata in punta, e la parte di dietro abbaſſata e pendente ſopra il collo in quella ſteſſa guiſa, in cui ſi vede nelle figure dei Re, che appreſſo daremo. Era di varie materie giuſta il piacere dei Re, or di lame ſottili d' oro, or teſſuta di filo d' oro, e figurata con vaghe penne.

L' abito che ordinariamente portava in palagio, era il *Xiuhtilmatli*, cioè un mantello inteſſuto di bianco e turchino. Quando andava al tempio, portava un abito bianco. Quello, di cui veſtivaſi per intervenire al Conſiglio, e ad altre funzioni pubbliche era diverſo ſecondo la qualità, e le circoſtanze: uno per le cauſe civili, ed un altro per le cauſe criminali; uno per gli atti di giuſtizia, ed un altro per le

 alle.

allegrezze. In tutte queste funzioni portava sempre la corona. Ogni volta che usciva fuori, veniva accompagnato da un gran seguito di Nobiltà, e preceduto da un Nobile, che portava inalzate tre bacchette parte d'oro, e parte di legno indorato, avvertendo con esse il popolo della presenza del lor Signore.

§. 9. Dritti del Re.

La possanza, e l'autorità de' Re di Messico furono varie secondo i tempi. Sul principio della Monarchìa fu assai ristretto il lor potere, e veramente paterna la loro autorità, il lor trattamento più umano, ed assai moderati i dritti, che da' lor sudditi riscuotevano. Coll'ampliazione de' loro acquisti andaronsi aumentando la lor ricchezza, la lor magnificenza, e il loro fasto, ed a proporzione della lor ricchezza s'accrebbero ancora, siccome per lo più avviene, gli aggravj de' lor sudditi. Il loro orgoglio gli spinse a trapassare i limiti, che il consenso della Nazione avea prescritti alla loro autorità, sino a degenerare nell' odioso dispotismo, che abbiam già veduto sotto il regno di Motezuma II; ma a dispetto della lor tirannìa conservarono sempre mai i Messicani il rispetto dovuto al carattere reale, fuorchè nel penultimo anno della Monarchìa, nel quale non potendo comportar più nel loro Re Motezuma tanto avvilimento, e codardìa, e sì eccessiva condiscendenza co' suoi nemici, lo vilipesero, e lo ferirono con frecce, e sassi, siccome appresso diremo. Il fasto, a cui arrivarono i Re Messicani, si può bene intendere da ciò che abbiamo detto in ragionando del regno di Motezuma, e da ciò che ne diremo nel ragguaglio della conquista.

I Re di Messico furono emulati da que' d' Acolhuacan nella magnificenza, siccome questi da quelli nella politica. Il governo degli Acolhui fu per lo più l' esempio di quello de' Messicani; ma rapporto al dritto di successione nella Corona furono assai differenti; poichè nel regno d' Acolhuacan, e lo stesso intendasi di quello di Tacuba, succedevano i figliuoli a' loro Padri, non già secondo l' ordine della lor nascita, ma secondo la lor qualità, essendo sempre anteposti i figliuoli

uoli

uoli nati dalla Regina o moglie principale. Ciò s' offervò dal primo Re Cicimeca Xolotl infino a Cacamatzin, a cui fuccedette il fuo fratello Cuicuitzcatzin per gl' intrighi di Motezuma, e del Conquiftatore Cortès.

§. 10. Configli Reali, ed Uffiziali della Corte.

Avea il Re di Meffico, ficcome quello d' Acolhuacan, tre Configlj fupremi compofti d' uomini della prima Nobiltà, ne' quali fi trattavano tutti gli affari appartenenti al governo delle Provincie, alle entrate del Re, ed alla guerra, e per lo più non prendeva il Re veruna rifoluzione di rilievo fenza aver prima fentito il parere de' fuoi Configlieri. Nella ftoria della Conquifta vedremo fpeffe volte Motezuma deliberar co' fuoi Configlieri fulle pretenfioni degli Spagnuoli. Non fappiamo il numero de' membri d' ogni Configlio, nè gli Storici ci fornifcono tutt' i lumi neceffarj per rifchiarar cotal argomento. Soltanto ci hanno confervati i nomi d' alcuni Configlieri, maffimamente di quelli di Motezuma II. Nella dipintura feffantefimaprima della raccolta di Mendoza fi rapprefentano le fale de' Configli con alcuni de' Signori, che gli componevano.

Tra i molti Miniftri ed Uffiziali di Corte v'era un Teforiere generale, che appellavano *Hueicalpixqui*, o fia Gran Maggiordomo, il quale riceveva tutti i tributi, che dalle Provincie raccoglievano i Rifcotitori, e teneva in dipinture il conto dell' entrata, e della fpefa, come ne fa teftimonianza Bernal Diaz, che le vide. V' era un altro Teforiere per le gemme, e per le cofe d' oro, il quale era infieme Direttore degli Artefici, che le lavoravano, ed un altro per li lavori di penne, i cui Artefici aveano le loro officine nel Real palagio degl' uccelli. V' era altresì un Provveditore generale d' animali, il quale appellavafi *Huejaminqui*, ed avea cura de' bofchi Reali, acciocchè non vi mancaffe mai la cacciagione, e de' Palagj Reali, acciocchè foffero d' ogni fpezie d' animali provveduti. Per ciò poi che riguarda gli altri Miniftri ed Uffiziali Reali, ne abbiamo detto abbaftanza, dove ragionammo della magnificenza di Motezuma II., e del governo de' Re d' Acolhuacan Techotlala, e Nezahualcojotl.

Per

§. II. Ambasciatori.

Per l' impiego d' Ambasciatori cercavansi sempre persone nobili ed eloquenti. Andavano comunemente in tre, o quattro, o più, e per far rispettare il loro carattere, portavano certe insegne, per le quali erano a prima vista da tutti conosciuti, spezialmente un abito verde fatto a foggia dello scapolare o pazienza, che portano alcuni de' nostri Religiosi, dal quale pendevano alcuni fiocchi di cotone. Portavano i capelli intrecciati con vaghe piume, e pendenti ancor da essi de' fiocchi di diversi colori. Nella destra portavano una freccia alzata colla punta in giù; nella sinistra una rotella, e pendente dallo stesso braccio una rete, nella quale portavano il loro viatico. In tutt' i luoghi, dove passavano, erano bene accolti, e trattati con quella distinzione, che richiedeva il loro carattere, purchè non lasciassero la strada maestra, che conduceva al luogo, dov' erano mandati; poichè se da essa si sviavano, perdevano l' immunità, ed i privilegj d' Ambasciatori. Quando arrivavano al termine della loro ambasciata, si fermavano prima di entrare, ed ivi aspettavano finattantochè la Nobiltà di quella città venisse ad incontrarli per condurli alla casa del Pubblico, dov' erano alloggiati, e ben trattati. I Nobili gl' incensavano, e lor presentavano mazzetti di fiori, e poi che aveano riposato, gli conducevano al palagio del Signor di quello Stato, e gl' introducevano nella sala d' udienza, dove gli aspettavano lo stesso Signore, ed i suoi Consiglieri stando a seder tutti nei loro seggi. Quivi dopo aver fatto al Signore un profondo inchino, si mettevano a seder sulle calcagna nel mezzo della sala, e senza dire un motto, nè alzar gli occhj aspettavano, finchè lor fosse fatto cenno di parlare. Fatto un tal cenno, il più riguardevole degli Ambasciatori dopo aver fatto un altro inchino al Signore, esponeva con voce bassa la sua ambasciata in una bene intesa aringa, la quale ascoltavano attentamente il Signore, ed i suoi Consiglieri co' capi tanto chini, che quasi toccavano con essi le lor ginocchia. Terminata l' aringa ritornavano gli Ambasciatori al loro alloggiamento. Frattanto consultava il Signore col suo Consiglio,

glio, e faceva ſapere agli Ambaſciatori la ſua riſoluzione per li ſuoi Miniſtri, provvedevali abbondantemente di viveri pel viaggio, faceva inoltre a loro alcuni preſenti, ed uſcivano ad incamminarli fuor del luogo que' medeſimi, che gli aveano ricevuti. Se il Signore, a cui facevaſi l' ambaſciata, era amico de' Meſſicani, ſi ſtimava gran diſonore il non accettare i preſenti; ma ſe era nemico, non poteano gli Ambaſciatori riceverli ſenza l' ordine eſpreſſo del loro Padrone. Non ſempre s' oſſervavano tutte queſte ceremonie nelle ambaſciate, nè meno ſi mandavano tutte le ambaſciate al Signore della Città, o dello Stato; poichè alcune, ſiccome appreſſo diremo, ſi mandavano al Corpo della Nobiltà, ovvero al Popolo.

§. 12. Corrieri, e Poſte.

I Corrieri, di cui ſervivanſi ſpeſſo i Meſſicani, uſavano dffierenti inſegne giuſta la qualità della nuova, o dell' affare, per cui eran mandati. Se era la nuova d' aver perduta i Meſſicani qualche battaglia, portava il Corriere la chioma ſciolta e ſcapigliata, e ſenza far motto a neſſuno, ſe n' andava a dirittura a palagio, e meſſo inginocchione innanzi al Re, raccontava ciò ch' era avvenuto. Se era la nuova di qualche vittoria ottenuta per le armi meſſicane, portava i capelli legati con una cordella colorata, e il corpo cinto con un panno bianco di cotone, nella man ſiniſtra una rotella, e nella deſtra una ſpada, la quale maneggiava, come ſe foſſe in atto di combattere, dimoſtrando in parecchj argomenti il ſuo giubilo, e cantando i fatti glorioſi degli antichi Meſſicani.

Il Popolo lieto in vedendolo lo conduceva con sì fatte dimoſtrazioni al Real palagio. Acciocchè il meſſaggio più prontamente arrivaſſe, v' erano nelle ſtrade maeſtre del Regno certe torricciuole diſtanti ſei miglia in circa l' una dall' altra, dove ſtavano i Corrieri pronti ognora a metterſi in viaggio. Toſto che ſi ſpediva il primo Corriere, correva velociſſimamente a più potere inſino alla prima poſta, o torricciuola, dove comunicava ad un altro l' ambaſciata, e gli conſegnava, ſe forſe v' erano, le dipinture, che rappreſentavano la nuova, o l' affare, e lor ſervivano per lettere. Queſto

ſecon-

Lib. VII.

ſecondo correva ſenza tardanza ſino alla ſeconda poſta: così in continuo, non mai interrotto, corſo ſi portava ad una sì gran lontananza il meſſaggio, che alle volte faceva, ſecondo che affermano parecchj Autori, fino a trecento miglia in un giorno. In queſta guiſa ſi faceva portar ogni giorno Motezuma II. il peſce freſco dal ſeno Meſſicano diſcoſto per la più corta dalla Capitale più di dugento miglia. Queſti Corrieri s' eſercitavano da fanciulli nel corſo, e per incoraggirli ad un tal eſercizio i Sacerdoti, ſotto la diſciplina de' quali s' educavano, premiavano ſempre i vincitori.

§. 13. Nobiltà, e diritto di ſucceſſione.

Per ciò che riguarda la Nobiltà di Meſſico, e di tutto l' Imperio, era eſſa diviſa in parecchie claſſi, le quali confuſe furono dagli Spagnuoli ſotto il nome generale di *Caziques* (*) Ogni claſſe avea i ſuoi particolari privilegj, e portava le ſue proprie inſegne: onde benchè foſſe tanto ſemplice il loro veſtire, ſi conoſceva ſubito il carattere d' ogni perſona. Soltanto i Nobili poteano portar nelle veſti de' fregj d' oro, e di gemme, e ad eſſi eſcluſivamente appartenevano inſin dal principio del regno di Motezuma II. tutte le cariche luminoſe della Real Caſa, della Magiſtratura, e della Milizia, almeno le più conſiderabili.

Il primo grado di nobiltà in Tlaſcalla, in Huexotzinco, ed in Cholula era quello di *Teuctli*. Per ottenerlo era d' uopo d' eſſer di naſcita nobile, d' aver date in parecchie zuffe prove d' un gran coraggio, d' avere una certa età, ed una gran ricchezza per le ſpeſe groſſiſſime, che doveano farſi nel poſſeſſo di tal dignità. Doveva inoltre il candidato fare un anno di rigoroſa penitenza, conſiſtente in un perpetuo digiuno, in frequente effuſion di ſangue, e nella privazione di qualſivoglia pratica colle donne, e tollerar pazientemente gl' inſulti, gli obbrobrj, ed i mali trattamenti, con cui era provata la ſua coſtanza. Foravangli la

(*) Il nome *Cazique*, che vuol dire Signore, ovvero Principe, fu preſo dalla lingua Haitina, che ſi parlava nell' Iſola Spagnuola. I Meſſicani chiamavano il Signor *Tlàtoani*, e il Nobile *Pilli*, e *Teuctli*.

la cartilagine del naso, per indi sospendergli certi grani d' oro, che erano la principal insegna della dignità. Nel giorno del possesso lo spogliavan dell' abito tristo, di cui era stato vestito nel tempo della sua penitenza, e lo vestivan della più sfarzosa gala: legavangli i capelli con una striscia di cuojo tinta di rosso, dalla quale pendevano vaghe penne, e sospendevangli dal naso i grani d' oro. Questa ceremonia si faceva da un sacerdote nell' atrio superior del tempio maggiore, il quale dopo avergli conferita la dignità, gli faceva un' aringa gratulatoria. Indi scendeva all' atrio inferiore, dove interveniva colla Nobiltà ad un gran ballo, che vi si faceva, il qual' era seguito da un magnifico pranzo, che alle spese di lui si faceva a tutti i Signori dello Stato, a cui oltre alle innumerabili vesti, che si presentavano, si apprestavano in tal abbondanza le vivande, che si consumavano, per quel che dicono alcuni Autori, mille quattrocento, ed anche mille seicento gallinaccj, moltissimi conigli, cervi, ed altri animali, una incredibile quantità di caccao in parecchie bevande, e le frutte più squisite e delicate di quelle terre. Il titolo di *Teuctli* s' aggiugneva, qual cognome, al nome proprio delle persone innalzate a questa dignità, siccome *Chichimeca-teuctli*, *Pil-teuctli*, ed altri. Precedevano i Teuctli nel Senato a tutti gli altri, così nel sedere, come nel suffragio, e potevano condursi dietro un servitore con una scranna, ciò ch' era stimato un privilegio di sommo onore.

La Nobiltà Messicana era per lo più ereditaria. Insino alla rovina dell' Imperio si conservarono in grande splendore moltissime famiglie discendenti di quegli illustri Aztechi, che fondarono Messico, e finora sussistono parecchj rami di quelle antichissime case, ma per lo più avviliti per la miseria, e confusi tra la più oscura plebaglia. (a) Non v' è dubbio, che sarebbe stata più savia la

 poli-

(a) Non può vedersi senza dolore l' avvilimento, a cui trovansi ridotte molte famiglie delle più illustri di quel Regno. Poco tempo fa morì giustiziato un Magnano discendente degli antichi Re di Michuacan: io conobbi in Messico un povero Sarto discendente d' una nobilissima casa di Co-

politica degli Spagnuoli, se in vece di condurre a Messico donne dall' Europa, e schiavi dall' Africa, si fossero adoperati a far de' Messicani, e di se stessi co' maritaggj una sola, ed individua Nazione. Farei quì una dimostrazione de' vantaggj, che a tutte e due le nazioni avrebbono recati, e de' mali, che dalla opposta condotta si sono cagionati, se la condizione di questa Storia mel permettesse.

Succedevano in Messico, ed in quasi tutto l' Imperio, fuorchè nella casa Reale, come abbiam già detto, i figliuoli a' Padri in tutti i lor dritti, e non essendovi figliuoli, i fratelli, e mancando ancor questi, i nipoti.

§. 14. Divisione delle terre, e titoli di possessione, e di proprietà.

Le terre dell' Imperio Messicano erano compartite tra la Corona, la Nobiltà, le Comunità, ed i tempj, e v' erano delle pitture, nelle quali distintamente rappresentavasi ciò, che a ciascuno apparteneva. Le terre della Corona erano dipinte di color purpureo, quelle della Nobiltà di scarlatto, e quelle de' Comuni d' un giallo chiaro. In esse si conoscevano a prima vista l' estensione, ed i termini de' poderi. I Magistrati Spagnuoli si servirono dopo la conquista di sì fatti strumenti per decidere alcune liti insorte tra gl' Indiani sulla proprietà, o sulla possessione delle terre.

Nelle terre della Corona, appellate da loro *Tecpantlalli*, riserbato sempre il dominio al Re, godevano l' usufrutto certi Signori, chiamati *Tecpanpouhque*, o *Tecpantlaca*, cioè Gente di palagio. Questi non pagavano verun tributo, nè altro davano al Re, se non mazzetti di fiori, e parecchie spezie d' uccelli, che gli presentavano in segno di vassallaggio, ogni volta che il visitavano; ma aveano l' obbligo di racconciare, e di rifare i palazzi Reali, qualora bisognasse, e di coltivare i giardini del Re, concorrendo essi colla loro direzione, ed i plebei del loro distretto colla loro fatica. Aveano

Coyoacan, a cui furono tolte le possessioni avute in eredità da' suoi chiari antenati. Sì fatti esempj non sono stati rari, anche nelle stesse famiglie Reali di Messico, d' Acolhuacan, e di Tacuba, non essendo stati bastevoli a preservarle dalla comun disgrazia i replicati ordini dati in loro favore dalla clemenza, e dalla equità de' Re Cattolici.

no inoltre l' obbligo di far corte al Re, e d' accompagnarlo ogni volta che si lasciava vedere in pubblico, ed erano però assai stimati da tutti. Quando veniva a morire qualcuno di tali Signori, entrava il suo primogenito in possesso delle terre con tutti gli obblighi del Padre suo; ma se andava a stabilirsi in un altro luogo, le perdeva, ed allora il Re le accordava ad un altro usufruttuario; o pure lasciava la scelta d' esso lui a senno del Comune, nel cui distretto erano situate le terre.

Le terre, che appellavano *Pillalli*, cioè Terre de' Nobili, erano possessioni antiche de' Nobili, trasmesse per eredità da' Padri a' figlj, o pure erano mercedi ottenute dal Re in ricompensa de' servizj fatti alla Corona. Gli uni, e gli altri potevano per lo più alienar le loro possessioni; ma non potevano darle, nè venderle a' Plebei. Dissi *per lo più*; perciocchè fra queste terre ve n' erano alcune accordate dal Re sotto la condizione di non potere alienarle, ma di lasciarle in eredità a' loro figliuoli.

Nell' ereditare gli stati s' avea riguardo alla nascita de' figlj; ma se 'l primogenito era inetto per l' amministrazione de' beni, era affatto libero al Padre l' instituire erede un altro de' suoi figlj, purchè agli altri assicurasse gli alimenti. Le figlie, almeno in Tlascalla, non erano capaci d' ereditare, perchè non venisse a sottoporsi lo stato a qualche straniero. Furono sì gelosi i Tlascallesi, anche dopo la conquista degli Spagnuoli, di conservar gli stati nelle loro famiglie, che ricusarono di dar l' investitura d' uno de' quattro Principati della Repubblica a D. Francesco Pimentel, nipote di Coanacotzin Re d' Acolhuacan, (*b*) ammogliato con Donna Maria *Maxixcatzin*, nipote del Principe *Maxixcatzin*, il quale era, siccome appresso vedremo, il principale tra i quattro Signori, che reggevano quella Repubblica all' arrivo degli Spagnuoli.

(b) Coanacotzin Re d' Acolhuacan fu Padre di Don Ferdinando Pimentel, e questo ebbe da una Signora Tlascallese Don Francesco. E da notarsi, che molti Messicani, massimamente i Nobili, presero nel battesimo col nome cristiano qualche cognome Spagnuolo.

I Feudi cominciarono in quel Regno, allorchè il Re Xolotl divise la terra d' Anahuac tra i Signori Cicimechi, e gli Acolhui, colle condizioni feudali d' una inviolabil fedeltà, d' un certo riconoscimento del supremo dominio, e dell' obbligo di ajutar il Signore, dove fosse d' uopo, colle loro persone, co' loro beni, e co' loro Vassalli. I Feudi proprj erano pochi, per quel che mi pare, nell' Imperio Messicano, e se vogliamo parlar col rigore de' Giuristi, niuno ve n' era; poichè ne erano di lor natura perpetui, mentre ogni anno aveano bisogno di nuova conferma, o investitura, nè i Vasalli de' Feudatari erano esenti da' tributi, che pagavano al Re gli altri Vassalli della Corona.

Le terre, che appellavansi *Altepetlalli*, cioè de' Comuni delle Città e de' Villaggj, erano in tante parti divise, quante erano le contrade di quella Città, ed ogni contrada possedeva la sua parte con intera esclusione, ed indipendenza dalle altre. Queste terre non si potevano in verun modo alienare. Tra esse ve n' erano alcune destinate per fornir di viveri l' esercito in tempo di guerra, le quali erano chiamate *Milchimalli*, o *Cacalomilli*, giusta la spezie di viveri, che fornivano. I Re Cattolici hanno assegnato delle terre a' luoghi de' Messicani (*), ed hanno dati gli ordini opportuni per assicurar loro la perpetuità di cotali possessioni; ma oggidì molti Villaggj si trovano privi d' esse per la prepotenza d' alcuni particolari secondata dalla iniquità d' alcuni giudici.

§. 15. Tributi, ed aggravj de' sudditi della Corona.

Tutte le Provincie da' Messicani conquistate erano tributarie della Corona, e contribuivano de' frutti, degli animali, e de' minerali del paese, giusta la tariffa loro prescritta, ed oltracciò tutti i Mercanti pagavano una parte delle lor mercatanzie, e tutti gli Artigiani un certo numero de' loro lavori. Nella capitale di ciascuna Provincia v' era una casa destinata per magazzino delle biade, delle vesti, e di tutti gli effetti, che raccoglievano i Riscotitori ne' luoghi del lor distretto. Questi uomini erano da tutti odiati per li mali; che

(*) Le leggi Reali accordano a ciascun Villaggio d' Indiani il terreno, che v' è attorno fino alla distanza di seicento braccia Castigliane, che fanno dugento cinquanta sette pertiche di Parigi.

che faceano a' tributarj. Le loro insegne erano una bacchetta, che portavano in una mano, ed un ventaglio di penne nell' altra. I Tesorieri del Re aveano delle pitture, dov' erano descritti i luoghi tributarj, e la quantità, e la qualità de' tributi. Nella Raccolta di Mendoza vi sono trenta sei dipinture di questa fatta, (c) ed in ciascheduna si vedono rappresentati i luoghi principali d' una, o di molte Provincie dell' Imperio. Oltre ad un numero eccessivo di vesti di cotone, e ad una certa quantità di biade, e di penne, i quali erano aggravj comuni a quasi tutti i luoghi tributarj, contribuivano molte altre cose differenti secondo la natura del paese. Per dare una qualche idea a' Leggitori esporremo alcuni aggravj di quelli contenuti in tali dipinture.

Le Città di *Xoconochco*, *Huehuetlan*, *Mazatlan*, ed altre di quella costa, pagavano annualmente alla Corona oltre alle vesti di cotone, quattro mila manate di belle penne di diversi colori, dugento sacchi di caccao, quaranta pelli di tigri, e cento sessanta uccelli di certi determinati colori. *Huaxjacac*, *Cojolapan*, *Atlacuechahuajan*, ed altri luoghi de' Zapotechi, quaranta lame d' oro di certa grandezza e grossezza, e venti sacchi di Cocciniglia. *Tlachquiauhco*, *Ajotlan*, e *Teotzapotlan*, venti vasi di certa misura, pieni d' oro in polvere. *Tochtepec*, *Otlatitlan*, *Cozamalloapan*, *Michapan*, ed altri luoghi sulla costa del seno Messicano, oltre alle vesti di cotone, all' oro, ed al caccao, doveano contribuire ventiquattro mila manate di penne di diversi colori, e qualità, sei collane, due di smeraldi finissimi, e quattro degli ordinarj, venti orecchini d' ambra guerniti d' oro, ed altrettanti di cristallo, cento piccoli coppi, o sia orciuoli, di liquidambra, e se-

(c) Le trentasei dipinture sono dalla XIII. fino alla XLVIII. Nella copia pubblicata dal Thevenot mancano la XXI., e la XXII., e per lo più le figure delle Città tributarie. La copia pubblicata in Messico nel 1770. è più diminuta, mentre in essa mancano le dipinture XXI., XXII., XXXVIII., XXXIX, XLVII., e XLVIII. della raccolta di Mendoza, oltre a' molti errori, che vi sono, nella interpretazione; ma ha sopra quella di Thevenot i vantaggj di aver le figure delle Città, e d' averle tutte incise in rame.

e sedici mila palloni di ule, o sia ragia elastica. *Tepejacac*, *Quecholac*, *Tecamachalco*, *Acatzinco*, ed altri luoghi di quella contrada, quattro mila sacchi di calcina, quattro mila some d' *Otatli*, ovvero canne sode da adoperarsi negli edifizj, e altrettante some delle stesse canne più piccole da far de' dardi, ed otto mila some d' *Acajetl*, o sia cannelle piene di materie aromatiche. *Malinaltepec*, *Tlalcozauhtitlan*, *Olinallan*, *Ichcatlan*, *Qualac*, ed altri luoghi meridionali di paesi caldi, seicento coppi di mele, quaranta grandi catini di *tecozahuitl*, o sia ocra gialla per la pittura, cento sessanta scuri di rame, quaranta lame tonde d' oro di certa grandezza, e grossezza, dieci piccole misure di turchine fine, ed una soma delle ordinarie. *Quauhnahuac*, *Panchimalco*, *Atlacholoajan*, *Xiuhtepec*, *Huitzilac*, ed altri luoghi de' Tlahuichi, sedici mila pezze, o foglj grandi di carta, e quattro mila *Xicalli* (vasi naturali, di cui poi ragioneremo) di differente grandezza. *Quauhtitlan*, *Tehuillojocan*, ed altri luoghi ad essi vicini otto mila stuoje, ed altrettante scranne. Altri luoghi contribuivano delle legna, altri della pietra, altri un certo numero di travi, e d' assi per gli edifizj, altri una certa quantità di copal ec. V' erano de' Popoli obbligati a mandare a' Palazzi, e boschi Reali un certo numero d' uccelli, e di quadrupedi, siccome *Xilotepec*, *Michmalojan*, ed altri luoghi del paese degli Otomiti, i quali doveano mandare ogni anno al Re quaranta aquile vive. De' Matlatzinchi sappiamo, che essendo stati dal Re Axajacatl sottoposti alla Corona di Messico, lor fu imposto, oltre al tributo rappresentato nella dipintura XXVII. della raccolta di Mendoza, l' aggravio di coltivare, per fornire di viveri il Real Esercito, un campo lungo settecento pertiche in circa, e largo la metà. Finalmente per dirlo in una parola, pagavasi tributo al Re di Messico di tutte quante le cose utili, che si trovavano in tutto il Regno, così della Natura, come dell' Arte.

Queste eccessive contribuzioni insieme coi gran presenti, che facevano al Re i Governatori delle Provincie, ed i Signo-

Signori feudatarj, e le ſpoglie della guerra, formavano quella gran ricchezza della Corte, che cagionò tanta ammirazione agli Spagnuoli Conquiſtatori, e tanta miſeria ai ſudditi ſventurati. I tributi, che ſul principio erano aſſai leggieri, divennero poi eccesſivi; perchè colle conquiſte s'accrebbe l'orgoglio, ed il faſto dei Re. E' vero, che una gran parte, e forſe la più grande, di queſte rendite ſi ſpendeva in prò dei medeſimi ſudditi, ora ſuſtentando un gran numero di Miniſtri, e di Magiſtrati per l'amminiſtrazione della giuſtizia, ora premiando i benemeriti dello Stato, ora ſoccorrendo i biſognoſi, maſſimamente le Vedove, gli Orfanelli, ed i Vecchj invalidi, ch'erano le tre claſſi di gente, che maggior compaſſione meritarono dai Meſſicani, or aprendo al Popolo in tempo di careſtìa i Reali granai; ma quanti infelici plebei di quelli, che a ſtento poteano pagare il tributo loro impoſto, ſaranno ſtati ſopraffatti dalla miſeria, per non arrivare a loro la Real beneficenza? Ai ſoverchj aggravj aggiugnevaſi il rigore, col quale ſi riſcotevano. Colui che non pagava il tributo, era venduto ſchiavo, per cavar dalla ſua libertà ciò, che non ſi poteva dalla ſua induſtria.

§. 16. Magiſtrati di Meſſico, e d'Acolhuacan.

Per l'amminiſtrazione della giuſtizia aveano i Meſſicani varj tribunali, e giudici. Nella Corte, e nei luoghi più grandi del Regno v'era un ſupremo Magiſtrato appellato *Cihuacoatl*, la cui autorità era sì grande, che dalle ſentenze da lui pronunziate o nel civile, o nel criminale, non ſi poteva appellare ad un altro tribunale, nè pure allo ſteſſo Re. A lui toccava nominare i Giudici ſubalterni, e far render conto ai Riſcotitori delle rendite Reali del ſuo diſtretto. Era reo di morte chiunque adoperava l'inſegne, ovvero uſurpava l'autorità di lui.

Inferiore a queſto, benchè aſſai riguardevole, era il tribunale del *Tlacatecatl*, il quale era compoſto di tre Giudici, cioè del Tlacatecatl, ch'era il principale, e da cui il tribunale preſe il nome, e d'altri due, che appellavano *Quauhnochtli*, e *Tlailotlac*. Conoſcevano delle cauſe civili, e criminali in prima, ed in ſeconda inſtanza, benchè la ſentenza

za si pronunziasse a nome del solo Tlacatecatl. Ragunavansi ogni giorno in una sala della casa del Pubblico, che appellavano *Tlatzontecojan*, cioè luogo dove si giudica, nella quale v' erano dei portinai, e dei birri. Quivi ascoltavano con gran flemma i litiganti, disaminavano diligentemente le cause, e davano giusta le leggi la sentenza. Se la causa era puramente civile, non v'era appellazione; ma s'era criminale, poteva appellarsi al Cihuacoatl. La sentenza pubblicavasi dal *Tepojotl*, o sia Banditore, ed eseguivasi dal *Quauhnochtli*, il qual'era, come abbiam già detto, uno dei tre Giudici. Tanto il Banditore, quanto il ministro esecutore della giustizia, erano in grande stima appresso i Messicani; perchè erano riguardati, come immagini del Re.

In ogni contrada della Città v'era un *Teuctli*, luogotenente del tribunal del Tlacatecatl, eletto annualmente dal Comune di quella contrada. Questi conosceva in prima instanza delle cause del suo distretto, e giornalmente si portava al Cihuacoatl, od al Tlacatecatl per avvertirlo di tutto ciò, che occorreva, e ricever gli ordini da lui. Oltre al Teuctli v' erano in ciascuna contrada certi Commessarj, eletti parimente dal Comun della Contrada, e chiamati *Centectlapixque*; ma questi, per quel che ci pare, non erano Giudici, ma soltanto Custodi incaricati d' osservar la condotta d' un certo numero di famiglie alla lor cura commesse, e d' avvisare i Magistrati di quanto vi occorreva. Sotto gli ordini dei Teuctli erano i *Tequitlatoqui*, cioè i Cursori, che portavano le notificazioni dei Magistrati, e citavano i rei, ed i *Topilli*, o Birri, che facevano le catture.

Nel Regno d' Acolhuacan era la giurisdizione compartita tra sei Città principali. I Giudici stavano nei tribunali dallo spuntar del dì infino alla sera. Alla stessa sala del tribunale lor si portava il pranzo, ed acciocchè non si distogliessero dal loro impiego per badare alla manutenzione delle loro famiglie, nè avessero verun pretesto di corrompere i giudizj, aveano, (siccome eziandio nel Regno di Messico,) le lor possessioni, e dei contadini, che coltivassero i lor campi:

pi: le quali possessioni appartenendo all'impiego, non già alla persona, non passavano agli Eredi, ma ai successori nella carica di Magistrato. Nelle cause gravi non poteano sentenziare, (almeno nella Capitale,) senza dar conto al Re. Nella Corte ogni mese Messicano, ovvero ogni venti giorni, si faceva innanzi al Re una ragunanza di tutti i Giudici per terminar tutte le cause pendenti. Se per essere troppo imbrogliate, non si potevano allora finire, si riserbavano per un'altra ragunanza generale e più solenne, che si teneva ogni ottanta giorni, e però si chiamava *Nappapoallatolli*, cioè, Conferenza degli Ottanta, nella quale restavano tutte le cause affatto terminate, ed ivi innanzi a tutta quell' Assemblea si dava il gastigo ai rei convinti. Il Re dava la sentenza facendo colla punta d' una freccia una riga nella testa del reo, dipinta nel processo.

Nei giudizj dei Messicani facevano le parti da per se stesse le loro allegazioni: almeno non sappiamo, che vi fossero Avvocati. Nelle cause criminali non si permetteva all'Attore altra prova, che quella dei testimonj; ma il reo poteva purgarsi col giuramento. Nelle liti sui termini delle possessioni si consultavano le dipinture delle terre, come scritture autentiche.

Tutti i Magistrati doveano giudicare giusta le leggi del Regno, che aveano espresse nelle pitture. Di queste ne ho vedute molte, e da esse ho cavato una parte di ciò, che dirò intorno a questo argomento. La potestà di far leggi in Tezcuco risiedette sempre nei Re, i quali facevano rigorosamente osservare quelle, che pubblicavano. Appresso i Messicani le prime leggi furono fatte, per quello che ci pare, dal corpo della Nobiltà; ma poscia i Re furono i Legislatori della Nazione, e mentre la loro autorità tra giusti limiti si trattenne, zelavano l'osservanza di quelle leggi, che essi, o i loro Antecessori aveano promulgate. Negl' ultimi anni della monarchìa il dispotismo le alterava, e le cambiava secondo il capriccio. Rammemoreremo quì quelle, ch'erano in vigore, quando entrarono in Messico gli Spagnuoli. In alcune d'esse vedrassi spiccare qualche prudenza, ed umani-

tà, ed un gran zelo per li buoni costumi; ma in altre un soverchio rigore, che degenerava in crudeltà.

§. 17. Leggi penali.

Il traditore del Re, o dello Stato, era sbranato, ed i suoi parenti, che consapevoli del tradimento non lo aveano per tempo scoperto, erano privati della libertà.

V' era costituita la pena di morte, e di confiscazione dei beni contro chiunque ardisse di usar nella guerra, o in qualche pubblica allegrezza, delle insegne dei Re di Messico, d' Acolhuacan, e di Tacuba, o pur quelle del *Cihuacoatl*.

Chiunque maltrattava qualche Ambasciatore, o Ministro, o Corriere del Re, era reo di morte; ma gli Ambasciatori, ed i Corrieri doveano dalla lor parte non isviarsi dalla strada maestra sotto pena di perder l' immunità.

Erano altresì rei di morte coloro, che cagionavano qualche sedizione nel Popolo; coloro, che levavano o mutavano i termini messi ne' campi con autorità pubblica; e così pure i Giudici, che davano una sentenza ingiusta, o contraria alle leggi, o facevano al Re, ovvero al Magistrato superiore, un ragguaglio infedele di qualche causa, o si lasciavano corrompere con doni.

Colui, che nella guerra faceva qualche ostilità a' Nemici senza ordine de' Capi, o gli attaccava prima che fosse dato il segno, o abbandonava la bandiera, o violava qualche bando pubblicato nell' esercito, era senza fallo decapitato.

Colui, che nel Mercato alterava le misure stabilite da' Magistrati, era reo di morte, la quale gli si dava senza indugio nella stessa piazza.

L' omicida pagava colla propria vita il suo delitto, quantunque l' ucciso fosse uno schiavo.

Colui, che uccideva la moglie, ancorchè da lui sorpresa in adulterio, era reo di morte; perchè al dir loro usurpava l' autorità de' Magistrati, a cui toccava conoscere de' misfatti, e punire i malfattori.

L' Adulterio si castigava irremissibilmente con pena di morte. Gli Adulteri erano lapidati, o pure schiacciavano loro la

testa

testa tra due sassi. Questa legge, che prescriveva la lapidazione degli Adulteri, è una di quelle, che ho vedute rappresentate nelle antiche dipinture, che si conservavano nella biblioteca del Collegio Massimo de' Gesuiti di Messico. Vedesi ancora nell' ultima dipintura della Raccolta di Mendoza, e d' essa fanno menzione Gomara, Torquemada, ed altri Autori. Ma non riputavasi adulterio, o almeno non si puniva, il peccato del Marito con qualche donna libera, o non legata di matrimonio: onde non obbligavano a tanta fedeltà il marito, quanta ne richiedevano dalla moglie. In tutto l' Imperio si castigava questo delitto, ma in alcuni luoghi con maggior rigore, che in altri. In Ichcatlan la donna accusata d' adulterio compariva innanzi a' Giudici, e se le prove del delitto erano convincenti, ivi senza indugio se le dava la pena, sbranandola, e dividendo i brani tra i testimonj. In Itztepec l' infedeltà della donna era punita per sentenza de' Magistrati dal marito suo, il quale le tagliava il naso, e l' orecchie. In alcune parti dell' Imperio era castigato con pena di morte il Marito, che si congiungeva colla sua moglie, quando constava, che ella avesse già mancato alla fedeltà.

Non era lecito il ripudio senza permesso de' Magistrati. Colui, che voleva ripudiar la sua moglie, si presentava in giudizio, ed esponeva le sue ragioni. I Giudici l' esortavano alla concordia, e procuravano dissuaderli la separazione; ma se egli persisteva nella sua pretensione, e parevano giuste le ragioni, gli dicevano, che facesse ciò che meglio giudicasse, senza però autorizzar mai con una formal sentenza il ripudio. Se finalmente la ripudiava, non poteva mai riprenderla, nè con esso lei congiungersi.

I rei d' incesto nel primo grado di consanguinità, o d' affinità erano impiccati, e tutti i maritaggj tra persone in cotal grado congiunte erano severamente proibiti per le leggi, eccetto quello fra i Cognati; imperciocchè presso i Messicani, siccome presso gli Ebrei, v' era l' usanza d' ammogliarsi i fratelli del marito defunto colle vedove cognate;

 ma

ma v' era tra gli uni, e gli altri un gran divario; poichè soltanto v' era luogo ad un tal maritaggio presso gli Ebrei, allorchè il Marito era morto senza successione; presso i Messicani all' opposto richiedevasi, che il Defunto lasciasse de' figliuoli, della cui educazione s' incaricasse il fratello, acquistando tutti i dritti d' un Padre. In alcuni luoghi troppo discosti dalla Capitale solevano i Nobili ammogliarsi colle lor matrigne vedove, quando i lor Padri non aveano avuti da esse figliuoli; ma nelle Corti di Messico, e di Tezcuco, e ne' luoghi ad esse più vicini si stimavano incestuosi sì fatti matrimonj, e si punivano con severità.

Il reo di peccato nefando era impiccato, e se era Sacerdote, il bruciavano vivo. Appresso tutte le Nazioni di Anahuac, fuorchè appresso i Panuchesi, era in abbominazione sì fatto delitto, e da tutte si puniva con rigore. Nondimeno alcuni uomini maligni per giustificare i loro eccessi, infamarono di sì orrendo eccesso tutte le Nazioni Americane; ma della falsità di tal calunnia, che con troppa, ed assai biasimevole facilità addottarono parecchj Autori Europei, ci consta per la testimonianza di molti altri Autori imparziali, e meglio informati. *(d)*

Il Sacerdote, che nel tempo, in cui era dedicato al servizio del tempio, abusava di qualche donna libera, era privato del Sacerdozio, ed esiliato.

Se qualcuno de' giovani o delle putte, che s' educavano ne' Seminarj, incorreva in qualche eccesso contra la continenza, che professavano, soggiaceva ad un rigoroso gastigo, ed anche alla pena di morte, secondo che affermano alcuni Autori. Ma peraltro non v' era veruna pena stabilita contra la semplice fornicazione, benchè fosse da loro conosciuta la malizia di questo peccato, ed i Padri esortassero spesso i figliuoli a schivarlo.

Alla ruffiana bruciavano in piazza i capelli con fiaccole

(d) Vedasi ciò, che nelle nostre Dissertazioni diciamo contro il Ricercatore, il quale ha rinnovata sì atroce calunnia contro gli Americani.

le di pino, e le imbrattavano la testa colla trementina dello stesso legno. Quanto più riguardevoli erano le persone, a cui serviva in sì fatto mestiere, tanto più le accrescevano le pene.

Erano per legge impiccati così l' uomo, che si vestiva da donna, come la donna, che si vestiva da uomo.

Il Ladro di cose leggieri non aveva altra pena, se non quella di pagare ciò, che avea rubato. Se il furto era grosso, il Ladro era fatto schiavo di colui, cui avea rubato. Se la cosa rubata non esisteva più, nè il Ladro avea de' beni, con cui soddisfare, era lapidato. Se rubava oro, o gemme, dopo averlo condotto per tutte le strade della Città, lo sacrificavano nella festa, che gli Orefici faceano al loro Dio Xipe. Colui, che rubava un certo numero di pannocchie di frumentone, o svelleva dal campo altrui un certo numero di piante utili, era fatto schiavo del padron del campo; (*e*) ma a qualunque povero viandante era permesso di prender dalle piante di frumentone, o dagli alberi fruttiferi, che v'erano piantati sull' orlo della strada, quanto bastava per cacciar la fame presente. Colui, che rubava nel Mercato, era senza indugio ucciso a bastonate nella stessa piazza. Similmente era condannato a morte chiunque nell' esercito rubava ad un altro le sue armi, o le sue insegne.

Colui, che trovando qualche fanciullo smarrito, il faceva schiavo, vendendolo ad un altro, come se fosse suo, perdeva in pena del suo delitto e la libertà, ed i beni, de' quali s' applicava la metà al fanciullo per li suoi alimenti, e dall' altra metà si pagava il prezzo al compratore per rimettere il fanciullo nella sua libertà. Se erano molti i delinquenti, tutti soggiacevano alla medesima pena.

Alla stessa pena di servitù, e di perdita de' beni era sottoposto chiunque vendeva le possessioni altrui, che aveva prese in affitto.

I Tu-

(e) Il Conquistatore Anonimo dice, che bastava rubar tre, o quattro pannocchie per incorrere nella pena. Torquemada aggiunge, che avea pena di morte; ma ciò fu nel Regno d' Acolhuacan, non già in quello di Messico.

I Tutori, che non rendevano buon conto della roba de' lor pupilli, erano irremissibilmente impiccati.

A simil pena soggiacevano i figlj, che scialacquavano in vizj l' eredità avutane da' loro Padri; perchè dicevano, ch' era un gran delitto il mettere in non cále le fatiche de' lor genitori.

Colui, che usava della malìa, era sacrificato agli Dei.

L' ubbriachezza ne' giovani era delitto capitale: l' uomo era ucciso a colpi di bastone nella carcere, e la donna era lapidata. Negli uomini attempati, benchè non si punisse con pena di morte, si castigava pur con rigore. Se era uomo nobile, lo privavano del suo impiego, e della nobiltà, e restava infame; se era plebeo, lo tosavano, (pena per loro assai sensibile,) e gli rovinavano la casa dicendo, che non era degno d' abitar tra gli uomini, chi spontaneamente si privava del giudizio. Questa legge non proibiva l' ubbriachezza nelle nozze, o in altre sì fatte allegrezze, nelle quali era permesso il bere più del solito dentro la casa; nè comprendeva i vecchj settuagenarj, a' quali in riguardo alla loro età s' accordava il bere, quanto a lor piacesse, siccome consta dalla dipintura LXIII. della Raccolta di Mendoza.

A colui, che diceva qualche bugìa gravemente nocevole, tagliavano una parte delle labbra, e talvolta anche l' orecchie.

§. 18. Leggi sugli schiavi.

Per ciò che riguarda il dritto Messicano sugli schiavi, è da notarsi, che presso loro erano tre sorti di schiavi. La prima de' prigionieri di guerra, la seconda de' comperati a prezzo, e la terza di certi malfattori, che in pena de' loro delitti erano privati della libertà.

Ora i prigionieri di guerra erano per lo più sacrificati a' loro Dei. Colui, che nella guerra toglieva ad un altro il suo prigione, o lo rimetteva in libertà, era reo di morte.

La vendita d' uno schiavo non era valida, se non si faceva innanzi a quattro testimonj d' età provetta. Comunemente concorrevano in maggior numero, e celebravasi sempre questo contratto con gran solennità.

Lo

Lo ſchiavo appo i Meſſicani poteva aver peculio, acquiſtar delle poſſeſſioni, ed anche comprar degli ſchiavi, che gli ſerviſſero, ſenza che il Padrone glielo poteſſe impedire, nè ſervirſi di tali ſchiavi; poichè la ſchiavitù altro non era, che l' obbligo al ſervizio perſonale, e ciò a certi termini riſtretto.

Neppure era ereditaria preſſo loro la ſchiavitù. Tutti naſcevano liberi, avvegnachè ſchiave foſſero le loro Madri. Se un uomo libero ingravidava la ſchiava altrui, e coſtei veniva a morire nel tempo della ſua gravidanza, colui reſtava ſchiavo del Padrone della ſchiava; ma ſe coſtei partoriva felicemente, così il figlio, come il Padre, reſtavano liberi.

I genitori biſognoſi potevano vender qualcuno de' loro figlj per rimediare alla loro neceſſità, ed a qualunque uomo libero era lecito il venderſi per lo ſteſſo fine; ma i Padroni non potevano vendere i loro ſchiavi ſenza il loro conſenſo, ſe non quegli di collare. Gli ſchiavi fuggitivi, contumaci, o vizioſi erano due, o tre volte ammoniti da loro Padroni, i quali per loro maggior giuſtificazione faceano tali ammonizioni dinanzi ad alcuni teſtimonj. Se con tutto ciò non s' emendavano, lor mettevano un collare di legno, ed allora potevano venderli nel Mercato. Se dopo aver cambiati due o tre Padroni, perſiſtevano nella loro indocilità, erano venduti per li ſacrifizj; ma ciò avveniva di rado. Lo ſchiavo di collare, che ſcappando dalla prigione, dove peravventura lo teneva il ſuo Padrone, rifuggiva al Real Palagio, reſtava libero; e colui, che gl' impediva il prender queſto aſilo, perdeva in pena dell' attentato la ſua libertà, eccetto il Padrone, ed i ſuoi figliuoli, i quali aveano dritto d' opporſi.

Le perſone, che vendevano ſe ſteſſe, erano per lo più i giocatori, per giocar il prezzo della lor libertà; coloro, che per la loro infingardaggine, o per qualche diſgrazia trovavanſi ſottopoſti alla miſeria, e le proſtitute per procacciarſi abiti da far comparſa; poichè sì fatte donne preſſo i Meſſicani non cercavano per lo più altro intereſſe ne' lor diſor-

ſordini, ſe non quello dello ſteſſo reo piacere. Non rincreſceva tanto a' Meſſicani il farſi ſchiavi, quanto ad altri Popoli; perchè non era sì dura la condizione della loro ſchiavitù. Le fatiche degli ſchiavi erano moderate, ed il trattamento de' loro Padroni era per lo più benigno, i quali venendo a morte comunemente li laſciavano liberi. Il prezzo ordinario d' uno ſchiavo era una ſoma di veſti di bambagia.

V' era altresì appo i Meſſicani una ſpezie di ſchiavitù, che appellavano *Huehuetlatlacolli*; ed era, allorchè, una o due famiglie per la lor povertà s' obbligavano a qualche Signore a fornirgli perpetuamente uno ſchiavo. Conſegnavano però qualcuno de' loro figliuoli, e dopo aver ſervito alcuni anni, lo riprendevano per ammogliarlo, o per qualche altro motivo, e gli ſuſtituivano un altro. Ciò facevaſi ſenza ripugnanza del Padrone; anzi per lo più dava egli ſpontaneamente qualche coſa pel nuovo ſchiavo. L' anno 1506. a cagione della careſtìa, che vi fu, s' obbligarono molte famiglie a cotal ſervitù; ma tutte furono rimeſſe in libertà dal Re d' Acolhuacan Nezahualpilli per gl' inconvenienti, che ſi ſperimentarono, e ad eſempio di lui fece lo ſteſſo Motezuma II. ne' ſuoi dominj.

I Conquiſtatori, i quali credevanſi meſſi in poſſeſſo di tutti i dritti degli antichi Signori Meſſicani, ebbero ſul principio molti ſchiavi di quelle Nazioni; ma eſſendo ſtati informati i Re Cattolici da perſone dotte, zelanti del ben pubblico, e bene inſtruite de' coſtumi di que' Popoli, dichiararono tutti liberi, e proibirono ſotto gravi pene l' attentare contro la loro libertà, aggravando in sì grave punto la coſcienza de' Vicerè, de' ſupremi tribunali, e de' Governatori. Legge giuſtiſſima, e degna del criſtiano zelo di que' Monarchi; perchè i primi Religioſi, che s' adoperarono nella converſione de' Meſſicani, tra i quali v' erano uomini di gran dottrina, dichiararono dopo un diligente eſame, non eſſerſi trovato fra tanti ſchiavi, neppur uno, di cui conſtaſſe, che foſſe ſtato giuſtamente privato della ſua natural libertà.

Ciò

Quello che finora abbiamo detto, e tutto ciò, che sappiamo della legislazione de' Messicani. Sarebbe pure assai pregevole per noi una più compiuta instruzione in questa materia, spezialmente in ciò che riguarda i lor contratti, i lor giudizj, e le loro ultime disposizioni: ma la perdita deplorabile della maggior parte delle lor dipinture, e d' alcuni preziosi manoscritti de' primi Spagnuoli, ci ha privati di tali lumi.

§. 19. Leggi d' altri paesi d'Anahuac.

Le leggi della Capitale non erano state sì generalmente ricevute in tutte le Provincie ad essa sottoposte, che non vi fosse una varietà considerabile; imperciocchè siccome i Messicani non obbligavano i Popoli conquistati a parlare il linguaggio della Corte, così neppur gli costrignevano ad adottar tutte le loro leggi. Più conforme alla legislazione di Messico era quella d' Acolhuacan; ma non tanto, che non ne fosse in parecchj articoli diversa, ed assai più rigorosa.

Secondo le leggi pubblicate dal celebre Re Nezahualcojotl, il Ladro era strascinato per le strade, ed indi impiccato. L' Omicida era decapitato. L' agente nella sodomìa era soffocato in un mucchio di cenere; al paziente strappavano le viscere, e gli empivano il ventre di cenere, e poi lo bruciavano. Colui, che con arti maligne cagionava discordia fra due Stati, era bruciato vivo legato ad un albero. Colui, che s' imbriacava sino ad uscir di senno, se era Nobile, era subito impiccato, ed il suo cadavero era gettato nel lago, o in qualche fiume; se era plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita, ed avendo qualcuno addimandato il Legislatore, perchè la sua legge era più rigorosa riguardo a' Nobili, rispose, che il delitto loro era tanto più grave, quanto più grande era il lor obbligo di dar buon esempio. L' istesso Re Nezahualcojotl prescrisse pena di morte contro gli Storici, che nelle lor dipinture pubblicassero qualche bugìa. (*) Condannò altresì a pe-

(*) Della legge contro gli Storici bugiardi ne fa fede D. Ferdinando d' Alba Ixtlilxochitl, discendente di quel Legislatore, nei suoi pregevoli manoscritti.

pena di morte i ladri de' campi, dichiarando, che baſtava per ſoggiacere a tal pena il rubare ſette pannocchie di frumentone.

I Tlaſcalleſi adottarono per lo più le leggi d' Acolhuacan. Preſſo loro i figliuoli, che mancavano gravemente al riſpetto dovuto a' lor genitori, erano uccisi per ordine del Senato. Coloro, che cagionavano qualche male al Pubblico, il quale non meritaſſe pena di morte, erano eſiliati. Or parlando generalmente, preſſo tutte le Nazioni dirozzate d' Anahuac ſi punivano con rigore l' omicidio, il furto, la bugìa, l' adulterio, e sì fatti delitti contro la continenza, e da per tutto ſi vede eſſer vero quello, che abbiamo detto in parlando del loro carattere, cioè, ch' erano naturalmente portati, (come ſono finora,) al rigore, e più premuroſi del caſtigo del vizio, che del premio della virtù.

§. 20. Pene, e carceri.

Tra le pene preſcritte da' Legislatori meſſicani contro i malfattori pare eſſere ſtata quella della forca una delle più infami. Quella dell' eſilio recava pur dell' infamia, mentre ſupponeva nel reo un vizio contagioſo. Quella poi della fruſta non ſi trovò dalle leggi preſcritta; nè ſappiamo, che l' uſaſſero, ſe non i Padri co' loro figliuoli, ed i Maeſtri co' lor diſcepoli.

Aveano due ſorti di carceri: l' una ſomigliante alle noſtre, che appellavano *Teilpilojan* per li debitori, che ricuſavano di pagare i loro debiti, e per que' rei, che non erano meritevoli di pena di morte, e l' altra più ſtretta, che dicevano *Quauhcalli*, fatta a guiſa di gabbia, per li prigionieri, che doveano ſacrificarſi, e per li rei di pena capitale. L' una, e l' altra erano ſempre da buona guardia cuſtodite. A' rei di morte ſi dava l' alimento aſſai ſcarſo, acciocchè cominciaſſero anticipatamente ad aſſaggiare l' amarezza della morte. I prigionieri pel contrario erano ben nudriti, acciocchè compariſſero con buona carnagione al ſacrifizio. Se per traſcuraggine della guardia ſcappava qualche prigioniere dalla gabbia, il Comun della contrada, a cui toccava il mantener le prigioni di guardie, era obbligato a pagare al padrone del

fuggi-

fuggitivo una schiava, una soma di vesti di cotone, ed una rotella.

§. 21. Uffiziali di guerra, ed ordini militari.

Or' avendo ragionato abbastanza del governo politico de' Messicani, è d' uopo il dire ciò che appartiene al militare. Non v'era presso loro professione più stimata di quella delle armi. Il nume più riverito da loro era quello della guerra, il qual veneravano, come principal Protettore della Nazione. Niun Principe era eletto Re, se prima non avea dati in parecchie battaglie de' saggj di coraggio, e di perizia militare, sino a meritarsi il luminoso impiego di General d'esercito: e niun Re era incoronato, finattantochè non avesse colle sue mani pigliati i nemici, che doveano sacrificarsi nelle feste della sua incoronazione.

Tutti i Re Messicani da Itzcoatl sino a Quauhtemotzin, che fu l' ultimo, passarono dal comando dell'esercito al governo del Regno. Anche nell' altra vita l'anime più felici da loro stimate, erano quelle di coloro, che morivano coll' armi in mano per la loro patria. Pel gran pregio, in cui era appo loro il mestier dell'armi, procuravano d' incoraggire i loro figliuoli, e d'indurirli dalla più tenera età per le fatiche della guerra. Un concetto sì vantaggioso della gloria dell' armi fu quello, che formò quegli Eroi, le cui illustri azioni abbiamo già accennate: quello, che lor fece scuotere il giogo de' Tepanechi, ed innalzar da sì umili principj una sì chiara, e sì famosa Monarchìa: quello finalmente, che ampliò la lor dominazione dalle sponde del lago sino alle rive dell' uno, e dell' altro mare.

La suprema dignità militare era quella del General dell' esercito; ma v'erano quattro diversi gradi di Generali, tra i quali il più riguardevole era quello di *Tlacochcalcatl*, (*) ed ogni grado avea le sue insegne particolari. Non sappiamo, se gli altri tre gradi fossero in qualche maniera subor-

 dinati

(*) Alcuni Autori dicono, che *Tlacochcalcatl* significa, Principe dei dardi; ma veramente non vuol dire altro, che Abitatore dell' armerìa, o casa dei dardi.

dinati al primo; nè pur ſappiamo i lor nomi a cagione del-
la varietà, che troviamo negli Autori. (*f*) Dopo i Genera-
li erano i Capitani, ciaſcun de' quali comandava un certo
numero di Soldati.

Per ricompenſare i ſervizj degli uomini di guerra, e per
incoraggirli vieppiù, inventarono i Meſſicani tre ordini mili-
tari, appellati *Achcauhtin*, *Quauhtin*, e *Occelo*, cioè Princi-
pi, Aquile, e Tigri. I più ſtimati erano quelli, che nell'
ordine de' Principi ſi chiamavano *Quachictin*. Queſti porta-
vano i capelli legati nella ſommità della teſta con una cor-
della roſſa, dalla quale pendevano tanti fiocchi di cotone,
quante erano ſtate le loro azioni glorioſe. Queſt' onore era
in tanto pregio appo loro, che gli ſteſſi Re, non che i Ge-
nerali, ſi vantavano d'averlo. Di queſto ordine fu Motezu-
ma II, come afferma il P. Acoſta, ed anche il Re Tizoc,
come appare ne' ſuoi ritratti. I Tigri ſi diſtinguevano per
una certa armatura, che portavano macchiata a foggia del-
la pelle di quelle fiere. Sì fatti abiti ſoltanto s'uſavano nel-
la guerra; nella Corte tutti gli Uffiziali di guerra portavano
un abito inteſſuto di varj colori, che appellavano *Tlach-
quauhjo*. Tutti quelli, che andavano per la prima volta al-
la guerra, non portavano veruna inſegna; ma andavano ve-
ſtiti d'un abito bianco, e groſſolano di tela di maguei: e
ciò oſſervavaſi con un tal rigore, che anche i Principi Reali
doveano dar prove della lor bravura, per poter cambiare quel-
la veſte sì ordinaria con un'altra più pregevole, detta *Ten-
caliuhqui*. Non ſolamente nelle inſegne aveano gli ordini
militari la lor diſtinzione, ma anche nelle ſtanze, che occu-
pavano nel Real palagio, allorchè faceano la guardia al Re.
Potevano eſſi aver maſſerizie d'oro, veſtirſi della più fina
bam-

(f) L'Interprete della Raccolta di Mendoza dice, che i nomi dei quat-
tro gradi di Generali erano, *Tlacochcalcatl*, *Atempanecatl Ezhuacatecatl*,
e *Tlillancalqui*. Il P. Acoſta in vece d'*Atempanecatl* dice *Tlacatecatl*,
ed in vece di *Ezhuacatecatl*, *Ezhuahuacatl*, ed aggiunge, queſti eſſere ſta-
ti i nomi dei quattro Elettori. Torquemada adopera il nome di *Tlacatecatl*;
ma alle volte fa queſto grado inferiore a quello del Tlacochcalcatl, ed alle
volte confonde tutti e due.

bambagia, ed usar delle scarpe più leggiadre di quelle del basso Popolo, ciò che non permettevasi a' soldati, finchè non avessero colle loro azioni meritato qualche avanzamento nella milizia. V' era un abito particolare chiamato *Tlacatziuhqui*, destinato per premio di quel soldato, che col suo esempio incoraggiva l' esercito disanimato a continuar vigorosamente la battaglia.

§. 22. Abito militar del Re,

Quando il Re usciva alla guerra, portava, oltre alla sua armadura, certe insegne particolari: nelle gambe certi mezzi stivali composti di lamette sottili d' oro: nelle braccia altre lamette dello stesso metallo, e smaniglie di gemme: nel labbro inferiore uno smeraldo incastonato in oro: nelle orecchie degli orecchini altresì di smeraldi: nel collo una collana, o catena di oro, e di gemme, ed un pennacchio di vaghe piume sul capo; ma l' insegna più espressiva della maestà Reale era un prezioso lavoro di vaghe penne, che si stendeva dal capo fino alla schiena. (g) Generalmente i Messicani aveano una gran cura di distinguere le persone, massimamente nella guerra, per le insegne.

§. 23. Armi de' Messicani.

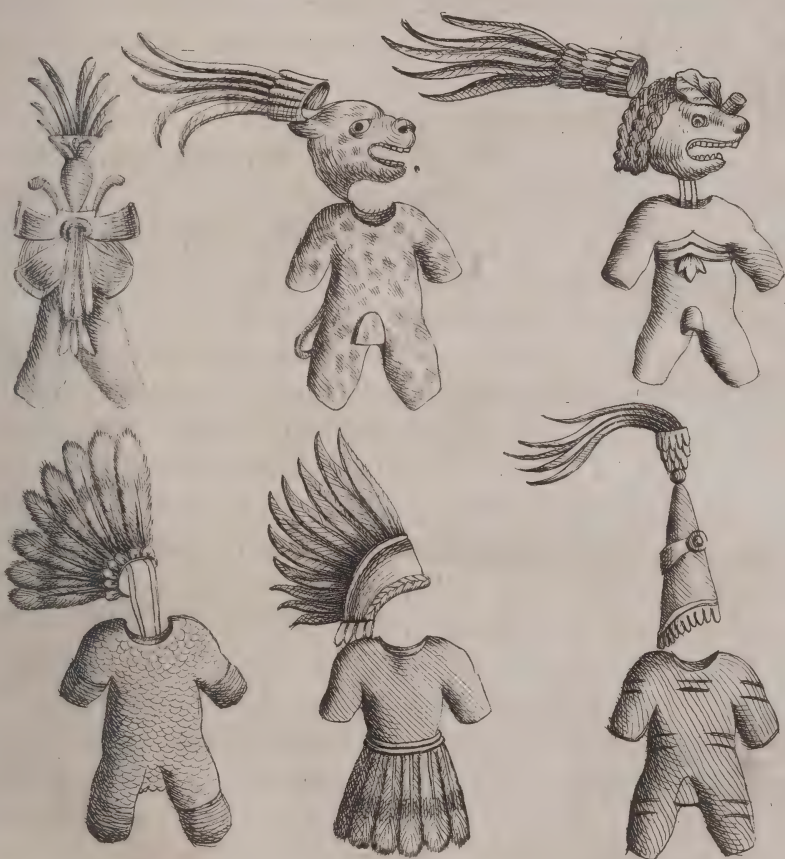
L' Armi tanto difensive, quanto offensive, di cui si servivano i Messicani, e le altre Nazioni d' Anahuac, erano varie. Le difensive comuni a' Nobili, ed a' Plebei, agli Uffiziali, ed a' Soldati, erano gli scudi, che essi appellavano *Chimalli*, (h) i quali erano di diverse fatte, e materie. Alcuni erano perfettamente tondi, ed altri tondati soltanto nella parte inferiore. Alcuni erano fatti d' *otatli*, o canne sode, ed elastiche, intessute di grosse fila di cotone, e coperte di piume, e que' de' Nobili, di lame sottili d' oro; ed altri erano di

(g) Tutte queste Reali insegne aveano i lor nomi particolari. Chiamavano gli stivali *cozehuatl*, i bracciali *Matemecatl*, le maniglie *Matzopeztli*, lo smeraldo del labbro *Tentetl*, gli orecchini *Nacochtli*, la collana *Cozcapetlatl*, e la principale insegna di penne *Quachictli*.

(h) Il Solìs pretende, che lo scudo non fosse da altri usato, che dai Signori; ma il Conquistatore Anonimo, il quale vide spesse volte armati i Messicani, e si trovò in molte battaglie contra loro, dice espressamente, quelle arme essere state comuni a tutti. Non v' è Autore, che più esattamente di esso lui favelli delle armi dei Messicani.

di testuggini grandi guernite di rame, d' argento, o d' oro secondo il grado, che aveano nella Milizia, e le loro facoltà. Questi erano d' una grandezza regolare; ma ve n' erano altri sì smisurati, che coprivano con essi tutto il corpo, quando lor piaceva; e quando non era d' uopo servirsene, gli raccorciavano, e gli mettevano sotto il braccio, a guisa de' nostri parasoli, i quali può credersi, che sieno stati di pelli d' animali, o di tela incerata coll' ule, o ragia elastica. (*) Pel contrario v' erano altri scudi assai piccoli, men forti che belli, e fregiati di belle penne; ma questi non servivano per la guerra, ma soltanto per li balli, che facevano a foggia d' una battaglia.

L' Armi difensive proprie degli Uffiziali erano certe corazze di cotone grosse uno, ed anche due dita, le quali resistevano bastevolmente alle frecce; e però gli stessi Spagnuoli le adoperarono nella guerra contro i Messicani. Il nome *Ichcahuepilli*, che davano i Messicani a questa sorte di corazza, fu cambiato dagli Spagnuoli in quello d' *Escaupil*. Sopra tale corazza, la quale soltanto copriva il busto, vestivansi di un' altra armatura, che oltre al busto, copriva le coscie, e la metà delle braccia, siccome si vede nelle nostre figure delle armadure messicane. I Signori solevano portare una grossa sopravvesta di piuma sopra una corazza composta di parecchie piastre d' oro, o d' argento indorato, con cui, non che alle frecce, si rendevano ancora impenetrabili a' dardi, ed alle nostre spade, siccome ne fa fede il Conquistatore Anonimo. Oltre agli arnesi, che portavano per difesa del busto, delle braccia, delle coscie, ed anche delle gambe, usavano portare il capo incassato in una testa di tigre, o di serpe, fatta di legno, o d' altra materia, colla bocca aperta, e fornita di grossi denti per far più paura, ed in tal maniera atteggiata, che secondo che ne testifica il suddetto Autore, pareva voler riggettare il Soldato. Tutti gli Uffiziali, ed i No-

(*) Fanno menzione di questi scudi grandi il Conquistatore Anonimo, Didaco Godoi, e Bernal Diaz, tutti e tre Conquistatori.

Armadure messiccane

Nobili portavano un bel pennacchio ſul capo, ingegnandoſi con sì fatte aggiunte di far comparire più vantaggioſa la loro ſtatura. I ſemplici Soldati andavano affatto ignudi ſenz' altra veſte, che il *Maxtlatl*, o ſia cintura, con cui coprivano le vergogne; ma fingevano il veſtito, che lor mancava, co' diverſi colori, con cui dipingevano i loro corpi. Gli Storici Europei, che ſi moſtrano tanto maravigliati di queſto, e d' altri coſtumi ſtravaganti degli Americani, non s' avvedono, quanto comuni ſieno ſtati sì fatti coſtumi nelle antiche Nazioni della ſteſſa Europa.

L' Armi offenſive de' Meſſicani erano le frecce, le frombole, le mazze, le lancie, le picche, le ſpade, ed i dardi. I loro archi erano d' un legno elaſtico, e malagevole a romperſi, e la corda di nervi d' animali, o di pelo di cervo filato. V' erano alcuni archi sì grandi, (ſiccome anche oggi ne ſono preſſo alcune Nazioni di quel Continente,) che aveano più di cinque piedi di corda. Le frecce erano di bacchette dure armate d' un oſſo aguzzato, o d' una liſca groſſa di peſce, o di ſelce, o d' *itztli*. Erano agiliſſimi nel tirarle, e deſtriſſimi nell' imberciare, eſſendo in ciò da fanciulli eſercitati, ed incoraggiti con premj da' lor maeſtri, e da' lor genitori. I Tehuacaneſi erano ſingolarmente rinomati per la lor deſtrezza nel tirar tre, o quattro frecce inſieme. Le coſe maraviglioſe, che anche a' noſtri tempi ſon vedute farſi da' Taraumareſi, dagli Hiaqueſi, e d' altri Popoli di quelle regioni, che ancor conſervano l' arco, e la freccia, ci fanno conoſcere ciò, che facevano anticamente i Meſſicani. (*i*) Niun Popolo del paeſe d' Anahuac ſi ſervì mai delle frecce invelenate; forſe perchè volevano pigliar vivi i nemici per ſacrificargli.

Il

(i) La deſtrezza di quei Popoli nel tirar le frecce non ſarebbe credibile, ſe non foſſe accertata per la depoſizione di centinaja di teſtimonj oculati. Radunatiſi parecchj frecciatori gettano in sù una pannocchia di frumentone, e ſi mettono a ſaettarla con una tal prontezza, e con una tal deſterità, che non la laſciano venire a terra, finattantochè non le hanno levati tutti i grani. Gettano ſimilmente una moneta d' argento non più grande d' un giulio, e ſaettandola la trattengono in aria, quanto vogliono.

Il *Maquahuitl*, dagli Spagnuoli chiamato ſpada, perchè era l' arma, che colà aveano equivalente alla ſpada dell' antico Continente, era un forte baſtone lungo tre piedi e mezzo in circa, e largo quattro dita, armato dall' una, e dall' altra banda di certi raſoi oltremodo aguzzi di pietra *itztli*, ficcati, e tenacemente attaccati nel baſtone colla gomma lacca; (*k*) i quali aveano tre dita di lunghezza, uno, o due di larghezza, e groſſe quanto le noſtre ſpade antiche. Era sì tagliente queſt' arme, che avvenne, ſecondo che afferma il P. Acoſta, di decapitare affatto un cavallo d' un ſol colpo d' eſſa; (*l*) ma ſoltanto il primo colpo era da temerſi; perchè i raſoi toſto ſi rendevano ottuſi. Portavano queſt' arma legata con una corda al braccio, acciocchè nell' avventare i colpi non iſcappaſſe. La forma del *Maquahuitl* ſi trova preſſo parecchj Storici, e può vederſi nelle noſtre figure.

Le Picche de' Meſſicani aveano, in vece di ferro, un gran ſelce, ma altre aveano la punta di rame. I Chinantechi, ed alcuni Popoli di Chiapan uſavano picche sì ſmiſurate, che aveano più di tre pertiche, o diciotto piedi di lunghezza, e d' eſſe ſi prevalſe il Conquiſtatore Cortès contro la Cavallerìa del ſuo rivale Panfilo Narvaez.

Il *Tlacochtli*, o Dardo meſſicano, era una lanciuola d' *otatli*, o d' altro legno forte colla punta indurita al fuoco, o pur armata di rame, d' *itztli*, o d' oſſo, e molti aveano tre punte per far con eſſe tre ferite in una volta. Lanciava-

---

(K) Herrera dice, che attaccavano dei ſelci alle loro ſpade col ſugo viſcoſo d' una certa radice, appellata *cacotle*, miſchiato con ſangue di pipiſtrelli; ma nè ſi ſervivano di ſelci nelle loro ſpade, nè per attaccare i raſoi d' *itztli* adoperavano altro, che la lacca, la quale per non ſo che ſomiglianza collo ſterco dei pipiſtrelli, appellavano *Tzinacancuitlatl*, e da queſto nome ſenz' altro ſi cagionò l' errore di quel Cronichiſta.

(L) Il Dottor Hernandez dice, che con un colpo di *maquahuitl* ſi poteva tagliare un uomo per mezzo, ed il Conquiſtatore Anonimo ne fa fede d' aver egli veduto in una battaglia un Meſſicano, il quale con un colpo, che diede ad un cavallo nella pancia, gli fece venir fuori gl' inteſtini, ed un altro, che con un ſimil colpo dato ad un altro cavallo nella teſta, il diſteſe morto ai ſuoi piedi.

vano i dardi con una corda, (*) per ritrarli dopo aver ferito. Questa è stata l'arma più temuta dagli Spagnuoli Conquistatori; poichè con tal forza solevano lanciarla, che passavano da banda a banda un uomo. I Soldati per lo più andavano armati insieme di spada, d'arco, e frecce, di dardo, e di frombola. Non sappiamo, se ancor per la guerra si servivano della loro scure, di cui appresso ragioneremo.

§.124. Stendardi, e Musica militare.

Aveano ancora nella guerra stendardi, e strumenti musicali. Gli stendardi più somiglianti al *signum* de' Romani, che alle nostre bandiere, erano aste lunghe otto in dieci piedi, sulle quali portavano le armi, o sia l'insegna dello Stato, fatta d'oro, o di piuma, o d'altra nobil materia. L'insegna dell'Imperio Messicano era un'Aquila in atteggiamento di scagliarsi contro una Tigre; quella della Repubblica Tlascallese un'Aquila colle ali distese (*m*); ma ciascheduna delle quattro Signorìe, che componevano la Repubblica, aveva la sua insegna particolare. Quella d'Ocotelolco era un uccello verde sopra una rupe, quella di Tizatlan una garza bianca sopra un'altra rupe, quella di Tepeticpac un Lupo feroce tenendo alcune frecce in mano, e quella di Quiahuiztlan un parasole di penne verdi. Lo stendardo, che pigliò il Conquistatore Cortès nella rinomata battaglia d'Otompan, era una rete d'oro, la quale sarà stata verisimilmente l'insegna di qualche Città del lago. Oltre allo stendardo comune, e principale dell'esercito, ciascuna compagnìa, composta di dugento, o trecento Soldati, portava il suo stendardo particolare, la quale non che per questa insegna, ma distinguevasi ancora dalle altre pel colore delle penne, che sulle armadure portavano gli Uffiziali, ed i Nobili. Il portar lo stendardo dell'esercito toccava, almeno negli

(*) Il Dardo Messicano era di quella sorte di dardi, che i Romani appellavano *Hastile*, *Jaculum*, o *Telum amentatum*, ed il nome spagnuolo *Amento* o *Amiento*, di cui si servono gli Storici del Messico, vale lo stesso, che l'*Amentum* dei Latini.

(M) Il Gomara dice, che l'insegna della Repubblica Tlascallese era una Gru; ma altri Storici meglio informati di lui affermano, ch'era un'Aquila.

ultimi anni dell' Imperio, al Generale, e quelli delle Compagnie, ſecondo che noi congetturiamo, a' loro Capi. Portavano l' aſta dello ſtendardo così ſtrettamente legata ſul dorſo, ch' era preſſochè impoſſibile lo ſtrapparlo ſenza tagliare a pezzi colui, che lo portava. I Meſſicani portavanlo ſempre nel centro dell' eſercito. I Tlaſcalleſi, quando marciavano le lor truppe in tempo di pace, lo portavano nella vanguardia; ma in tempo di guerra nella retroguardia.

La lor Muſica militare, nella quale era più il rumore, che l' armonìa, ſi componeva di tamburelli, di cornette, e di certi lumaconi marini, che rendevano un ſuono acutiſſimo.

§. 24. Maniera di dichiarare, e di far la guerra.

Per dichiarar la guerra ſi diſaminava prima nel Conſiglio la cagione d' intraprenderla, la qual' era per lo più la ribellione di qualche Città o Provincia, la morte data ad alcuni Corrieri, o Mercanti Meſſicani, Acolhui, o Tepanechi, o qualche grave inſulto fatto a' loro Ambaſciatori. Se la ribellione era d' alcuni Capi, non già dei Popoli, ſi faceano condurre i colpevoli alla Capitale per punirli. Se era anche colpevole il Popolo, gli ſi dimandava la ſoddisfazione a nome del Re. Se ſi ſottomettevano, e manifeſtavano un vero pentimento, ſi perdonava loro la colpa, e s' eſortavano all' emenda; ma ſe in vece d' umiliarſi, riſpondevano con arroganza, e s' oſtinavano nel negare la ſoddisfazione addimandata, o pur commettevano un nuovo inſulto contro i Meſſaggieri mandati loro, ventilavaſi l' affare nel conſiglio, e preſa la riſoluzione della guerra ſi davano gli ordini opportuni a' Generali. Talvolta i Re per giuſtificar vieppiù la lor condotta, prima d' intraprender la guerra contro qualche luogo, o ſtato, mandavano tre differenti ambaſciate: la prima al Signor dello ſtato colpevole, richiedendo da lui una convenevol ſoddisfazione, e preſcrivendogli il tempo, nel qual dovea darla ſotto pena d' eſſer trattato da nemico: la ſeconda alla Nobiltà, acciocchè perſuadeſſe il ſuo Signore di ſottrarſi colla ſommeſſione al gaſtigo, che gli ſopraſtava, e la terza al Popolo, per farlo conſapevole delle cagioni della guerra, e talvolta, ſecondo che ne dice uno Storico, erano sì efficaci

caci le ragioni proposte dagli Ambasciatori, e s' esageravano da loro sì vivamente i vantaggj della pace, e gl' incomodi della guerra, che si veniva a qualche accomodamento. Solevano ancora mandar cogli Ambasciatori l' idolo d' Huitzilopochtli, prescrivendo a coloro, che cagionavano la guerra, di dargli luogo tra i loro Dei. Se costoro trovavansi con forze bastevoli per resistere, ributtavano la proposizione, e licenziavano il Dio forestiere; ma se non si riconoscevano in istato di poter sostenere la guerra, accoglievano l' idolo, e lo collocavano tra i loro Dei provinciali, e rispondevano all' ambasciata con un buon presente d' oro, e di gemme, o di belle penne, protestando la lor sommessione al Sovrano.

Caso che s' avesse a far la guerra, avanti ogni altra cosa si dava avviso a' nemici, acciocchè s' apparecchiassero alla difesa, stimando viltà, d' uomini coraggiosi affatto indegna, l' assalir gli sprovveduti: e però mandavansi innanzi alcuni scudi, ch' erano un contrassegno di sfida, ed alcuni abiti di cotone. Se un Re sfidava un altro, aggiungevasi la ceremonia d' ungerlo, e d' attaccargli delle penne nella testa per mezzo dell' Ambasciatore, come avvenne nella sfida del Re Itzcoatl al Tiranno Maxtlaton; Indi spedivano le spie, alle quali davano il nome di *Quimichtin*, o Sorcj, acciocchè travestiti si portassero nel paese de' nemici ad osservare i loro andamenti, ed il numero, e la qualità delle truppe, che s' allestivano. Se riuscivano costoro nella lor commessione, erano ben premiati.

Finalmente dopo aver fatti alcuni sacrifizj al Dio della guerra, ed a' Numi protettori dello Stato, o Città, contro cui si faceva la guerra per meritarsi la lor protezione, marciava l' Esercito, non già formato in ali, nè ordinato in file, ma pur diviso in compagnìe, e ciascuna col suo capo, ed il suo stendardo. Quando l' esercito era numeroso, si contava per *Xiquipilli*: ed ogni *Xiquipilli* si componeva d' otto mila uomini. E' assai verisimile, che ciascheduno di questi corpi fosse comandato da un *Tlacatecatl*, o d' altro Generale. Il luogo, dove comunemente si dava la prima battaglia, era un campo destinato per ciò in ciascuna Provincia, ed appellato

Jaotlalli, cioè, Terra, o Campo di battaglia. Davasi principio alla battaglia con uno spaventevole rumore, (troppo usato nell' antica Europa, anche presso i Romani,) degli strumenti militari, de' clamori, e de' fischj sì grandi, che faceano paura a chiunque non era avvezzo a sentirli, come ne fa fede di propria esperienza il Conquistatore Anonimo. Presso i Tezcucani, e forse ancora presso gli altri Popoli, dava il Re, o il Generale il segno della battaglia col suon d' un tamburello, che portava sospeso dalle spalle. Il loro primo impeto era furioso; ma non si scagliavano tutti in una volta, come pubblicarono parecchj Autori; mentre eran soliti, come consta dalla loro storia, d' aver delle truppe riservate pel maggior bisogno. Alle volte cominciavano la battaglia colle frecce, ed alle volte co' dardi, e co' sassi, e quando aveano consumate le frecce, adoperavano le picche, le mazze, e le spade. Procuravano con somma diligenza di conservar l' unione delle loro schiere, di difender lo stendardo, e di ritirare i morti, ed i feriti dalla vista de' lor nemici. V' erano nell' esercito certi uomini, che non aveano altro impiego, che quello di sottrarre dagli occhj de' nemici cotali obbietti, che avrebbon potuto ravvivare il loro coraggio, e render più insolente il loro orgoglio. Usavano spesso le imboscate, appiattandosi tra le macchie, o in fosse a bella posta fatte, di cui n' ebbero troppa sperienza gli Spagnuoli; e frequentemente fingevano di fuggire per condurre i nemici impegnati in inseguirli a qualche luogo pericoloso, o per caricarli con nuove truppe alle spalle. Il maggior loro sforzo nelle battaglie non era tanto d' uccidere, quanto di far prigionieri per li sacrifizj: nè si stimava la bravura d' un Soldato pel numero de' morti, che lasciava nel campo, ma per quello de' prigioni, che dopo la battaglia presentava al Generale, come abbiamo detto altrove: e questa fu senz' altro una delle principali cagioni della conservazione degli Spagnuoli fra tanti pericoli, e massimamente in quella orrenda notte, nella quale uscirono sconfitti dalla Capitale. Quando qualche nemico ormai vinto si sforzava per salvarsi colla fuga, gli tagliavano

i ga-

i garetti, acciocchè non potesse scappare. Quando vedevano pigliato da' nemici lo stendardo dell' esercito, o morto il loro Generale, tutti fuggivano, ed allora non v' era forza umana capace di trattenerli.

Terminata la battaglia celebravano i vincitori con grandi allegrezze la vittoria, e premiavano gli Uffiziali, ed i Soldati, che aveano fatti alcuni prigionieri. Quando il Re di Messico pigliava personalmente qualche nemico, gli mandavano ambasciate da tutte le Provincie del Regno per congratularsi con lui, e presentargli alcun regalo. Vestivano il prigione delle migliori vesti, lo fregiavano di giojelli, ed in una lettiga lo portavano alla Corte, là onde uscivano ad incontrarlo i Cittadini con musica, e grandi acclamazioni. Venuto il giorno del sacrifizio, dopo aver digiunato il giorno innanzi il Re, come solevano fare i padroni delle vittime, portavano il Real prigione ornato delle insegne del Sole all' altare cumune de' sacrifizj, dov' era sacrificato dal Sommo Sacerdote. Faceva questi col sangue di lui un' aspersione verso i quattro venti principali, e mandava un vaso pieno del medesimo sangue al Re, il quale faceva spruzzar d' esso tutti gl' Idoli, che erano dentro il recinto del tempio maggiore, in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta contro i nemici dello Stato. Infilzavano la testa in un legno altissimo, e poichè s' era seccata la pelle del corpo, l' empievano di cotone, e la sospendevano nel Real palazzo, per ricordamento di sì glorioso fatto: nel che avea non poca parte l' adulazione.

Quando era per assediarsi qualche Città, la premura maggior degli Assediati era quella di porre in sicuro i lor figliuoli, le lor donne, e gl' invalidi: onde opportunamente gli mandavano ad un' altra Città, o pure a' monti. Così salvavano quella debol gente dal furor de' nemici, ed impedivano la soverchia consumazione de' viveri.

§. 26. Fortificazioni.

Per la difesa de' luoghi usavano di varie sorti di fortificazioni, siccome muraglie, e baluardi co' lor parapetti, steccati, fossi, e trinciere. Della Città di Quauhquechollan

sap-

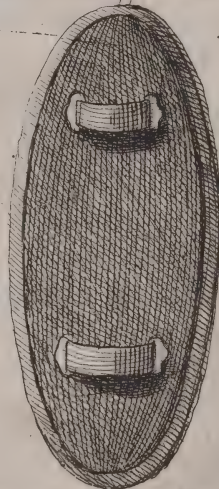
sappiamo, essere stata fortificata con una buona muraglia di pietra, e calcina, alta venti piedi in circa, e grossa dodici. (*)

I Conquistatori, che ci descrivono le fortificazioni di questa Città, fanno anche menzione di parecchie altre, fra le quali fu rinomata la muraglia, che i Tlascallesi aveano fabbricata su' confini orientali della loro Repubblica, per difendersi dalle invasioni delle truppe Messicane, che v' erano ne' presidj d' Iztacmaxtitlan, di Xocotlan, e d' altri luoghi. Questa muraglia, la quale stendevasi da una montagna ad un' altra, avea sei miglia di lunghezza, otto piedi d' altezza, oltre al parapetto, e diciotto di grossezza. Era fatta di pietra, e di smalto tenace, e forte. (*n*) Non v' era più d'un uscio stretto otto piedi incirca, e lungo quaranta passi, e desso era lo spazio interposto tra le due estremità della muraglia piegata l' una attorno all' altra, e formandone, come quella di Quauhquechollan, due semicircoli concentrici. Ciò può intendersi più facilmente nella figura, che presentiamo a' Lettori. Vedonsi finora alcuni avanzi di tal muraglia.

Sussiste eziandìo una fortezza antica fabbricata sulla cima d' una montagna poco discosta dal Villaggio di Molcaxac, circondata da quattro muraglie, poste in qualche distanza l' una dall' altra dal piè del monte sino alla cima. Nelle vicinanze si vedono molti piccoli baluardi di pietra, e di calcina, e sopra un colle due miglia lontano da quel monte, si vedono gli avanzi d' un' antica, e popolosa Città, della quale non v' è memoria presso gli Storici. Venticinque miglia in circa da Cordova verso Greco v' è ancora l' antica fortezza di *Quauhtochco* (oggi *Guatusco*) circondata d' alte muraglie di pietra durissima, nella quale non si può entrare,

(*) Nel lib. IX. faremo la descrizione delle fortificazioni di Quauhquechollan.

(n) Bernal Diaz dice, che la muraglia de' Tlascallesi era di pietra, e calcina, *e d' un bitume sì forte, ch' era d' uopo usar de' picconi di ferro per disfarla*. Cortès pel contrario afferma, ch' era di *pietra secca*. Noi diamo in ciò più fede a Bernal Diaz; perchè egli protesta d' avere osservato attentamente questa muraglia, benchè, come idiota, dia il nome di bitume allo smalto, che adoperavano quelle Nazioni.

Uscio delle muraglie delle Città
Scudi messicani
Spadai mes sican
a

re, se non salendo per molti gradi molto alti, e stretti; mentre così erano per lo più l' entrate delle loro fortezze. Da questo antico edifizio coperto ormai di macchie per la trascuraggine di que' Popoli, cavò pochi anni fa un Cavalier Cordovese parecchie statue di pietra ben lavorate, per ornar con esse la sua casa. Presso all' antica Corte di Tezcuco si conserva una parte dell' alta muraglia, che circondava la Città di Coatlichan. Vorrei, che i miei compatrioti procurassero conservare questi pochi avanzi dell' architettura militare de' Messicani, poichè hanno lasciato perire tante altre cose pregevoli della loro antichità. (*o*)

La Corte di Messico forte abbastanza in que' tempi per la sua situazione, s' era renduta inespugnabile a' suoi nemici per la industria de' suoi abitatori. Non v' era accesso alla Città, se non per le strade fabbricate sul lago, e per renderlo vieppiù malagevole in tempo di guerra, aveano costrutti molti baluardi nelle medesime strade, e le aveano tagliate con parecchj fossi profondi, su' quali aveano de' ponti levatoi, e per difendere i fossi faceano buone trincee. Questi fossi furono i sepolcri di tanti Spagnuoli, e Tlascallesi nella terribil notte del 1. Luglio, di cui poi favelleremo, e quelli che tanto ritardarono l' espugnazione di quella gran Città ad un esercito sì numeroso, e sì vantaggiosamente armato, qual fu quello, che Cortès impiegò nell' assedio; e se non fosse stato per li brigantini, avrebbono stentato più a prender la Città, e sarebbe loro costato più sangue. Per difender per acqua la Città aveano molte migliaja di barche, e spesso s' esercitavano in questo genere di combattimenti.

Ma le più singolari fortificazioni di Messico erano gli stessi tempj, e massimamente il tempio maggiore, che sembra-

(o) Queste scarse notizie di quegli avanzi dell' Antichità Messicana avute da testimoni oculati, e degni d' ogni fede, ci persuadono esservene ancora molti altri, di cui non sappiamo per la noncuranza de' miei compatrioti. Vedasi ciò, che intorno a queste anticaglie diciamo nelle nostre dissertazioni contro il Sig. de P., ed il Dott. Robertson.

brava una Cittadella. La muraglia, che circondava tutto il recinto del tempio, le cinque armerìe, che v'erano fornite d'ogni ſorta d'armi offenſive, e difenſive, e la ſteſſa architettura del tempio, che rendeva sì malagevole la ſalita, danno chiaramente a divedere, che in sì fatte fabbriche non aveva minor intereſſe la Politica, che la Religione, e che nel coſtruirle, non che alla lor ſuperſtizione, ma badavano ancora alla loro difeſa. Ci conſta per la ſtoria, che ſi fortificavano ne' tempj, quando non potevano impedire a' nemici l'entrata nella Città, ed indi li travagliavano con frecce, con dardi, e con ſaſſate. Nel libro ultimo di queſta ſtoria vedremo quanto ſtentarono gli Spagnuoli a prendere il tempio maggiore, dove s'erano fortificati cinquecento Nobili meſſicani.

La ſomma ſtima, in cui erano preſſo i Meſſicani le coſe della guerra, non gli diſtoglievano dalle arti della pace. Primieramente l'Agricoltura, ch'è uno de' principali impieghi della vita civile, fu da tempo immemorabile eſercitata da' Meſſicani, e da quaſi tutte le Nazioni d'Anahuac. I Toltechi s'impiegarono diligentemente in eſſa, e l'inſegnarono a' Cicimechi cacciatori. Intorno a' Meſſicani ſappiamo, che in tutto quel lungo pellegrinaggio, che fecero dalla lor patria Aztlan ſino al lago, dove fondarono Meſſico, coltivarono la terra in que' luoghi, dove qualche tempo ſi trattennero, e delle lor raccolte ſi ſoſtentarono. Sopraffatti poi da' Colhui, e da' Tepanechi, e ridotti alle miſere iſolette del lago, ceſſarono per alcuni anni di coltivar la terra, perchè non l'aveano, finchè ammaeſtrati dalla neceſſità, e dalla induſtria formarono campi, ed orti mobili, e galleggianti ſulle ſteſſe acque del lago. Il modo, ch'ebbero allora di farli, e che finora oſſervano, è aſſai ſemplice. Fanno una intrecciatura di vinchi, o di radici d'alcune piante paluſtri, o d'altra materia leve, ma capace peraltro di ſoſtenere unita la terra dell'orto. Sopra un tal fondamento mettono ceſpuglj leggieri di quegli ſteſſi, che galleggiano nel lago, e ſopra tutto il fango, che traggon dal fondo del medeſimo lago. La lor figura regolare è qua-

§. 27. Campi ed Orti galleggianti nel lago Meſſicano.

dri-

drilunga: la lunghezza, e la larghezza son varie; ma per lo più hanno, secondo che mi pare, otto pertiche in circa di lunghezza, non più di tre di larghezza, e meno d'un piede d'elevazione sulla superficie dell'acqua. Questi furono i primi campi, che ebbero i Messicani dopo la fondazione di Messico, ne' quali coltivavano il frumentone, il peverone, ed altre piante necessarie al loro sostentamento. Nel tempo appresso essendosi eccessivamente moltiplicati coll' industria di quel Popolo, vi furono ancora giardini di fiori, e d'erbe odorifere, che s'impiegavano pel culto degli Dii, e per le delizie de' Signori. Presentemente vi si coltivano fiori, ed ogni sorta d'ortaggio. Tutti i dì dell'anno sullo spuntar della luce si vedono arrivar pel canale alla gran piazza di quella Capitale innumerabili barche cariche di molte spezie di fiori, e d'erbe in quegli orti coltivate. Tutte vi vengono a maraviglia; perchè il fango del lago è fertilissimo, oltrechè non ha bisogno dell' acqua del Cielo. Negli orti più grandi suol esservi qualche arbuscello, ed anche una capanna per ricoverarvisi il coltivatore, e difendersi dalla pioggia, e dal Sole. Dove il padrone di qualche orto, o, come volgarmente il chiamano, *Chinampa*, vuol passare ad un altro sito, o per allontanarsi da un pernicioso vicino, o per avvicinarsi più alla sua famiglia, si mette nella sua barca, e da se solo, se l'orto è piccolo, o ajutato da altri, se è grande, lo tira a rimorchio, e lo conduce ove vuole, insieme colla capanna, e cogli arbuscelli. Quella parte del lago, dove sono questi orti, e giardini, è un luogo di diporto sommamente delizioso, dove pigliano i sensi il più dolce piacer del mondo.

§. 28. Maniera di coltivar la terra.

Poichè i Messicani scosso il giogo de' Tepanechi cominciarono colle loro conquiste a procacciarsi terreni lavorativi, s' applicarono con somma diligenza all' Agricoltura. Non avendo nè aratro, nè buoi, nè altri animali da impiegare nel coltivamento della terra, supplivano colla loro fatica, e con alcuni strumenti assai semplici. Per zappare, e vangar la terra si servivano della *Coatl*, (oggi *Coa*,) ch'è uno strumento di rame col manico di legno, ma diverso dalla zappa, e

dalla vanga. Per tagliar gli alberi adoperavano la loro ſcure parimente di rame, la qual' era della ſteſſa forma della noſtra, ſe non che dove la noſtra ha il ſuo occhio, dove ſi mette il manico, quella pel contrario dentro l' occhio del manico ſi metteva. Aveano pure altri ſtrumenti d' Agricoltura; ma la traſcuraggine degli Scrittori antichi in queſto ſoggetto ci ha privati de' lumi neceſſarj per intraprendere la lor deſcrizione.

Per innaffiare i campi ſervivanſi delle acque de' fiumi; e de' foſſati, che ſcendevano dalle montagne, facendo peſcaje per ritenerle, e gore per condurle. Ne' luoghi alti, o nelle pendici de' monti non ſeminavano tutti gli anni; ma li laſciavano ripoſare, finchè vi foſſero molte macchie, le quali bruciavano, e con le loro ceneri riparavano i ſali, che l' acque aveano involati. Circondavano i loro campi con chiuſe di pietra, o con ſiepi di *maguei*, che ſono aſſai vantaggioſe, e nel meſe *Panquetzaliztli*, che cominciava, come abbiam già detto, addì 3. Decembre, le racconciavano, ſe biſognava.

Il modo, che allora aveano, e che finora conſervano in alcuni luoghi, di ſeminare il frumentone, è queſta. Fa il ſeminatore un picciol buco nella terra con un baſtone, la cui punta è indurita al fuoco, e vi getta uno, o due grani di frumentone da una ſporta, che dall' omero tien ſoſpeſa, e lo copre con un poco di terra prevalendoſi per ciò d' uno de' ſuoi piedi: paſſa avanti, e ad una certa diſtanza, la qual' è varia ſecondo la qualità del terreno, apre un altro buco, e così ſeguita per linea diritta fino al termine del campo, e di là torna formando un' altra linea paralella alla prima. Le linee divengono sì diritte, come ſe foſſero fatte a corda, e la diſtanza tra pianta e pianta sì uguale da per tutto, come ſe foſſe ſtata preſa a miſura. Queſta maniera di ſeminare, appena uſata oggidì da alcuni Indiani, benchè più lenta, (*) è pure più vantaggioſa, mentre ſi proporziona con mag-

(*) La lentezza non è tanta, quanta pare; mentre i Contadini avvezzi ad un tal eſercizio lo fanno con una velocità ſorprendente.

maggior esattezza la quantità del seme alle forze del terreno, oltrechè quasi nulla si perde del grano seminato. In fatti le raccolte ne' campi in cotal guisa coltivati sono assai più abbondanti. Quando la pianta del frumentone arriva ad una certa grandezza, le coprono il piede con un mucchio di terra, acciocchè si nudrisca meglio, e possa vieppiù resistere alle spinte de' venti.

Nelle fatiche della campagna erano gli uomini dalle lor mogli ajutati. Agli uomini toccava il zappare, e vangar la terra, il seminare, l' ammucchiar la terra attorno alle piante, ed il mietere; alle donne lo sfogliare le pannocchie, ed il nettare il grano; il sarchiare, e lo sgranare erano comuni agli uni, ed alle altre.

§. 29. Aje, e Granai.

Aveano aje, dove sfogliavano, e sgranavano le pannochie, e granai per guardare il grano. I lor granai erano quadri, e per lo più di legno. Servivansi per ciò dell' *Ojametl*, ch' è un albero altissimo, di pochi rami, e sottili, di scorza sottile e liscia, e d' un legno pieghevole, ma difficile a rompersi, e ad intarlare. Formavano questi granai mettendo in quadro gli uni sopra gli altri i fusti tondi, ed uguali d' *Ojametl* senz' altro lavoro, che quello di una piccola incavatura verso la loro estremità per aggiustarli, ed unirli sì perfettamente, che non lasciassero passaggio alla luce. Quando arrivava all' altezza, che volevano, lo coprivano con un' altra travata di pino, e sopra essa fabbricavano il tetto per difendere il grano dalla pioggia. Questi granai non aveano altro uscio, che due sole finestre, l' una piccola nella parte inferiore, e l' altra più grande nella parte superiore. Alcuni erano sì grandi, che potevano contenere cinque, o sei mila, ed anche più, *fanegas* (**) di frumentone. Vi sono presentemente di sì fatti granai in alcuni luoghi dicosti dalla Capitale, e tra essi alcuni sì antichi, che sembrano essere stati fabbricati prima della Conquista, e secondochè mi

 disse

(**) Misura Castigliana di cose secche, di cui abbiam fatta menzione altrove.

diſſe una perſona aſſai intendente d' Agricoltura, vi ſi conſerva più il grano, che ne' granai fatti all' uſanza dell' Europa.

Attacco a' ſeminati ſolevano fare certe torricelle di legni, e di rami, o ſtuoje, nelle quali un uomo difeſo dal Sole, e dalla pioggia faceva la guardia, e cacciava colla frombola gli uccelli, che vi concorrevano a dare il guaſto alle biade. Vi ſono finora in uſo sì fatte torricelle, anche ne' campi degli Spagnuoli, a cagione della troppo abbondanza d' uccelli.

§. 30. Orti, Giardini, e Boſchi.

Erano altresì i Meſſicani portatiſſimi per la coltura degli orti, e de' giardini, ne' quali erano piantati con bell' ordine alberi fruttiferi, erbe medicinali, e fiori, de' quali faceano grand' uſo non men pel ſommo piacere che in eſſi prendevano, che per l' uſanza, che v' era, di preſentar de' mazzetti di fiori a' Re, a' Signori, agli Ambaſciatori, e ad altre perſone riguardevoli, oltre alla eceſſiva quantità, che vi s' impiegava così ne' tempj, come negli Oratorj privati. Tra gli orti e giardini antichi, di cui ci reſta qualche memoria, ſono ſtati aſſai celebri i giardini Reali di Meſſico, e di Tezcuco, da noi altrove mentovati, e que' de' Signori d' Iztapalapan, e di Huaxtepec. Tra i giardini del vaſto palazzo del Signor d' Iztapalapan ve n' era uno, la cui grandezza, la diſpoſizione, e la bellezza levarono in ammirazione i Conquiſtatori Spagnuoli. V' erano compartite in diverſi quadri molte ſpezie di piante, che non minor piacere recavano alla viſta, che all' odorato, e tra i quadri molte ſtrade formate l' une d' alberi fruttiferi, e l' altre di ſpalliere di fiori, e d' erbe aromatiche. Innaffiavanlo parecchj canali del lago, per uno de' quali v' entravano le barche. Nel centro del giardino v' era un vivajo quadro sì grande, che avea mille ſeicento paſſi di circuito, o ſia quattrocento da ogni banda, dove viveano innumerabili uccelli acquatici, e da ogni banda avea de' gradi per diſcendere ſino al fondo. Queſto giardino, di cui fanno menzione come teſtimonj oculati il Cortès, e il Diaz, fu piantato, o almeno accreſciuto, e migliorato, da Cuitlahuatzin fratello, e ſuc-

ſucceſſore nel Regno di Motezuma II. Egli vi fece traſpiantar molti alberi pellegrini, come ne fa fede il Dott. Hernandez, che gli vide.

Aſſai più grande, e più celebre di quello d'Iztapalapan fu il giardino di Huaxtepec. Queſto aveva ſei miglia di circuito, ed era innaffiato da un bel fiume, che lo traverſava. V'erano piantate con buon ordine e ſimmetria innumerabili ſpezie d'alberi, e di piante dilettevoli, e fabbricate in proporzionata diſtanza l'una dall'altra, parecchie caſe di delizie. Tra le piante ve n'erano molte ſtraniere, portatevi anche da paeſi lontani. Conſervarono per molti anni gli Spagnuoli queſto giardino, dove coltivavano ogni ſorta d'erbe medicinali convenevoli a quel clima, per l'uſo dell'oſpedale, che vi fondarono, nel quale ſervì molti anni l'ammirabile Anacoreta Gregorio Lopez. (*p*)

Nè minor cura avevano della conſervazione de' boſchi pel fornimento di legname da bruciare, e da fabbricare, e di cacciagione per la ricreazione del Re. Abbiamo già accennati altrove i boſchi del Re Motezuma, e le leggi del Re Nezahualcojotl concernenti il taglio. Sarebbe vantaggioſo a quel Regno, che ſuſſiſteſſero sì fatte leggi, o almeno che non vi foſſe tanta libertà nel taglio ſenza l'obbligo di piantare altrettanti alberi; poichè molti anteponendo la lor pri-

(p) Il Cortès nella ſua lettera a Carlo V. di 15. Maggio 1522. gli diſſe, che il giardino di Huaxtepec era *il più grande, il più bello, ed il più dilettevole, che ſi foſſe mai veduto*. Il Bernal Diaz nel cap. 142. della ſua Storia dice, che queſto giardino era *aſſai maraviglioſo, e degno veramente d'un gran Principe*. Il Dott. Hernandez ne fa menzione ſpeſſo nella ſua Storia Naturale, e nomina parecchie piante in eſſo traſpiantate, e tra l'altre l'*Huitziloxitl*, o albero del balſamo. Lo ſteſſo Cortès nella ſua lettera a Carlo V. di 30. Ottobre 1520 gli racconta, che avendo egli pregato il Re Motezuma di far fare in Malinaltepec una Villa per quell'Imperatore, appena ſcorſi due meſi erano ivi ſtate fabbricate quattro buone caſe; ſeminate ſeſſanta *fanegas* di frumentone, e dieci di faggioli, piantati due mila piedi di cacao, e fattovi un gran vivajo, dove s'allevavano cinquecento anitre, ſiccome nelle caſe mille cinquecento gallinaccj, o pavoni americani.

privata utilità al ben pubblico, abbattono senza verun riguardo l' alberete per ampliare i loro campi. (q)

§. 31. Piante più coltivate da' Messicani.

Tra le piante più coltivate da' Messicani, le principali dopo il frumentone erano quelle del cotone, del caccao, del *Metl*, o sia maguei, della Chia, e del peverone per la grande utilità che lor rendevano. Il maguei rendeva da per se solo quasi tutto il bisognevole alla vita de' poveri. Oltre al farne buone siepi per i seminati, il suo tronco adoperavasi in vece di trave ne' tetti delle capanne, e le sue foglie in vece di tegole. Da queste foglie tiravano carta, filo, ago, vestito, calzamento, e corde, e dallo abbondantissimo sugo, che rende, faceano vino, mele, zucchero, ed aceto. Dal tronco, e dalla parte più grossa delle foglie, cotti sotto terra, ne tiravano una vivanda non ispiacevole. In esso finalmente aveano una possente medicina per parecchie malattie, e massimamente per quelle dell' orina. Anche oggi è una delle piante più pregiate, e delle più vantaggiose agli Spagnuoli, come appresso vedremo.

§. 32. Allevamento d' animali.

Per ciò che riguarda l' allevamento d' animali, il quale è un impiego accessorio a quello dell' Agricoltura, benchè presso i Messicani non vi fossero Pastori, per mancar loro affatto le greggie, allevavansi pure nelle lor case innumerabili spezie d' animali non conosciuti nell' Europa. Gli uomini privati allevavano *Techichi*, quadrupedi somiglianti, come abbiamo detto, a' nostri cagnuoli, Gallinaccj, o Pavoni americani, Quaglie, Oche, Anitre, ed altre spezie d' uccelli, nelle case di molti Signori, Pesci, Cervi, Conigli, e moltissimi uccelli, e nelle Case Reali, quasi tutte le spezie di quadrupedi, e d' animali volatili di que' paesi, e moltissime d' acquatili, e di rettili. Può dirsi, che in questo genere di magnificenza sorpassò Motezuma II tutti i Re del Mondo,

e che

(q) Molti luoghi si risentono ormai degli effetti della perniciosa libertà di tagliare i boschi. La Città di Queretaro si provvedeva innanzi de' legni necessarj per le sue fabbriche nel bosco, che v' era nel vicino monte *Cimatario*. Oggidì fa d' uopo portarli da lontano, perchè quel monte è ormai affatto ignudo d' alberi.

e che non v'è ſtata mai Nazione, che agguagliar ſi poſſa a' Meſſicani nella cura di tante ſpezie d' animali, come neppur nella cognizione delle loro inclinazioni, del cibo convenevole a ciaſcuna, e di tutt'i mezzi per la loro conſervazione, e per la loro propagazione.

Tra gli animali allevati da' Meſſicani niun altro è più degno di rammemorarſi, che il *Nochiztli*, o Cocciniglia meſſicana da noi deſcritta nel libro primo. Queſto inſetto sì pregiato nell' Europa per la tintura, e maſſimamente per quella dello ſcarlatto, e del cremeſino, eſſendo da una parte tanto delicato, e da un' altra tanto perſeguitato da parecchj nemici, richiede aſſai maggior cura negli allevatori di quella, che ſi vuole per li bachi da ſeta. La pioggia, il freddo, e il vento gagliardo gli nuocono. Gli uccelli, i ſorcj, i vermi, ed altri animali lo perſeguitano a furia, e lo divorano: ond' è d'uopo tener ſempre nette le piantate d'opunzia, o nopal, dove queſti inſetti s'allevano, badar continuamente per iſcacciar gli uccelli pernicioſi, fare ai medeſimi de' nidi di fieno, o di muſſa, nelle foglie dell' opunzia, del cui ſugo ſi nudriſcono, e levargli dalle piante inſieme colle foglie, allorchè viene la ſtagione delle pioggie, per riporli nelle abitazioni. Prima di ſgravidarſi le femmine mutano la pelle, e per levar loro queſta ſpoglia, adoperano la coda del coniglio, maneggiandola ſoavemente per non diſtaccarle dalle foglie, nè far loro alcun male. In ciaſcuna foglia fanno tre nidi, ed in ciaſcun nido pongono infino a quindici Cocciniglie. Ogni anno fanno tre raccolte, riſerbandone in ciaſcheduna un certo numero per la futura generazione; ma l' ultima raccolta è men pregiata, mentre in eſſa ſono più piccole le Cocciniglie, e vengono frammiſchiate colla raſura dell' opunzia. Ammazzano per lo più la Cocciniglia nell' acqua calda. Dalla maniera poi di ſeccarla dipende principalmente la qualità del colore, che ne riſulta. La miglior Cocciniglia è quella, che ſi ſecca al Sole. Alcuni la ſeccano nel *comalli*, o teſto, dove cuocono il loro pane di frumentone, ed altri nel *temazcalli*, o ſia ipocauſto, di cui altrove favelleremo.

Non

Lib. VII.

§. 33. Caccia de' Messicani.

Non avrebbono potuto i Messicani ragunar tante sorte d'animali, se non fossero stati destri nell'esercizio della caccia. Adoperavano per ciò l'arco, e le frecce, i dardi, le reti, le piediche, o sia lacci, e le cerbottane. Le cerbottane, che usavano i Re ed i principali Signori, erano curiosamente intagliate, e dipinte, e anche guernite d'oro, o d'argento. Oltre alla caccia, che facevano i particolari, o per provvedersi di carne, o per mero divertimento, solevano farsi caccie generali, o stabilite per costume per procacciarsi una gran copia di vittime per li sacrifizj, o straordinariamente prescritte dal Re. Sceglievasi per sì fatta caccia un gran bosco, che per lo più soleva essere quello di Zacatepec non molto discosto dalla Capitale, e quivi il luogo più a proposito per tendere un gran numero di lacci, e di reti. Faceano tra alcune migliaja di cacciatori un gran cerchio al bosco di sei, otto, o più miglia, secondo il numero d'animali, che volevano cacciare: attaccavano fuoco da per tutto al fieno, e all'erba, e faceano insieme uno spaventevole rumore di tamburri, di cornette, di clamori, e di fischj. Gli animali spaventati dal rumore, e dal fuoco fuggivano verso il centro del bosco, ch'era appunto il luogo, dov'erano tesi i laccj. I cacciatori s'incamminavano verso lo stesso sito, e continuando ognora il rumore, andavano strignendo il cerchio, fino a lasciar un piccolissimo spazio alla cacciagione, e tutti allora contra essa si scagliavano colle loro armi. Degli animali alcuni erano uccisi, ed altri erano presi vivi ne' laccj, o nelle mani de' cacciatori. Era così grande e la moltitudine, e la varietà degli animali, che si cacciavano, che avendolo sentito dire il primo Vicerè del Messico, e non parendogli credibile, volle far per se stesso la sperienza. Assegnò per luogo della caccia una gran pianura, che v'è nel paese degli Otomiti fra i Villaggj di Xilotepec, e di S. Giovanni del *Rio*, o sia del fiume, ed ordinò, che quegl' Indiani la facessero nella stessa maniera, con cui solevano farla nel tempo del loro gentilesimo. Il medesimo Vicerè si portò con gran seguito di Spagnuoli alla suddetta pianura,

dove

dove gli s' era apparecchiato alloggio in case di legno a bella posta fabbricate. Undici mila Otomiti formarono un cerchio di più di quindici miglia, ed avendo fatto tutto ciò, che abbiamo accennato, concorse tanta cacciagione nella pianura, che pieno di maraviglia il Vicerè, comandò, che se ne mettesse in libertà la maggior parte, come in fatti si fece; contuttociò furono tanti gli animali cacciati, che non sarebbe verisimile, se non fosse stato un fatto pubblico, e testificato da molti, e fra gli altri da un testimonio degno della maggior fede (*). S' ammazzarono più di seicento tra cervi e capre salvatiche, più di cento Cojoti, ed un numero sorprendente di lepri, di coniglj, e d' altri quadrupedi. Conserva finora quella pianura il nome spagnuolo, che allora le fu imposto, di *Cazadero*, o sia luogo della caccia.

Oltre al modo ordinario di cacciare n' aveano altri particolari, e proporzionati alla natura degli animali. Per pigliare i scimiotti faceano nel bosco un pò di fuoco, e mettevano tra le brace una certa spezie di pietra da loro appellata *Cacaloretl*,(pietra del Corvo, o nera,) la quale ha la proprietà di scoppiar con grande strepito, quando è ben infiammata. Coprivano il fuoco con terra, e spargevano attorno un poco di frumentone. V' accorrevano invaghite del grano le scimie portando seco i loro figlj, e mentre piacevolmente sene stavano a mangiare, scoppiava la pietra: fuggivano spaurite lasciando i loro figlj nel pericolo, ed i Cacciatori messi in aguato gli pigliavano prima che ritornassero per riprenderli le madri.

Era eziandio curioso il modo che aveano, e che hanno ancor oggi, di cacciar l' anitre. V' è tanto ne' laghi della Valle messicana, quanto in altri di quel Regno, una prodigiosa moltitudine d' Anitre, d' Oche, e d' altri uccelli acquatici. Lasciavano i Messicani a galla nelle acque, dove questi uccelli concorrevano, alcune zucche vote, acciocchè avvezzandosi a vederle, s' accostassero ad esse senza paura.

 En-

(*) Il P. Toribio di Benavente, o sia Motolinìa.

Entrava l' uccellatore nell' acqua occultando sotto essa tutto il corpo, e portando la testa mascherata con una zucca: accostavansi l' anitre per beccarla, ed egli prendendole per li piedi le annegava, ed in cotal guisa ne pigliava, quante voleva.

Prendevano le serpi vive o allacciandole con somma destrezza, o accostandosi intrepidamente ad esse le pigliavano pel collo con una mano, e coll' altra cucivano loro la bocca. Finora fanno questo genere di caccia, ed ogni giorno si vedono nelle spezierìe della Capitale, e d' altre Città, molte serpi vive in cotal guisa prese.

Ma niente è più maraviglioso della loro perspicacia nel perseguir le fiere per le pedate. Ancorchè non appaja stampato verun segno delle fiere, per esser la terra coperta d' erbe, o di foglie secche, che cadono dagli alberi, pure lor vanno dietro, massimamente se sono ferite, osservando accortissimamente or le gocciole di sangue, che vanno lasciando nelle foglie, or l' erba da' lor piedi stracciata, o abbattuta. (*r*)

§. 34. Pesca.

Più che alla caccia, erano i Messicani allettati alla Pesca dalla stessa situazione della lor capitale, e dalla vicinanza del lago di Chalco abbondante di pesce. In essa s' esercitarono, dacchè arrivarono a quella contrada, e la pescagione lor serviva per procacciarsi il bisognevole. Gli strumenti più comunemente adoperati da loro nella pesca erano le reti, ma servivansi ancora degli ami, degli uncini, e delle nasse.

I pescatori non che i pesci, ma solevano pigliare ancora i Coccodrilli in due modi differenti. L' uno era quello d' allacciarli pel collo, il qual' era, come ne fa fede il Dott. Hernandez, assai comune; ma il suddetto Autore non espone

(r) E' ancor più maraviglioso ciò, che si vede ne' Taraumaresi, negli Opati, ed in altre Nazioni, di là dal tropico, perseguitate da' lor nemici gli Apacci; mentre pel contatto, e per l' osservazione delle pèdate de' lor nemici conoscono a un dipresso il tempo, in cui vi passarono. Lo stesso sento dire che si fa da' Jucatanesi.

ne la maniera di fare un' azione sì ardita contro una bestia tanto terribile. L' altro modo finora usato d' alcuni è quello stesso adoperato già dagli Egizj contro i celebri Coccodrilli del Nilo. Presentavasi il pescatore al Coccodrillo portando in mano un forte bastone coll' una, e l' altra punta ben aguzzata, e nell' aprir quella bestia la bocca per devorarlo, gli metteva nelle fauci il braccio armato, e volendo chiuder la bocca il Coccodrillo, restava trafitto da ambedue le punte del bastone. Il pescatore aspettava finattantochè fosse indebolito colla perdita di sangue, e allora l'ammazzava.

§. 35. Commercio.

La Pesca, la Caccia l' Agricoltura, e l' arti fornivano a' Messicani, parecchj rami di commercio. Questo fu da loro cominciato nel paese d' Anahuac, tosto che si stabilirono nelle isolette del lago Tezcucano. Il pesce, che ne pescavano, e le stuoje, che tessevano del giunco, che porta lo stesso lago, permutavanli col frumentone, col cotone, e con le pietre, la calcina, ed il legname, di cui abbisognavano pel loro sostentamento, pel loro vestito, e per le loro fabbriche. A proporzione della possanza, che s' acquistavano colle loro armi, s' aumentava, ed ampliava il loro commercio: sicchè essendo sul principio ristretto a' contorni della loro Città, si stese poi sino alle più rimote Provincie. V' erano infiniti i Mercanti Messicani, che giravano incessantemente, portando da una Città qualche roba per permutarla con vantaggio in un' altra.

In tutti i luoghi dell' Imperio messicano, e di tutto il vasto paese d' Anahuac v' era mercato tutt' i dì; ma ogni cinque giorni ve n' era un più grande, e generale. I luoghi poco distanti tra loro aveano questo gran mercato in diversi giorni, per non pregiudicarsi gli uni agli altri; ma nella Capitale si celebrava ne' giorni della Casa, del Coniglio, della Canna, e del Selce, che nel primo anno del secolo erano il terzo, l' ottavo, il decimoterzo, e il decimottavo d' ogni mese.

Ora per dare una qualche idea di questi mercati, o piuttosto fiere, cotanto celebrati dagli Storici del Messico

 ba-

basterà il dire ciò ch' era quello della Capitale. Questo fino al tempo del Re Axajacatl s' era fatto in una piazza, che v' era avanti al palagio Reale; ma dopo la conquista di Tlatelolco si trasportò a quella contrada. La piazza di Tlatelolco era, per quel che dice il Conquistatore Cortès, due volte più grande di quella di Salamanca, una delle più rinomate di Spagna, (*f*) quadra, e da per tutto circondata da portici per la comodità de' Mercatanti. Ciascuna mercatanzìa avea il suo luogo assegnato da' Giudici di Commercio. In un sito v' era la roba d' oro, e d' argento, e le gioje, in un altro le manifatture di Cotone, in un altro i lavori di penne, e così dell' altre cose, ed a niuno era lecito il cambiar sito; ma perchè in quella piazza, quantunque grande, non potevano stare tutte le mercatanzìe senza impacciare i negozianti, v' era l' ordine di lasciar nelle strade, e ne' canali vicini la roba più grossa, siccome travi, pietre, e simili. Il numero de' mercatanti, che giornalmente vi concorreva, era, secondo che afferma lo stesso Cortès, più di cinquanta mila. (*t*) Le cose, che vi si vendevano, o permutavano, erano tante, e sì varie, che gli Storici, che le videro, dopo averne fatta una lunga, e prolissa enumerazione, conchiudono col dire, ch' er' affatto impossibile l' esprimerle tutte. Io senza discostarmi dal lor ragguaglio cercherò di dirle in poche parole per ischivar la molestia a' Leggitori. Portavansi a quella piazza per vendersi, o per cambiarsi, tutte le cose dell' Imperio Messicano, o de' paesi circonvicini, che servir potessero a' bisogni della vita, alla comodità, alle delizie, alla vani-

(f) In tre edizioni delle lettere del Cortès, che ho vedute, si legge, che la piazza di Tlatelolco *era due volte più grande della Città di Salamanca*, dovendo dire, *di quella della Città di Salamanca*.

(t) Avvegnachè il Cortès affermi, che concorrevano giornalmente nella piazza di Tlatelolco più di 50. 000. anime, pare che debba intendersi del mercato grande d' ogni cinque giorni; poichè il Conquistatore Anonimo, che ne parla più distintamente, dice, che giornalmente concorrevano di venti in venticinque mila, e ne' mercati grandi di quaranta in cinquanta mila.

vanità, o alla curiosità degli uomini: (u) innumerabili spezie d' animali tanto morti, quanto vivi, ogni sorta di commestibili, ch' erano in uso appo loro, tutti i metalli, e le gemme da loro conosciute, tutte le droghe, e semplici medicinali, erbe, gomme, ragie, e terre minerali, siccome i medicamenti da' lor Medici preparati, come bevande, confezioni, olj, empiastri, unguenti ec., ed ogni sorta di manifattura, e lavori di filo di maguei, di palma montana, e di Cotone, di penne, di pelo d' animali, di legno, di pietra, d' oro, d' argento, e di rame. Vendevansi ancora schiavi, ed anche barche intere cariche di fimo umano per conciar le pelli degli animali. Vendevasi finalmente in quella piazza tutto ciò, che avrebbe potuto vendersi in tutta la Città; mentre non v' erano altre botteghe, nè veruna cosa si vendeva fuor del mercato, se non i commestibili. Quivi concorrevano i Pentolai, ed i Giojellieri di Cholulla, gli Orefici d' Azcapozalco, i Pittori di Tezcuco, gli Scarpellini di Tenajocan, i Cacciatori di Xilotepec, i Pescatori di Cuitlahuac, i fruttajuoli de' paesi caldi, gli artefici di stuoje, e di scranne di Quauhtitlan, ed i coltivatori de' fiori di Xochimilco.

§. 36. Moneta.

Il lor commercio eseguivasi non solo per via di permuta, come ne dicono parecchj Autori, ma eziandio per via di vera compra, e vendita. Aveano cinque spezie di vera moneta, benchè niuna coniata, che lor serviva di prezzo per comperar ciò che volevano. La prima era certa spezie di caccao differente da quello, che adoperavano nelle loro bevande quotidiane, il quale girava incessantemente per le mani de' negozianti, come presso noi il danaro. Contavano il Caccao per *xiquipilli*, (questo valeva, come abbiam già detto, otto mila,) e per risparmiarsi la fatica di contare, quando la mercatanzìa era di gran valore, contavano per sacchi, ogni sacco stimandosi di tre *xiquipilli*, cioè di venti quattro mila mandorle. La seconda spezie di moneta erano cer-

(u) Chiunque leggerà la descrizione del Mercato fatta dal Cortès, dal Bernal Diaz, e dal Conquistatore Anonimo, s' avvedrà, non esservi veruna esagerazione in ciò, che dico della varietà delle mercatanzìe.

certe piccole tele di cotone, che appellavano *Patolquachtli*, quasi unicamente destinate per acquistar le mercatanzìe, di cui abbisognavano. La terza spezie era l'oro in grano contenuto dentro di penne d' oche, le quali per la lor trasparenza lasciavano vedere il prezioso metallo, che racchiudevano, ed a proporzione della lor grossezza, erano di maggior, o di minor valuta. La quarta, che più s' accostava alla moneta coniata, era di certe pezze di rame in forma di T, la quale s' impiegava per le cose di poco valore. La quinta, di cui fa menzione il Cortès nella sua ultima lettera all' Imperatore Carlo V, era di certe pezze sottili di stagno.

Vendevansi, e permutavansi le mercatanzìe per numero e per misura; ma non sappiamo, che si servissero del peso, o perchè lo stimassero esposto a frodi, come dissero alcuni Autori; o perchè non paresse lor necessario, come altri affermarono; o perchè benchè l' usassero, nol seppero gli Spagnuoli. (x)

§. 37. Ordine ne' mercati.

Per impedir le frodi ne' contratti, ed i disordini ne' negozianti, v' erano certi commessarj, che giravano continuamente pel mercato osservando quanto avveniva, ed un Tribunal di Commercio composto di dodici Giudici residenti in una casa della piazza, ed incaricati di decidere tutte le liti insorte fra i negozianti, e di conoscere di tutti i delitti commessi nel mercatale. Di tutti gli effetti, che s'introducevano nel mercato, si pagava un tanto di dazio al Re, il quale dalla sua parte s'obbligava a far giustizia a' Mercatanti, ed a rendere indenni i loro beni, e le loro persone. Di rado si vedeva un rubamento nel mercato per la vigilanza de' Ministri Reali, e per la severità, con cui subito si puniva. Ma che maraviglia che il furto si punisse, dove minori disordini non si perdonavano? Il laborioso, e sincerissimo P. Mo-

(x) Il Gomara credette, che i Messicani non usassero del peso; perchè l' ignorarono; ma non è verisimile, che una Nazione sì industriosa, e sì pratica nel commercio, non sapesse la maniera di discernere il peso delle cose, laddove presso altre Nazioni Americane men accorte de' Messicani, si trovarono, per quel che afferma lo stesso Autore, stadiere per pesar l'oro. Quante cose dell' antichità Americana ignoriamo, per non essere state fatte opportune, e diligenti ricerche?

P. Motolinìa racconta, come testimonio oculato, che avendo avuto due donne una contesa nel mercato di Tezcuco, ed essendosi una d'esse inoltrata sino a por le mani addosso all'altra, e farle un poco di sangue con istupore del Popolo, che non era avvezzo a veder sì fatto eccesso in quel luogo, fu incontanente condannata a morte per lo scandalo. Tutti gli Spagnuoli, che si trovarono in que' mercati, gli celebrarono con singolari lodi, e non trovarono parole bastanti ad esprimere la bella disposizione, e l'ordin mirabile, che v'era, fra sì gran moltitudine di negozianti, e di mercatanzìe.

I Mercati di Tezcuco, di Tlascalla, di Cholulla, di Huexotzinco, e d'altri luoghi grandi, si facevano nella medesima forma di quello di Messico. Di quello di Tlascalla afferma il Cortès, che vi concorrevano ogni giorno più di trenta mila negozianti. (*y*) Di quello di Tepejacac, che non era delle Città maggiori, ne fa fede il già lodato Motolinìa, aver egli saputo, che ventiquattro anni dopo la conquista, quando era già scaduto il commercio di que' Popoli, non vi si vendevano nel mercato d'ogni cinque giorni, meno d'otto mila galline europee, e che altrettante se ne vendevano nel mercato d'Acapetlajocan.

§. 28. Usanza de' Mercanti ne' lor viaggj.

Quando i Mercatanti volevano intraprendere qualche lungo viaggio, facevano un convito a' Mercanti attempati, che per la loro età non erano più abili a viaggiare, ed a' proprj loro parenti, e lor esponevano il loro intento, ed il motivo di volersi portare in sì lontani paesi.

Gl'invitati lodavano la lor risoluzione, gl'incoraggivano a seguir l'orme de' loro antenati, massimamente se quello era il primo viaggio, che facevano, e lor davano parecchj consiglj per la buona lor condotta. Viaggiavano per lo più molti insieme per maggior sicurtà. Portava ciascuno in mano

(y) Ciò che dice Cortès intorno al numero de' negozianti, che concorrevano al mercato di Tlascalla, dovrà forse intendersi del mercato di ogni cinque giorni, come abbiam detto di quello di Messico.

Lib. VII.

mano un bastone negro, e liscio, che al lor dire era immagine del loro Dio Jacateuctli, colla quale si stimavano sicuri tra i pericoli del viaggio. Tosto che arrivavano a qualche albergo radunavano, e legavano insieme tutti i bastoni, e lor rendevano culto, e la notte due, o tre volte si cavavano sangue in onor di quel Dio. Tutto il tempo, che il Mercante era assente dalla sua casa, la sua moglie, ed i suoi figliuoli non si lavavano la testa, benchè si bagnassero, se non ogni ottanta giorni, sì per dimostrare il loro cordoglio per l' assenza di lui, come per procacciarsi con sì fatta mortificazione la protezione de' lor Dii. Quando qualcuno de' mercanti moriva nel viaggio, se ne mandava a dirittura la nuova ai Mercanti più vecchj della sua patria, e questi la comunicavano a' parenti di lui, i quali subito facevano una statua informe di pino rappresentante il defunto, ed eseguivano sopra d' essa tutte le ceremonie funebri, che avrebbono fatte sopra lo stesso cadavero.

§. 39. Strade, Alberghi, Barche, Ponti, ec.

Per la comodità de' Mercanti, e d' altri viaggiatori v' erano strade pubbliche, le quali aveasi cura di racconciare ogni anno passata la stagion delle pioggie. Aveano ancora ne' monti, e ne' luoghi deserti delle case fabbricate a posta per albergo degli stessi viandanti, e ne' fiumi aveano ponti, barche, ed altre macchine per valicarli. Le lor barche erano quadrilunghe, e piatte al di sotto, senza carena, nè alberi, nè vele, nè altro ordigno per condurle, che i remi. La loro grandezza era varia. Le più piccole appena portavano due o tre persone, e le più grandi potevano portarne più di trenta. Molte erano fatte d' un sol tronco d' albero incavato. Il numero di quelle, che andavano continuamente pel lago messicano, oltrapassava, a quel che affermano gli antichi Storici, le cinquantamila. Oltre alle barche si servivano per valicare i fiumi d' una macchina particolare, appellata *balsa* dagli Spagnuoli dell' America. Questa era un tavolato quadro, e grande cinque piedi in circa, composto di *otatli*, o canne sode, legate strettamente sopra zucche grandi, dure, e vuote. Mettevansi a sedere in questa macchina quattro, o sei passag-

passeggieri alla volta, ed erano condotti dall' una all' altra riva del fiume da uno, da due, o da quattro notatori, i quali pigliando con una mano un angolo della macchina, coll' altra notavano. E' ancora in uso cotal macchina in alcuni fiumi discosti dalla capitale, ed io passai in essa un grosso fiume della Mizteca nel 1739. E' sicura, dove il corso dell' acqua è uguale e tranquillo, ma pericolosa ne' fiumi rapidi, ed impetuosi.

I loro Ponti erano di pietra, o di legno; ma quei di pietra erano, per quel che pare, assai pochi. Il più singolare era quello, al quale diedero gli Spagnuoli di que' paesi il nome d' *Hamaca*. Quest' era un' intrecciatura di certe funi, o legami naturali d' un albero, più pieghevoli de' vinchi, ma più grossi ancora, e più forti, appellati in America *Bejucos*, le cui estremità attaccavano agli alberi dell' una, e dell' altra riva de' fiumi, restando l' intrecciatura, o rete sospesa in aria a guisa d' altalena. (*) Finora si vedono in alcuni fiumi sì fatti ponti. Gli Spagnuoli non osano passarvi; ma gl' Indiani passano con tanta confidenza, ed intrepidezza, come se camminassero per un ponte di pietra, non curandosi degli ondeggiamenti dell' *Hamaca*, nè della profondità del fiume. Ma peraltro può dirsi, ch' essendo gli antichi Messicani buoni notatori, non aveano bisogno di ponti, se non allorchè per la rapidità dell' acqua, o pel peso della soma, che portavano, non potevano passare a nuoto.

Nulla ci dicono gli Storici del Messico del commercio marittimo de' Messicani. E' da credere, che non sia stato di rilievo, e che le loro barche, che vedevansi costeggiare per l' uno, e per l' altro mare, sieno state per lo più di Pescatori. Dove facevasi maggior traffico per acqua, era nel lago messicano. Tutta la pietra, ed il legname per gli edifizj, e pel fuoco, il pesce, la maggior parte del frumentone, de' legumi, de' frutti, de' fiori ec. portavasi per acqua. Il Com-

(*) Alcuni ponti hanno le loro funi sì tiranti, che non ondeggiano, e tutti hanno il loro appoggio fatto delle stesse funi.

mercio della Capitale con Tezcuco, con Xochimilco, con Chalco, con Cuitlahuac, e colle altre Città ſituate ſul lago, ſi faceva per acqua, e però v' era quella ſorprendente moltitudine di barche, di cui abbiamo fatta menzione.

§. 40. Uomini da ſoma.

Ciò che non ſi traſportava per acqua, ſi portava addoſſo, e però v' erano infiniti uomini da ſoma, appellati *Tlamama* o *Tlameme*. Avvezzavanſi da fanciulli ad un tal eſercizio, nel qual doveano impiegarſi tutta la lor vita. La ſoma regolare era di ſeſſanta libbre incirca, e la ſtrada, che facevano ogni giorno, era di quindici miglia; ma così facevano viaggj di dugento, e di trecento miglia, camminando ſpeſſo per balze, e monti ſcoſceſi. Erano ſottopoſti a sì intollerabile fatica per la mancanza delle beſtie da ſoma, ed anche oggidì, con tutto che abbondino tanto sì fatte beſtie in que' paeſi, ſi vedono frequentemente i Meſſicani far lunghi viaggj con una buona ſoma addoſſo. Traſportavano il cotone, il frumentone, ed altri effetti ne' *petlacalli*, ch' erano caſſe fatte di certa ſpezie di canne, e coperte di cuojo, le quali eſſendo leggieri, difendevano abbaſtanza la mercatanzia dalle ingiure del Sole, e dell' acqua. Sono anche oggigiorno aſſai uſate per li viaggj degli Spagnuoli, i quali le appellano corrottamente *Petacas*.

§. 42. Lingua Meſſicana.

Il Commercio de' Meſſicani non era impacciato dalla moltitudine, e dalla varietà delle lingue, che ſi parlavano in que' paeſi; perchè la Meſſicana, ch' era la lingua dominante, ſi capiva, e ſi parlava da per tutto. Queſt' era la lingua propria, e naturale degli Acolhui, e degli Aztechi, (z) e ſecondo che abbiamo ragionato altrove, quell' ancora de' Cicimechi, e de' Toltechi.

Or

(z) Il Cav. Boturini dice, che l' eccellenza della lingua, che appelliamo *Meſſicana* fu cagione, che l' adottaſſero i Cicimechi, i Meſſicani, ed i Teocicimechi, laſciando il lor linguaggio nativo; ma oltrechè un tal ſentimento è affatto oppoſto a quello di tutti gli Scrittori, e degli ſteſſi Indiani e non ſi trova nella Storia veruna traccia di sì fatto cambiamento. Dov' mai s' è veduta una Nazione laſciare il ſuo nativo idioma per adottarne un altro migliore, e ſpezialmente una Nazione sì tenace, come la Meſſicana, e tutte l' altre di que' paeſi, del ſuo primitivo linguaggio?

Or la lingua Messicana, di cui vogliamo dar qualche idea a' Leggitori, è affatto priva delle consonanti B, D, F, G, R, e S, ed abbonda di L, di X, di T, di Z, di Tl, e di Tz; ma essendo la L tanto famigliare a questa lingua, non v' è parola veruna, che cominci da tal consonante. Nè meno v' è parola di terminazione acuta, se non alcuni vocativi. Quasi tutte le parole hanno la penultima sillaba lunga. Le sue aspirazioni sono moderate, e soavi, nè mai bisogna servirsi del naso per la pronunzia.

Malgrado la mancanza di quelle sei consonanti è una lingua copiosissima, assai pulita, e sommamente espressiva: ond' è stata singolarmente pregiata, e vantata da tutti quegli Europei, che l' hanno imparata, sino ad esser da molti stimata superiore alla Latina, ed anche alla Greca; (A) ma bench' io conosca i singolari pregj della lingua Messicana, non ardirei mai di paragonarla colla Greca.

Della copia di questa lingua abbiamo un buon argomento nella storia Naturale del Dott. Hernandez; poichè descrivendosi in essa mille dugento piante del paese d' Anahuac, dugento, e più, spezie d' uccelli, ed un gran numero di quadrupedi, di rettili, d' insetti, e di minerali, appena si troverà qualche cosa, che non abbia il suo nome proprio. Ma che maraviglia, che abbondi essa di voci significative d' oggetti materiali, mentre quasi niuna le manca di quelle, che bisognano per esprimere le cose spirituali? I più alti misterj della nostra Religione si trovano bene spiegati in messicano, senza essere stato mai d' uopo il servirsi di voci straniere. Il P. Acosta si maraviglia, che avendo avuta i Messicani notizia d' un Ente supremo, Creator del Cielo, e della terra, non avessero del pari nella lor lingua voce per esprimerlo, equivalente al *Dios* degli Spagnuoli, al *Deus* de' Latini, al *Theos* de' Greci, all' *El* degl' Ebrei, ed all' *Alà* degli Arabi: onde i Predicatori sono stati costretti a ser-

(A) Tra i lodatori della lingua Messicana vi sono stati alcuni Francesi, e Fiamminghi, e molti Tedeschi, Italiani, e Spagnuoli.

servirsi del nome Spagnuolo. Ma se questo Autore avesse avuta qualche cognizione della lingua messicana, avrebbe saputo, che lo stesso vale il *Teotl* de' Messicani, che il *Theos* de' Greci, e che non vi fu altra cagione d' introdurvi la voce spagnuola *Dios*, che la troppa scrupolosità de' primi Predicatori, i quali siccome bruciarono le dipinture storiche de' Messicani; perchè insospettironsi di qualche superstizione, (del che si lagna giustamente il medesimo Acosta,) così rifiutarono il nome Messicano *Teotl*; perchè era stato adoperato per significare i falsi Dei, che adoravano. Ma non sarebbe stato meglio il seguir l' orme di S. Paolo, il quale trovando nella Grecia adoperato il nome *Theos* per significare certi rei Numi più abbominevoli di que' de' Messicani, non costrinse i Greci ad adottar l' *El*, o l' *Adonai* degli Ebrei, ma si servì dello stesso nome greco, facendo che d' allora innanzi s' adoperasse per significare un Essere supremo, eterno, e infinitamente perfetto? In fatti molti uomini savj, che hanno poi scritto in messicano, si son serviti senza veruno scrupolo del nome *Teotl*, siccome tutti si servono dell' *Ipalnemoani*, del *Tloque Nahuaque*, e d' altri nomi significativi dell' Essere supremo, che davano i Messicani al lor Dio invisibile. In una delle nostre Dissertazioni daremo una lista degli Autori, che hanno scritto in Messicano della Religione, e della Morale Cristiana, un' altra de' nomi numerali di quella lingua, ed un' altra delle voci significative di cose metafisiche, e morali, per confondere l' ignoranza, e l' insolenza del Ricercatore (**), il quale ebbe ardire di pubblicare, che i Messicani non aveano voci per contare oltre a tre, nè per esprimere l'idee metafisiche e morali, e che per la durezza della lingua Messicana non v' è stato mai Spagnuolo veruno, che sapesse pronunziarla. Daremo pur le voci numerali della stessa lingua, con cui potevano numerare i Messicani fino a quarantotto milioni almeno, e faremo vede-

(**) L' Autore dell' opera intitolata, *Recherches philosophiques sur les Americains*.

vedere, quanto comune sia stata tra gli Spagnuoli questa lingua, e quanto bene l' abbiano saputa quelli, che in essa hanno scritto.

Mancano ancora alla lingua Messicana, siccome all' Ebraica, ed alla Francese, i nomi superlativi, e come all' Ebraica, ed alla maggior parte delle lingue vive dell' Europa, i nomi comparativi, e suppliscono con certe particelle equivalenti a quelle, che s' adoperano in tali lingue. Abbonda, più che la Toscana, di diminutivi, e d' accrescitivi, e più che l' Inglese, ed ogni altra lingua da noi conosciuta, di nomi verbali, ed astratti; poichè quasi non v' è verbo, del quale non si formino molti differenti verbali, ed appena v' è nome o sustantivo, o addiettivo, di cui non si formino astratti. Non è minor la copia de' verbi, che quella de' nomi; mentre da ciascun verbo n' escono parecchi altri di differente significazione. *Chihua* è fare, *Chichihua*, far con diligenza o spesso; *Chihuilia*, far ad un altro; *Chihualtia*, far fare; *Chihuatiuh*, andar a fare; *Chihuaco*, venir a fare; *Chiuhtiuh*, andar facendo ec. Potremmo dire assai su questo soggetto, se ci fosse permesso l' oltrapassare i termini della Storia.

La maniera di favellare in Messicano è varia giusta la condizione delle persone, con cui si parla, o di cui si parla, aggiungendo a' nomi, a' verbi, alle preposizioni, ed agli avverbj certe particelle dinotanti rispetto. *Tàtli* vale, Padre; *Amota*, vostro Padre, *Amotatzin*, vostro Signor Padre. *Tlèco* è salire: or s' io comando un mio servitore di salire su qualche luogo, gli dico solamente, *Xitleco*; ma se prego qualche persona riguardevole, le dirò *Ximotlècahui*, e se voglio palesarle una maggior sommessione, e rispetto, *Ma ximotlecahuitzino*. Questa varietà, che rende tanto civile la lingua, non però la fa malagevole a parlarsi; perchè è sottoposta a regole fisse, e facili, nè v' è linguaggio, ch' io sappia, più metodico, e regolare.

Hanno i Messicani, siccome i Greci, ed altre Nazioni, il vantaggio di comporre una parola di due, tre, o quattro semplici; ma il fanno con maggior economìa che i Greci;

ci; imperciocchè mentre questi adoperano nella composizione quasi intere le voci, i Messicani le troncano, levando sillabe, o almeno alcune lettere. *Tlazotli* vale, pregiato o amato, *Mahuitztic* onorato, o riverito, *Teopixqui* Sacerdote, voce anch' essa composta di *Teotl* Dio, e del verbo *Pia*, ch' è tenere, guardare, o custodire: *Tatli* è Padre, come abbiam detto. Or per unire queste cinque parole in una, levano otto consonanti, e quattro vocali, e dicono per esempio, *Notlazomahuizteopixcatàtzin*, cioè: Mio pregiato Signor Padre, e riverito Sacerdote, anteponendo il *No*, che risponde al pronome *Mio*, e aggiungendo il *tzin*, ch' è particella riverenziale. Una tal parola è famigliarissima agl' Indiani nel parlare a' Sacerdoti, e massimamente nel confessarsi, la quale, quantunque grande, non è pure delle più lunghe; poichè vene sono alcune, le quali per cagion delle molte voci, di cui si compongono, hanno insino a quindici, o sedici sillabe.

Di cotali composizioni si prevalevano per dare in una parola la definizione, o descrizione di qualsisia cosa. Ciò può scorgersi ne' nomi degli animali, e delle piante, che si trovano nella storia naturale dell' Hernandez, e ne' nomi de' luoghi, che si leggono spesso nella nostra storia. Quasi tutt' i nomi da loro imposti a' luoghi dell' Imperio Messicano son composti, ed esprimono la situazione, o la qualità de' luoghi, o pure qualche azione memorabile ivi seguita. Vi sono molte locuzioni cotanto espressive, che sono altrettante ipotiposi delle cose, e particolarmente in soggetto d' amore. Finalmente tutti quelli, che impararono questa lingua, e vedono la sua copia, la sua regolarità, o le sue bellissime espressioni, son di parere, che un tal linguaggio non può essere stato quello d' un popolo barbaro.

42. Oratoria, e Poesìa.

Presso una Nazione, che possedeva un linguaggio sì bello, non potevano mancare Oratori, e Poeti. In fatti furono queste due arti assai esercitate da' Messicani, benchè molto lontani fossero dal conoscere tutti i loro pregj. Quelli, che destinavansi per Oratori, erano da fanciulli ammaestrati

strati

ſtrati nel ben parlare, ed imparavano a memoria le più famoſe aringhe de' lor maggiori, traſmeſſe da' Padri a' figliuoli. La loro eloquenza s'adoperava principalmente nelle ambaſciate, ne' conſiglj, e nelle aringhe gratulatorie, che ſi facevano a' nuovi Re. Avvegnachè i lor più celebri Aringatori non ſieno da paragonarſi cogli Oratori delle Nazioni culte dell' Europa, non può peraltro negarſi, che i loro ragionamenti non foſſero gravi, ſodi, ed eleganti, come ſi ſcorge dagli avanzi che ci reſtano della loro eloquenza. Anche oggidì, quando trovanſi ridotti a tanta umiliazione, e sforniti dell'antica inſtituzione, fanno nelle loro radunanze de' ragionamenti sì giuſti, e sì bene inteſi, che fanno maraviglia a coloro, che gli ſentono.

Il numero de' loro Aringatori fu ſorpaſſato da quello de' lor Poeti. Ne' lor verſi badavano al metro, e alla cadenza. Negli avanzi, che ci reſtano della lor Poesìa, vi ſono alcuni verſi, ne' quali tra le parole ſignificative ſi vedono frappoſte certe interjezioni, o ſillabe prive d'ogni ſignificazione, e ſoltanto adoperate, per quel ch' appare, per aggiuſtarſi al metro; ma ciò forſe era un abuſo de' lor Poetaccj. Il linguaggio della lor Poesìa era puro, ameno, brillante, figurato, e fregiato di frequenti comparazioni fatte colle coſe più piacevoli della natura, ſiccome fiori, alberi, ruſcelli, &c. Nella Poesìa era, dove più ſi ſervivano della compoſizione delle voci, le quali divenivano ſpeſſo sì lunghe, che una ſola faceva un verſo de' maggiori.

L'argomento delle loro poetiche compoſizioni era vario. Componevano inni in lode de' lor Dei, e per impetrar da loro i beni, di cui aveano biſogno, i quali cantavano ne' tempj, e ne' lor balli ſacri. Altre erano poemi ſtorici contenenti gli avvenimenti della Nazione, e l'azioni glorioſe de' loro Eroi, i quali cantavano ne' balli profani. Altre erano ode contenenti qualche moralità, o inſegnamento utile alla vita. Altre finalmente erano poesìe amatorie, o ſopra qualche altro argomento piacevole, come la caccia, le quali cantavano nelle pubbliche allegrezze del meſe ſettimo.

I com-

I compositori erano per lo più i Sacerdoti, i quali l'insegnavano a' fanciulli, acciocchè arrivati ad una maggior età le cantassero. Abbiam fatta altrove menzione de' componimenti poetici del celebre Re Nezahualcojotl. La stima, in cui era presso questo Re la Poesìa, spinse i suoi sudditi a coltivarla, e moltiplicò i Poeti nella sua Corte. D' uno di questi Poeti si racconta negli annali di quel Regno, ch' essendo stato condannato a morte per non so che delitto, fece nella prigione un componimento, nel quale si congedava dal mondo, sì tenero, e sì patetico, che i Musici di palazzo, ch' erano amici di lui, si consigliarono di cantarlo al Re: sentillo questi, ed a tal segno s' intenerì, che accordò la vita al reo. Avvenimento raro nella Storia d' Acolhuacan, nella quale non si leggono, se non esempj della maggior severità. Vorremmo aver quì alcuni frammenti di quelli, che abbiam veduti, della Poesìa di quelle Nazioni, per poter soddisfare vieppiù alla curiosità de' Leggitori. (*)

§. 43. Teatro messicano.

Non solamente la Poesìa lirica era in pregio presso i Messicani, ma eziandìo la drammatica. Il lor Teatro, nel quale rappresentavansi sì fatti componimenti, era un terrapieno quadro allo scoperto situato nella piazza del mercato, o nell'atrio inferiore di qualche tempio, e convenevolmente alto, acciocchè fossero gli Attori veduti, e sentiti da tutti. Quello, che v'era nella piazza di Tlatelolco, era di pietra, e calcina, secondo che n'afferma il Cortès, alto tredici piedi, e lungo da ogni banda trenta passi.

Il Cav. Boturini dice, che le commedie Messicane erano eccellenti, e che tra l'anticaglie, ch' egli avea nel suo curioso museo, v'erano due componimenti drammatici sulle celebri apparizioni della Madre di Dio al neofito Messicano Giovanni Didaco, dove si scorgeva una singolar delicatezza, e dolcezza nelle espressioni. Io non ho veduto verun componi-

(*) Il P. Orazio Carocci, dotto Gesuita milanese, pubblicò alcuni eleganti versi degli antichi Messicani nella sua eccellente Gramatica della lingua messicana, stampata in Messico verso la metà del secolo passato.

ponimento di questa fatta, e benchè non dubiti della delicatezza del linguaggio in essi adoperato, non potrò mai credere, che le lor Commedie fossero condotte secondo le regole del dramma, nè degne delle magnifiche lodi di quel Cavaliere. Assai più degna di fede, e più conforme al carattere di quelle Nazioni è la descrizione, che del loro Teatro, e delle loro rappresentazioni ci lasciò il P. Acosta, laddove rammemora quelle, che in Cholulla si facevano nella gran festa del Dio Quetzalcoatl: „ V'era, dice, nell'atrio del tempio di questo Dio un piccolo teatro di trenta piedi in quadro, curiosamente imbiancato, il quale ornavano di rami, e aggiustavano colla maggior pulizia, circondandolo d'archi fatti di fiori, e di penne, sospendendovi molti uccelli, conigli, ed altre cose piacevoli, (B) dove dopo aver desinato si ragunava tutta la gente. Comparivano gli Attori, e facevano le loro rappresentazioni burlesche, fingendosi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, e storpj, e portandosi a domandar la salute all'Idolo: i sordi rispondendo fuor di proposito, gl'infreddati tossendo, ed i zoppi zoppicando raccontavano i lor mali, e miserie, con che faceano ridere assai il Popolo. Altri comparivano a nome di parecchj animaluccj, chi travestiti da scarafaggj, chi da rospi, chi da lucertole, ed incontrandosi esponevano vicendevolmente i loro impieghi, vantandosi ognuno sopra l'altro: ciò che gradiva assai agli uditori; imperciocchè lo facevano con sommo ingegno. Comparivano altresì parecchj ragazzetti del tempio travestiti da farfalle, e da uccelli di varj colori, e montando sugli alberi quivi a posta ficcati, ad essi tiravano i Sacerdoti palle di terra colle cerbottane, intervenendovi de' tratti ridicoli in prò degli uni, e contro degli altri. Facevano poi un gran ballo tutti gli Attori, e con esso si terminava la festa. Ciò face-

(B) Usano finora gl'Indiani cotali archi, e frascati adorni di molte spezie di fiori, di frutte, e d'animali. Quelli, ch'io vidi per la processione del Corpus Domini nel Villaggio di *Xamiltepec,* Capitale della Provincia di *Xicajan,* sono stati delle cose più belle, e curiose, che ho mai vedute.

„ vasi nelle feste più principali. (*) Questa descrizione del P. Acosta ci fa ricordare delle prime scene de' Greci, e non dubitiamo, che se l' Imperio Messicano fosse durato qualche secolo di più, il lor teatro sarebbe stato a miglior forma ridotto, siccome quello de' Greci s' andò a poco a poco migliorando.

I primi Religiosi, che annunziarono il Vangelo a quelle Genti, vedendole tanto portate pel canto, e per la Poesìa, e accorgendosi, che ne' loro componimenti usati già nel gentilesimo v' era della superstizione, composero in messicano molti cantici in lode del vero Dio. Il laborioso Francescano Bernardino Sahagun compose in puro, ed elegante messicano, e stampò in Messico trecento sessanta cinque cantici, uno per ciascun giorno dell' anno, pieni de' più divoti, e teneri sentimenti di religione, (C) ed anche dagli stessi Indiani ne furono composti molti in lode del vero Dio. Il Cav. Boturini fa menzione de' componimenti di D. Francesco Placido, Governatore d' Azcapozalco, in lode della Beata Madre di Dio, e da lui cantati ne' balli sacri, che egli con altri Nobili messicani faceva avanti alla famosa immagine della Madonna di Guadalupe. Fecero ancora que' zelanti Francescani parecchj componimenti drammatici in messicano de' Misterj della Religione Cristiana. Tra gli altri fu celebrato quello del Giudizio universale, che compose l' infaticabile Missionario Andrea d' Olmos, e fece rappresentare nella Chiesa di Tlatelolco, intervenendovi il primo Vicerè, ed il primo Arcivescovo di Messico, con un gran concorso della Nobiltà, e del Popolo Messicano.

§. 44. Musica.

Assai più della loro Poesìa era imperfetta la loro Musica. Non aveano veruno strumento a corde. Tutta la lor Musica riducevasi all' *Huehuetl*, al *Teponaztli*, a cornette, a lumaconi marini, ed a certi flautini d' un suono acuto. L' *Huehuetl*

(*) Acosta, Stor. Nat. e Mor. delle Indie lib. 5. cap. 29.

(C) L' opera del Sahagun fu stampata, per quel che mi pare, nel 1540. Il Dott. Eguiara si lagna nella sua *Biblioteca Messicana* di non aver potuto trovare nè anche una copia di quest' opera. Io ne vidi una nella librerìa del Collegio di S. Francesco Saverio de' Gesuiti d' Angelopoli.

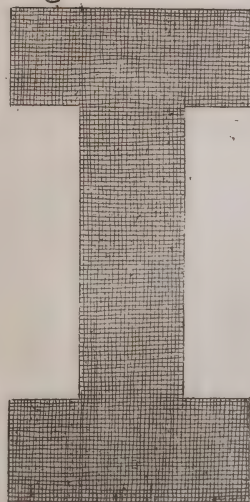
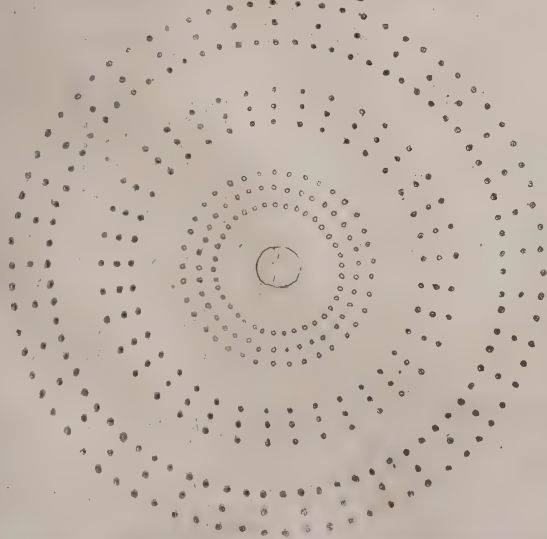
Strumenti mu= sicali.

3

2

1

1. l'. Huehuetl. 2 il Teponaztli. 3 l'Ajacaxtli.

Forma del Ballo grande. Pianta del giuoco del Pallone.

huetl, o tamburo messicano, era un cilindro di legno, alto più di tre piedi, al di fuori curiosamente intagliato, e dipinto, coperto al di sopra d' una pelle di cervo ben conciata e distesa, la quale tiravano, o rallentavano per far più acuto, o più grave il suono. Sonavasi solamente colle dita, e richiedeva una gran destrezza nel sonatore. Il *Teponaztli*, il qual è anche oggi in uso presso gl' Indiani, è ancora cilindrico, e voto, ma tutto di legno, e senza veruna pelle, nè ha altra apertura, che due fissure lunghette nel mezzo, paralelle, e poco discoste l' una dall' altra. Si suona battendo quell' intervallo, che v' è tra ambedue le fissure, con due bastoncelli simili a quelli de' nostri tamburi, ma coperti per lo più nelle loro estremità d' ule, o ragia elastica, per render più soave il suono. La grandezza di questo strumento è varia: ve ne sono de' piccoli, che si portano sospesi al collo, de' mezzani, e de' grandi, che hanno più di cinque piedi di lunghezza. Il suono, che rende, è malinconico, e quello de' più grandi è sì forte, che si sente anche in lontananza di due, e più miglia. Al suono di cotali strumenti, la cui forma presentiamo quì a' Lettori, intonavano i Messicani i lor cantici. Il loro canto era duro, e nojoso all' orecchie europee; ma eglino ne prendevano tanto piacere, che solevano nelle lor feste passar cantando tutto il dì. Questa finalmente fu l' arte, nella quale meno riuscirono i Messicani.

§. 45. Balli.

Ma contuttochè tanto imperfetta fosse la loro Musica, erano pur bellissimi i lor balli, ne' quali s' esercitavano da fanciulli sotto la direzione de' Sacerdoti. Erano essi di varie sorti, e s' appellavano con parecchj nomi significanti o la qualità del ballo, o le circostanze della festa, in cui si faceva. Danzavano alle volte in cerchio, ed alle volte in file. In alcuni balli danzavano soltanto gli uomini, ed in altri ancor le donne. Vestivansi pel ballo i Nobili de' più sfarzosi abiti, fregiavansi di bracciali, d' orecchini, e di parecchj pendenti d' oro, di giojelli, e di vaghe penne, e portavano in una mano uno scudo coperto delle più belle piume, o un ventaglio similmente di penne, e nell' altra un *Ajacaxtli*, ch'

ch' è un certo piccolo vaſo, di cui poi favelleremo, ſomigliante ad una zucchetta, tondo, ovvero ovale, con molti piccoli fori, e contenente un buon numero di pietruzze, le quali ſcuotevano accompagnando con queſto ſuono, che non è ſpiacevole, quello degli ſtrumenti. I Plebei ſi traveſtivano in varie figure d' animali con abiti fatti di carta, e di penne, o di pelli.

Il ballo piccolo, che ſi faceva ne' palazzi pel divertimento de' Signori, o ne' tempj per divozione particolare, o nelle caſe allorchè ſi celebravano delle nozze, o v' era qualche altra sì fatta allegrezza domeſtica, ſi componeva di pochi danzatori, i quali formando per lo più due linee dritte e paralelle, ballavano or colla faccia voltata verſo qualcuna delle eſtremità della lor linea, or guardando ciaſcuno il ſuo corriſpondente nell' altra linea, or incrocicchiandoſi quelli dell' una linea, con quelli dell' altra, or diſtaccandoſi uno di ciaſcheduna linea, ballavano ſoli nello ſpazio tra queſte due linee frappoſto, ceſſando frattanto gli altri.

Il ballo grande, che ſi faceva nelle gran piazze, o nell' atrio del tempio maggiore, era diverſo dal piccolo nell' ordine, nella forma, e nel numero de' danzatori. Queſt' era sì grande, che ſolevano danzare inſieme alcune centinaja di perſone. Occupava la muſica il centro dell' atrio, o della piazza: vicino ad eſſa ballavano i Signori, formando due, tre, o più cerchj giuſta il numero, che vi concorreva. Poco diſcoſto da eſſi ſi formavano altri cerchj di ballatori men riguardevoli, e dopo un altro piccolo intervallo, altri cerchj aſſai più grandi compoſti di giovani. Tutti queſti cerchj aveano per centro l'*Huehuetl*, ed il *Teponaztli*. Nel diſegno, che diamo dell' ordine, e della diſpoſizione di queſto ballo, ſi rappreſenta a guiſa d' una ruota, nella quale i punti denotano i danzatori, ed i circoli accennano la figura, che coloro deſcrivevano nel lor ballo. I raggi della ruota ſon tanti, quanti ſon quelli, che ballano nel cerchio minore vicino alla muſica. Tutti nel ballo deſcrivevano un circolo, e niuno uſciva dal ſuo raggio, o linea. Coloro, che ballavano preſſo alla

alla musica, si movevano con lentezza, e gravità, mentre era minore il giro, che doveano fare, e però era quello il luogo de' Signori, e de' Nobili più provetti in età; ma coloro, che occupavano il sito più discosto dalla musica, si movevano velocissimamente per non perdere la dirittura della linea, nè mancare alla misura de' Signori.

Il ballo era quasi sempre accompagnato dal canto; ma così il canto, come tutti i movimenti de' danzatori, s'aggiustavano alla battuta degli strumenti. Nel canto intonavano due un verso, e lor rispondevano tutti. Cominciava per lo più la Musica in tuono grave, ed i cantori in voce bassa. Quanto più si continuava il ballo, tanto più si ravvivava la musica in tuono più allegro, alzavano più la voce, erano più veloci i loro movimenti, e più lieto ancora l'argomento del loro canto. Nell' intervallo, che restava tra le linee de' danzatori, ballavano alcuni buffoni contraffacendo nell'abito altre Nazioni, o travisati in fiere, ed in altri animali, procurando far ridere il Popolo colle loro buffonerìe. Dove una compagnìa di danzatori si stancava, sottentrava un' altra, e così soleva continuarsi un ballo sei, ed anche otto ore.

Questa era la forma della danza ordinaria; ma ve n'erano altre assai diverse, nelle quali rappresentavano or qualche misterio della lor religione, or qualche avvenimento della loro storia, or la guerra, or la caccia, or l'agricoltura.

Ballavano non solamente i Signori, i Sacerdoti, e le putte de' Collegj; ma ancora i Re nel tempio per ceremonia della lor religione, o per ricreazione ne' loro palazzi, i quali anche in sì fatto esercizio aveano un luogo distinto per riguardo al loro carattere.

Tra gli altri balli ve n'era uno assai curioso, che fin' ad ora è in uso appresso i Jucatanesi. Piantavano in terra un legno alto quindici, o venti piedi, dalla cui punta sospendevano venti, o più cordelle, giusta il numero di danzatori, lunghe, e tutte di diverso colore. Prendeva ciascuno la sua cordella per l'estremità, e cominciavano a ballare in sul suono degli strumenti musicali, incrocicchiandosi

con

con ſomma deſtrezza, fin' a formarne dattorno al legno una vaga intrecciatura delle cordelle, nella quale ſi ſcorgevano compartiti a ſcacchi, e con bell'ordine i colori. Poichè a cagion dell'intrecciatura sì corte divenivano le cordelle, che appena potevano tenerle colla mano alzata, andavano disfacendo con nuovi incrocicchiamenti la treccia. E' parimente in uſo preſſo tutti gl'Indiani del Meſſico una danza antica appellata volgarmente *Tocotin*, la quale è aſſai bella, e sì oneſta, e grave, che è divenuta un ballo ſacro, che ſi fa in certe feſte ne' noſtri tempi.

§. 34. Giuochi.

Non erano il Teatro, ed il ballo i ſoli divertimenti de' Meſſicani. Uſavano ancora de' giuochi tanto pubblici per certi tempi, ed occaſioni ſtabiliti, quanto privati pel ſolazzo de' particolari. Tra i giuochi pubblici era uno quello del corſo, nel quale eſercitavanſi da fanciulli. Nel meſe ſecondo, e forſe ancora in altri tempi, v' erano giuochi militari, ne' quali gli uomini di guerra rappreſentavano al Popolo una battaglia campale. Giuochi in vero utili allo ſtato; poichè oltre all' innocente piacere, che ne prendeva il Popolo, ſi rendevano più agili, e s' avvezzavano alle fatiche della guerra.

Meno utile, ma aſſai più celebre di tutti era il giuoco de' Volatori, che ſi faceva in alcune gran feſte, e maſſimamente nelle ſecolari. Cercavano nella ſelva un albero altiſſimo, forte e dritto, e dopo averlo diramato, e ſcorticato, lo portavano alla Città, e lo ficcavano nel centro d' una gran piazza. Incaſſavano la punta dell' albero in un legno cilindrico, il quale fu dagli Spagnuoli per qualche raſſomiglianza appellato mortajo. Da queſto legno pendevano quattro corde forti, che ſervivano per ſoſtenere un telajetto quadro. Nell'intervallo frappoſto tra il cilindro, ed il telajetto attaccavano altre quattro corde groſſe, e facevano d' eſſe tanti avvolgimenti intorno all'albero, quante giravolte doveano farſi da' volatori. Queſte corde s' infilzavano per quattro fori fatti nel mezzo delle quattro aſſi, di cui coſtava il telajetto. I quattro principali volatori traviſati in aquile, in gar-

Giuoco dè Volatori.

garze, ed in altri uccelli, ſalivano con ſomma agilità ſull' albero per una corda allacciatavi dal piede d' eſſo infino al telajetto. Dal telajetto montavano ad uno ad uno ſul cilindro, e dopo avere ivi ballato un poco, e trattenuta l'immenſa moltitudine di gente che vi concorreva, ſi legavano coll' eſtremità delle corde infilzate per li fori del telajetto, e lanciandoſi con impeto cominciavano il lor volo colle ali diſteſe. L'impeto de' lor corpi metteva in moto il telajetto, ed il cilindro: il telajetto colle ſue giravolte andava ſvolgendo le corde, da cui pendevano i volatori: ſicchè allungandoſi le corde, erano ancor più grandi i giri, che coloro facevano nel volo. Frattanto che queſti quattro volavano, un altro ballava ſul cilindro ſonando un tamburello, o agitando una banderuola, ſenza moſtrar veruna paura del pericolo, in cui trovavaſi, di precipitare da sì grand' altezza. Gli altri, ch' erano ſul telajetto, (poichè ſolevano ſalire ſino a dieci, o dodici,) toſto che vedevano i Volatori nell' utima giravolta, ſi precipitavano per le ſteſſe corde per arrivare inſieme con eſſi a terra, tra le acclamazioni del Popolo. Coloro, che ſi precipitavano per le corde, ſolevano per far vieppiù comparire la loro agilità, paſſar da una corda ad un' altra in quella parte, dove per cagione della piccola diſtanza, lo potevano fare.

Il più eſſenziale di cotal giuoco conſiſteva nel proporzionare in tal maniera e l'altezza dell' albero, e le corde, che con tredici giravolte arrivaſſero giuſtamente a terra i quattro Volatori, per rappreſentare in tal numero il loro ſecolo di cinquanta due anni, compoſto, come abbiam già detto, di quattro periodi di tredici anni. E' in uſo finora queſto celebre giuoco in quel Regno; ma ſenza curarſi più del numero de' giri, nè di quello de' Volatori, nè aggiuſtarſi in tutto alla forma degli Antichi; poichè il telajetto ſuol eſſere ſeſſagono, ovvero ottangolo, ed i Volatori ſei, ovvero otto. In alcuni luoghi mettono un certo riparo nel telajetto per impedire le diſgrazie troppo frequenti dopo la conquiſta; imperciocchè eſſendo tanto comune negl' Indiani l'ubbriachezza, ſogliono ſalir ſull'

al-

albero quasi privi di senno a cagion del vino, o dell' acquavite: onde perdono facilmente l' equilibrio in sì grand' altezza, che suol essere più di sessanta piedi.

Tra i giuochi particolari de' Messicani il più comune, e più da loro pregiato, era quello del pallone. Il luogo, dove si giocava, il quale appellavano *Tlachco*, er' atteso la descrizione, che ne fa il Torquemada, uno spazio piano e quadrilungo, che avea diciotto pertiche in circa di lunghezza, ed una larghezza proporzionata, racchiuso tra quattro muri più grossi al di sotto, che al di sopra, e più alti i laterali, che gli altri, bene imbiancati, e sorbiti, e da per tutto coronati di merli, e con due idoli sopra i muri più bassi, i quali collocavansi a mezza notte con parecchie ceremonie superstiziose, ed avanti di giocarsi quivi la prima volta, si benediceva quel luogo da' Sacerdoti con sì fatte superstizioni.

Così il descrive il Torquemada; ma in quattro, o più, dipinture Messicane da me vedute, si rappresenta la pianta di questo giuoco tale, quale noi la diamo tra le nostre figure, la quale è affatto diversa da quella del Torquemada. Può credersi, che vi fossero diverse fatte del medesimo giuoco, Gl' idoli collocati su' muri erano quelli degli Dei del giuoco, i cui nomi ignoriamo; ma sospettiamo, che uno d' essi fosse quello d' Omacatl, Dio delle allegrezze. Il pallone era d' ule, o ragia elastica, di tre, o quattro oncie di diametro, il quale quantunque pesante, salta più di quello d' aria. Giocavano partite di due contra due, o tre contra tre. I giocatori andavano affatto ignudi senz' altra veste, che il *maxtlatl*, o sia fascia larga da coprir le vergogne. Era condizion essenziale del giuoco quella di non toccare il pallone, se non colla congiuntura della coscia, o del braccio, o del gomito, e chiunque lo toccava colla mano, o col piede, o con qualche altra parte del corpo, ne perdeva un punto. Il giocatore, che lanciava il pallone fino al muro opposto, o il faceva balzar sopra esso, guadagnava un punto. I poveri scommettevano pannocchie di frumentone, o pure se altro non aveano, giocavano la loro libertà; altri certo numero d' abiti

di

di cotone, ed i ricchi cose d' oro; penne preziose, e gioje. V' erano nello spazio frapposto tra i giocatori due gran pietre somiglianti nella figura alle nostre macine, ciascuna con un buco nel mezzo un poco più grande del pallone. Chiunque faceva passare il pallone pel buco, ciò che di rado accadeva, non solamente vinceva la partita; ma per legge stabilita nel giuoco, si rendeva padrone degli abiti di tutti quelli, che vi si trovavano presenti, e celebravasi tal tiro come un fatto immortale.

Era sì fatto giuoco in gran pregio presso i Messicani, e l'altre Nazioni di quel Regno, e tanto comune, quanto si può scorgere dal numero sorprendente di palloni, che ogni anno pagavano come tributo alla corona di Messico, Tochtepec, Otatitlan, ed altri luoghi, il quale siccome abbiamo detto altrove, non era meno di sedici mila. Gli stessi Re giocavano spesso, e si sfidavano, come fecero Motezuma II, e Nezahualpilli. Oggidì non è più in uso presso le Nazioni dell'Imperio Messicano; ma bensì presso i Najariti, gli Opati, i Taraumaresi, ed altri Popoli del settentrione. Quanti Spagnuoli gli hanno veduti giocare, si son maravigliati della loro prodigiosa agilità.

Dilettavansi ancora i Messicani d' un altro giuoco, da alcuni Scrittori appellato *Patolli*. (*) Descrivevano sopra una stuoja fina di palma un quadro, dentro il quale tiravano due linee diagonali, e due trasversali. Gettavano in vece di dadi de' fagiuoli grandi, segnati con certi puntini. Secondo il punto, che rendevano i dadi, mettevano, o levavano certe pietruzze dal concorso delle linee, e chi prima aveva tre pietruzze in fila, quegli vinceva.

Bernal Diaz fa menzione d'un altro giuoco, in cui soleva divertirsi il Re Motezuma col Conquistatore Cortès nel tempo della sua prigionìa, il quale, al dir di lui, si chiamava *Totoloque*. Tirava, dice, da lontano quel Re certe pallottole d'oro assai liscie a certi pezzi del medesimo metal-

(*) *Patolli* è un nome generico significante ogni sorta di giuoco.

lo, che metteva per segno, e chi prima faceva cinque punti, vinceva alcuni giojelli, che si scommettevano.

V' erano tra i Messicani uomini destrissimi ne' giuochi di mani, e di piedi. Mettevasi un uomo sul dorso in terra, ed alzando i piedi prendeva in essi una trave, o un legno grosso, tondo, e lungo otto piedi in circa. Lanciavalo ad una competente altezza, e cadendo tornava a lanciarlo colle piante: pigliandolo poi tra i piedi l' aggirava violentissimamente, e quel ch' è più, ciò faceva, siccome io lo ho veduto far qualche volta, con due uomini messi a cavalcioni nelle due estremità del legno. Questo giuoco fecero in Roma due Messicani mandati da Cortès davanti a Papa Clemente VII, ed a molti Principi Romani con singolar gradimento di quella Corte. Er' altresì comune fra loro quel giuoco, che in alcuni paesi appellano *le forze d' Ercole*. Mettevasi un uomo a ballare: un altro ritto in piedi sulle spalle d' esso lui l' accompagnava con alcuni movimenti, e un terzo ritto sul capo del secondo ballava, e dava altre prove della sua agilità. Ergevano ancora una trave sulle spalle di due ballerini, ed un altro ballava sull' estremità della trave. I primi Spagnuoli, che videro questi, ed altri sì fatti giuochi de' Messicani, restarono tanto maravigliati della loro agilità, che sospettarono, secondo ch' eglino stessi protestano, che v' intervenisse il Demonio, non ponendo mente a ciò che può l' ingegno umano secondato dall' applicazione, e dalla fatica.

§. 47. Diverse fatte di pitture messicane.

Ma i giuochi, i balli, e la musica più servivano al piacere, che all' utilità; non così la Storia, e la Pittura, due arti, che non debbono separarsi nella Storia Messicana, mentre non aveano altri Storici, che i loro Pittori, nè altri scritti, che le dipinture per conservare la memoria degli avvenimenti. I Toltechi furono nel nuovo Mondo i primi, che si servirono della pittura per la storia; almeno non sappiamo, che altra Nazione se ne servisse prima di loro. Fu anche in uso da tempo immemorabile appo gli Acolhui, appo le sette Tribù d' Aztechi, ed appo tutte le Nazioni dirozza-

Diversi giucchi Messicani.

fozzate d'Anahuac. Dagli Acolhui, e da' Toltechi l' impararono i Cicimechi, e gli Otomiti, che abbandonarono la vita selvaggia.

Tra le dipinture de' Messicani, e di tutte queste Nazioni, ve n' erano molte, ch' erano mere immagini, o ritratti de' lor Dei, de' lor Re, de' loro uomini illustri, de' loro animali, e delle lor piante, delle quali erano pieni i palazzi Reali di Messico, e di Tezcuco. Altre erano storiche, che contenevano le notizie de' loro avvenimenti, come sono le tredici prime dipinture della Raccolta di Mendoza, e quella del viaggio degli Aztechi, che si trova nell' opera del viaggiatore Gemelli. Altre erano mitologiche, contenenti gli arcani della lor Religione, e di questa spezie è il volume, che si conserva nella gran biblioteca dell' Instituto di Bologna. Altre erano Codici, dove vedevansi compilate le lor leggi, i lor riti, i lor costumi, ed i loro dazj, o tributi, e tali sono tutte quelle della suddetta raccolta di Mendoza dalla decimaquarta fin' alla sessantesimaterza. Altre erano cronologiche, astronomiche, o astrologiche, nelle quali si rappresentava il loro calendario, il sito degli astri, gli aspetti della luna, gli ecclissi, ed i pronosticamenti delle mutazioni dell' aria. Questa sorta di pittura s' appellava da loro *Tonalamatl*. Il Dott. Siguenza fa menzione (*) d' una dipintura di sì fatti pronosticamenti, ch' egli inserì nella sua *Ciclografia Messicana*. Il P. Acosta racconta „ che nella Pro„ vincia di Jucatan v' erano certi volumi alla loro usanza „ piegati, ne' quali aveano i Savj indiani la distribuzione „ de' lor tempi, le cognizioni de' pianeti, degli animali, e „ d'altre cose naturali, e le loro antichità, cose tutte som„ mamente curiose, e diligentemente descritte „ le quali, secondo che dice lo stesso Autore, perirono pel zelo indiscreto d' un Parroco, che stimandole piene di superstizione, le bruciò con pianto degl' Indiani, e con gran dispiacere degli Spagnuoli curiosi. Altre dipinture erano topografiche,

(*) Nella sua opera intitolata *Libra Astronomica*, stampata in Messico.

o corografiche, le quali servivano non solo per rappresentare l'estensione, ed i termini delle possessioni, ma eziandio la situazione de' luoghi, la direzione delle coste, ed il corso de' fiumi. Cortès dice nella sua prima lettera a Carlo V, che volendo egli sapere, se v'era nel golfo messicano qualche porto sicuro per li vascelli, gli presentò il Re Motezuma dipinta in una carta tutta la costa, che v'è dal porto di *Chalchiuhcuecan*, dov'è presentemente la Veracroce, fino al fiume di Coatzacualco. Bernal Diaz racconta, che lo stesso Cortès si servì pel lungo, e malagevole viaggio, che fece alla Provincia d'Honduras, d'una carta presentatagli da' Signori di Coatzacualco, nella quale erano segnati tutti i luoghi, e tutti i fiumi della costa da Coatzacualco insin' a *Huejacallan*.

Di tutte queste sorti di dipinture era pieno l'Imperio Messicano; poichè erano innumeraaili i Pittori, e non v'era veruna cosa, che non dipingessero. Se fossero state conservate, nulla vi sarebbe a desiderarsi nella storia del Messico; ma i primi Predicatori del Vangelo, sospettando che in sì fatte dipinture vi fosse della superstizione, le perseguitarono a furia. Di tutte quante ne poterono avere in Tezcuco, dov'era la principale scuola di pittura, fecero un sì grand' ammasso nella piazza del mercato, che sembrava un monte, e gli attaccarono fuoco, restando seppellita tra quelle ceneri la memoria di molti notabili avvenimenti. La perdita di tanti monumenti della loro antichità fu indicibilmente lagrimevole per gl'Indiani, e rincrebbe assai agli stessi Autori dell'incendio, dopo che s'avvidero del loro fatto; ma si sforzarono di rimediar il male, ora informandosi a bocca dagl' Indiani, or raccogliendo per sussidio della storia le dipinture sfuggite alle loro ricerche; e benche ne raccolsero molte, non però tante, quante bisognavano; perchè d'allora innanzi divennero i possessori delle dipinture sì gelosi nel guardarle, e nell'occultarle dagli Spagnuoli, ch'è troppo malagevole l'averne una da loro.

La tela, in cui dipingevano, era di filo di maguei, o

della

della palma *Icxotl*, *(D)* o pelli conciate, o pur carta. Facevano la carta delle foglie di certa ſpezie di maguei, macerate a guiſa della canapa, e poi lavate, diſteſe, e liſciate. Facevanlo eziandìo della palma *icxotl*, di ſcorze ſottili d' altri alberi unite, e preparate con una certa gomma, di ſeta, e finalmente di cotone, benchè ignoriamo la maniera di farla. Ho avuti nelle mie mani parecchj foglj di queſta carta meſſicana. Eſſa è ſomigliante nella groſſezza al cartone d' Europa, ma più morbida, e più liſcia, e vi ſi può ſcrivere comodamente.

§. 48. Tela, e colori.

Facevano per lo più la carta in foglj troppo lunghi, li quali conſervavano involti a guiſa delle membrane antiche dell' Europa, o pur piegati a foggia de' noſtri paraventi da letto. Il volume di pitture meſſicane, che ſi conſerva nella biblioteca dell' Inſtituto di Bologna, è una pelle groſſa, e mal conciata, fatta di parecchj pezzi, dipinta da per tutto, e in cotal guiſa piegata.

I belliſſimi colori, che impiegavano tanto nelle lor pitture, quanto nelle lor tinture, gli cavavano dal legno, dalle foglie, e da' fiori di parecchie piante, e da diverſe terre minerali. Cavavano il bianco dalla pietra minerale *Chimaltizatl*, la quale eſſendo ſtata calcinata, è ſomigliante al geſſo fino, o dalla *Tizatlalli*, ch' è una terra minerale, la quale dopo d' eſſere ſtata impaſtata, dimenata come l' argilla, e ridotta in pallottole, prende nel fuoco un bianco ſomigliantiſſimo al bianchetto di Spagna. Facevano il negro d' un' altra terra minerale, e puzzolente, che però chiamavano *Tlalìhijac*, o dalla fuligine dell' *Ocotl*, certa ſpezie di pino molto odoroſo, raccolta in vaſi di terra. Il turchino, e l' azzurro del fiore del *Matlalxihuitl*, e del *Xiuhquilipitzahuac*, ch' è la pianta dell' Indaco, *(E)* avvegnachè il

(D) La tela groſſolana, in cui è dipinta la rinomatiſſima Immagine della Madonna di Guadalupe, è di palma *icxotl*.

(E) La deſcrizione della pianta dell' Indaco ſi trova preſſo molti Autori, e maſſimamente preſſo il Dott. Hernandez nel lib. 4. cap. 12. la qual' è affatto diverſa da quella, che fa il Sig. de Raynal nel lib. 6. della ſua *Storia filoſofica, e politica*. Queſt' Autore afferma, che queſta pianta fu traſpian-

il modo di farlo allora non fosse affatto conforme a quello d' oggi-dì. Mettevano in vasi d' acqua calda, o piuttosto di tiepida, il fogliame spezzato di quella pianta, e dopo averlo agitato abbastanza con una pala, passavano l' acqua già tinta a certi Orcj, o coppi, dove la lasciavano riposare finattantochè precipitate nel fondo le parti sode della tinta, votavano pian piano tutta l' acqua. Quella feccia, o sedimento, si seccava al Sole, ed indi si metteva tra due piatti al fuoco, acciocchè s' indurisse. Aveano i Messicani un' altra pianta dello stesso nome, dalla quale cavavano ancora l' azzurro, ma d' inferior qualità. Cavavano il rosso da' semi dell' *Achiote*, o sia *Rocou*, cotti in acqua, ed il pavonazzo, ed il porporino dal *Nochiztli*, o sia Cocciniglia. Il giallo dal *Tecozahuitl*, o sia Ocra, e dal *Xochipalli*, ch' è una pianta, le cui foglie si rassomigliano a quelle dell' Artemisia. I bei fiori di questa pianta cotti in acqua con nitro, loro somministravano un bel colore di melarancio. Siccome si servivano del nitro per questo colore, così per altri si prevalevano dell' allume. Dopo aver macinata, e stemperata in acqua la terra alluminosa, appellata da loro *Tlalxocotl*, la cocevano al fuoco in vasi di terra: indi tiravano per distillazione il puro allume bianco, e diafano, e prima d' indurirsi affatto, il partivano in pezzi per venderlo nel mercato. Per raffermar vieppiù i colori si prevalevano del glutinoso sugo del *Tzauhtli*, (F) o dell' eccellente olio di Chian. (G) Le

spiantata dall' India Orientale nell' America, e che avendone fatta sperienza in parecchj paesi, si stabilì la coltura della medesima nella Carolina, nella Spagnuola, e nel Messico. Ma questo è uno de' molti abbaglj di quel Filosofo. Ci consta per la testimonianza di Don Ferdinando Colombo nel cap. 61. della Vita del suo famoso genitore Don Cristoforo Colombo, che una delle piante proprie della Isola Spagnuola era quella dell' Indaco. Sappiamo ancora per la testimonianza degli Storici del Messico, e singolarmente del Dott. Hernandez, che gli antichi Messicani si servivano dell' Indaco. Tra tanti Storici del Messico da me veduti non ho trovato nè anche uno, che abbia creduta straniera quella pianta.

(F) Il *Tzauhtli* è una pianta assai comune in quel paese. Le sue foglie son simili a quelle del Porro, il suo fusto è dritto e nodoso, i suoi fiori tinti d' un vivo giallo, e la sua radice bianca e fibrosa. Per tirarne il sugo la spezzavano, e seccavano al sole.

(G) Io credendomi di fare un buon servizio a' Pittori Italiani, coltivai quì con

Le figure di monti, di fiumi, d' edifizi, di piante, e d' animali, e soprattutto quelle d' uomini, che si vedono nelle dipinture rimaste degli antichi Messicani, sono per lo più sproporzionate, e deformi: ciò che debbe, secondo che mi pare, ascriversi non tanto alla loro ignoranza delle proporzioni degli oggetti, ovvero alla loro poca abilità, quanto alla fretta nel dipingere, della quale fanno fede i Conquistatori Spagnuoli: sicchè badando solamente alla fedele rappresentazione delle cose, non curavano la perfezione delle loro immagini, e però si contentavano sovente de' contorni. Contuttociò io ho veduti tra molte dipinture antiche certi ritratti de' Re di Messico, ne' quali, oltre alla bellezza singolare de' colori, si scorgevano esattamente osservate le proporzioni; non però negheremo parlando in generale, che a' Pittori Messicani mancasse troppo per arrivare alla perfezione del disegno, e del chiaroscuro.

§. 49. Carattere della lor pittura, e modo di rappresentar gli oggetti.

Servivansi i Messicani nelle lor dipinture non solamente di semplici immagini degli oggetti, siccome hanno spacciato alcuni Scrittori, ma eziandìo di geroglifici, e di caratteri. (*) Rappresentavano le cose materiali colle loro proprie figure, e per abbreviare, e risparmiar fatica, carta, e colori, si contentavano di rappresentare una parte della cosa, bastevole a farla conoscere dagl' intendenti; poichè come noi non possiamo intendere le scritture altrui, se non impariamo prima a leggere, così quegli Americani abbisognavano d' esser prima instrutti nella maniera di rappresentar gli oggetti, per poterne intendere le dipinture, che lor servivano in vece di scritti. Per le cose poi, che sono affatto prive di figura, o pur l' hanno malagevole a rappresentarsi, sustituivano certi caratteri, non già verbali, cioè

---

con somma diligenza tre piante di Chian provenute da semenza mandata dal Messico. Allignarono felicemente, ed ebbi il piacere di vederle cariche di fiori nel Settembre dell' anno 1777.; ma la brina venuta quell'anno più presto del solito le fece andare a male.

(*) Cotali Autori sono efficacemente impugnati dal Dott. Eguiara nell' erudita prefazione della *Biblioteca Messicana*, e da noi ancora nelle nostre Dissertazioni.

cioè destinati a formar delle parole, come le nostre lettere; ma reali, ovvero immediatamente significativi delle cose, quali sono i caratteri degli Astronomi, e degli Algebristi. Acciocchè ne possano formar qualche idea i leggitori, vogliamo mettere ad essi sotto gli occhj i caratteri numerali, de' Messicani, siccome pure que' del tempo, del cielo, della terra, dell' acqua, e dell' aria. (H)

Per reppresentar qualche persona dipignevano un uomo, o pure una testa umana, e sopra essa una figura esprimente il significato del suo nome, come si vede nelle figure de' Re Messicani. Per esprimere qualche Città, o Villaggio, dipingevano al modo stesso una figura espressiva di ciò, che il suo nome significava. Per formare le loro storie, o annali dipignevano sull' orlo della tela, o carta, le figure degli anni in altrettanti quadretti, ed accanto d' ogni quadretto l' avvenimento, o gli avvenimenti corrispondenti a quell' anno: e se per cagione d' essere molti gli anni, la storia de' quali si voleva esprimere, non potevano tutti stare in una tela, si continuavano in un' altra. Per ciò poi, che riguarda l' ordine di rappresentar gli anni, e gli avvenimenti, era libero allo Storico il cominciarli da qualsivoglia angolo della tela; ma con questa regola costantemente osservata in quante dipinture ho vedute, cioè, che se il Pittore cominciava dall' angolo superiore a man dritta, continuava verso la mano sinistra. Se cominciava, e ciò era il più ordinario, dall' angolo superiore della man sinistra, seguiva perpendicolarmente in giù. Se dipingeva il primo anno nell' angolo inferiore a man sinistra, continuava verso la destra, e se principiava nell' angolo inferio-

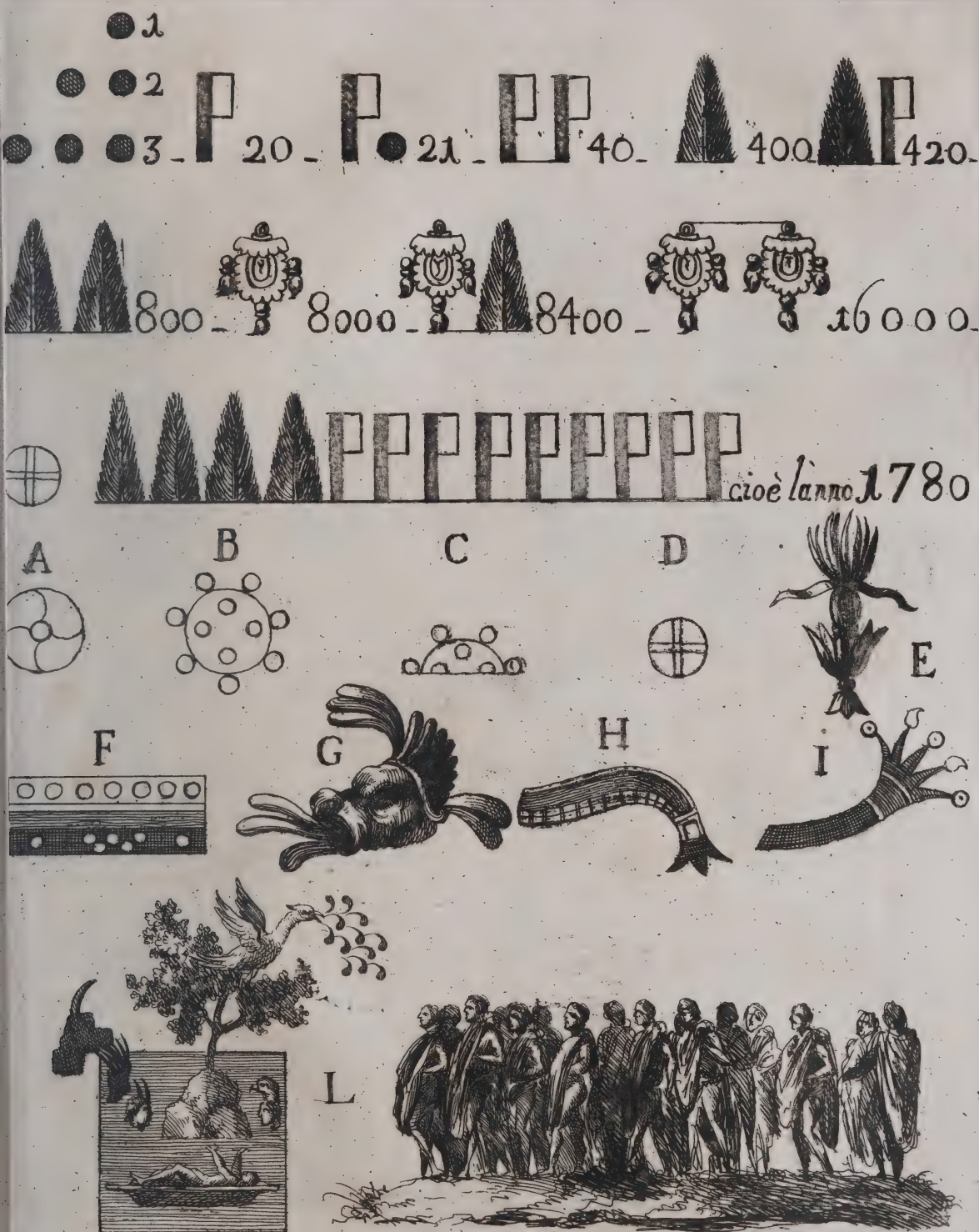
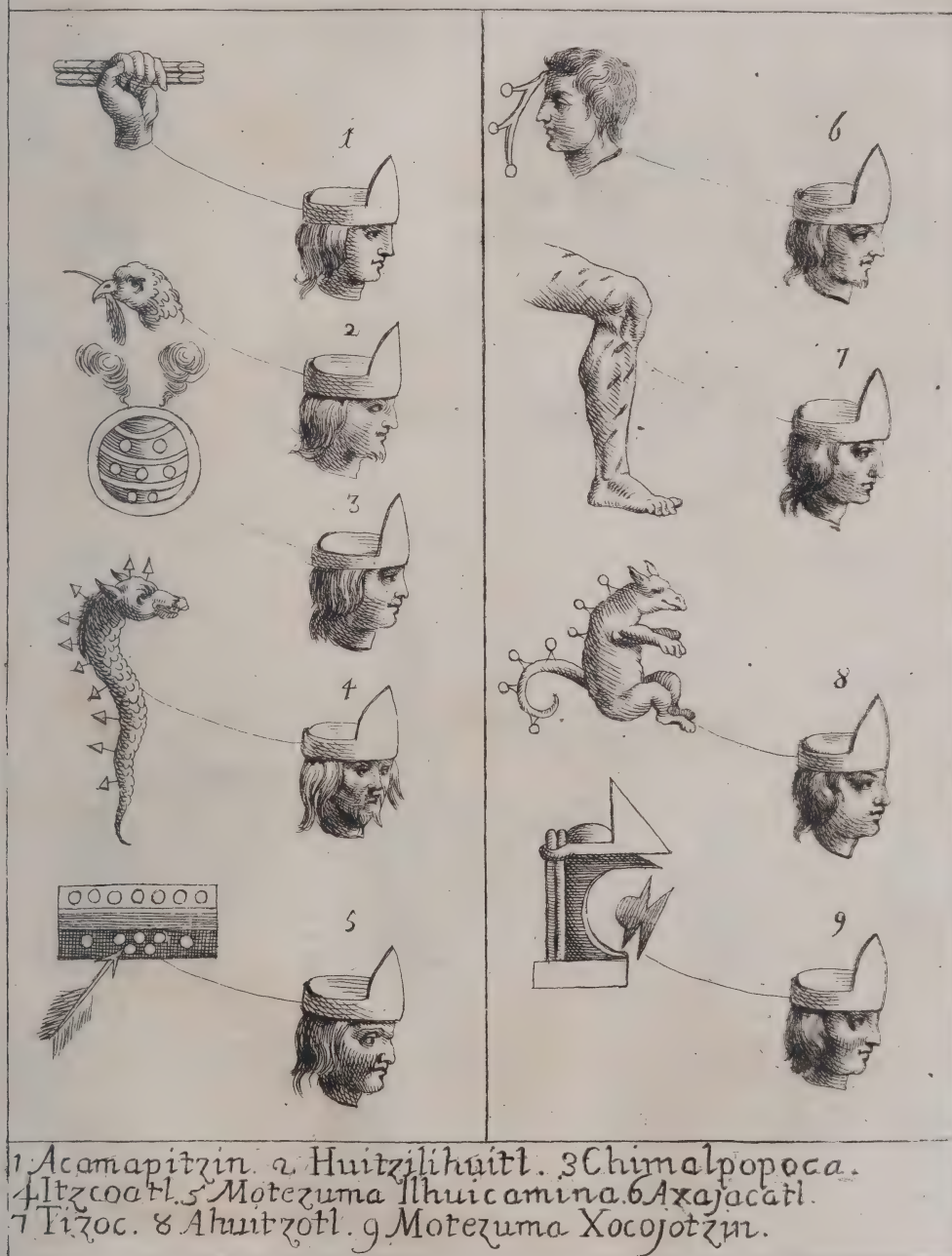
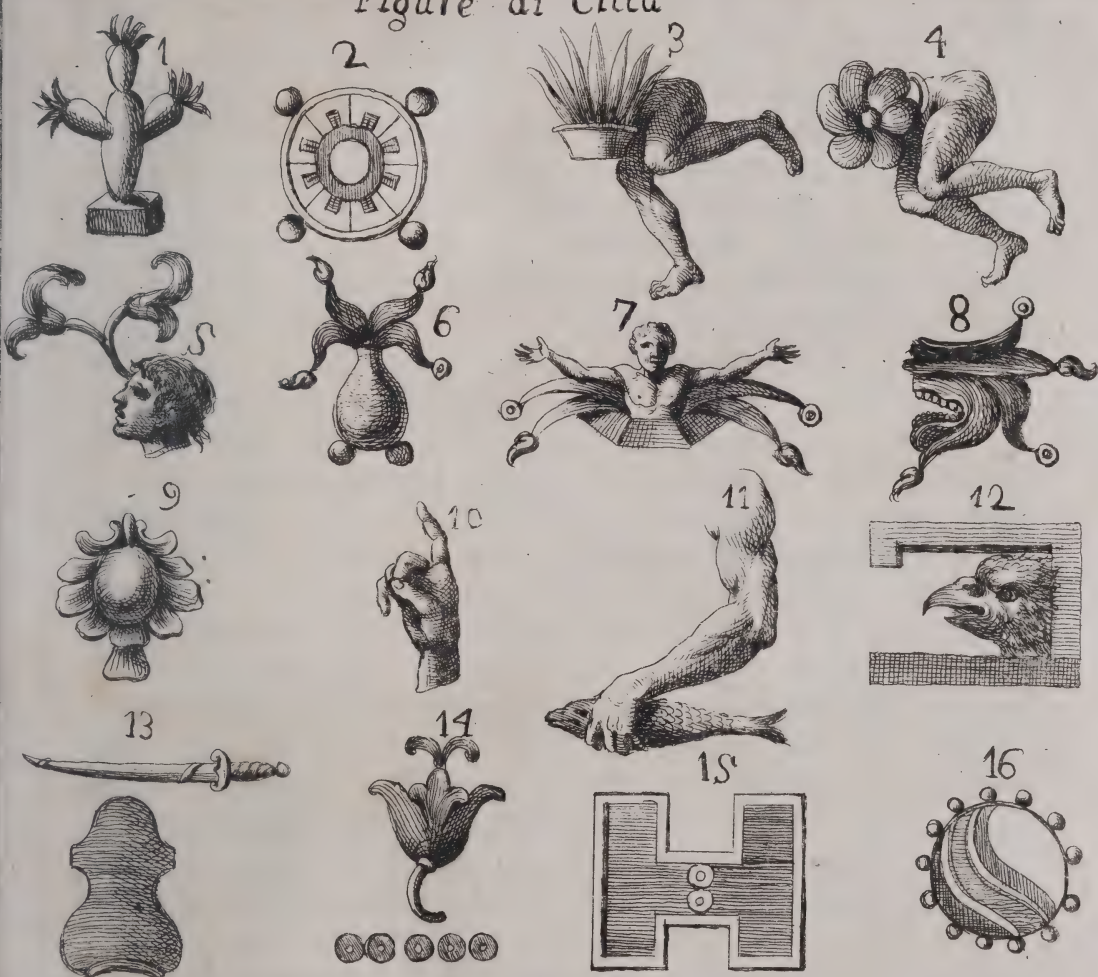
(H) Riguardo a' caratteri numerali è da notarsi, che dipingevano tanti punti, quante n' erano le unità fino a venti. Questo numero ha il suo proprio carattere. Indi s' andava raddoppiando esso fino a venti volte venti, cioè, quattrocento. Il carattere di 400. si raddoppiava similmente infino a venti volte quattrocento, cioè, otto mila. Indi cominciava a raddoppiarsi il carattere d' otto mila. Con questi tre caratteri, ed i punti, esprimevano qualsivoglia quantità, almeno fino a venti volte otto mila, o cento sessanta mila. E' da credersi, quantunque nol sappiamo, che per questo numero avessero un altro carattere.

A il giorno. B la notte. C la mezza notte. D l' anno.
E il secolo. F il cielo. G l' aria. H la terra. I l' acqua.
L il diluvio, e la confusion delle lingue.

Figure significanti i nomi de' Re messicani

1 Acamapitzin. 2 Huitzilihuitl. 3 Chimalpopoca.
4 Itzcoatl. 5 Motezuma Ilhuicamina. 6 Axajacatl.
7 Tizoc. 8 Ahuitzotl. 9 Motezuma Xocojotzin.

1 Messico. 2 Chalco. 3 Tollantzinco. 4 Xochitzinco. 5 Huax-jacac. 6 Atotonilco 7 Ahuilizapan. 8 Atenco. 9 Tehuillojocan. 10 Nepohualco. 11 Michmalojan. 12 Quauhtinchan. 13 Tlacotepec. 14 Macuilxochitl. 15 Tlachco. 16 Tecozauhtla.

ſeriore a man deſtra, ſeguiva perpendicolarmente in sù: in maniera, che nella parte ſuperiore della tela non dipingevano mai dalla ſiniſtra alla deſtra, nè mai nella parte inferiore dalla deſtra alla ſiniſtra: nè s' avanzavano in sù per la man ſiniſtra, nè in giù per la deſtra. Saputo queſto metodo de' Meſſicani è facile il conoſcere a prima viſta, dov' è il principio, e dove il fine di qualſivoglia dipintura ſtorica.

Non può negarſi, che un tal modo di ſignificar le coſe foſſe imperfetto, imbrogliato, ed equivoco; ma è degno di lode il conato di que' Popoli per perpetuare la memoria degli avvenimenti, e la loro induſtria nel ſupplire, quantunque imperfettamente, alla mancanza delle lettere, le quali forſe avrebbono ritrovate, atteſo i loro progreſſi nella cultura, ſe non foſſe ſtato sì breve il loro Imperio; almeno avrebbono abbreviate conſiderabilmente, ed agevolate le loro dipinture colla moltiplicazion de' caratteri.

Le loro dipinture peraltro non debbono tanto conſiderarſi, come una ſtoria ordinata e compita, quanto come monumenti, e ſoſtegni della tradizione. Non può dirſi abbaſtanza la cura, che aveano i Padri, ed i Maeſtri d' inſtruire i lor figliuoli, ed i lor allievi nella ſtoria della Nazione. Facevanli imparar l' aringhe, ed i diſcorſi, che non poteano eſprimere col pennello: mettevano in verſo gli avvenimenti de' loro antenati, e loro inſegnavano di cantarli. Queſta tradizione ſchiariva i dubbj, e toglieva l' equivocazioni, che potrebbono cagionare per ſe ſole le dipinture, e ſecondata da sì fatti monumenti eternava la memoria de' loro Eroi, gli eſempj di virtù, la loro mitologìa, i lor riti, leggi, e coſtumi.

Nè ſolamente ſi ſervirono que' Popoli della tradizione, delle dipinture, e de' cantici per conſervar la memoria de' ſucceſſi, ma eziandio di fili di diverſi colori, e diverſamente annodati, appellati da' Peruani *Quipu*, e da' Meſſicani *Nepohualtzitzin*. Queſto raro modo di rappreſentar le coſe cotanto uſato nel Peru, non pare, che ſia ſtato adoperato ne' paeſi d' Anahuac, ſe non ſe ne' più rimoti ſecoli; poichè

non si trovano più vestigj di sì fatti monumenti. Il Cav. Boturini dice, che dopo la più diligente ricerca appena ne potè trovare uno in un luogo di Tlascalla, le cui fila erano già guaste, e quasi consumate dal tempo. Se i popolatori dell' America Meridionale passarono mai pel paese d' Anahuac, poterono quivi aver lasciato quell' arte, la quale poi fu forse abbandonata per l' uso della pittura, che introdussero i Toltechi, o qualche altra Nazione più antica di loro.

Poichè impararono dagli Spagnuoli l' uso delle nostre lettere, parecchj abili Messicani, Tezcucani, e Tlascallesi scrissero le loro Storie parte in ispagnuolo, e parte in elegante favella messicana, i quali scritti si conservano finora in alcune biblioteche del Messico, siccome altrove abbiamo accennato.

§. 50. Scultura.

Più felici, che nella pittura, furono i Messicani nella Scultura, e ne' lavori di getto, e di musaico. Esprimevano meglio nella pietra, nel legno, nell' oro, nell' argento, e nelle penne le immagini de' loro Eroi, e delle opere della natura, che nella carta, o perchè la maggior difficoltà di sì fatti lavori facesse intraprenderli con maggior diligenza; o perchè il sommo pregio, in cui erano presso que' Popoli, destava l' ingegno, e ravvivava l' industria.

La Scultura fu una delle arti esercitate dagli antichi Toltechi. Insino al tempo degli Spagnuoli si conservarono parecchie statue di pietra lavorate dagli Artefici di quella Nazione, siccome l' idolo di Tlaloc collocato nel monte dello stesso nome, che ebbe tanto culto, e venerazione presso i Cicimechi, e gli Acolhui, e le statue gigantesche erette ne' due celebri tempj di Teotihuacan. I Messicani aveano già Scultori, quando uscirono dalla loro patria Aztlan, mentre sappiamo, esser stato fabbricato da loro in quel tempo l' idolo di Huitzilopochtli, che portarono seco nella lunga loro pellegrinazione.

La materia comune delle loro statue era la pietra, e il legno. Lavoravano la pietra senza ferro, nè acciajo, nè altro strumento, che uno scarpello di pietra focaja. Eravi

d' uo-

d' uopo della loro impareggiabile flemma, e costanza nella fatica per superare cotanta difficoltà, e tollerar la lentezza di sì fatti lavori; ma riuscivano a dispetto di sì rozzi strumenti. Sapevano esprimere nelle loro statue tutti gli atteggiamenti, e positure, di cui è capace il corpo, osservavano esattamente le proporzioni, e facevano, dove si richiedeva, i più minuti, e dilicati intaglj. Non solamente facevano statue intere, ma eziandìo scolpivano nelle pietre figure di basso rilievo, quali sono quelle di Motezuma II, e d'un suo figliuolo, scolpite in una pietra del monte Chapoltepec, rammemorate, e celebrate dal P. Acosta. Facevano ancora statue d'argilla, e di legno, servendosi per queste d'uno scarpello di rame. Il numero sorprendente delle loro statue si può congetturare per quello de' loro idoli, da noi accennato nel libro precedente. Abbiamo ancora da lagnarci in ciò del zelo del primo Vescovo di Messico, e de' primi Predicatori del Vangelo; mentre per non lasciar a' loro Neofiti verun incentivo d'idolatrìa, ci privarono di molti pregevoli monumenti della scultura de' Messicani. Le fondamenta della prima chiesa, che si fabbricò in Messico, furono d' Idoli, e si contarono a migliaja le statue spezzate a tal segno, che essendo stato quel Regno il più abbondevole di sì fatte opere, oggidì appena possono trovarsene alcune poche dopo la più diligente ricerca. La condotta di que' benedetti Religiosi fu assai lodevole, e per la cagione, e per gli effetti; ma vorremmo, che le statue innocenti di que' Popoli non avessero soggiaciuto alla medesima condanna de' simulacri superstiziosi, e che ancor di questi ne fossero stati conservati alcuni in qualche luogo, dove non fossero d' inciampo a' Neofiti.

§. 51. Lavori di getto.

I lavori di getto erano presso i Messicani in pregio assai maggiore di tutte le opere di scultura, così per la maggior valuta della materia, come pure per l' eccellenza dello stesso lavoro. Non sarebbero verisimili le maraviglie di cotal arte, se oltre alla testimonianza di quanti le videro, non fossero state mandate in Europa in gran copia sì fatte rarità.

I lavori d'oro, e d' argento mandati in presente a Carlo V dal Conquistatore Cortès, empierono di stupore gli Orefici dell' Europa, i quali, secondo che ne testificano parecchj Scrittori di quel tempo, (*) protestarono, che eran essi affatto inimitabili. Facevano i Fonditori messicani così d' oro, come d'argento, le più perfette immagini delle cose naturali. Faceano di getto un pesce, che aveva le squame alternatamente l' una d' oro, e l' altra d' argento: un pappagallo colla testa, colla lingua, e coll' ali mobili, ed uno scimiotto colla testa, e coi piedi mobili, e con un fuso in mano in atteggiamento di filare. Incastonavano le gemme in oro, ed in argento, e facevano de' giojelli curiosissimi, e di gran valuta. Finalmente erano tali sì fatte opere, che anche que' Soldati spagnuoli, che si sentivano travagliati dalla sacra fame dell' oro, pregiavano in esse più l' arte, che la materia. Quest' arte maravigliosa esercitata già da' Toltechi, la cui invenzione, o perfezione ascrivevano al Dio Quetzalcoatl, s' è affatto perduta per l' avvilimento degl' Indiani, e per la trascuraggine de' nostri Spagnuoli. Non so, che vi sia rimasto verun avanzo di que' lavori tanto pregevoli; almeno sarà più facile di trovarlo in qualche gabinetto dell' Europa, che in tutta la Nuova Spagna. Prevalse senz' altro alla curiosità di conservarli, la cupidigia di profittarsi della loro materia.

Lavoravano ancora i Messicani a martello, ma poco rapporto a ciò che facevano di getto, e non paragonabile co' lavori degli Orefici europei; poichè non aveano altri strumenti da battere i metalli, che le pietre. Contuttociò si sa, che lavoravano bene il rame, e che piacquero assai agli Spagnuoli le loro scuri, e le loro picche. I Gettatori, e gli Orefici Messicani componevano un corpo riguardevole. Rendevano un particolar culto a Xipe lor Dio protettore, e facevano ad onor di lui una gran festa nel secondo mese co' più inumani sacrifizj.

Ma

(*) Vedasi particolarmente ciò, che dice di sì fatti lavori lo Storico Gomara, il quale gli ebbe nelle sue mani, e sentì ciò, che nel vedergli dissero gli Orefici di Siviglia.

§. 52. Lavori di musaico.

Ma nulla fu da' Messicani tanto pregiato, quanto i lavori di musaico, che facevano delle penne più delicate, e vaghe degli Uccelli. Allevavano però molte spezie di bellissimi uccelli, di cui abbonda quel paese, non solamente ne' palagi de' Re, dov' era, come abbiam già detto, ogni sorta d' animali, ma eziandìo nelle case particolari, ed in certo tempo lor levavano le penne per adoperarle in tal genere di lavori, o per venderle nel mercato. Aveano in gran pregio le penne di que' maravigliosi uccelletti, che eglino chiamano *Huitzitzilin*, e gli Spagnuoli *Picaflores*, o sia Beccafiori, tanto per la loro sottigliezza, quando per la finezza, e la varietà de' loro colori. In questi, ed altri bellissimi uccelli la Natura ad essi somministrava quanti colori sa adoperar l' Arte, e alcuni ancora, che essa non è capace d' imitare. Radunavansi per ciascheduna opera di musaico parecchj Artefici, e dopo aver fatto il disegno, e prese le misure, e le proporzioni, s' incaricava ognuno d' una parte dell' immagine, e s' impiegava in essa con una tal applicazione, e pazienza, che soleva stare un giorno intero nell' accozzare una penna, provando or' una, or' un' altra, ed osservandola or da una, or da un' altra parte, finchè trovava quella, che compiva l' idea di perfezione, che s' era proposta. Terminata la parte, che ad ognuno toccava, tornavano a radunarsi per formarne l' immagine intera. Se qualche parte si trovava sconcia, si tornava a lavorare fino a darle l' ultima perfezione. Prendevano le penne con certe mollette sottili per non malmenarle, e l' attaccavano alla tela col *tzauhtli*, o con qualche altra materia glutinosa: indi univano tutte le parti sopra una tavoletta, o sopra una lamina di rame, e le spianavano soavemente fino a lasciar la superfizie dell' immagine sì uguale, e sì liscia, che sembrava fatta a pennello.

Queste sono quelle immagini tanto celebrate dagli Spagnuoli, e d' altre Nazioni europee, nelle quali chi le vede non sa che debba lodar più, se la vivacità, e la vaghezza de' colori naturali, o pur la destrezza dell' Artefice, e l' ingegnosa disposizione dell' Arte: „ Le quali, dice il P. Acosta, so-

„ no

„ no a ragion pregiate, recando maraviglia come far si potes-
„ sero di penne d' uccelli de' lavori sì fini, e sì uguali, che
„ pajono fatti a pennello: e ciò che nè il pennello, nè i
„ colori della pittura possono fare, certa apparenza che han-
„ no guardati a schiancio tanto bella, tanto viva, e tanto
„ allegra, che diletta a maraviglia. Alcuni Indiani, ottimi
„ Artefici, ritrattano sì perfettamente colle piume ciò che
„ vedono dipinto col pennello, che non cedono a' migliori
„ Pittori di Spagna. Al Principe di Spagna D. Filippo pre-
„ sentò il suo Maestro tre piccolissime immagini da metter
„ per segni nel suo diurno, e Sua Altezza le mostrò al Re
„ Don Filippo (II. di questo nome) suo Padre, ed aven-
„ dole considerate Sua Maestà, disse, che non avea mai ve-
„ duto in figure sì piccole un lavoro più eccellente. Aven-
„ do ancora presentato a Papa Sisto V. un altro quadro più
„ grande di S. Francesco, e dicendogli, che quella er' ope-
„ ra degl' Indiani fatta di penne, volle Sua Santità provare
„ fregando un poco le dita sul quadro, se veramente era piu-
„ ma, parendogli cosa maravigliosa lo star così bene aggiu-
„ stata, e spianata, che non potessero gli occhj discernere, s'
„ erano colori naturali di penne, o artifiziali del pennello.
„ La comparsa che fa il verde, ed un color di melarancio
„ come indorato, ed altri fini colori sono sommamen-
„ te belli, e guardata l' immagine ad un altro lume, questi
„ stessi colori pajono smorti. „ (*) Erano cotali opere di
piuma sì stimate da' Messicani, che le pregiavano più che
l' oro. Cortès, Bernal Diaz, Gomara, Torquemada, e
tutti gli altri Storici, che le videro, non trovano espressio-
ni, colle quali esaltare bastevolmente la lor perfezione. (K)

Poco

(*) Stor. Nat, e Mor. lib. 4. cap. 37.

(K) Gio: Lorenzo d'Anagnia, dotto Italiano del Secolo XVI., ragionando di queste immagini de' Messicani nella sua Cosmografia, dice così; „ Fra le al-
„ tre m' ha dato gran stupore un San Girolamo con uno Crocifisso, ed un
„ Leone, che mi mostrò la Sig. Diana Loffreda, scorgendovisi una tanta
„ vaghezza per la vivacità de' colori naturali così bene, e giustamente po-
„ sti, ch' io mi crederei non n' aver potuto vedere mai un simile, non che
„ migliore, negl' Antichi, nè i più valenti Pittori moderni. „

Poco tempo fa, viveva in Pazcuaro, capital già del Regno di Michuacan, dove più che altrove fiorì una tal Arte dopo la conquista, l' ultimo Artefice di musaico, che vi restava, e con lui sarà già finito, o sarà per finire un' arte sì preziosa, benchè sieno ormai più di due secoli, che non si lavorava più colla perfezion degli antichi. Conservansi finora parecchj lavori di questa fatta ne' musei dell' Europa, e molti nel Messico, ma pochi, per quel che mi pare, del Secolo XVI., e niuno, ch' io sappia, fatto avanti la conquista. Er' altresì assai curioso il musaico, che faceano di conchiglie spezzate, la qual' arte fino a' nostri dì s' è conservata in Guatemala.

Ad imitazione di sì valenti Artefici v' erano altri, che con diversi fiori, e frondi formavano sopra stuoje parecchj lavori vaghissimi da adoperarsi in alcune feste. Dopo ricevuta la fede di Gesù Cristo lavoravano sì fatte opere per l' ornato de' nostri tempi, le quali erano ricercate a gara dalla Nobiltà Spagnuola per la singolar bellezza dell' artifizio. Oggidì vi sono molti Artefici in quel Regno, che s' impiegano in contraffare colla seta l' immagini di penne; ma i loro lavori non sono in veruna maniera paragonabili con quelli degli Antichi.

§. 53. Architettura domestica de' Messicani.

Or' ad una Nazione tanto industriosa in quelle arti, che soltanto servono alla curiosità, ed al lusso, non potevano mancar quelle, che son necessarie alla vita. L' Architettura, ch' è una di quelle arti, che inventò la necessità de' primi uomini, fu esercitata dagli abitatori del paese d' Anahuac, almeno dal tempo de' Toltechi. I Cicimechi lor successori, gli Acolhui, e tutte l' altre Nazioni, de' Regni d' Acolhuacan, di Messico, e di Michuacan, della Repubblica di Tlascallan, e d' altre Provincie, fuorchè gli Otomiti, fabbricarono case, e formarono Città da tempo immemorabile. Quando i Messicani arrivarono a quel paese, lo trovarono pieno di grandi, e belle Città. Essi, i quali innanzi d' uscir dalla lor patria, erano già bene intendenti d' Architettura, ed avvezzi alla vita sociale, construssero nel loro lungo pellegrinaggio molti

edifi-

edifizj in que' luoghi, dove per alcuni anni si trattennero; i cui avanzi finora sussistono, come abbiamo già detto, sulle rive del fiume Gila, nella Pimerìa, e presso alla Città di Zacatecas. Ridotti poi alla maggior miseria nelle isolette del lago Tezcucano, fabbricarono umili capanne di canne, e di fango finattantochè col commercio del pesce si procacciarono migliori materiali. A proporzione dell' accrescimento della lor possanza, e ricchezza, s'andavano aumentando, e migliorando le loro fabbriche: sicchè quando v'arrivarono i Conquistatori, i lor occhi molto trovarono d'ammirare, e non men da distruggere le loro mani.

Le case de' poveri erano di canne, o di mattoni crudi, o di pietra, e fango, e il tetto di certo fieno lungo, e grosso, che è assai comune nella campagna, particolarmente ne' paesi caldi, o di foglie di maguei postevi a guisa di tegole, alle quali, e per la grossezza, e per la figura alquanto rassomigliano. Una delle colonne, o sostegni di sì fatti edifizj, soleva essere un albero di proporzionata grossezza, nel quale, oltre al piacer che prendevano della sua frondosità, risparmiavano qualche fatica, e spesa. Non aveano per lo più tali case, se non una stanza, dov'era la famiglia co' suoi animali, col suo focolare, e con tutta la sua masserizia. Se la famiglia non era tanto povera, aveva oltre a due, o tre stanze, un *Ajauhcalli*, o sia oratorio, un *Temazcalli*, o bagno, ed un piccolo granajo.

Le case de' Signori, e de' benestanti erano di pietra, e calcina, e di due piani, colle sue sale, e camere ben disposte, e gran cortili: il tetto piano di buon legno, e ben lavorato col suo terrazzo: i muri così bene imbiancati, forbiti, e rilucenti, che ai primi degli Spagnuoli, che li videro da lontano, parvero d'argento: il pavimento di smalto era perfettamente piano, e liscio.

Molte di queste case erano coronate di merli, ed aveano le loro torri, ed annesso un giardino co' suoi vivai, e le sue strade fatte con simmetrìa. Le case grandi della capitale aveano per lo più due uscj, il principale sulla strada, e l'al-

l'altro ſul canale. Ne' loro uſci non avevano porte di legno, ſtimando forſe abbaſtanza ſicure le loro abitazioni mercè la ſeverità delle leggi contro i ladri; ma per difenderle dalla veduta de' paſſeggieri coprivano gli uſcj con canniccj, ſoſpendendovi alcune filze di cocci, o ſia pezzi di ſtoviglie rotte, o qualche altra coſa capace di deſtar col ſuo rumore l' attenzione de' dimeſtici, qualora alcuno alzaſſe il canniccio, per entrarvi. A niuno era permeſſo d'entrarvi ſenza il beneplacito del Padrone. Quando la neceſſità, o la civiltà, o la ragione di parentela non giuſtificava l' entrata di colui, che arrivava all' uſcio, era quivi aſcoltato, e prontamente licenziato.

Seppero i Meſſicani fabbricare archi, e volte, (L) come conſta da' loro bagni, dagli avanzi de' palagj Reali di Tezcuco, e d' altre fabbriche ſottratte al furor de' Conquiſtatori, ed anche da molte loro dipinture. Erano in uſo appo loro i cornicioni, ed altri particolari ornamenti d' Architettura. Si dilettavano di far ornamenti di pietra a foggia di laccj attorno a' loro uſcj, e fineſtre, ed in alcuni edifizj v' era una gran ſerpe di pietra in atteggiamento di mordere la ſua coda ſull' uſcio principale, dopo aver aggirato il ſuo corpo per tutte le fineſtre della caſa. I muri de' loro edifizj erano dritti, e perpendicolari, adoperando per ciò l' archipendolo, o qualche altro ſtrumento equivalente; poichè per la traſcuraggine degli Storici ignoriamo gli ſtrumenti, di cui ſervivanſi per le loro fabbriche, come pure parecchie altre coſe ed a queſta, e ad altre arti appartenenti. Alcuni credono, che i Muratori meſſicani nel fabbricare i muri ad eſſi accoſtavano della terra dall' una, e dall' altra parte, e che come s' andavano innalzando, s' innalzavano parimente i mucchj di terra appoſti-

(L) Torquemada dice, che allorchè gli Spagnuoli levarono le centine d' una volta fabbricata nella prima Chieſa di Meſſico, i Meſſicani impauriti non ardivano d' entrar nella Chieſa, aſpettando ad ogni momento veder precipitare la volta. Ma ſe eſſi ebbero qualche ſtupore, non fu certamente cagionato dal veder la volta, che come abbiam detto era in uſo preſſo loro, ma forſe dal veder toglierne le centine troppo preſto, o da qualche altra circoſtanza intervenutavi, che meritaſſe la lor ammirazione.

vi a tal ſegno, che i muri, finchè non foſſe terminata la fabbrica, reſtaſſero affatto coperti, e ſotterrati: onde non aveſſero biſogno i muratori di palchi, o tavolati. Ma ſebbene queſto modo di fabbricare paja eſſere ſtato in uſo preſſo i Miztechi, ed altre Nazioni del Regno Meſſicano, non crediamo che i Meſſicani l' adoperaſſero, atteſo la ſomma brevità, con cui terminavano le loro fabbriche. Le loro colonne erano cilindriche, o quadre; ma non ſappiamo, che aveſſero, nè baſi, nè capitelli. Nulla più premuroſamente cercavano in eſſe, quanto di farle d' un ſol pezzo, fregiandole talvolta di figure di baſſo rilievo. I fondamenti delle caſe grandi della Capitale ſi gettavano a cagione della poca ſodezza di quel terreno ſopra un piano di groſſe ſtanghe di cedro ficcate in terra, il cui eſempio hanno imitato gli Spagnuoli. Il tetto di sì fatte caſe era, o di cedro, o d' abete, o di cipreſſo, o di pino, o d' Ojametl: le colonne erano di pietra ordinaria; ma ne' palagj Reali, erano di marmo, ed alcune ancora d' alabaſtro, che alcuni Spagnuoli preſero per diaſpro. Avanti il regno d' Ahuitzotl erano i muri delle caſe di pietra comune; ma eſſendo ſtate ſcoperte ſotto quel Re le cave di pietra *Tetzontli* ſulle rive del lago Meſſicano, ſi cominciò a adoperare, come la più idonea per gli edifizj della Capitale; imperciocchè è dura, leggiere, e poroſa a guiſa di ſpugna: onde s' attacca ad eſſa fortemente la calcina. Per cotali vantaggj, e pel ſuo colore, ch' è un roſſo ſanguigno, è anche oggi pregiata ſopra ogni altra pietra per le fabbriche. I laſtricati de' lor cortili, e de' tempi erano per lo più di pietra di Tenajoccan; ma ve n' erano alcuni fatti a ſcacchi di laſtre di marmo, e d' altre pietre pregevoli.

Del reſto avvegnachè i Meſſicani non ſieno ſtati in verun modo paragonabili nel guſto dell' Architettura cogli Europei, nondimeno gli Spagnuoli reſtarono sì ſorpreſi d' ammirazione nel vedere i palagj Reali di Meſſico, che Cortès nella ſua prima lettera a Carlo V. non trovando parole, con cui deſcriverli, ne parla così: „ Avea, dice ragionando di „ Motezuma, dentro queſta città (di Meſſico) delle caſe „ per ſua abitazione tali, e tanto maraviglioſe, che non cre-

„ derei

„ derei poterne mai esprimere l' eccellenza, e grandezza: „ onde altro non dirò, se non che non ve ne sono eguali in Ispagna. „ Sì fatte espressioni si vedono adoperare tanto dallo stesso Cortès in altri luoghi delle sue lettere, quanto dal Conquistatore Anonimo nella sua pregevole relazione, e da Bernal Diaz nella sua sincerissima storia, tutti e tre testimonj oculati.

§. 54. Acquidotti, e strade sul lago.

Construssero ancora i Messicani pel comodo de' luoghi abitati molti buoni acquidotti. Quelli della Capitale per condur l' acqua da Chapoltepec due miglia lontano, erano due, fatti di pietra, e smalto, alti cinque piedi, e larghi due passi, costrutti in una strada fabbricata a bella posta sul lago, per li quali si conduceva l' acqua fino al principio della Città, e quindi si diramava per altri minori condotti per provvedere a parecchie fontane, e principalmente a quelle de' palagj Reali. Ancorchè due fossero gli acquidotti, soltanto scorreva l' acqua per uno alla volta, e frattanto nettavano l' altro, per aver sempre limpida l' acqua. Vedonsi ancora in Tezcutzinco, luogo già di diporto de' Re di Tezcuco, l' acquidotto per dove si conduceva l' acqua a' giardini Reali.

La suddetta strada di Chapoltepec, siccome l' altre fabbricate sul lago, e da noi sovente commemorate, sono de' monumenti non contrastabili dell' industria de' Messicani; ma ancor più si fa palese nel suolo medesimo della lor Città; imperciocchè laddove altri Architetti non hanno altro a fare, che gettar le fondamenta nella terra, ed innalzar gli edifizj, i Messicani ebbero a fare davvantaggio il terreno per edificarvi, unendo con terrapieni alcune isolette disgiunte. Oltre a questa gran fatica, ebbero altresì quella di fabbricar degli argini, e delle chiuse in parecchj luoghi della Città per rendere più sicure le loro fabbriche. Ma se in cotali opere si scorge l' industria de' Messicani, in altre si palesa la loro magnificenza. Tra i monumenti dell' antica Architettura, che restano ancora nell' Imperio Messicano, sono assai celebri gli edifizj di Mictlan nella Mizteca, ne' quali vi so-

no cose da far maraviglia, e particolarmente una gran sala, il cui tetto è sostenuto sopra varie colonne cilindriche di pietra, d' ottanta piedi d' altezza, e venti incirca di circonferenza, ciascuna d' un sol pezzo.

§. 55. Avanzi d' edifizj antichi.

Ma nè questa, nè veruna altra fabbrica di quante ci restano dell' Antichità Messicana, possono paragonarsi col famoso acquidotto di Cempoallan. Questa grand' opera degna di gareggiare colle maggiori dell' Europa, fu fatta verso la metà del secolo XVI. Diressela, senza neppur sapere i principj dell' Architettura, l' Apostolico Francescano Francesco Tembleque, ed eseguironla con somma perfezione i Cempoallesi. Mosso a pietà quell' insigne Religioso per la scarsezza d' acqua, che pativano i suoi Neofiti, mentre quella, che innanzi racoglievano in fossi, era consumata dagli armenti degli Spagnuoli, intraprese di sovvenire a tutta prova al bisogno di que' Popoli. L' acqua era troppo lontana, ed il terreno per dove dovea condursi, era tutto montuoso, e dirupato; ma tutto fu superato dal zelo attivo del Missionario, e dall' industria, e fatica de' Neofiti. Fecero dunque un acquidotto di pietra, e calcina lungo più di trenta due miglia, (*) a cagione de' giri, che doveansi fare nelle montagne. La maggior difficoltà consisteva nel sopravanzare tre gran burroni frappostivi nella strada: superossi pure con tre ponti, il primo di quaranta sette archi, il secondo di tredici, ed il terzo, ch' è il più grande, ed il più sorprendente, di sessantasette archi. L' arco maggiore, ch' è quello di mezzo, situato nella maggior profondità del burrone, ha 110. piedi geometrici d' altezza, e 61. di larghezza, sicchè vi potrebbe passar sotto un gran vascello. Gli altri sessanta sei archi situati dall' una e dall' altra parte di quel maggiore, vanno diminuendosi dall' una, e dall' altra parte fino all' orlo, o parte più alta del

(*) Torquemada dice, che la lunghezza di questo acquidotto è di 160. 416. piedi (*di marca*,) che fanno, aggiunge, più di quindici leghe; ma s' egli parla, come appare, di piedi geometrici, sono solamente 32. miglia, ed ottanta tre piedi, o poco meno di undici leghe. Se parlasse di piedi Toletani, sarebbe un poco meno, mentre questo è a quello, come 1240. a 1417.

del burrone, secondochè il richiede il terreno per essere a livello dell' acquidotto. Questo gran ponte ha di lunghezza 3. 178. piedi geometrici, o sia più d' un mezzo miglio. Si lavorò in esso cinque anni, ed in tutto l'acquidotto diciassette. Non mi parve importuna nella mia Storia la descrizione di questa superba fabbrica; imperocchè sebbene intrapresa da uno Spagnuolo dopo la Conquista, fu pure eseguita da' Cempoallesi, che sopravissero alla rovina del loro Imperio.

L' ignorante Ricercatore nega a' Messicani la cognizione, e l' uso della calcina; ma consta per la testimonianza di tutti gli Storici del Messico, per la matricola de' tributi, e sopratutto per gli edifizj antichi finora sussistenti, che tutte quelle Nazioni faceano della calcina il medesimo uso, che fanno gli Europei. Il Volgo di quel Regno è in credenza, che i Messicani mischiassero delle uova colla calcina, per renderla più tenace; ma questo è un errore, cagionato per avventura dal veder gialliccie le muraglie antiche. Consta parimente per la testimonianza de' primi Storici, che i mattoni cotti erano in uso presso i Messicani, e che si vendevano, come tutte l' altre cose, ne' mercati.

§. 56. Scarpellini, Giojellieri, e Pentolai.

Gli Scarpellini, che tagliavano, e lavoravano la pietra per gli edifizj, non si servivano di picconi, nè di scarpelli di ferro, ma soltanto di certi stromenti di pietra focaja; nondimeno facevano nella pietra be' lavori, ed intagli. Ma più che sì fatti lavori senza ferro, recano maraviglia le pietre di stupenda grandezza, e peso, che si trovarono nella capitale, ed altrove, trasportate da lontano, e collocate in luoghi eminenti senza l' ajuto delle macchine, che ha inventate la Meccanica. Oltre alla pietra comune, lavoravano ancora il marmo, il diaspro, l' alabastro, l' Itztli, ed altre pietre pregevoli. Dell' Itztli facevano belli specchj guerniti d' oro, e quegli acutissimi rasoi, che impiegavano nelle loro spade, de' quali si servivan ancora i lor Barbieri. Facevano sì fatti rasoi con una tal velocità, che in un' ora ne cavava un solo Artefice più di cento. (M) I Gio-

(M) Il Dott. Hernandez, Torquemada, e Betancurt accennano il modo, che aveano quegli Artefici, di cavar dall' Itztli i rasoi.

LIB. VII.

I Giojellieri Messicani non solamente aveano cognizione delle gemme; ma eziandio sapevano pulirle, lavorarle, ed intagliarle, formandovi quante figure volevano. Gli Storici affermano, che questi lavori facevansi con una certa sabbia; ma egli è certo, che non si potevano fare senza qualche strumento di selce, o di rame duro, che v' è in quel paese. Le gemme più usuali presso i Messicani erano gli smeraldi, le amatiste, le cornalline, le turchine, ed altre sconosciute in Europa. Gli smeraldi erano tanto comuni, che non v' era Signore, che non ne avesse, nè moriva alcuno di loro, al cui cadavero non sospendessero uno smeraldo dal labbro, acciocchè lor servisse, al dir loro, in vece di cuore. Furono pure infiniti quelli, che si mandarono alla Corte di Spagna ne' primi anni dopo la conquista. Quando Cortès ritornò la prima volta in Ispagna, portò seco tra l' altre inestimabili gioje, cinque smeraldi, i quali secondo che testifica il Gomara allora vivente, furono pregiati in cento mila ducati, e per uno d' essi gliene volevano dar quaranta mila certi Mercatanti Genovesi per rivenderlo al Gran Signore, (N) ed inoltre due vasi pur di smeraldo pregiati, per quel che dice il celebre P. Mariana, (*) in trecento mila ducati, i quali vasi perdette il Cortès nel naufragio, che fece nella infelice spedizione di Carlo V. contro Algeri. Oggidì nè si lavorano più tali gemme, nè anche si sa il luogo delle miniere, donde le ca-

(N) Quant' agli smeraldi di Cortès, il primo era fatto in forma di rosa, il secondo come una cornetta, il terzo come un pesce cogli occhj d' oro, il quarto era una campanella con una fina perla per battaglio, e sull' orlo questa iscrizione spagnuola con lettere d' oro, *Bendito quien te criò*, cioè, Benedetto colui, che ti creò. Il quinto, ch' era il più pregevole, e pel quale volevano dar 40. 000. ducati i Genovesi, era una piccola coppa col piede d' oro, e con quattro catenuzze, ancor d' oro, che s' univano in una perla a guisa di bottone. L' orlo della coppa era cinto da un anello d' oro, nel quale era scolpita questa inscrizione latina: *Inter natos mulierum non surrexit major*. Questi cinque smeraldi lavorati da' Messicani per ordine di Cortès furono da lui presentati alla sua seconda moglie la Nobil donna Giovanna Ramirez d' Arellano, e Zuñiga, figlia del Conte d' Aguilar: *Gioje*, dice il Gomara, che le vide, *migliori di quante n' ebbe qualsissia donna in Ispagna*.

(*) Mariana nel Sommario, o sia supplemento, della Storia di Spagna.

cavavano; ma susiſtono ivi alcuni enormi pezzi di ſmeraldo, ſiccome una pietra ſanta, che v' è nella Chieſa Cattedrale d' Angelopoli, ed un' altra nella Chieſa parrochiale di Quechula, (ſe pur non ſia la medeſima di là traſportata ad Angelopoli,) la quale tenevano i Parrochiani legata con catene di ferro, come dice Betancurt, acciocchè niuno poteſſe portarla via.

I Pentolai facevano d' argilla non ſolo gli ſtoviglj neceſſarj per l' uſo delle caſe, ma eziandìo altri lavori di mera curioſità, lij quali abbellivano di varj colori; ma non ſeppero, per quanto appare, l' arte d' invetriarli. I più famoſi Pentolai erano già i Cholulleſi, i cui vaſi furono aſſai pregiati dagli Spagnuoli; oggidì ſono celebri i Vaſai di Quauhtitlan.

§. 57. Falegnami, Teſſitori, &c.

I Falegnami lavoravano bene parecchie ſpezie di legni co' loro ſtrumenti di rame, de' quali ſe ne vedono alcuni anche oggidì.

Le fabbriche di varie ſpezie di tele erano comuni da per tutto, e queſt' era una delle arti, che da quaſi tutti s' imparavano. Non aveano lana, nè ſeta comune, nè lino, nè canapa; ma ſupplivano alla lana col cotone, alla ſeta colla piuma, e col pelo del coniglio, e della lepre, ed al lino, ed alla canapa coll' *Icxotl*, o palma montana, col *Quetzalichtli*, col *Pati*, e con altre ſpezie di Maguei. Di cotone faceano, e tele groſſe, e tanto ſottili, e fine, come quelle d' Olanda, le quali furono a ragione pregiate nell' Europa. Pochi anni dopo la Conquiſta ſi portò a Roma una veſte Sacerdotale de' Meſſicani, che ſecondo che afferma il Cav. Boturini, fece maravigliar quella Corte per la ſua finezza ed eccellenza. Teſsevano queſte tele con parecchie figure, e colori, rappreſentandovi diverſi animali, e fiori. Di penne inteſſute col cotone facevano mantelli, coperte da letto, tappeti, cotte, ed altre coſe non meno morbide, che belle. Ho veduti alcuni vaghi mantelli di queſta fatta, che finora conſervano alcuni Signori, e ſogliono portarli in certe feſte eſtraordinarie, ſiccome quelle dell' incoronazione del Re di Spagna. Similmente inteſſevano col cotone il pelo più ſottile

le della pancia de' conigl j, e delle lepri, dopo averlo tinto, e filato, e ne facevano morbidissime tele, e con queste de' giubboni da Inverno per li Signori. Dalle foglie del *Pati*, e del *Quetzalichtli* (sorti di maguei) cavavano filo sottile per far delle tele equivalenti a quelle di lino, e dalle foglie d' altre spezie di maguei, siccome da quelle della palma montana, tiravano un filo più grosso, e simile alla canapa. Il modo, che avevano di preparar questi materiali, era quello stesso, che hanno gli Europei nel lino, e nella canapa. Maceravano in acqua le foglie, e poi le nettavano, le mettevano al Sole, e le ammaccavano, finattantochè le mettevano in istato di poterle filare.

Delle medesime foglie della palma montana, come pure di quelle dell' *Izhuati*, (altra spezie di palma,) ne facevano finissime stuoje di diversi colori. Altre più grosse le facevano col giunco, che nasce in abbondanza in quel lago.

Del filo del maguei facevano ancora corde, e scarpe, ed altri lavori.

Conciavano assai bene, le pelli degli animali, tanto quelle de' quadrupedi, quanto quelle de' volatili, lasciando in alcune il pelo, o la piuma, e levandola all' altre giusta l' uso, che ne voleano fare.

Finalmente per dar una qualche idea del gusto de' Messicani nelle arti, mi parve opportuno il trascrivere qui la lista delle prime cose, che dal Messico mandò Cortès a Carlo V. pochi giorni dopo essere arrivato in quel paese. (O)

§. 58. Lista delle rarità mandate dal Cortès a Carlo V.

Due ruote di dieci palmi di diametro, l' una d' oro colla immagine del Sole, e l' altra d' argento colla immagine della Luna, formata l' una e l' altra di lame di que' metalli con parecchie figure d' animali, e d' altre cose, di basso rilievo, lavorate con singolare artifizio. (*) Una

(O) Questa lista è presa dalla Storia del Gomara allora vivente in Ispagna, tralasciate alcune cose, che non c' importano, e poco curando l' ordine in quella Storia tenuto.

(*) La ruota d' oro era senz' altro figura del loro secolo, e quella d' argento figura del loro anno, atteso ciò, che dice Gomara; ma egli nol sapeva.

Una collana d' oro composta di sette pezzi con cento ottanta tre piccoli smeraldi incastonativi, e dugento trenta due gemme somiglianti a' rubinetti, dalla quale pendevano ventisette campanelle d' oro, ed alcune perle.

Un' altra collana di quattro pezzi d' oro con cento due gemme rosse come rubinetti, cento settanta due smeraldi, e dieci buone perle incastonatevi, e ventisei campanelle d' oro. *Queste due collane*, soggiunge il Gomara, *erano da vedersi, ed aveano altre cose eccellenti oltre alle suddette.*

Un Morione di legno coperto d' oro, e guernito di gemme con venticinque campanelle d' oro da esso pendenti, e in vece di pennacchio aveva un uccello verde cogli occhj, col becco, e co' piedi d' oro.

Una celata d' oro tempestata di gemme, dalla quale pendevano alcune campanelle.

Un bracciale d' oro assai sottile. Una bacchetta a guisa di scettro con due anelli d' oro nelle due estremità guerniti di perle.

Quattro tridenti fregiati di penne di varj colori, colle punte di perle, legate con filo d' oro.

Molte scarpe di pelle di cervo cucite con filo d' oro, le cui suole erano di pietra itztli bianca e turchina, e molto sottili. (**)

Una rotella di legno, e cuojo con campanelle pendenti dintorno, e coperta nel mezzo d' una lamina d' oro, nella quale era scolpita l' immagine del Dio della guerra tra quattro teste di leone, di tigre, d' aquila, e di gufo, rappresentate al vivo col loro pelo, e colle loro penne.

Molte pelli concie di quadrupedi, e d' uccelli, colla lor piuma, e col lor pelo.

Ventiquattro rotelle belle, e curiose d' oro, di penne, e di perle minute, ed altre cinque soltanto di penne, e d' argento.

(**) Gomara non esprime, che fosse *itztli* la pietra delle suole; ma s' intende dal suo ragguaglio. E' da credere, che sì fatte scarpe fossero fatte per mera curiosità; ma può ancora sospettarsi, che le portassero i Signori, allorchè erano portati in lettiga, come solevano.

Quattro pesci, due anitre, ed altri uccelli d' oro fatti di getto.

Due lumaconi d' oro, ed un gran coccodrillo circondato di fila d' oro.

Uno specchio grande guernito d' oro, e molti piccoli. Molte mitre, e corone di piuma, e d' oro, fregiate di perle, e di gemme.

Molti pennacchj grandi, e belli di penne di varj colori, tempestati d' oro, e di perle minute.

Molti ventagli d' oro, e di piuma insieme, o soltanto di piuma di diversa fatta, e grandezza, ma tutti vaghissimi.

Un mantello grande di cotone, e di penne di varj colori con una ruota negra nel mezzo co' suoi raggj.

Molti mantelli di cotone, o bianchi da per tutto, o bianchi e neri scaccati, o rossi, verdi, gialli, e turchini, al di fuori villosi a guisa di felpa, e al di dentro senza colore, nè pelo.

Molte camiciuole, giubboni, fazzoletti, coltri, portiere, e tappeti di cotone.

Tutte queste cose erano, per quel che dice il Gomara, più pregevoli pel loro artifizio, che per la loro materia. *I colori*, soggiunge, *della bambagia erano finissimi, e que' della penna naturali. I lavori di getto non potevano comprendersi da' nostri Orefici*. Questo presente, il qual era parte di quello, che fece il Re Motezuma a Cortès pochi giorni dopo avere sbarcato in Chalchiuhcuecan, fu mandato da questo Conquistatore a Carlo V nel Luglio dell' anno 1519.: e questo fu il primo oro, ed il primo argento, che mandò la Nuova Spagna all' antica: piccolo saggio degl' immensi tesori, che doveva mandar nell' avvenire.

Tra l' altre arti esercitate da' Messicani la Medicina fu affatto tralasciata dagli Storici Spagnuoli, con tutto che sia una parte sustanziale della loro Storia. Contentaronsi quegli Storici col dire, che i Medici messicani aveano una gran cognizione dell' erbe, e che faceano con esse maravigliose curazioni, ma senza accennare i progressi da loro fatti in un' ar-

te tanto profittevole al genere umano. Ma non può dubitarsi, che gli stessi bisogni, che spinsero i Greci a fare una raccolta di sperimenti, e d' osservazioni sulla natura delle malattìe, e sulla virtù de' medicamenti, condussero parimenti i Messicani alla cognizione di queste due principalissime parti della Medicina.

§. 59. Cognizione della Natura, ed uso de' semplici medicinali.

Non sappiamo, che si prevalessero delle loro dipinture, come i Greci de' loro scritti, per comunicare i loro lumi alla posterità. Coloro, che facevano professione di Medici, instruivano i loro figliuoli nella natura, e nella diversità delle malattìe, a cui soggiace il corpo umano, e dell' erbe, che la Divina Providenza ha create per loro rimedio, le cui virtù erano già state sperimentate da' lor maggiori. Insegnavan loro la maniera di discernere i differenti stati delle malattìe, di preparare i medicamenti, e d' applicarli. Di tutto ciò abbiam buoni argomenti nella Storia Naturale del Messico scritta dal Dott. Hernandez. (*P*) Questo dotto, e laborioso Scrittore ebbe ognora per guide i Medici messicani nelle ricerche della Natura da lui fatte in quel vasto Imperio. Essi gli diedero a conoscere mille dugento piante co' lor proprj nomi messicani, dugento, e più, spezie d' uccelli, ed un

 numero

(P) Il Dott. Hernandez, essendo Medico di Filippo II. Re di Spagna, ed assai rinomato per le sue opere pubblicate sulla Storia Naturale di Plinio, fu mandato da quel Monarca al Messico per far delle ricerche sulle cose naturali di quel Regno. Impiegovvisi insieme con altri dotti Naturalisti per parecchj anni, prevalendosi dell' instruzione de' Medici messicani. La sua opera degna de' 60. 000. ducati spesivi, constava di 24. libri di Storia, e d' undici tomi d' eccellenti immagini di piante, e d' animali; ma stimandola il Re troppo voluminosa, diede ordine al suo Medico Nardo Antonio Recchi Napolitano di compendiarla. Questo compendio si pubblicò in lingua spagnuola in Messico da Francesco Ximenez, Domenicano, nel 1615., e poi in latino in Roma nel 1651. dagli Accademici Lincei con note, e dissertazioni erudite, ma troppo lunghe, e nojose. I manuscritti dell' Hernandez si guardarono nella Biblioteca dell' Escuriale, donde prese il P. Nieremberg una gran parte di ciò, che scrisse nella sua Storia Naturale, com' egli medesimo protesta. Il P. Claudio Clemente, Gesuita Francese ragionando de' Manuscritti dell' Hernandez dice così: *Qui omnes libri, & commentarii, si prout affecti sunt, ita forent perfecti, & absoluti, Philippus II. & Franciscus Hernandius haud quaquam Alexandro, & Aristoteli hac in parte concederent.*

gran numero di quadrupedi, di rettili, di pesci, d'insetti, e di minerali. Di questa pregevolissima, benchè imperfetta, Storia potrebbe formarsi un corpo di Medicina pratica per quel Regno, come in fatti lo formarono il Dott. Farfan nel suo libro di *Curazioni*, l' ammirabile Anacoreta Gregorio Lopez, ed altri celebri Medici. E se d' allora innanzi non fosse stato trascurato lo studio della Storia Naturale, nè fosse stata sì grande la prevenzione in favor di tutte le cose oltramarine, avrebbono risparmiata gli abitatori della Nuova Spagna una gran parte delle spese fatte nell' acquistar le droghe dell' Europa, e dell' Asia, ed avrebbono tirato maggior vantaggio da' prodotti del lor paese. A' Medici messicani dovette l' Europa il Tabacco, il Balsamo americano, la Gomma Copal, il Liquidambra, la Salsapariglia, la Tecamaca, la Sciarappa, l' Orzo, ed i Pinocchj purgativi, ed altri semplici, che sono stati di molto uso nella Medicina; ma sono infiniti quelli, di cui è priva l' Europa per l' ignoranza, o per la trascuraggine de' Negozianti.

Tra i purganti, di cui servivansi i Medici messicani, oltre alla Sciarappa, a' pinocchj, ed alla favetta, era presso loro comunissimo il Mecioacan tanto noto nell' Europa, (Q) come pure l' *Izticpatli*, cotanto celebrato dal Dott. Hernandez, e l' *Amamaxtla*, volgarmente appellato *Rabarbaro de' Frati*.

Tra parecchj emetici si servivano del *Mexochitl*, e del *Neixcotlapatli*, e tra i diuretici dell' *Axixpàtli*, e dell' *Axixtlacotl*, il qual è assai lodato dal suddetto Hernandez. Tra i loro antidoti era a ragione pregiata la famosa *Contrahierba*, appellata da loro per la sua figura, *Coanenepilli*, (lingua di serpe,) e per li suoi effetti *Coapàtli*, cioè, rimedio contro le serpi. Tra gli errini v' era il *Zozojatic*, pianta sì efficace, che basta accostar la sua radice al naso per

(Q) La celebre radice di Mecioacan è appellata *Tacuache* da' Taraschi, e *Tlalantlacuitlapilli* da' Messicani. La diede a conoscere un Medico del Re di Michuacan a' primi Religiosi, che v' andarono per predicar il Vangelo, curandogli con essa di certe febbri, che gli andavano infracidando. Da' Religiosi si comunicò la notizia agli Spagnuoli, e da essi a tutta l' Europa.

per eccitar degli ſternutamenti. Contro le febbri intermittenti impiegavano per lo più il *Chatalhuic*, e contro altre ſpezie di febbri il *Chiantzolli*, l' *Iztacxalli*, l' *Huehuetzontecomatl*, e ſopratutto l' *Izticpàtli*. Per preſervarſi dal malo, che ſoleva cagionar loro il troppo eſercizio nel giuoco del pallone, ſolevano mangiar la ſcorza dell' *Apitzalpatli* macerata in acqua. Non ſaremmo mai per fornire, ſe voleſſimo mentovar tutte le piante, le ragie, i minerali, ed altri medicamenti, così ſemplici, come compoſti, di cui ſi ſervivano contro tutte le ſpezie di malattìe da loro conoſciute. Chi voleſſe una più ampia inſtruzione in queſto ſoggetto, potrà vedere la ſuddetta opera del Dott. Hernandez, ed i due trattatti pubblicati dal Dott. Monardes, Medico Sivigliano, ſulle coſe medicinali, che ſogliono portarſi dall' America all' Europa.

§. 60. Olj, unguenti, infuſioni, &c.

Servivanſi i Medici meſſicani d' infuſioni, di decozioni, d' empiaſtri, d' unguenti, e d' olj, e tutte queſte coſe ſi vendevano nel mercato, come ne fanno fede Cortès, e Bernal Diaz teſtimonj oculati. Gli olj più uſuali preſſo loro erano quelli d' ule, o ragia elaſtica, di *Tlapatl*, albero ſomigliante al fico, di *Chilli*, o ſia peverone, di Chian, e d' *Ocotl*, ſpezie di pino. Queſto tiravano per diſtillazione, e gli altri per decozione. Quello di Chian ſerviva più a' Pittori, che a' Medici.

Tiravano ancora dall' *Huitziloxitl*, come abbiamo accennato altrove, quelle due ſorti di balſamo, menzionate da Plinio e d'altri Naturaliſti antichi, cioè, l' *Opobalſamo*, o ſia balſamo diſtillato dall' albero, ed il *Xilobalſamo*, trattone per la decozione de' rami. Dalla ſcorza dell' *Huaconex* macerata quattro giorni continui in acqua, cavavano un altro liquore equivalente al balſamo. Dalla pianta appellata dagli Spagnuoli *Maripenda*, (nome, per quanto appare, preſo dalla lingua taraſca,) tiravano parimente un liquore al balſamo ſomigliante, tanto nel ſuo buon odore, quanto ne' ſuoi maravglioſi effetti, mettendo a cuocere in acqua i teneri fuſti col frutto della pianta ſinattantochè l' acqua diveniſſe tanto ſpeſſa,

ſa, quanto il moſto. In cotal guiſa tiravano altri pregevoli olj, e liquori, come quello del liquidambra, e quello dell' Abete.

§. 61. Salaſſi, e bagni.

Era comuniſſimo preſſo i Meſſicani, ed altre Nazioni d' Anahuac l' uſo del ſalaſſo, il quale eſeguivano con deſtrezza, e ſicurezza i lor Medici con lancette d' Itztli. I Campagnuoli ſolevano cavarſi ſangue, ſiccome il fanno tuttora, colle ſpine del maguei, ſenza prevalerſi d' altra mano, nè interrompere il lavoro, in cui ſono impiegati. Si ſervivano altresì in vece di ſanguiſughe delle ſpine dell' *Huitztlacuatzin*, o Iſtrice meſſicano, le quali ſono groſſe, ed hanno un piccolo foro nella punta.

Tra i mezzi da loro adoperati per la conſervazione della loro ſalute era aſſai uſato quello de' bagni. Bagnavanſi ſpeſſiſſimo, e molti giornalmente, nell' acqua naturale de' fiumi, de' laghi, de' foſſi, e de' vivai. La ſperienza ha fatto conoſcere agli Spagnuoli l' utilità di sì fatti bagni in quel clima, e maſſimamente ne' paeſi caldi.

§. 62. *Temazcalli*, o Ipocauſto meſſicano.

Poco men frequente era preſſo loro, e l' altre Nazioni d' Anahuac, il bagno del *Temazcalli*, il qual eſſendo per tutte le ſue circoſtanze degno di particolar menzione nella Storia del Meſſico, non v' è ſtato neppur uno tra gli Storici di quel Regno, che l' abbia deſcritto, trattenendoſi ſpeſſo in deſcrizioni, e ragguagli poco rilevanti: in maniera, che ſe non foſſe ſtato quel bagno fino a queſto dì conſervato, ſarebbe perita affatto la ſua memoria.

Il *Temazcalli*, o Ipocauſto meſſicano, ſi fabbrica per lo più di mattoni crudi. La ſua forma è aſſai ſomigliante a quella de' forni da cuocere il pane; ma con queſto divario, che il pavimento del Temazcalli è un poco conveſſo, e più baſſo della ſuperfizie della terra, laddove quello de' noſtri forni è piano, ed elevato pel maggior comodo de' Fornai. Il ſuo maggior diametro è d' otto piedi in circa, e la ſua maggior altezza di ſei. Il ſuo uſcio, ſimile anch' eſſo alla bocca d' un forno, ha l' ampiezza baſtevole per entrarvi agiatamente un uomo carpone. Nella parte oppoſta all' uſcio v' è un for-

.1 La parte dinanzi. 2 La parte di dietro. 3 Spaccato.

fornello di pietra, o di mattoni colla ſua bocca all' in fuori per mettervi il fuoco, e con un buco al di ſopra per mandar via il fumo. La parte, dove il fornello è unito all' Ipocauſto, la qual' ha in quadro due piedi, e mezzo in circa, è chiuſa a pietra ſecca di *tetzontli*, o d' un' altra sì poroſa, com' eſſa. Nella parte ſuperiore della volta v' è un altro buco, o ſpiraglio, come quello del fornello. Queſta è la ſtruttura comune de' Temazcalli nell' aggiunta figura eſpreſſa; ma ve ne ſono altri, che non hanno nè volta, nè fornello, e riduconſi a piccole ſtanze quadrilunghe, ma peraltro ben coperte, e difeſe dall' aria.

Quando qualcuno vuol bagnarſi fa metter prima dentro il temazcalli una ſtuoja, (*) un catino d' acqua, ed un mazzo d' erbe, o di foglie di frumentone. Indi ſi fa fuoco nel fornello, e ſi conſerva acceſo finattantochè ſieno affatto infiammate quelle pietre, che ſono fra il temazcalli, ed il fornello. Colui, che vuol bagnarſi entra per lo più ignudo, e ſovente, o per infermità, o per ſua maggior comodità, l' accompagna qualcuno de' ſuoi dimeſtici. Toſto ch' entra, chiude bene l' uſcio, laſciando anche per un poco aperto lo ſpiraglio, che v' è nel Cielo del temazcalli, acciocchè poſſa uſcire il fumo introdottovi per le fiſſure delle pietre: e dopo che tutto è uſcito, ritura anche lo ſpiraglio. Indi getta acqua ſulle pietre infocate, dalle quali ſubito s' alza un denſo vapore, che va ad occupare la parte ſuperiore del Temazcalli. Frattanto che l' ammalato giace ſulla ſtuoja, il ſuo dimeſtico, (ſe egli non può farlo da per ſe,) comincia a tirar in giù il vapore, ed a batter ſoavemente l' ammalato, ſoprattutto nella parte dolente, col mazzo d' erbe alquanto bagnate nell' acqua ormai caldetta del catino. L' ammalato va immediatamente in un dolce, e copioſo ſudore, il qual s' aumenta come ſi vuole, o ſi diminuiſce a proporzion del biſogno. Ottenuta la bramata evacuazione ſi dà liber-

(*) Gli Spagnuoli, quando ſi bagnano, ſogliono mettere un materaſſo, per maggior comodità.

bertà al vapore, s' apre l' uscio, e si veste l' ammalato, o pur ben coperto è trasportato nella stuoja, o materasso, alla camera; poichè l' uscio del bagno è per lo più dentro di qualche stanza dell' abitazione.

E' stato mai sempre usato il Temazcalli in parecchie malattìe, spezialmente nelle febbri cagionate da qualche costipazione. L' usano comunemente le donne Indiane dopo il parto, ed anche quelli, che son morsicati, o feriti da qualche animal velenoso. Egli è senza altro un rimedio efficace per tutti quelli, che abbisognano d' evacuar umori grossi e tenaci, ed io non dubito, che sarebbe utilissimo nell' Italia, dove sono tanto frequenti, e tanto fieri i reumatismi. Allorchè si vuole un sudor più copioso, alzano l' ammalato, e l' accostano al vapore; perchè tanto più suda, quanto ad esso più s' avvicina. E' finora tanto comune il Temazcalli, che non v' è luogo abitato dagl' Indiani, dove non ve ne sieno molti.

§. 63. Chirurgìa.

Per quello poi che riguarda la Chirurgìa de' Messicani, gli stessi Spagnuoli Conquistatori fanno fede per propria sperienza della lor prontezza, e felicità nel curar le ferite. (*) Oltre al balsamo, ed alla maripenda, adoperavano il lattificio dell' *Itzontecpatli* (spezie di Titimalo,) il Tabacco, ed altre erbe. Per l' ulcere si servivano del *Nanahuapatli*, del *Zacatlepatli*, e dell' *Itzcuinpatli*, per gli ascessi, e parecchj tumori, del *Tlalamatl*, e del lattificio del *Chilpatli*, e per la frattura delle ossa, del *Nacazol*, o *Toloatzin*. Dopo aver seccato, e ridotto in polvere il seme di questa pianta, il mischiavano con certa ragia, e l' applicavano alla parte dolente, coprivano la parte con penne, e sopra vi mettevano delle tavolette per rassettar l' ossa.

I Medici erano per lo più coloro, che preparavano, ed applicavano i medicamenti; ma accompagnavano le loro curazioni, per renderle misteriose, e più pregevoli, con parecchie cere-

(*) Lo stesso Cortès trovandosi in gran pericolo della vita per cagione d' una grave ferita nel capo avuta nella famosa battaglia d' Otompan, fu perfettamente guarito da' Medici Tlascallesi.

ceremonie ſuperſtizioſe, coll' invocazione de' loro Dii, e con certe imprecazioni contro le malattìe. Veneravano i Medici la Dea *Tzapotlatenan* per Protettrice della loro arte, e credevanla inventrice di parecchj ſegreti medicinali, e tra gli altri dell' olio, che tiravano per diſtillazione dell' *Ocotl*.

§. 64. Alimenti de' Meſſicani.

E' da maravigliare, che i Meſſicani, e maſſimamente i poveri, non foſſero a molte malattìe ſottopoſti atteſo la qualità de' loro alimenti. Queſto è un articolo, nel qual' ebbero delle coſe ſingolari; imperocchè eſſendo ſtati tanti anni dopo la fondazione di Meſſico ridotti alla vita più miſerabile nelle iſolette del lago, furono dalla loro neceſſità coſtretti a cibarſi di qualunque coſa trovaſſero in quelle acque. In tempo sì calamitoſo impararono a mangiare non ſolamente le radici delle piante paluſtri, le ſerpi acquatiche, che v' abbondano, l' *Axolotl*, l' *Atetepiz*, l' *Atopinan*, ed altri sì fatti animaluzzi dell' acqua; ma eziandio formiche, moſche paluſtri, ed uova delle medeſime moſche. Di queſte moſche da loro appellate *Axajacatl*, ne peſcavano tanta quantità, che n' aveano per mangiare, per cibarne parecchie ſpezie d' uccelli, e per vendere nel mercato. Peſtavanle, e faceano pallottole di quella maſſa, le quali in foglie di frumentone mettevano a cuocer nell' acqua con nitro. Non diſpiacque sì fatta vivanda ad alcuni Storici, che l' aſſaggiarono. Dall' uova, che in ſomma abbondanza fanno queſte moſche ſui giunchi del lago, tiravano, come abbiamo accennato, quella ſingolare ſpezie di Caviale, che da loro chiamavaſi *Ahuauhtli*.

Non contenti di cibarſi di coſe viventi, mangiavano ancora certa ſoſtanza limoſa, che galleggia nell' acque del lago, la quale ſeccavano al Sole, e la conſervavano per ſervirſene, come di cacio, cui nel ſapore ſi raſſomiglia. Davano a cotal ſoſtanza il nome di *Tecuitlatl*, o ſia eſcremento delle pietre. Avvezzi poi a sì vili vivande non le diſmiſero nel tempo della loro maggior abbondanza: onde vedevaſi ognora pieno il mercato di mille ſpezie d' animaluzzi crudi, cotti, fritti, ed arroſtiti, che ſi vendevano maſſimamen-

te per li poveri. Nulladimeno tosto che col commercio del pesce cominciarono a procacciarsi migliori alimenti, ed a coltivare colla loro industria l' isolette galleggianti nel lago, già si trattavano meglio, e ne' loro pranzi non v' era a desiderarsi nè l' abbondanza, nè la varietà, nè il buon gusto delle vivande, come fanno fede i Conquistatori. (*R*)

Tra i loro commestibili merita il primo luogo il frumentone da loro appellato *Tlaolli*, biada dalla Providenza accordata a quella parte del Mondo in vece del frumento dell' Europa, del riso dell' Asia, e del miglio dell' Africa, con alcuni vantaggj sopra essi; poichè oltre all' esser sano, e gustoso, è più nutritivo, si moltiplica più, viene ugualmente sotto i climi caldi, e sotto i freddi, non richiede tanta coltura, non è tanto delicato quanto il frumento, nè abbisogna come il riso d' un terreno umido, e nocevole alla salute de' Coltivatori. Aveano molte spezie di frumentone differenti nella grandezza, nel colore, e nella qualità. Di frumentone faceano il loro pane diverso affatto dal pane dell' Europa, non meno nel gusto, e nella figura, che nella maniera di farlo, che aveano anticamente, e conservano fino a questo dì. Mettono a cuocere il grano in acqua con un poco di calcina. Quando è alquanto morbido, lo stropicciano tra le mani per levargli la pelle. Indi lo macinano nel *Metlatl*, (*) prendono un poco di quella pasta, e distendendola con battimenti reciprochi delle mani formano il pane, e poi gli danno l' ultima cottura nel *Comalli*. La figura di cotali pani è orbiculare, e piatta, il loro diametro è d' otto dita in circa, e la lor grossezza più d' una linea; ma li fanno ancora più piccoli, e men grossi, e per li Signori le facevano così sottili, come la nostra carta più grossa. Solevano frammetter nel frumentone qualche altra cosa, per rendere il pane più salutevole, o più delizioso. Per le persone nobili, o benestanti solevano fa-

(*R*) Vedansi sopra ciò la prima lettera di Cortès, la Storia di Bernal Diaz, e il Ragguaglio del Conquistatore Anonimo.

(*) Gli Spagnuoli chiamano il Metlatl *Metate*, il Comalli *Comal*, di cui appresso ragioneremo, e l' Atolli *Atole*.

Modo di fare il pane.
1. Donna che pela il grano. 2 che il macina. 3 che forma e cuoce il pane.

fare il pane di frumentone rosso, impastandolo col bellissimo fiore *coatzontecoxochitl*, e con parecchie erbe medicinali, per iscemare il calor dello stomaco. Questo è il pane, che hanno sempre mai usato i Messicani, e tutte l'altre Nazioni di quei vasti paesi sino a' nostri dì, rifiutando in paragone d'esso il miglior pane di frumento. Il loro esempio è stato imitato da moltissimi Spagnuoli; ma a dire il vero, questo pane, benchè sia molto sano, e sustanzioso, e di fresco fatto abbia buon gusto, nondimeno quando si raffredda, è alquanto spiacevole. Il fare il pane, siccome il preparare, e condire ogni sorta di vivande, è stato sempre presso quelle Nazioni un mestier proprio delle donne. Elle erano quelle, che il faceano per le loro famiglie, e quelle, che il vendevano nel mercato.

Non che il pane, ma facevano altresì del frumentone moltissimi cibi, e bevande con diversi ingredienti, e preparazioni. L'*Atolli* è una farinata, o polenta fatta della pasta di frumentone cotto, ben macinato, distemperato in acqua, e colato. Mettono al fuoco quel liquido colato per lo staccio, e gli danno una nuova cottura, finchè prende la densità convenevole. E' dessa insipida al palato degli Spagnuoli; ma pure la porgono comunemente a' loro ammalati, come un alimento salutevole, addolcendola con un poco di zucchero in vece del mele adoperato già dagl' Indiani. A questi poi è tanto grata, che non possono starne senza. Era già, ed è anche oggidì la loro colezione, e con essa portano le fatiche dell' Agricoltura, e degli alrri impieghi servili, in cui sono occupati. Il Dott. Hernandez distingue diciassette spezie d' Atolli, differenti tanto pel condimento, quanto pel modo di prepararlo.

Dopo il frumentone le più usate semenze erano quelle del caccao, della chia, e de' fagiuoli. Del caccao facevano parecchie bevande usuali, e tra l'altre quella da loro appellata *Chocolatl*. Macinavano ugual quantità di caccao, e di semi di *Pochotl*, mettevanlo tutto insieme con una proporzionata quantità d'acqua in un orciuolo, e quivi lo ri-

volgevano ed agitavano con quel piccolo ſtrumento dentato di legno, che in alcuni luoghi d' Italia s' appella *frullo*, ed in altri *macinella*: indi levavano la parte più olioſa, e galleggiante, e la riponevano in un altro vaſo. Nel reſto frammettevano un pugnello di paſta di frumentone cotto, e cocevanlo al fuoco ſino ad un certo punto, e poi levatolo gli miſchiavano la parte olioſa, ed aſpettavano finchè intiepidiſſe per prenderlo. Queſta è l' origine della famoſa cioccolata, che inſieme col nome, e cogli ſtrumenti da farla, hanno adottata le Nazioni culte dell' Europa, benchè alterando alquanto il nome, e migliorando la bevanda giuſta il linguaggio, ed il guſto di ciaſcheduna Nazione. Solevano i Meſſicani frammettere nella lor Cioccolata, e nelle altre bevande, che facevano di caccao, o per farle più guſtoſe, o per renderle più ſalutevoli, il *Tlilxochitl*, o ſia vainiglia, il fior del *Xochinacaztli*, (*S*) ed il frutto del *Mecaxochitl*, (*T*) e talvolta ancora mettevanvi per addolcirla del mele, come noi mettiamo il zucchero.

Del ſeme della Chia facevano una bevanda aſſai rinfreſcante comuniſſima anche oggi in quel Regno, e dello ſteſſo ſeme, e del frumentone facevano il *Chianzotzolatolli*, ch' era una eccellente bevanda molto uſata dagli antichi, maſſimamente in tempo di guerra. Il Soldato, che portava ſeco un ſacchetto di farina di frumentone, e di Chia, ſi credeva abbaſtanza provveduto. Quando era biſogno, coceva in acqua la quantità, che voleva, aggiungendovi un poco di mele di maguei; e con una tal bevanda delizioſa, e nutritiva (ſiccome l' appella il Dott. Hernandez

(S) L' albero del *Xochinacaztli* ha le foglie lunghe, e ſtrette d' un color verde oſcuro. Il ſuo fiore coſta di ſei foglie per di dentro porpurine, e per di fuori verdi, e ſoavemente odoroſe. La loro figura ſomigliante a quella d' un orecchio fu cagione del nome, che gl' impoſero i Meſſicani, e di quello, che le danno gli Spagnuoli, ch' è *Orejuela*, o ſia piccolo orecchio. Il ſuo frutto è angoloſo, e di color ſanguigno, e viene dentro un guſcio lungo ſei oncie, e groſſo un dito, E' albero proprio de' paeſi caldi. Il fiore era aſſai pregiato, e non mancava mai ne' Mercati.

(T) Il *Mecaxochitl* è una piccola pianta volubile, le cui foglie ſono grandi, e groſſe, e il frutto ſi raſſomiglia aſſai al pepe lungo.

nandez,) tollerava gli ardori del Sole, e le fatiche della guerra.

Della carne non usavano tanto i Messicani, quanto gli Europei; nondimeno in occasione di qualche convito, e giornalmente nelle tavole de' Signori si apprestavano parecchie spezie d' animali, siccome Cervi, Coniglj, Cinghiali messicani, Tuze, *Techichi*, i quali ingrassavano, come tra noi si fa co' porci, ed altre spezie d' animali della terra, dell' acqua, e dell' aria; ma i più comuni erano i Gallinacci, o Pavoni messicani, e le quaglie.

Le frutte più usuali presso loro erano il Mamei, il *Tliltzapotl*, il *Cochitzapotl*, il *Chictzapotl*, l' Ananàs, la Chirimoja, l' *Ahuacatl*, l' Anona, la Pitahaja, il *Capolin*, o ciriegia messicana, e diverse spezie di Tune, o fichi d' India, le quali frutte supplivano vantaggiosamente alla mancanza delle Pere, delle Mele, e delle Persiche.

Tra tanta abbondanza di viveri erano i Messicani privi del latte, e del grasso, poichè non aveano nè vacche, nè Pecore, nè Capre, nè Porci. Quanto poi all' uova non sappiamo, che altre fossero da loro mangiate, se non quelle de' Gallinaccj, e delle Iguane, la cui carne ancor mangiavano, e mangiano finora.

Il condimento ordinario de' lor cibi, oltre al sale, era il peverone, ed il tomate, i quali si son renduti parimente comunissimi presso gli Spagnuoli di que' paesi.

§. 65. Vino.

Usavano altresì parecchie spezie di vino, o bevande ad esso equivalenti, di maguei, di palma, di canne di frumentone, e dello stesso grano ancora, del qual vino appellato altrove *Chicha*, fanno menzione quasi tutti gli Storici dell' America: imperocchè è il più generale in quel nuovo Mondo. Il più usuale presso i Messicani, e senz' altro il migliore, era quello di maguei, appellato *Octli* da loro, e dagli Spagnuoli *Pulque* (*). Il modo di farlo è questo

(*) *Pulque* non è parola spagnuola, nè messicana, ma presa dalla lingua Araucana, che si parla nel Chile, nella quale *pulcu* è il nome generale delle bevande, che quegl' Indiani usano per imbriacarsi: ma è difficile d' indovinare come passasse tal nome a Messico.

questo. Quando il maguei, o Aloè messicano, arriva ad una certa grandezza, e maturità, gli tagliano il fusto, o piuttosto le foglie ancor tenere, delle quali il fusto si forma, situato nel centro della pianta, dove resta una competente cavità. Radono la superficie interna delle foglie grosse, che circondano cotal cavità, ne cavano il sugo dolce, che da esse distilla in cotal abbondanza, che una sola pianta suol rendere in sei mesi più di seicento libbre di sugo, ed in tutto il tempo della sua fecondità più di due mila. (*V*)

Cavano il sugo della cavità con una canna, o piuttosto con una zucca lunga, e stretta, che lor serve di tromba, e lo ripongono in un vaso, finchè si fermenti, ciò che avviene in meno di ventiquattro ore. Per agevolare la fermentazione, e per render più forte la bevanda, le meschiano una certa erba, cui però danno il nome d'*Ocpatli*, o sia rimedio del vino. Il color di questo vino è bianco, il gusto alquanto aspro, e la fortezza bastevole per imbriacare, benchè non tanta, quanta quella del vino d'uva. Del resto è una bevanda molto sana, e per molti capi pregevole, mentre è un eccellente diuretico, e un rimedio efficace contro la diarrea. Il consumo di cotal bevanda è sorprendente, siccome l'utile, che ne ricavano gli Spagnuoli. Il dazio, che si riscuote da quella sola, che si consuma nella capitale, ascende annualmente a quasi trecento mila scudi, pagando soltanto un *Real* messicano, o sia l'ottava parte d'uno scudo, per ogni venticinque libbre castigliane. La quantità di Pulque, che si consumò nella Capitale nel 1774. fu di 2. 214. 294$\frac{1}{2}$ *arrobas*, cioè più di settanta tre milioni, ed ottocento mila libbre romane.

(V) Betancurt dice, che un maguei fa in sei mesi venti *arrobas* di pulque, che sono più di seicento libbre Italiane. Egli potè ben saperlo, essendo stato molti anni Parroco degl' Indiani. Il Dott. Hernandez afferma, che da una sola pianta si cavano sino a cinquanta anfore. L' anfora Castigliana, più piccola della romana, comprende giusta il calcolo del Mariana, 512. oncie di vino, o d' acqua comune. Or supponendo, che il Pulque non pesi più dell' acqua, le cinquanta anfore saranno più di due mila libbre Romane.

ne, ſenza computare quello, che vi s' introduce di contrabbando, e quello che ſpacciano nella piazza maggiore gl' Indiani privilegiati.

§. 66. Veſtimenta.

Non erano i Meſſicani tanto ſingolari nel loro veſtire, quanto nel loro mangiare. Il lor abito ordinario era aſſai ſemplice, riducendoſi tutto negli Uomini al *Maxtlatl*, ed al *Tilmatli*, e nelle donne al *Cueitl*, e all' *Huepilli*. Il *Maxtlatl* era una faſcia, o cintura larga colle due eſtremità pendenti al dinanzi, e al di dietro per coprir le vergogne. Il *Tilmatli* era un mantello quadro, lungo quattro piedi in circa; due eſtremità d' eſſo annodavano ſul petto, o ſopra una ſpalla, come ſi vede nelle noſtre figure. Il *Cueitl*, o gonna meſſicana, era una pezza ancor quadra di tela, con cui s' involgevano le donne dalla cintura infino a mezza gamba. L' *Huepilli* era una camiciuola donneſca, o giubbone ſenza maniche.

Il veſtito della gente povera era di filo di maguei, o di palma montana, o al più di tela groſſa di cotone; ma quello de' beneſtanti era di bambagia fina abbellita di varj colori, e di varie figure d' animali, o di fiori, o pur di bambagia inteſſuta di penne vaghe, o di pelo ſottile di coniglio, e fregiata di parecchie figurine d' oro, e di be' fiocchi, maſſimamente nella cintura, o *Maxtlatl*. Gli Uomini ſolevano portar due, o tre mantelli, e le donne tre, o quattro camiciuole, ed altrettante gonne, mettendoſi ſotto le più lunghe, acciocchè veder ſi poteſſe qualche parte di ciaſcuna I Signori ſi veſtivano nell' inverno de' giubboni di bambagia inteſſuta con penne morbide, o con pelo di coniglio. Le Dame portavano, oltre all' huepilli, una ſopravveſta alquanto ſimile alla cotta de' noſtri Eccleſiaſtici, ma più larga, e con maniche più lunghe. (*)

Le loro ſcarpe non erano altro, che ſuole di cuojo, o di tela groſſolana di maguei, legate con iſtringhe in maniera, che ſolamente coprivano le piante. I Re, ed i Signori ornavano le ſtringhe con ricchi naſtri d' oro, e di gemme. Tut-

(*) Abbiamo altrove favellato degli abiti Reali, de' Sacerdotali, e de' Militari.

Tutti i Meſſicani portavano la chioma lunga; ed aveano a diſonore l' eſſer toſati, fuorchè le Vergini, che ſi conſacravano al ſervigio del tempio. Le donne la portavano ſciolta, e gli uomini legata in diverſe maniere, e ornata la teſta di vaghi pennacchi, non meno quando ballavano, che quando andavano alla guerra.

§. 67. I loro ornamenti.

E' difficile trovare un' altra Nazione, che accompagnaſſe con una tal ſemplicità nel veſtito tanta vanità, e luſſo negli ornamenti de' corpi. Oltre alle penne, ed alle gioje, di cui fregiar ſolevano le loro veſti, uſavano degli orecchini, de' pendenti nel labbro inferiore, e molti ancora nel naſo, delle collane, delle maniglie, de' bracciali, e anche di certi anelli a guiſa di collari nelle gambe. Gli orecchini, ed altri pendenti della gente povera erano di conchiglie, di criſtallo, d' ambra, o di qualche pietruzza rilucente a foggia di gemma; ma i Ricchi gli portavano di perle, di ſmeraldi, d' amatiſte, o d' altre gemme incaſtonate in oro.

§. 68. Maſſerizie, ed impieghi domeſtici.

Ma non era corriſpondente a sì fatta vanità le loro maſſerizie. Il loro letto non era altro, che una, o due ſtuoje groſſe di giunco, alle quali aggiungevano i Ricchi ſtuoje fine di palma, e lenzuoli di bambagia, ed i Signori tele inteſſute di piume. Il cuſcino de' poveri era una pietra, o un legno, e quello de' beneſtanti ſarà forſe ſtato di cotone. La gente comune non ſi copriva con altro nel letto, che collo ſteſſo tilmatli, o mantello; ma i Ricchi, ed i Nobili ſi ſervivano di coltri di cotone, e di piuma.

Per pranzare in vece di menſa diſtendevano in terra una ſtuoja. Servivanſi bensì di tovaglie, di piatti, di ſcodelle, di pignatte, d' orciuoli, e d' altri sì fatti ſtoviglj di fina argilla, ma non già, per quel che appare, di cucchiai, nè di forchette. Le loro ſedie erano ſcranne baſſe di legno, e di giunco, o palma, o di certa ſpezie di canne, le quali appellavano *Icpalli*. (*) In niuna caſa mancava il *Metlatl*, nè il *Comalli*. Il metlatl era la pietra, nella quale macinavano il frumentone, ed il

cac-

(*) Gli Spagnuoli alterando il nome gli appellano *Equipales*.

Abiti Messicani.

caccao, quale ſi rappreſenta nella noſtra figura del modo di fare il pane. E' finora uſitatiſſimo queſto ſtrumento in tutta la Nuova Spagna, e nella maggior parte dell' America. Adottaronlo ancora gli Europei, e nell' Italia, ed altrove, ſe ne ſervono i Cioccolattieri per macinare il caccao. Il *Comalli* era, ed è finora (poiche è tanto uſato, quanto il metlatl) un teſto tondo, e alquanto concavo, che ha un dito di groſſezza, e quindici oncie in circa di diametro.

I Vaſi da bere de' Meſſicani erano fatti di certi frutti alle zucche ſomiglianti, che creſcono ne' paeſi caldi in alberi di mediocre grandezza. Gli uni ſon grandi perfettamente rotondi, che appellano *Xicalli*, (X) e gli altri più piccioli, e cilindrici, a' quali danno il nome di *Tecomatl*. Gli uni, e gli altri frutti ſono ſodi, e peſanti: la loro corteccia è dura, legnoſa, e d' un color verde oſcuro, ed i loro ſemi ſomiglianti a quelle delle zucche. Il *Xicalli* ha otto oncie in circa di diametro, e il *Tecomatl* un poco meno di lunghezza, e quattro dita in circa di groſſezza. Ciaſcun frutto diviſo per metà rendeva due vaſi eguali: cavavanli tutti i ſemi, e gli davano con certe terre minerali una vernice permamente di buon odore, e di varj colori, maſſimamente d' un bel roſſo. Oggidì ſogliono ancora inargentarle, ed indorarle.

Non uſavano i Meſſicani nelle lor caſe nè candelieri, nè candele di cera, o di ſevo, nè ſi ſervivano dell' olio per far lume; perciocchè benchè faceſſero molte ſpezie d' olj, non gl' impiegavano in altro, che nella medicina, nella pittura, e nelle vernici, e quantunque eſtraeſſero gran quantità

 di

(X) Gli Spagnuoli del Meſſico chiamarono il Xicalli *Xicara*. Gli Spagnuoli d' Europa adottarono queſto nome per ſignificar la tazzetta da prender la cioccolata, ed indi ebbe origine l' italiano *Chicchera*. Il Signor de Bomare fa menzione dell' albero del *Xicalli* ſotto il nome di *Calebaſſier d' Amerique*, e dice, che nella Nuova Spagna è conoſciuto co' nomi di *Choyne*, *Cujete*, e *Hyguero*; ma non è vero. Il nome d' *Hibuero* (non *Hyguero*) era quello, che davano a queſto albero gl' Indiani dell' Iſola Spagnuola: uſaronlo già gli Spagnuoli conquiſtatori; ma niun' altro ſi ſervì poi d' eſſo nella N. Spagna. Gli alrri nomi non ſono ſtati mai ſentiti da me in quei paeſi.

di cera da' favi, o non vollero, o non seppero ricavarne il vantaggio del lume. Ne' paesi marittimi solevano adoperar per ciò i Cucui, o scarafaggi luminosi; ma generalmente si servivano di tede, o fiaccole d'*Ocotl*, le quali avegnachè facessero un bel lume, e rendessero un buon odore, affumicavano, ed annerivano l'abitazione colla fuliggine. Una delle usanze Europee, che più pregiarono nell'arrivo degli Spagluoli, fu quella delle candele; ma a dire il vero, poco abbisognavano quelle Genti delle candele, mentre consacravano al riposo quasi tutte l'ore della notte, dopo aver impiegate nella fatica, o negli affari, tutte quelle del giorno. Gli Uomini lavoravano nelle loro arti, o mestieri, e le donne nel cucire, nel tessere, nel ricamare, nel fare il pane, nel preparar le vivande, e nel nettar la casa. Tutti facevano giornalmente orazione a' lor Dei, e bruciavano ad onor loro del copal, e però non v'era casa, quantunque povera, che non avesse i suoi idoletti, ed i suoi incensieri.

Il modo, che aveano i Messicani, e l'altre Nazioni Americane di cavar fuoco, era lo stesso, che adoperavano gli antichi Pastori dell'Europa, (*Y*) cioè colla violenta confricazione di certi legni. I Messicani si prevalevano per lo più dell'Achiote, ch'è il *Roucou* de' Francesi. Il Cav. Boturini afferma, che il cavavano ancora dalla pietra focaja.

Prendevano la mattina dopo alcune ore di lavoro la loro colezione, la qual era per lo più d'*atolli*, o polenta di frumentone, ed il lor desinare dopo il mezzo giorno; ma tra tanti Storici del Messico non ho trovato nè anche uno, che faccia menzione della lor cena. Mangiavano poco; ma beevano spesso or del loro vino di maguei, o di frumentone, or della chia, or qualche bevanda di caccao, ed or' acqua naturale. Dopo

---

(Y) *Calidæ morus, laurus; hederæ, & omnes ex quibus igniaria fiunt. Exploratorum hoc usus in castris Pastorumque reperit; quoniam ad excutiendum ignem non semper lapidis est occasio. Teritur ergo lignum ligno, ignemque concipit attritu, excipiente materia aridi fomitis, fungi, vel foliorum facillimè conceptum.* Plinius Hist. Nat. lib. 16. cap. 40. Lo stesso si può vedere nel lib. 2. delle Questioni Naturali di Seneca, ed in altri Autori antichi.

Dopo desinare solevano i Signori conciliarsi il sonno col fumo del Tabacco. (Z) Era questa pianta in grand' uso presso i Messicani. Adoperavanla in parecchj empiastri, e prendevanla così in fumo per la bocca, come in polvere pel naso. Per fumare mettevano dentro una doccia, o canaletto di legno, o di canna, o d' altra più nobil materia, la foglia del tabacco colla ragia del liquidambra, e con altre erbe calde, ed odorose. Ricevevano il fumo strignendo il canaletto colla bocca, e turandosi le narici colle dita, acciocchè più agevolmente trapelasse col fiato insino al pulmone. Chi mai crederebbe, che l' uso del Tabacco, che inventò la necessità di quelle Nazioni flemmatiche, dovesse esser nell' avvenire un vizio, o moda generale di quasi tutti i Popoli del Mondo; e che una sì umil pianta, di cui tanto disfavorevolmente parlarono, e scrissero gli Europei, fosse per divenire una delle più grosse entrate de' regni d' Europa? Ma ciò che debbe recar maggior maraviglia, essendo ormai tanto comune l' uso del Tabacco presso quelle medesime Nazioni, che il biasimavano, è pure sì raro presso i suoi inventori, che son pochissimi oggidì, (parlo degl' Indiani della Nuova Spagna,) quelli, che il prendano in fumo, e niuno che il prenda in polvere.

§ 69. Uso del Tabacco.

Siccome mancò a' Messicani l' uso delle candele per farsi lume, così pure lor mancò l' uso del Sapone per lavarsi, sebbene vi fossero animali, da cui poterlo cavare; (*aa*) ma supplivano bene ad una tal mancanza con un frutto, e con una

§ 70. Piante adoperate in vece di sapone.

(Z) *Tabaco* è un nome preso dalla lingua haitina. I Messicani aveano due spezie di Tabacco assai differenti nella grandezza della pianta, e delle foglie, nella figura del fiore, e nel colore del seme. Il più piccolo, ch' è il comune, s' appellava da loro *Picietl*, e il più grande *Quaujetl*. Questo diventa alto quanto un albero di mediocre grandezza. Il suo fiore non è già diviso in cinque parti come quello del *Picietl*, ma soltanto distinto in sei, o sette angoli. Queste piante variano assai per ragione del clima non solamente nella qualità del Tabacco, ma eziandio nella grandezza delle foglie, ed in altri accidenti: onde parecchj Autori hanno moltiplicate le spezie.

(aa) Ho sentito dire, che dall' *Epatl*, o sia Zorriglio, si cava un sapone eccellente.

una radice. Il frutto era quello del *Copalxocotl*, albero mezzanamente grande, che viene in Michuacan, in Jucatan, nella Mizteca, ed altrove. (*bb*) La polpa, che v'è sotto la corteccia del frutto, la qual' è bianca, viscosa, e troppo amara, rende bianca l'acqua, fa schiuma, e serve come il sapone per lavare, e pulire la biancherìa. La radice è quella dell'*Amolli*, pianta piccola, e comunissima in quel paese, alla quale conviene più giustamente il nome di *Saponaria Americana*, perchè è men dissimile dalla saponaria dell'antico Continente; ma l'Amolli più s'adopera oggidì nel lavare il corpo, e particolarmente la testa, che ne' panni. (*cc*)

Ciò che fin qui abbiamo esposto intorno al Governo politico, ed economico de' Messicani, è quanto abbiam trovato degno di fede, e della pubblica luce. Tali erano i lor costumi pubblici e privati, il lor governo, le lor leggi, e le loro arti, allorchè capitarono nel paese d'Anahuac gli Spagnuoli, la cui guerra, ed avvenimenti memorabili raccontar vogliamo ne' libri seguenti.

Fine del Tomo II. della Storia del Messico.

AG-

(bb) Il Dott. Hernandez ne fa menzione sotto il nome di *Copalxocotl*; ma nulla dice della sua virtù detersiva. Betancurt ne parla sotto il nome d' *Albero del Sapone*, con cui è conosciuto dagli Spagnuoli, e il Sig. Valmont de Bomare il descrive col nome di *Savonier*, e di *Saponaria Americana*. La radice di questo albero s'adopera ancora in vece di sapone; ma non è così buona, come il frutto.

(cc) V'è una spezie d' *Amolli*, la cui radice tigne i capelli di color d'oro. Io vidi questo singolar effetto per alcuni giorni in un uomo attempato, il quale essendo stato biondo nella sua giovinezza, era ormai canuto.

AGGIUNTE
IN SUSSIDIO DELLA STORIA,

IL SECOLO MESSICANO.

Anni	Anni.
I TOCHTLI.	I TECPATL
II Acatl.	II Calli.
III Tecpatl.	III Tochtli.
IV Calli.	IV Acatl.
V Tochtli.	V Tecpatl.
VI Acatl.	VI Calli.
VII Tecpatl.	VII Tochtli.
VIII Calli.	VIII Acatl.
IX Tochtli.	IX Tecpatl.
X Acatl.	X Calli.
XI Tecpatl.	XI Tochtli.
XII Calli.	XII Acatl.
XIII Tochtli.	XIII Tecpatl.
I ACATL.	I CALLI.
II Tecpatl.	II Tochtli.
III Calli.	III Acatl.
IV Tochtli.	IV Tecpatl.
V Acatl.	V Calli.
VI Tecpatl.	VI Tochtli.
VII Calli.	VII Acatl.
VIII Tochtli.	VIII Tecpatl.
IX Acarl,	IX Calli.
X Tecparl.	X Tochtli.
XI Calli.	XI Acatl.
XII Tochtli.	XII Tecpatl.
XIII Acatl.	XIII Calli.

Gli anni ſcritti con caratteri majuſcoli ſono quelli, da' quali cominciavano i quattro piccoli periodi di tredici anni, di cui ſi componeva il ſecolo.

AN-

ANNI MESSICANI

DALLA FONDAZIONE SIN' ALLA CONQUISTA DI MESSICO RISCONTRATI COGLI ANNI CRISTIANI.

Quelli che vanno scritti con lettere majuscole, sono i primi d' ogni periodo; quelli, che son segnati coll' asterisco, sono gli anni secolari. Le chiamate servono per accennare i principali avvenimenti corrispondenti agli anni, o il cominciamento del regno di qualche Monarca.

Anni Messicani.	Anni Cristiani.	Anni Messicani.	Anni Cristiani.
II Calli	1325 (*a*)	VIII Tecpatl . .	1344
III Tochtli . . .	1326	IX Calli	1345
IV Acatl	1327	X Tochtli	1346
V Tecpatl	1328	XI Acatl	1347
VI Calli	1329	XII Tecpatl . .	1348
VII Tochtli . .	1330	XIII Calli . . .	1349
VIII Acatl . . .	1331	* I TOCHTLI . .	1350
IX Tecpatl . . .	1332	II Acatl	1351
X Calli	1333	III Tecpatl . . .	1352 (*c*)
XI Tochtli . . .	1334	IV Calli	1353 (*d*)
XII Acatl . . .	1335	V Tochtli . . .	1354
XIII Tecpatl . .	1336	VI Acatl	1355
I CALLI	1337	VII Tecpatl . .	1356
II Tochtli . . .	1338 (*b*)	VIII Calli . . .	1357
III Acatl	1339	IX Tochtli	1358
IV Tecpatl . . .	1340	X Acatl	1359
V Calli	1341	XI Tecpatl . . .	1360
VI Tochtli . . .	1342	XII Calli	1361
VII Acatl	1343	XIII Tochtli . . .	1362

I. A-

(a) Fondazione di Messico. (b) Divisione de' Tenochchi e de' Tlatelolchi. (c) Acamapitzin Re I. di Messico. (d) Quaquauhpitzahuac Re I. di Tlatelolco.

Anni Messicani.	Anni Cristiani.	Anni Messicani.	Anni Cristiani.
I ACATL . . .	1363	IV Tecpatl . . .	1392
II Tecpatl . . .	1364	V Calli	1393
III Calli	1365	VI Tochtli . . .	1394
IV Tochtli. . .	1366	VII Acatl . . .	1395
V Acatl	1367	VIII Tecpatl . .	1396
VI Tecpatl . . .	1368	IX Calli	1397
VII Calli . . .	1369	X Tochtli . . .	1398
VIII Tochtli. . .	1370	XI Acatl	1399 (*f*)
IX Acatl	1371	XII Tecpatl . .	1400
X Tecpatl . . .	1372	XIII Calli . . .	1401
XI Calli	1373	* I TOCHTLI. .	1402
XII Tochtli. . .	1374	II Acatl	1403
XIII Acatl . . .	1375	III Tecpatl. . .	1404
I TECPATL . .	1376	IV Calli	1405
II Calli	1377	V Tochtli . . .	1406 (*g*)
III Tochtli. . .	1378	VI Acatl	1407
IV Acatl	1379	VII Tecpatl . .	1408
V Tecpatl . . .	1380	VIII Calli. . .	1409
VI Calli	1381	IX Tochtli . . .	1410 (*h*)
VII Tochtli . .	1382	X Acatl	1411
VIII Acatl . . .	1383	XI Tecpatl. . .	1412
IX Tecpatl. . .	1384	XII Calli	1413 (*i*)
X Calli	1385	XIII Tochtli. .	1414
XI Tochtli . . .	1386	I ACATL . . .	1415
XII Acatl	1387	II Tecpatl . . .	1416
XIII Tecpatl . .	1388	III Calli	1417
I CALLI	1389 (*e*)	IV Tochtli. . .	1418
II Tochtli . . .	1390	V Acatl	1419
III Acatl	1391	VI Tecpatl. . .	1420

VII

(e) Huitzilihuitl, Re II. di Messico. (f) Tlacateotl, Re II. di Tlatelolco. (g) Ixtlilxochitl, Re d' Acolhuacan. (h) Chimalpopoca, Re III. di Messico. (i) Tezozomoc Tiranno.

Anni Messicani.	Anni Cristiani.	Anni Messicani.	Anni Cristiani.
VII Calli . . .	1421	VIII Tecpatl. .	1448
VIII Tochtli. .	1422 (*k*)	IX Calli	1449
IX Acatl. . . .	1423 (*l*)	X Tochtli . . .	1450
X Tecpatl . . .	1424	XI Acatl	1451
XI Calli.	1425 (*m*)	XII Tecpatl . .	1452
XII Tochtli . .	1426 (*n*)	XIII Calli . . .	1453
XIII Acatl . .	1427	* I TOCHTLI...	1454
I TECPATL. .	1428	II Acatl.	1455
II Calli . . , . .	1429	III Tecpatl. . .	1456
III Tochtli. . .	1430	IV Calli	1457 (*r*)
IV Acatl	1431	V Tochtli. . . .	1458
V Tecpatl . . .	1432	VI Acatl	1459
VI Calli	1433	VII Tecpatl . .	1460
VII Tochtli . .	1434	VIII Calli. . . .	1461
VIII Acatl. . .	1435	IX Tochtli . . .	1462
IX Tecpatl . . .	1436 (*o*)	X Acatl.	1463
X Calli	1437	XI Tecpatl . . .	1464 (*s*)
XI Tochtli. . .	1438	XII Calli	1465
XII Acatl . . .	1439	XIII Tochtli . .	1466
XIII Tecpatl . .	1440	I ACATL. . . .	1467
I CALLI. . . .	1441 (*p*)	II Tecpatl . . .	1468
II Tochtli . . .	1442	III Calli	1469 (*t*)
III Acatl	1443	IV Tochtli . . .	1470 (*u*)
IV Tecpatl. . .	1444	V Acatl	1471
V Calli	1445	VI Tecpatl. . .	1472
VI Tochtli . . .	1446 (*q*)	VII Calli . . .	1473
VII Açatl . . .	1447	VIII Tochtli . .	1474

IX

(k) Maxtlaton Tiranno. (l) Itzcoatl, Re IV. di Messico. (m) Conquista d' Azcapozalco. (n) Nezahualcojotl, Re d' Acolhuacan, e Totoquihuatzin, Re di Tacuba. (o) Motezuma Ilhuicamina, Re V. di Messico.
(p) Moquihuix, Re IV. di Tlatelolco. (q) Inondazione di Messico.
(r) Guerra famosa di Cuetlachtlan (s) Axajacatl, Re VI. di Messico.
(t) Chimalpopoca, Re di Tacuba. (u) Nezahualpilli, Re d' Acolhuacan,

Anni Messicani.	Anni Cristiani.	Anni Messicani.	Anni Cristiani.
IX Acatl	1475	VII Acatl . . .	1499
X Tecpatl . . .	1476	VIII Tecpatl .	1500
XI Calli	1477 (x)	IX Calli	1501
XII Tochtli . .	1478	X Tochtli	1502 (C)
XIII Acatl . . .	1479	XI Acatl	1503
I TECPATL. .	1480	XII Tecpatl . .	1504
II Calli	1481	XIII Calli . . .	1505
III Tochtli. . .	1482 (y)	I TOCHTLI . .	1506
IV Acatl	1483	II Acatl	1507
V Tecpatl . . .	1484	III Tecpatl . . .	1508
VI Calli	1485	IV Calli	1509 (D)
VII Tochtli . .	1486 (z)	V Tochtli . . .	1510
VIII Acatl. . .	1487 (A)	VI Acatl. . . .	1511
IX Tecpatl . . .	1488	VII Tecpatl . .	1512
X Calli	1489	VIII Calli. . .	1513
XI Tochtli . . .	1490	IX Tochtli. . .	1514
XII Acatl . . .	1491	X Acatl.	1515
XIII Tecpatl . .	1492	XI Tecpatl . .	1516 (E)
I CALLI	1493	XII Calli	1517
II Tochtli . . .	1494	XIII Tochtli . .	1518
III Acatl	1495	I ACATL . . .	1519 (F)
IV Tecpatl . . .	1496	II Tecpatl. . . .	1520 (G)
V Calli	1497	III Calli	1521 (H)
VI Tochtli . . .	1498 (B)		

L' esattezza di questa tavola si darà a divedere nella seconda nostra dissertazione.

(x) Tizoc, Re VII. di Messico. (y) Ahuitzotl, Re VIII. di Messico. (z) Dedicazione del tempio maggiore. (A) Totoquihuatzin II, Re di Tacuba. (B) Nuova inondazione di Messico. (C) Motezuma Xocojotzin, Re IX. di Messico. (D) Avvenimento memorabile della Principessa Papantzin. (E) Cacamatzin, Re d' Acolhuacan. (F) Entrata degli Spagnuoli in Mescio, (G) Cuitlahuatzin, Re X., e Quauhtemotzin, Re XI. di Messico, morte di Motezuma, e sconfitta degli Spagnuoli. (H) Presa di Messico, e rovina dell' Imperio Messicano.

CALENDARIO MESSICANO

Dell' anno I *Tochtli*, primo del ſecolo.

ATLACAHUALCO

Mese I.

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
Febbr. 26	I CIPACTLI....	La gran feſta ſecolare.
27	II Ehècatl.......	Feſta di *Tlalocateuctli*, e degli altri Dei dell' acqua con ſacrifizj di teneri fanciulli, ed il ſacrifizio gladiatorio.
28	III Calli.	
Marzo 1	IV Cuetzpalin	
2	V Coatl.	
3	VI Miquiztli.	
4	VII Mazatl.	
5	VIII Tochtli.	
6	IX Atl.	
7	X Itzcuintli.	
8	XI Ozomatli.	Sacrifizio notturno di prigionieri ingraſſati.
9	XII Malinalli,	
10	XIII Acatl.	
11	I OCELOTL.	
12	II Quauhtli.	
13	III Cozcaquauhtli.	
14	IV Olin.	
15	V Tecpatl.	
16	VI Quiahuitl.	
17	VII Xochitl.	

TLACAXIPEHUALIZTLI

Mese 2.

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
18	VIII Cipactli.	La gran feſta di Xipe, Dio degli Orefici con ſacri-
19	IX Ehècatl.	

20

I giorni ſegnati con caratteri majuſcoli ſono quelli, da' quali cominciano i piccoli periodi di tredici giorni.

Giorni noſtrali		Giorni Meſſicani	Feſte
Marzo	20	X Calli.	fizj di prigionieri, ed
	21	XI Cuetzpalin.	eſercizj militari.
	22	XII Coatl.	Digiuno di venti giorni
	23	XIII Miquiztli.	de' Padroni di que' pri-
	24	I MAZATL.	gionieri.
	25	II Tochtli.	
	26	III Atl.	
	27	IV Itzcuintli.	
	28	V Ozomàtli.	
	29	VI Malinalli.	
	30	VII Acatl. . . .	Feſta del Dio *Chicomacatl.*
	31	VIII Ocelotl.	
Aprile	1	IX Quauhtli.	Feſta del Dio *Tequiztli-*
	2	X Cozcàquauhtli.	*matehuatl.*
	3	XI Olin.	
	4	XII Tecpatl.	
	5	XIII Quiahuitl.	Feſta del Dio *Chancoti*.
	6	I XOCHITL.	con ſacrifizj notturni.

TOZOZTONTLI

MESE 3.

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
7	II Cipactli.	Vigilia de'Miniſtri de' tem-
8	III Ehècatl.	pi tutte le notti di que-
9	IV Calli.	ſto meſe.
10	V Cuetzpalin.	
11	VI Coatl.	La ſeconda feſta degli Dei
12	VII Miquiztli.	dell' acqua con ſacrifizj
13	VIII Mazatl.	di fanciulli, ed obla-
14	IX Tochtli.	zioni di fiori.

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
Aprile 15	X Atl.	
16	XI Itzcuintli,	
17	XII Ozomatli.	
18	XIII Malinalli.	
19	I ACATL.	Feſta della Dea Coatlicue
20	II Ocelotl.	con obblazioni di fiori,
21	III Quauhtli.	e proceſſione.
22	IV Cozcaquauhtli.	
23	V Olin.	
24	VI Tecpatl.	
25	VII Quiahuitl.	
26	VIII Xochitl.	

HUEITOZOZTLI

Mese 4.

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
27	IX Cipactli.	Vigilia ne' tempj, e digiu-
28	X Ehècatl.	no generale.
29	XI Calli.	
30	XII Cuetzpalin.	Feſta di *Centeotl* con ſa-
Magg. 1	XIII Coatl.	crifizj di vittime uma-
2	I MIQUIZTLI	ne, e di quaglie.
3	II Mazatl.	
4	III Tochtli.	
5	IV Atl.	
6	V Itzcuintli	Convocazione ſolenne per
7	VI Ozomatli.	la gran feſta del meſe
8	VII Malinalli.	ſeguente.
9	VIII Acatl.	
10	IX Ocelotl.	
11	X Quauhtli.	
12	XI Cozcaquauhtli.	Digiuno in preparazione
13	XII Olin.	della feſta ſeguente.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Magg. 14	XIII Tecpatl.	
15	I QUIAHUITL.	
16	II Xochitl.	

TOXCATL.

Mese 5.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
17	III Cipactli.	La gran festa di Tezca-
18	IV Ehècatl.	tlipoca con solenne pro-
19	V Calli.	cessione di penitenza,
20	VI Cuetzpalin.	sacrifizio d' un prigio-
21	VII Coatl.	niere, e congedo dal
22	VIII Miquiztli.	tempio delle vergini nu-
23	IX Mazatl.	bili.
24	X Tochtli.	
25	XI Atl.	La prima festa di Hui-
26	XII Itzcuintli.	tzilopochtli. Sacrifizj di
27	XIII Ozomatli.	vittime umane, e di
28	I MALINALLI.	quaglie. Incensazione so-
29	II Acatl.	lenne di *Chapopotli*, o
30	III Ocelotl.	sia bitume giudaico. Bal-
31	IV Quauhtli.	lo solenne del Re, de'
Giugno 1	V Cozcaquauhtli.	Sacerdoti, e del Popolo.
2	VI Olin.	
3	VII Tecpatl.	
4	VIII Quiahuitl.	
5	IX Xochitl.	

ETZALCUALIZTLI

Mese 6.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
6	X Cipactli.	
7	XI Ehècatl.	

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Giugno 8	XII Calli.	La terza festa degli Dei dell' acqua con sacrifizj, e ballo.
9	XIII Cuetzpalin.	
10	I COATL.	
11	II Miquiztli,	
12	II Mazatl.	
13	IV Tochtli.	
14	V Atl.	
15	VI Itzcuintli.	
16	VII Ozomàtli.	
17	VIII Malinalli.	Gastigo de' Sacerdoti negligenti nel servizio del Tempio.
18	IX Acatl.	
19	X Ocelotl.	
20	XI Quauhtli.	
21	XII Cozcaquauhtli.	
22	XIII Olin.	
23	I TECPATL.	
24	II Quiahuitl.	
25	III Xochitl.	

TECUILHUITONTLI.

Mese 7.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
26	IV Cipactli.	
27	V Ehècatl.	
28	VI Calli.	
29	VII Cuetzpalin.	
30	VIII Coatl.	
Luglio 1	IX Miquiztli.	Festa di *Huixtocihuatl* con sacrifizj di prigionieri, e ballo de' Sacerdoti.
2	X Mazatl.	
3	XI Tochtli.	
4	XII Atl.	
5	XIII Itzcuintli.	
6	I OZOMATLI. —	

Lu-

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Luglio 7	II Malinalli.	
8	III Acatl.	
9	IV Ocelotl.	
10	V Quauhtli.	
11	VI Cozcaquauhtli	
12	VII Olin.	
13	VIII Tecpatl.	
14	IX Quiahuitl.	
15	X Xochitl.	

HUEITECUILHUITL.

Mese 8.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
16	XI Cipactli.	La seconda festa di Centeotl con sacrifizio d'una schiava, illuminazion del Tempio, ballo, e limosine.
17	XII Ehècatl.	
18	XIII Calli.	
19	I CUETZPALIN.	
20	II Coatl.	
21	III Miquiztli.	
22	IV Mazatl.	
23	V Tochtli. . . .	Festa di *Maculitochtli*.
24	VI Atl.	
25	VII Itzcuintli.	
26	VIII Ozomatli.	
27	IX Malinalli.	
28	X Acatl.	
29	XI Ocelotl.	
30	XII Quauhtli.	
31	XIII Cozcaquauhtli	
Agosto 1	I OLIN.	
2	II Tecpatl.	
3	III Quiahuitl.	
4	IV Xochitl.	

Ago-

TLAXOCHIMACO.

Mese 9.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Festa
Agosto 5	V Cipactli....	Festa di *Macuilcipactli*.
6	VI Ehècatl.	
7	VII Calli.	
8	VIII Cuetzpalin.	
9	IX Coatl.	
10	X Miquiztli.	La seconda festa di Huitzilopochtli con sacrifizj di prigionieri, oblazione di fiori, ballo generale, e pranzo solenne.
11	XI Mazatl.	
12	XII Tochtli.	
13	XIII Atl.	
14	I ITZCUINTLI.	
15	II Ozomàtli.	
16	III Malinalli.	
17	IV Acatl.	Festa di Jacateuctli, Dio de' Mercanti, con sacrifizj, e conviti.
18	V Ocelotl.	
19	VI Quauhtli.	
20	VII Cozcaquauhtli	
21	VIII Olin.	
22	IX Tecpatl.	
23	X Quiahuitl.	
24	XI Xochitl.	

XOCOHUETZI

Mese 10.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Festa
25	XII Cipactli.	Festa di Xiuhteuctli, Dio del fuoco, con ballo solenne, e sacrifizj di prigionieri.
26	XIII Ehècatl.	
27	I CALLI.	
28	II Cuetzpalin.	
29	III Coatl.	
30	IV Miquiztli.	

Ago-

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
31	V Mazatl.	
Settem. 1	VI Tochtli.	
2	VII Atl.	
3	VIII Itzcuintli.	
4	IX Ozomatli.	
5	X Malinalli.	
6	XI Acatl.	
7	XII Ocelotl.	
8	XIII Quauhtli.	
9	I COZCAQUAUTLI	Cessano in questi cinque giorni tutte le feste.
10	II Olin.	
11	III Tecpatl.	
12	IV Quiahuitl.	
13	V Xochitl.	

OCHPANIZTLI.

Mese II.

14	VI Cipactli . . .	Ballo preparatorio per la festa seguente.
15	VII Ehècatl.	
16	VIII Calli.	
17	IX Cuetzpalin.	
18	X Coatl.	
19	XI Miquiztli.	
20	XII Mazatl.	
21	XIII Tochtli.	
22	I ATL	Festa di Teteoinan, Madre degli Dei, col sacrifizio d'una schiava.
23	II Itzcuintli.	
24	III Ozomatli.	
25	IV Malinalli.	
26	V Acatl.	

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
Settem. 27	VI Ocelotl.	La terza feſta della Dea
28	VII Quauhtli.	Centeotl nel tempio *Xi-*
29	VIII Cozcaquauhtli	*uhcalco* con proceſſione,
30	IX Olin.	e ſacrifizj.
Ottob. 1	X Tecpatl.	
2	XI Quiahuitl.	
3	XII Tochtli.	

TEOTLECO.

Mese 12.

4	XIII Cipactli.	
5	I EHECATL.	
6	II Calli.	
7	III Cuetzpalin.	
8	IV Coatl.	
9	V Miquiztli.	
10	VI Mazatl.	
11	XII Tochtli.	
12	VIII Atl.	
13	IX Itzcuintli. ...	Feſta di *Chiucnahuitzcuin-*
14	X Ozomatli.	*tli*, *Nahualpilli*, e *Cen-*
15	XI Malinalli.	*teotl*, Dei de' Lapidarj.
16	XII Acatl.	
17	XIII Ocelotl.	
18	I QUAUHTLI.	
19	II Cozcaquauhtli.	
20	III Olin	Vigilia per la feſta ſeguente.
21	IV Tecpatl ...	Feſta dell' arrivo degli Dei
22	V Quiahuitl.	con gran cena, e ſa-
23	VI Xochitl.	crifizj di prigionieri.

TE-

TEPEILHUITL.

Mese 13.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Ottob. 24	VII Cipactli.	Festa degli Dei de' monti con sacrifizj di quattro schiave, e d'un prigioniere.
25	VIII Ehècatl.	
26	IX Calli.	
27	X Cuetzpalin.	Festa del Dio Tochinco col sacrifizio d' un prigioniere.
28	XI Coatl.	
29	XII Miquiztli.	
30	XIII Mazatl.	Festa di Nappateuctli col sacrifizio d' un prigioniere.
31	I TOCHTLI.	
Novem. 1	II Atl.	
2	III Itzcuintli.	
3	IV Ozomatli.	
4	V Malinalli.	Festa di *Centzontotochtin*, Dio del vino, col sacrifizio di tre schiavi di tre diversi luoghi.
5	VI Acatl.	
6	VII Ocelotl.	
7	VIII Quauhtli.	
8	IX Cozcaquauhtli	
9	X Olin.	
10	XI Tecpatl.	
11	XII Quiahuitl.	
12	XIII Xochitl. (*)	

QUECHOLLI.

Mese 14.

13	I CIPACTL.	Digiuno di quattro giorni in preparazione della festa seguente.
14	II Ehècatl.	
15	III Calli.	

(*) *Qui termina il primo ciclo di 260. giorni, che comprende venti periodi di 13. giorni.*

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Novem. 16	IV Cuetzpalin.	Festa di Mixcoatl, Dio della caccia. Caccia generale, processione, e sacrifizj d' animali.
17	V Coatl.	
18	VI Miquiztli.	
19	VII Mazatl.	
20	VIII Tochtli.	
21	IX Atl.	
22	X Itzcuintli.	
23	XI Ozomatli.	
24	XII Malinalli.	
25	XIII Acatl.	
26	I OCELOTL.	
27	II Quauhtli.	
28	III Cozcaquauhtli	
29	IV Olin.	Festa di Tlamatzincatl con sacrifizj di prigionieri.
30	V Tecpatl.	
Decem. 1	VI Quiahuitl.	
2	VII Xochitl.	

PANQUETZALIZTLI.

MESE 15.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
3	VIII Cipactli.	
4	IX Ehècatl.	La terza, e principale festa di Huitzilopochtli, e de' suoi compagni. Digiuno rigoroso, processione solenne, e sacrifizj di prigionieri, e di quaglie, e mangiamento della statua di pasta di quel Dio.
5	X Calli.	
6	XI Cuetzpalin.	
7	XII Coatl.	
8	XIII Miquiztli.	
9	I MAZATL.	
10	II Tochtli.	
11	III Atl.	
12	IV Itzcuintli.	
13	V Ozomatli.	
14	VI Malinalli.	

Giorni noſtrali	Giorni Meſſicani	Feſte
Decem. 15	VII Acatl.	
16	VIII Ocelotl.	
17	IX Quauhtli.	
18	X Cozcaquauhtli.	
19	XI Olin.	
20	XII Tecpatl.	
21	XIII Quiahuitl.	
22	I XOCHITL.	

ATEMOZTLI.

Mese 16.

23	II Cipactli.	
24	III Ehècatl.	
25	IV Calli.	
26	V Cuetzpalin.	
27	VI Coatl.	
28	VII Miquiztli.	
29	VIII Mazatl.	
30	IX Tochtli.	
31	X Atl.	
Gennaj. 1	XI Itzcuintli.	
2	XII Ozomatli.	
3	XIII Malinalli.	
4	I ACATL.	
5	II Ocelotl.	
6	III Quauhtli.	
7	IV Cozcaquauhtli	Digiuno di quattro giorni in preparazione della feſta ſeguente.
8	V Olin.	
9	VI Tecpatl.	
10	VII Quiahuitl.	La quarta feſta degli Dei dell' acqua con proceſſione, e ſacrifizj.
11	VIII Xochitl....	

T I T I T L

Mese 17.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Gennaj. 12	IX Cipactli.	
13	X Ehècatl.	
14	XI Calli	Festa della Dea *Ilamateuctli* con ballo, e sacrifizio d' una schiava.
15	XII Cuetzpalin.	
16	XIII Coatl.	
17	I MIQUIZTLI.	Festa di *Mictlanteuctli*, Dio dell' Inferno, col sacrifizio notturno d' un prigioniere.
18	II Mazatl.	
19	III Tochtli.	
20	IV Atl.	
21	V Itzcuintli.	
22	VI Ozomatli.	La 2. festa di *Jacateuctli*, Dio de' Mercanti, col sacrifizio d' un prigioniere.
23	VII Malinalli.	
24	VIII Acatl.	
25	IX Ocelotl.	
26	X Quauhtli.	
27	XI Cozcaquauhtli	
28	XII Olin.	
29	XIII Tecpatl.	
30	I QUIAHUITL.	
31	II Xochitl.	

I Z C A L L I

Mese 18.

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Febbr. 1	III Cipactli.	
2	IV Ehècatl.	
3	V Calli.	
4	VI Cuetzpalin.	
5	VII Coatl.	
6	VIII Miquiztli.	

Feb-

Giorni nostrali	Giorni Messicani	Feste
Febbr. 7	IX Mazatl.	
8	X Tochtli.	
9	XI Atl.	
10	XII Itzcuintli....	Caccia generale per li sacrifizj della festa seguente.
11	XIII Ozomatli.	
12	I MALINALLI.	
13	II Acatl.	
14	III Ocelotl.	
15	IV Quauhtli.	
16	V Cozcaquauhtli.	
17	VI Olin.	La seconda festa di *Xiuhteuctli*, Dio del fuoco, con sacrifizj d'animali.
18	VII Tecpatl.	
19	VIII Quiahuitl.	
20	IX Xochitl.	Rinnovazione del fuoco nelle case.

N E M O N T E M I,

O GIORNI INUTILI

21	X Cipactli.	In questi cinque giorni non v' era veruna festa.
22	XI Ehècatl.	
23	XII Calli.	
24	XIII Cuetzpalin.	
25	I COATL.	

L' anno seguente II *Acatl* comincia da II. *Mixtquili*, e si continua nello stesso ordine.

SPIE-

SPIEGAZIONE

DELLE FIGURE OSCURE.

1. *Delle figure del Secolo Messicano.*

NElla ruota dal secolo Messicano sono quattro figure tredici volte replicate, per significare, siccome abbiam già detto, i quattro periodi (da alcuni Storici appellati *indizioni*) di tredici anni, di cui si componeva il loro secolo. Le quattro figure sono 1. una testa di coniglio esprimente questo quadrupedo, 2. una canna, 3. un coltello, o sia una punta di lancia rappresentante il selce, o pietra focaja, 4. un pezzo d' edifizio significante la casa. Cominciano a contarsi gli anni del secolo dalla piegatura superiore della serpe discendendo verso la man sinistra. La I. figura con un puntino denota I *Coniglio*, la 2. con due significa II. *Canna*, la 3. con tre puntini significa III. *Selce*, la 4. con quattro puntini IV. *Casa*, la 5. con cinque puntini V. *Coniglio*, e così si continua fin' alla piegatura della man sinistra: là onde comincia il 2. periodo colla figura della canna, e termina nella piegatura inferiore: ed indi comincia il terzo periodo ec.

2. *Delle figure dell' anno.*

La 1. figura è quella dell' acqua distesa sopra un edifizio per denotare il primo mese, il cui nome *Acahualco*, o sia *Atlacahualco*, significa la cessazione dell' acqua; poichè nel mese di Marzo cessanno le pioggie dell' Inverno ne' paesi settentrionali, donde ebbe origine il Calendario Messicano, o sia Tolteco. Chiamavanlo ancora *Quahuitlehua*, ciò che significa il germogliamento degli alberi, che accade a questo tempo ne' paesi freddi. I Tlascallesi appellavano questo mese *Xilomaniliztli*, cioè, Obliazione di pannocchie di frumentone; perchè in esso offerivano a' loro Dei quelle dall' anno scorso per secondare la seminatura, che per questo tempo cominciavano a fare ne' luoghi alti. La

La figura del mese secondo sembra a prima vista un padiglione; ma io credo, che sia piuttosto una pelle umana mal disegnata per esprimere ciò, che significa il nome *Tlacaxipehualiztli*, che davano a questo mese, cioè, Scorticamento d' uomini per cagione del barbaro rito di scorticar le vittime umane nella festa del Dio degli Orefici. I Tlascallesi appellavano questo mese *Coailhuitl*, o sia Festa generale, e lo rappresentavano nella figura d' una serpe aggirata attorno ad un ventaglio, e ad un *Ajacaxtli*. Il ventaglio, e l' Ajacaxtli denotano i balli, che allora si facevano, e la serpe aggirata significa la loro generalità.

La figura del mese terzo è quella d' un uccello sopra una lancetta. La lancetta significa lo spargimento di sangue, che facevano nelle notti di questo mese; ma non sappiamo, che uccello sia quello, che vi si vede, nè che significhi.

Il mese quarto si rappresenta nella figura d' un piccolo edifizio, sopra il quale si vedono alcune foglie di giunco per significar la ceremonia, che in questo mese facevano, di metter sulle porte delle case del giunco, del ghiaggiuolo, e d' altre erbe bagnate nel sangue, che si cavavano ad onor de' loro Dii.

I Tlascallesi rappresentavano il mese terzo con una lancetta per significar sì fatta penitenza, ed il mese quarto con una lancetta più grande per denotare, ch' era anche in esso maggior la penitenza.

La figura del mese quinto è quella d' una testa umana con una collana sotto, per rappresentar quelle filze di frumentone abbrustolito, che si mettevano al collo, e delle quali fregiavano ancora l' idolo di Tezcatlipoca, onde il mese prese il nome *Toxcatl*, secondo ciò che abbiamo detto nel lib. VI.

Il mese sesto si rappresenta in una pignatta, ovvero orciuolo, per significar certa polenta, che allora prendevano, ed appellavano *Etzalli*, dalla quale ebbe il mese il nome d' *Etzalqualiztli*.

Le due figure de' mesi settimo, ed ottavo, pajono in-

ventate per significare i balli, che in essi si faceano, e perchè erano più grandi i balli del mese ottavo, è anche più grande la figura, che il rappresenta. Presso alle suddette figure si vedono delle lancette per denotare l' austerità, con cui si preparavano a quelle feste. I Tlascallesi rappresentavano questi due mesi in due teste di Signori, quella del mese *Tecuilhuitontli*, o sia Festa piccola de' Signori pare, che sia d' un giovane, e quella del mese *Hueitecuilhuitl*, cioè, Festa grande de' Signori, sembra d' un vecchio.

Le figure de' mesi nono, e decimo sono senz' altro significative del bruno, che si vestivano, e del duolo, che facevano pe' lor morti, il che fece appellare il mese nono *Miccailhuitl*, cioè, Festa de' morti, ed il mese decimo *Hueimiccailhuitl*, o Festa grande de' morti; ma perch' era più grande il duolo del mese decimo, è anche più grossa la figura che lo rappresenta. I Tlascallesi dipingevano in ciascuno de' suddetti mesi un teschio con due ossa; ma il teschio del mese decimo più grande.

La figura del mese undecimo è una scopa, nella quale vien significata la ceremonia dello spazzamento de' tempj, che in questo mese si faceva da tutti; onde ebbe il nome *Ochpaniztli*. I Tlascallesi dipingevano una mano impugnando la scopa.

La figura de' mesi dodecimo, e decimoterzo, è quella d' una pianta *parasita*, appellata da' Messicani *Pachtli*, che viene in questo tempo sulle quercie, ed indi prese nome il mese dodecimo. Or perchè nel mese seguente questa pianta è cresciuta, la sua figura è più grossa, ed il mese ha il nome d' *Hueipachtli*. Questi nomi, benchè più usati presso i Tlascallesi, eran pure in uso presso i Messicani; ma noi adoperiamo nella Storia i nomi di *Teotleco*, e di *Tepeilhuitl*, perchè gli troviamo più comunemente usati da' Messicani.

La figura del mese decimoquarto è molto somigliante a quella del mese secondo; ma non sappiamo, che significhi. I Tlascallesi rappresentavano questo mese nella figura di quell' uccello, che da noi è appellato *Fiammingo*, e da'

Messi-

Meſſicani *Quecholli*, il qual nome impoſero ancora al meſe i Meſſicani; perchè appunto per queſto tempo arrivano sì fatti uccelli al lago di Meſſico.

La figura del meſe decimoquinto è quella d'un pezzo di ſtendardo meſſicano per ſignificar quello, che ſi portava nella ſolenniſſima proceſſione d' Huitzilopochtli, che ſi faceva in queſto meſe. Il nome *Panquetzaliztli*, con cui era appellato, non altro ſignifica, ſecondo che abbiamo detto altrove, che l' inalberare lo ſtendardo.

La figura del meſe decimoſeſto è quella dell' acqua ſopra una ſcala per ſignificar la diſceſa dell' acqua, e ciò ſignifica il nome *Atemoztli*, che davano a queſto meſe, o perchè queſto tempo ne' paeſi ſettentrionali è quello delle pioggie, o perchè in queſto meſe ſi faceva la feſta agli Dei de' monti, e dell' acqua, per ottenere la pioggia opportuna.

La figura del meſe decimoſettimo è quella di due, o tre legni legati con una corda, ed una mano, che tirando fortemente la corda ſtringe i legni, per ſignificar lo ſtrignimento, che cagiona in queſto tempo il freddo, ciò che è ſignificato nel nome *Tititl*. I Tlaſcalleſi dipingevano due baſtoni incaſſati, e bene aggiuſtati in un' aſſe.

La figura del meſe diciotteſimo è quella della teſta d'un quadrupedo ſopra un altare per ſignificare i ſacrifizj d' animali, che ſi facevano in queſto meſe al Dio del fuoco. I Tlaſcalleſi lo rappreſentavano nella figura d' un uomo ſoſtenendo un bambino per la teſta: ciò che rende veriſimile l' interpretazione del nome *Izcalli*, che ſi trova preſſo alcuni Autori, mentre dicono, che cotal nome ſignifica, Riſuſcitato, o nuova creazione.

La figura della Luna, che è nel centro della ruota, o circolo dell' Anno, è ſtata copiata da una dipintura meſſicana, nella quale ſi ſcorge, che quegli antichi Indiani ſapevano bene, che la Luna ha la ſua luce dal Sole.

In alcune ruote dell' Anno meſſicano da me vedute, dopo le figure de' diciotto meſi, v' erano cinque punti groſſi denotanti i cinque giorni Nemontemi.

3. *Delle figure del Mese.*

V' è una gran varietà presso gli Autori intorno alla significazione di *Cipactli*, nome del primo giorno. Secondo Boturini significa una serpe, presso Torquemada il pesce Spada, e presso Betancurt il Tiburone. Nell' unica ruota del mese messicano finora pubblicata, la quale è quella del Valadès, la figura rapresentante il primo giorno è quasi in tutto simile a quella della Lucertola, che si vede nel giorno quarto, Noi pertanto non sapendo che cosa sia, abbiamo messo la testa d' un Tiburone secondo l' interpretazione di Betancurt.

Il giorno secondo s' appella *Ehecatl*, cioè Vento, e si rappresenta in una testa umana soffiando colla bocca.

Il giorno terzo s' appella *Calli*, cioè Casa, e si rappresenta in un piccolo edifizio.

Il nome del giorno quarto è *Cuetzpalin*, cioè Lucertola, e la figura quella del suddetto animale.

Il nome del giorno quinto è *Coatl*, cioè Serpe, e la figura quella dello stesso animale.

Il nome del giorno sesto è *Miquiztli*, cioè, morte, e vien rappresentato in un teschio.

Il giorno settimo s' appella *Mazatl*, o sia Cervo, e si rappresenta nella testa di tal quadrupede, siccome il giorno ottavo in quella del Coniglio, *Tochtli*, e così è appellato.

Il nome del giorno nono è *Atl*, cioè, Acqua, e si rappresenta nella figura di quest' elemento.

Il giorno decimo è quello dell' *Itzcuintli*, cioè certo quadrupede Messicano somigliante ad un cagnuolo, e la figura è quella di tal animale.

Il giorno undecimo s' appellava *Ozomatli*, o sia Scimia, e si rappresenta nella figura di tal animale.

Il giorno dodecimo s' appellava *Malinalli*, nome di certa pianta della quale facevano granate, e si rappresenta tal mese nella figura della stessa pianta.

Il giorno decimoterzo è *Acatl*, o Canna, e si rappresenta in una canna.

Il

Il giorno decimoquarto è *Ocelotl*, Tigre, ed il decimoquinto *Quauhtli*, Aquila, e si rappresentano nelle teste degli stessi animali.

Il giorno decimosesto è *Cozcaquauhtli*, nome d'un uccello messicano da noi descritto nel libro I. della Storia, e si rappresenta nella figura, benchè imperfetta, d' esso.

Il giorno decimosettimo è *Olin tonatiuh*, cioè, Moto del Sole, e la figura è quella dello stesso Pianeta.

Il giorno diciottesimo è *Tecpatl*, cioè Selce, e la figura è la punta d' una lancia, la quale soleva esser di selce.

Il giorno decimonono è *Quiahuitl*, Pioggia, e si rappresenta in una nube piovendo.

Il giorno ventesimo è *Xochitl*, Fiore, e la figura quella d' un fiore.

Nel centro di questa ruota abbiamo messo la figura del mese decimoquinto per ridurla ad un mese determinato.

4. *Delle figure di Città.*

La prima figura è quella d' una opunzia, o sia Nopal, sopra una pietra, simbolo della Città di *Tenochtitlan*, o Messico. *Tenochtitlan* vuol dire, il luogo, dov' è l' opunzia nella pietra, alludendo a quello che abbiamo detto intorno alla fondazione di questa gran Città.

La figura seconda è quella, colla quale significavano la gemma. Il nome *Chalcho* vale, Nella gemma. (*)

La figura terza è quella della parte deretana d'un uomo presso ad una pianta di giunco, e la quarta è quella della medesima parte deretana presso ad un fiore, per significar le Città di *Tollantzinco*, e di *Xochitzinco*, i nomi delle quali significano, Nel fine della giuncaja, e nel fine de' fiori, o sia del campo fiorito: e quasi tutti i nomi de' luoghi, che hanno la ter-

(*) Il P. Acosta dice, che *Chalco* vuol dire, Nelle bocche; ma il nome messicano significante la bocca è quello di *Camatl*, e per dir, Nelle bocche, dicono *Camac*.

terminazione in *tzinco*, i quali ſon molti, hanno una ſimile ſignificazione, e ſi rappreſentano in ſimili figure.

La figura quinta è quella d'un ramicello dell' albero *Huaxin* ſopra un naſo, per rappreſentare la Città d' *Huaxjacac* nome compoſto d' *Hüaxin*, e di *jacatl*, e vale, Nella punta o ſia eſtremità dell' albereta d' *Hüaxin*; poichè quantunque *jacatl* ſia propriamente il naſo, s' adopera per ſignificar qualſiſia punta. Così *Tepejacac*, nome di due luoghi, vuol dire Nella punta del monte. Nella noſtra figura ſi vede quel ramicello non già ſul naſo, come doveva eſſere, ma ſulla fronte per isbaglio dell' Inciſore.

Nella figura ſeſta ſi vede una pignatta ſopra tre pietre, ſiccome la mettevano, e la mettono ancor oggi gl' Indiani, per tenerla al fuoco, e nella bocca della pignatta la figura dell' acqua per rappreſentar la città d' *Atotonilco* (*), il cui nome ſignifica, Nell' acqua calda, o ſia luogo delle terme.

La figura ſettima è quella dell' acqua, nella quale ſi vede un uomo colle braccia aperte per contraſſegno d' allegrezza, per rappreſentar la città d' *Ahuilizapan*, (dagli Spagnuoli detta Orizaba,) il nome della quale vuol dire, Nell' acqua del piacere, o ſia nel fiume allegro.

La figura ottava è quella ancora dell' acqua in una bocca per rappreſentar la Città d' *Atenco*. (**) Queſto nome è compoſto d' *Atl*, Acqua, di *Tentli*, Labbro, e metaforicamente riva, ſponda, orlo &c. e della propoſizione *co*, che vale in: ſicchè Atenco vuol dire, Nella riva, nella ſponda, o ſull' orlo dell' acqua, e tutti i luoghi, che hanno tal nome, ſon ſituati nella ſponda di qualche lago, o fiume.

La figura nona è quella d' uno ſpecchio meſſicano per rappreſentare la città di Tehuillojoccan, il cui nome vuol dire, Luogo di ſpecchj.

La

(*) V' erano, e vi ſono molti luoghi appellati *Atotonilco*; ma il principale è ſtato ſempre quello, che v' è a Tramontana da Meſſico verſo Tollantzinco.

(**) Vi ſono parecchj luoghi appellati *Atenco*; ma il più riguardevole era quello, che ſi vede preſſo a Tezcuco nella noſtra carta de' laghi di Meſſico.

La figura decima è quella d'una mano in atteggiamento di contar per le dita, per rappresentare il villaggio di *Nepohualco*, il cui nome vale, Luogo dove si conta, o luogo della numerazione.

La figura undecima è quella d'un braccio, che prende un pesce per rappresentar la città di *Michmalojan*, il cui nome significa, Luogo, dove si piglia il pesce, o luogo di pescagione.

La figura dodecima è quella d'un pezzo d'edifizio con dentro una testa d'aquila per rappresentar la città di *Quauhtinchan*, il qual nome significa, Casa dell' aquile.

La figura decimaterza è quella d'un monte tale, quale il figuravano nelle loro pitture i Messicani, ed alquanto sopra un coltello per rappresentare la Città di *Tlacotepec*, il cui nome vuol dire, Monte tagliato.

La figura decimaquarta è quella d'un fiore, e sotto questo cinque punti di quelli, che usavano per significare i numeri, che sono dall' uno sin' ai venti. Con tal figura rappresentavano il luogo apppellato *Macuilxochitl*, il cui nome vuol dire, Cinque fiori. Questo nome s'adopera ancora per significare un giorno dell'anno, e può credersi, che per essersi cominciata la fondazione di quel luogo in tal giorno, abbia avuto sì fatto nome.

La figura decimaquinta è quella d'un giuoco di pallone per rappresentare la Città di *Tlachco* (dagli Spagnuoli detta *Tasco*,) il cui nome significa il luogo, dove si fa tal giuoco. Quelle due figurine tonde, che si vedono nel mezzo, sono quelle due macini forate nel mezzo, ch' erano in quel giuoco affine di far passare per uno de' fori il pallone. V'erano almeno due Città, o Villaggj così appellati.

La figura decimasesta rappresenta il luogo di *Tecotzauhtla*, il cui nome vuol dire, Luogo abbondante d'ocra.

5. *Delle figure de' Re Messicani.*

Queste figure non sono ritratti de' Re, ma simboli signi-

gnificanti i loro nomi. In tutte si vede una testa coronata alla messicana, e ciascuna ha il suo contrassegno per significare il nome del Re in essa rappresentato.

Acamapitzin, nome del primo Re di Messico, vuol dire, Colui che ha canne nel pugno, e ciò si vede nella sua figura rappresentato.

Huitzilihuitl, nome del secondo Re, vale, Penna dell' uccellino succiafiore, e però si rappresenta, benchè male, la testa di tal uccellino con una penna nel becco.

Chimalpopoca, nome del Re terzo, vuol dire, Scudo fumante, e ciò si rappresenta nella sua figura.

Itzcoatl, nome del Re quarto, vale, Serpe d'Itztli, o sia armata di lancette, o di rasoi di pietra Itztli, e ciò si vuol rappresentare nella figura quarta.

Ilhuicamina, soprannome di Motezuma I. Re quinto di Messico, vuol dire, Colui che saetta il Cielo, e però si rappresenta una freccia tirata a quella figura, colla quale i Messicani rappresentavano il Cielo.

Axajacatl, nome del Re sesto, è pure quello d'una mosca palustre, e significa, Faccia, o viso d'acqua, e pertanto si rappresenta in una faccia, sopra la quale v'è la figura dell' acqua.

Tizoc, nome del Re settimo, vuol dire, Forato, e però si rappresenta in una gamba forata; ma l'Incisore in vece di fori piccoli fece nella nostra figura delle ferite grandi.

Ahuitzotl, nome del Re ottavo, è anche quello d'un quadrupede anfibio, di cui abbiamo fatto menzione nel libro I., e perciò si rappresenta nella figura, benchè imperfetta, di tal quadrupede, e per significare, che questo animale vive nell'acqua, si vede nel suo dorso, e nella sua coda la figura di quell' elemento.

Moteuczoma, nome del Re nono, vuol dire, Signore sdegnato; ma non abbiamo potuto intendere la figura.

Ci mancano le figure de' due ultimi Re Cuitlahuatzin, e Quauhtemotzin; ma non dubitiamo, che quella di Quauhtemotzin sia un' aquila calante; poichè ciò significa un tal nome.

6. *Del-*

6. *Della figura del diluvio, e della confusione delle lingue.*

L' acqua significa il Diluvio: quella testa umana, e quell' uccello, che si vedono nell' acqua, significano l' annegamento degli uomini, e degli animali. La barca con un uomo sopra denota quella, nella quale secondo la loro tradizione si salvarono un uomo, ed una donna, per conservar la spezie umana sulla terra. Quella figura, che si vede in un cantone, è quella del monte Colhuacan, presso al quale, secondo che egli diceano, sbarcarono l' uomo, e la donna, che scamparono dal Diluvio. In tutte quelle dipinture messicane, nelle quali si fa menzione di quel monte, si vede rappresentato in sì fatta figura. L' uccello sull' albero rappresenta una colomba, la quale al dir loro comunicò la favella agli uomini, mentre tutti erano nati mutoli dopo il Diluvio. Quelle virgole, ch' escono dal becco della colomba verso gli uomini sono figure de' linguaggj. Ogni volta che nelle pitture messicane occorre far menzione di lingue, o di voci, s' adoperano tali virgole. La loro moltitudine nella nostra dipintura denota la moltitudine delle lingue comunicate. Quei quindici uomini, che ricevono dalla colomba le lingue rappresentano altrettante famiglie dal resto degli uomini separate, dalle quali al dir loro discendevano le Nazioni d' Anahuac.

LETTERA
DEL SIG. ABATE D. LORENZO HERVA'S
ALL' AUTORE
SUL CALENDARIO MESSICANO

Il Sig. Ab. Hervàs, Autore dell' opera intitolata Idea dell' Universo, *avendo letto i miei manoscritti, e fatto sul Calendario messicano alcune curiose, ed erudite osservazioni, me le comunicò nella seguente pregiatissima lettera, la quale ho voluto pubblicare, perchè credo che sarà gradita dal Pubblico, ommettendo i complimenti, e le lodi.*

DAll' opera di V. S. . . . comprendo con sommo mio dispiacere, quanto sia deplorabile la mancanza di que' documenti, che servirono al celebre Dott. Siguenza per formarne la sua *Ciclografia*, ed al Cav. Boturini per pubblicare la sua *Idea della Storia generale della Nuova Spagna*, ed al tempo stesso mi confermo vieppiù nella mia opinione d' essere contemporaneo, o pure anteriore al Diluvio l' uso dell' anno solare, siccome intento provare nel tomo XI. della mia opera, dove si mette il Viaggio estatico al mondo planetario, nel qual propongo sul Calendario messicano alcune riflessioni, che voglio quì insinuare, e sottomettere alla di lei censura.

L' anno, ed il secolo sono stati fin da tempo immemorabile regolati presso i Messicani con un' intelligenza maggior di quella, che corrisponde alle loro arti, e scienze. In queste furono senz' altro inferiori a' Greci, ed a' Romani; ma l' ingegno, che si scorge nel Calendario, non la cede a quello delle più culte Nazioni. Quindi noi dobbiamo congetturare, che questo Calendario non è stato fattura de' Messicani, ma d' un' altra Nazione più illuminata: e poichè nell' America

rica

rica non s'è trovata, fa d'uopo cercarla in un' altra parte, ficcome nell' Asia, o nell' Egitto. Questa fuppofizione vien confermata da ciò, ch' Ella afferma; cioè, che i Meſſicani ebbero il lor Calendario da' Toltechi (provenienti dall' Asia), i quali, al dir di Boturini, aveano il loro anno esattamente aggiustato al corso solare più di 100 anni avanti l'era cristiana; e dal vedere, che altre Nazioni, come i Chiapanesi usarono lo stesso Calendario messicano senz'altro divario, che quello de' simboli.

L'anno messicano cominciava alli 26. Febbrajo, giorno celebre nell' era di Nabonassarre, la quale 747 anni prima dell' era cristiana fu fissata da' Sacerdoti Egiziani; poichè al mezzogiorno di detto dì corrispondeva fra loro il principio del mese Toth. Ora se que' Sacerdoti fissarono ancora questo giorno nell' epoca, perchè esso era (*a*) celebre nell' Egitto, abbiamo in tal caso il Calendario messicano conforme all' egiziano. Ma tralasciando questo non può del resto dubitarsi, che il Calendario messicano conveniva assai coll' Egiziano. Di questo dice Erodoto, (*b*) che fu primieramente regolato dagli Egizj dando all'anno 12. mesi di giorni 30, ed aggiungendovi cinque giorni a ciascun anno, acciocchè il circolo dell' anno tornasse sulle proprie sue tracce: che i principali Dei dell' Egitto erano dodici, e che ciascun mese era sotto la tutela, e patrocinio d'uno di questi Dei. I Messicani aggiungevano anch' essi cinque giorni in ogni anno, i quali venivano da loro chiamati *Nemontemi*, cioè, inutili; perchè in essi non faceano niente. Plutarco dice, (*c*) che in tali giorni celebravano gli Egizj la festa della nascita de' loro Dei.

Egli è peraltro certo, che i Messicani dividevano il loro anno in 18. mesi, non già in 12. come gli Egizj; ma avendo eglino chiamato il mese *meztli*, ossia Luna, siccome V. S. osserva, pare innegabile, che l' antico lor mese fosse lunare come quello degli Egiziani, e de' Cinesi, verificando-

 si

(a) Ai 26. di Febbraio di detto anno propriamente cominciava l' anno secondo il Meridiano di Alessandria, che tre secoli dippoi fu fabbricata. Q. Curt. Lib. 4. c. 21. Veggasi La Lande Astronomie n. 1597.

(b) Herod. lib. 2. cap. 1. e 6. (c) Plut. de Iside, & Osiride.

si nel mese messicano ciò, che la Sacra Scrittura ci dice (a) d'essere il mese debitore del suo nome alla Luna. Sicchè i Messicani avendo forse da' loro antenati ricevuto il mese lunare, avranno poscia per altri fini instituito l'altra spezie di mesi. Ell'afferma nella sua storia sulla fede del Boturini, che i Miztechi aveano l'anno di 13. mesi, il qual numero era sacro nel Calendario de' Messicani per riguardo a' 13. principali loro Dei, nella stessa maniera che in Egitto era consagrato il numero 12. a' dodici maggiori lor Dei.

E' in vero ammirabile nel Calendario messicano l'uso de' simboli, e de' periodi d'anni, di mesi, e di giorni. Per ciò che riguarda i periodi, mi pare, che quello di cinque giorni potrebbe dirsi la loro settimana civile, e quello di tredici la loro settimana religiosa. Similmente il periodo di venti giorni sarà stato il loro mese civile; quello di giorni ventisei il mese religioso; e quello di trenta il mese lunare, ed astronomico. Nel secolo può credersi, che il periodo di quattro anni fosse il civile, e quello di tredici il religioso. Colla moltiplicazione di questi due periodi aveano il lor secolo di cinquantadue anni, e dal raddoppiamento del secolo aveano la loro età di cento quattro anni. In tutti questi periodi si scorge un'arte non meno maravigliosa di quella delle nostre indizioni, cicli, &c. Il periodo di settimane civili si conteneva perfettamente nel mese civile, e nell'astronomico; questo ne aveva sei, e quello quattro, e l'anno conteneva settantatre settimane compite: nel che il nostro metodo è ecceduto dal Messicano, poichè le nostre settimane non si contengono perfettamente nel mese, neppur nell'anno. Il periodo di settimane religiose si conteneva due volte nel lor mese religioso, e ventotto volte nell'anno; ma in questo avanzava un giorno, siccome avanza nelle nostre settimane. Da' periodi di tredici giorni moltiplicati per li venti caratteri del mese risultava il ciclo di 260. giorni, di cui fa ella menzione; ma perchè nell'anno solare dopo le ventotto settima-

(a) A luna signum diei festi... mensis secundum nomen ejus est. Eccli. 43.

timane religiose avanzava un giorno, quindi risultava parimente un altro ciclo di 260. anni in modo tale, che i Messicani potevano dal primo giorno dell'anno rilevar qual anno egli fosse. Il periodo dei mesi civili moltiplicato pel numero de' giorni (cioè 18. moltiplicato per 20.,) ed il periodo de' mesi lunari moltiplicato pel numero de' giorni (cioè 12. moltiplicato per 30) danno lo stesso prodotto, o sia numero 360: numero invero non meno immemorabile, ed in uso fra' Messicani, che fra le più antiche nazioni; e numero, che da tempo immemorabile nella Geometrìa, ed Astronomìa regge, ed è importantissimo per la sua relazione al circolo, che si divide in 360 parti, o gradi. Non abbiamo presso veruna Nazione del Mondo una cosa simile a questo chiaro, e mirabil metodo di Calendario. Del piccolo periodo di quattro anni moltiplicato pel suddetto ciclo di 260 anni proveniva un altro maraviglioso ciclo di 1040 anni. I Messicani combinavano il piccolo periodo di 4. anni col periodo sopra detto *settimana di 13. anni*; onde risultava il loro noto ciclo, o secolo di 52. anni; e così colle quattro figure indicanti il periodo di 4. anni aveano, come noi abbiamo colle lettere dominicali, un periodo, che a dire il vero facea eccesso al nostro: mentre il nostro è di 28. anni, ed il Messicano è di 52. anni: questo era perpetuo, ed il nostro negli anni Gregoriani non è perpetuo. Tanta varietà, e semplicità di periodi di settimane, mesi, anni, e cicli non possono a meno di non esser ammirate: tanto più, che scuoprevisi immediatamente la nota relazione, che i detti periodi hanno a molti differenti fini, i quali indica Boturini dicendo „ era il Calendario messicano di quattro spezie: cioè naturale per l'agricoltura, cronologico per la storia, rituale per le feste, ed astronomico pel corso degli astri, e l'anno era lunisolare „. Questo anno, se non lo mettiamo nel finire tre età messicane, dopo parecchj calcoli fatti io nol trovo.

Lo stesso Boturini determina secondo le pitture messicane l'anno della confusione delle lingue, e gli anni della creazione del mondo; la qual determinazione non dee sembrar diffi-

difficile, imperocchè notandosi nelle pitture messicane gli eclissi, non vi è dubbio, che da essi rilevare si può la vera epoca della cronologìa, siccome il P. Souciet rileva la cinese dall' eclisse solare, che fissò nell' anno 2155 prima dell' Era Cristiana. Un eclisse ben circostanziato, come lungamente prova il P. Briga (*a*) Romagnoli, può dar lume a fissare l' epoca della cronologìa nello spazio di 20 mila anni: e sebbene nelle pitture messicane non si descrivano tutte le circostanze degli eclissi, ma il difetto di queste si rimedia coi molti eclissi, che vi si notano. Indi i Signori Messicani, che ancora conservano gran numero di pitture, potrebbero collo studio di esse recar gran vantaggio alla cronologìa.

Riguardo a' simboli dei mesi, e dell' anno messicano scuopronsi idee totalmente conformi a quelle degli antichi Egizj. Distinguevano questi (siccome si vede ne' loro monumenti) ciaschedun mese, o parte dello zodiaco, dove stava il Sole, con caratteristiche figure di ciò, che succedea in ogni stagione dell' anno. Quindi veggiamo i segni di Ariete, di Tauro, e de' due capretti (che adesso sono due Gemelli) essere nei mesi del nascimento di questi animali: i segni di Cancro, di Leone, e della Vergine colla spiga in quei mesi, ne' quali il Sole retrocede, qual gambero; ne' quali vi è maggior calore, e ne' quali si fa raccolta: i segni di Scorpione (il quale nella sfera egiziana occupava lo spazio, che adesso occupa quello di Libbra) e quello di Sagittario nei mesi d' infermità velenose, e della caccia: ed ultimamente i segni di Capricorno, d' Aquario, e de' Pesci in quei mesi, in cui torna il Sole a salire verso noi altri, in cui piove molto, ed in cui comincia l' abbondante pesca. Idee sono queste alquanto simili a quelle, che i Messicani accomodarono al loro clima. Chiamavano essi *Acahualco*, cioè cessazione dell' acque, il primo loro mese, che cominciava a' 26. di Febbraro; e simboleggiavano questo mese con una casa, e colla figura dell' acqua sopra di essa. Davano ancora al detto mese

(a) Scientiæ Eclipsium ex Europa in Sinas Pars 3. c. 2. §. 20.

ſe il nóme di *Quahuitlehua*, cioè il germogliare, o muover degli alberi. I Meſſicani poi diſtingueano il loro primo meſe con due nomi, de' quali il primo, cioè Acahualco, o ceſſazione dell' acque non conveniva al loro clima, dove l'acque ceſſano in Ottobre; ma conviene a' campi di Sennaar, ed a' climi ſettentrionali di America, in cui erano ſtati i loro Progenitori: e da ciò chiaramente ſi rileva eſſere antichiſſima l' origine di detto nome. Il ſecondo nome, cioè Quahuitlehua, o germogliamento degli alberi, conviene molto colla parola *Kimath* uſata da Giobbe per ſignificare le pleiadi, (*a*) che nel ſuo tempo annunziavano la primavera, nella quale muovono gli alberi. Il ſimbolo del ſecondo meſe meſſicano era un padiglione; ciò, che ſerviva per denotare il gran calore, che ſenteſi nel Meſſico per Aprile prima d' incominciare le pioggie di Maggio. Il ſimbolo del terzo meſe era un uccello, che in quel tempo ſi vedrebbe. Il dodecimo, e decimoterzo meſe aveano per ſimbolo la pianta pachtli, che ne' detti meſi naſce, e creſce. Il ſimbolo del XVII. meſe eſprimeaſi con certi legni legati con una corda, ed una mano, che la tirava; volendoſi con ciò ſignificare quanto ſtringe il freddo in tal meſe, cioè in Gennajo: ed a queſto ſteſſo fine allude chiaramente il nome *Tititl*, che a detto meſe ſi dava. La coſtellazione *Keſil*, di cui Giobbe parla per ſignificare l' inverno, nella radice arabica (che è *Keſal*) ſignifica ſtar freddo, ed addormentato: e nel teſto di Giobbe ſi legge così „ Potrai tu rompere le corde, o legature di Keſil? „

E quì preſcindendo dalla chiara conformità, che i ſimboli, e l' eſpreſſioni meſſicane di primavera, e d' inverno hanno con quelle di Giobbe, che a mio parere fiorì poco tempo dopo il diluvio, (ſiccome dico nel mio tomo XI.) notarſi dèe, come i detti ſimboli, che ſono veramente eccellenti per mantenere invariabile l' anno, dimoſtrano l' uſo de' giorni intercalari fra' Meſſicani: altrimenti vedrebbeſi, che in due ſecoli il ſimbolo del meſe del freddo verrebbe a cade-

(a) Job. cap. 9. v. 9, e cap. 38. 31.

cadere nel mese del calore. Così se dalle pitture messicane si rileva, che in esse si notava la conquista del Messico nel loro mese nono, chiamato Tlaxochimaco, indi s' inferirebbe essere stato in uso i giorni intercalari. Lo stesso si dedurrebbe dal vedere, che i Messicani nell' entrata degli Spagnuoli conservavano quell' ordine di mesi, che secondo la significazione del loro nome si conveniva alle stagioni dell' anno, ed alle produzioni terrestri. Dippiù per rilevare, come regolavano i Messicani i loro anni bisestili, e se l' anno loro era giusto, si dovrebbe far esatto esame, e confronto di qualche successo a noi palese, che si vedesse notato da' Messicani. Ella, per esempio, fissa la morte di Motezuma a' 29. Giugno del 1520: se questa nelle pitture messicane si trovasse nel giorno VII. *cuetzpalin* del VII. mese, s' inferirebbe il loro anno essere giusto, e che i bisestili s' erano frammischiati di quattro in quattro anni: se corrispondesse al giorno IV. *cipactli*, era segno di essere giusto il loro anno, e che i bisestili si contavano dopo il secolo: se corrispondesse al VII. *ozomatli*, allora s' inferiva, che i loro bisestili poneansi dopo il secolo, e che il loro anno tanto era errato, quanto lo era il nostro in quel tempo. L' esempio proposto si appoggia sopra il calendario, che ella mette in fondo del tomo II: ciò, che ho fatto a cagione di maggior chiarezza: ma quando si trattasse di far esattamente il calcolo, dovrebbe aversi in vista, che il di lei Calendario corrisponde all' anno I. del secolo messicano, e che l' anno 1520. fu l' anno XIV. di detto secolo: onde i nomi de' giorni avrebbero un ordine diverso da quello, che si è proposto per la maggior chiarezzza.

Ultimamente, Riveritissimo Amico, il simbolo, che ella mette per significare il secolo messicano, convince evidentemente essere quello stesso, che aveano gli antichi Egizj, e Caldei. Vedesi nel simbolo messicano il sole, come eclissato colla luna, e circondato da un serpente, che fa quattro nodi, ed abbraccia i quattro periodi di tredici anni. Questa stessissima idea della serpe col sole è immemorabile nel mondo per significare il corso periodico, o annuale del sole. Noi abbia-

abbiamo nell' Astronomìa, che i punti, ove succedono gli eclissi chiamansi (siccome notò il P. Briga (*a*) Romagnoli) da tempo immemorabile *testa*, e *coda di dagrone*. I Cinesi con idee false, ma conformi a questa immemorabile allusione, credono, che negli eclissi un dragone è in atto di trangugiarsi il sole. Gli Egizj più particolarmente convengono coi Messicani; imperocchè per simbolizzare il sole usavano un circolo con uno, o due serpenti: ancora di più convenivano gli antichi Persiani, tra i quali il loro Mitras (che certamente era il sole) adorato da' Greci, e da' Romani, simbolizzavasi (*b*) col sole, e con una serpe; e dal P. Monfaucon (*c*) abbiamo nelle sue Antichità un monumento di un serpente, il quale attorniando i segni dello zodiaco, gli taglia in varj modi attortigliandosi. In vista di questi innegabili esempi è convincentissima la riflessione seguente, cioè: non vi è dubbio, che il simbolo del serpente è una cosa totalmente arbitraria per significare il sole, col quale non ha nessuna relazion fisica: perchè dunque, domando io, tante nazioni disperse, e delle quali alcune non si sono trattate vicendevolmente, se non ne' primi secoli dopo il diluvio, perchè esse son convenute nell' usare uno stesso simbolo sì arbitrario, e hanno voluto con esso significare uno stesso obbietto? Il trovare la parola *sacco* nelle lingue ebraica, greca, teutonica, latina &c. ci obbliga a credere, che essa appartenga alla lingua primitiva degli uomini dopo il diluvio, e che il vedere usato da' Messicani, da' Cinesi, dagli antichi Egizj, e da' Persiani uno stesso simbolo arbitrario per significare il sole, ed il suo corso, non ci obbligherà a riconoscere in detto simbolo la di lui vera origine in tempo di Noè, o de' primi uomini dopo il diluvio? Questa mia ben dedotta conseguenza vien efficacemente confermata dal Calendario chiapanese, (che tutto è Messicano) dove i Chiapanesi, (a detta di Monsig. Nugnez de la Vega

(a) Tomo citato. P. 4. Inv. 3. c. 2.

(b) Vegansi Banier Mythologie tom. 2. L. 4. c. 4. tom. 3. L. 7. c. 12. Pluche, Storia del Cielo tom. 1. c. 2. §. 1. Goguet, l'Origine delle scienze ec. tom. 1. Disser. 2. (c) Tom. 1. p. 378.

Vescovo di Chiapa nel Proemio delle sue Constituzioni Sinodali) pongono per primo simbolo, o nome del primo anno del secolo un Votan nipote, dicono essi, di quel, che fabbricò una muraglia fino al cielo, e diede agli uomini i linguaggj, che ora si parlano. Ecco quì il Calendario messicano con un fatto chiaramente relativo alla fabbrica della torre Babele, ed alla confusione delle lingue. Molte altre riflessioni simili poteano farsi sui belli documenti, che ella ci esibisce nella sua storia: io però l' auguro di buon cuore salute &c. Cesena 31. Luglio 1780. = Fin quì la lettera del Sig. Ab. Hervàs. Ma checchessia dell' uso dell' anno solare presso que' primi uomini, nella qual contesa non voglio intrigarmi, non posso persuadermi, che i Messicani, ovvero i Toltechi, sieno stati debitori a qualcuna delle Nazioni dell' antico Continente del lor Calendario, e del lor metodo di computare il tempo. Da chi impararono i Toltechi la loro età di 104 anni, il secolo di 52, l' anno di 18 mesi, i mesi di giorni 20, i periodi di tredici anni, e di tredici giorni, il Ciclo di giorni 260, e sopratutto i giorni tredici intercalari terminato il secolo per aggiustar l' anno al corso solare? Gli Egizj furono i più bravi Astronomi di que' rimoti tempi, eppure non adoprarono veruna correzione intercalare per rimediare all' annuale ritardazione del Sole d' ore sei incirca. Ora se i Toltechi da per se stessi s' accorsero di quella ritardazione, non è da maravigliare, che s' accorgessero d' altre cose, che non richiedevano sì minute, e sì prolisse osservazioni astronomiche. Lo stesso Cav. Boturini, del cui testimonio si prevale il Sig. Hervàs, dice espressamente sulla fede degli Annali toltechi da lui veduti, che avendo osservato gli Astronomi toltechi nell' antica lor patria Huehuetlapallan (paese settentrionale dell' America) l' eccesso d' ore quasi sei dell' anno solare sopra il civile, ch' era in uso presso loro, corressero questo coll' uso de' giorni intercalari cento e più anni prima dell' era Cristiana. Per ciò che riguarda l' analogìa tra i Messicani, e gli Egizj, ne parleremo nelle dissertazioni.

AVVER-

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE

SULL' OPERA INTITOLATA:

LETTERE AMERICANE.

ALcune riflessioni del Sig. Hervàs si fanno ancora dal dotto Autore delle *Lettere Americane*, opera novissima, e piena d'erudizione, pubblicata nel *Magazzino Letterario* di Firenze, e pervenutami allorchè si stampavano gli ultimi fogli di questo II. tomo. L' Autore nell' impugnare che fa, gli spropositi del Sig. de PaW, dà una vera, benchè non compita, idea della cultura de' Messicani: ragiona per lo più bene de' loro costumi, delle lor usanze, delle loro arti, e sopratutto delle loro cognizioni astronomiche: espone il loro Calendario, ed i loro Cicli, ed in tutto ciò gli confronta cogli antichi Egizj, siccome fece nel secolo passato il dottissimo Messicano Siguenza, per provare la loro conformità, e l'antichità della popolazione dell'America. Nel percorrere queste lettere ho avuto il piacere di veder promossi, ed illustrati alcuni de' miei sentimenti esposti nelle mie dissertazioni; ma peraltro mi dispiace d'aver trovati in esse alcuni sbaglj, oltre a certi tratti troppo ingiuriosi alla Nazione Spagnuola, e disdicevoli ad un Letterato onesto, ed imparziale. Quasi tutti i nomi messicani si leggono alterati, ed alcuni così sfigurati, che neppur io, che son tanto pratico nella lingua, e nella storia del Messico, posso ravvisarli. Talvolta si coglie una Città in iscambio d'un Re, siccome dove si fa menzione della pittura IV della Raccolta di Mendoza, pubblicata dal Purchas, e dal Tevenot, si dice *la Città di Chimalpopoca*, essendo questo nome d'un Re Messicano, e non d'alcuna Città &c.

Nella lettera IX. della seconda parte, nella quale parla dell'anno Messicano, cita questo Autore il Gemelli, e gli rinfaccia a torto un errore. Dice Gemelli, che l'anno mes-

ſicano ſul principiare il loro ſecolo cominciava a' 10. Aprile; ma che ogni quattro anni s'anticipava un giorno, a cagione del noſtro biſeſto: ſicchè dopo quattro anni cominciava a' 9. di quel meſe, dopo gli otto anni cominciava agli 8., e così s'andava anticipando un giorno ogni quattro anni ſin'al fine del ſecolo meſſicano, nel quale per l'interpoſizione de' tredici giorni intercalari, ommeſſi nel decorſo del ſecolo, tornava l'anno a cominciare a' 10. Aprile. *Queſta*, ſoggiunge l'Autor delle Lettera, *è una contradizione di fatto, mentre l'anno dopo gli anni quattro dovrebbe cominciare agli undici, e non a' nove, e così per ogni quattro anni doveva creſcere un giorno, ed in tal caſo diveniva ſuperflua la correzione de' giorni tredici dopo gli anni 52, oppure ammeſſa la retroceſſione d'un giorno ad ogni quattro anni, la differenza dell'anno ſiderabile al termine del ciclo ſarebbe ſtata dupla, cioè, di giorni 26.*

Io mi meraviglio, che un Letterato che moſtra d'eſſere un buon calcolatore, sbagli in un calcolo così ſemplice, e così chiaro. L'anno 1506. fu ſecolare preſſo i Meſſicani. Ora per maggior chiarezza ſupponghiamo, che il loro anno cominciaſſe, come il noſtro, il dì 1. Gennajo. Queſto primo anno del ſecolo meſſicano compoſto, come il noſtro, di giorni 365, terminò tale quale il noſtro a' 31 Decembre, e ſimilmente l'anno ſecondo corriſpondente al 1507; ma nel 1508 l'anno meſſicano dovette terminare un giorno prima del noſtro; perchè il noſtro, come biſeſtile, ebbe giorni 366, laddove il Meſſicano non avea più di 365. Dunque l'anno quarto di quel ſecolo meſſicano corriſpondente al 1509, dovette cominciare un giorno prima del noſtro, cioè ai 31. Dec. 1508. Parimente l'anno ottavo corriſpondente al 1513 dovette cominciare a' 30. Dec. 1512, per la medeſima ragione d'eſſere ſtato queſt' anno biſeſtile. L'anno dodecimo corriſpondente al 1517 dovette cominciare a 29. Dec. 1516, e così ſin'all'anno 1557, ultimo di quel ſecolo meſſicano, nel quale l'anno meſſicano dovette tanti giorni anticiparſi al noſtro, quanti erano ſtati gli anni biſeſtili. Ora ne' 52 anni del

del secolo messicano vi sono 13 bisestili: dunque quell'ultimo anno del secolo doveva anticiparsi giorni tredici al nostro, e non 26. Non era dunque superflua l'interposizione de' giorni tredici terminato il secolo, per aggiustar l'anno al corso solare. Sicchè Gemelli disse bene in ciò che scrisse intorno all' anticipazione dell'anno, benchè errasse nel dire, che l'anno messicano cominciava a' 10 Aprile; poichè cominciava, come tante volte abbiam detto, a' 26 Febbrajo. L'Autor delle Lettere crede, che i Messicani cominciavano il loro anno dall'equinozio di Primavera. Io son del medesimo parere quanto al loro anno astronomico; ma non ho osato affermarlo; perchè nol so. Gli antichi Storici Spagnuoli del Messico non erano Astronomi, e nelle loro storie non si curarono tanto d'esporre i progressi de' Messicani nelle scienze, quanto i loro riti superstiziosi. La *Ciclografia Messicana*, composta dal grand' Astronomo Siguenza dopo un diligente studio delle pitture messicane, e dopo moltissimi calcoli degli eclissi, e delle comete notate in quelle pitture, non è pervenuta a noi.

Non posso perdonare all' Autor delle Lettere il torto che fa a questo gran Messicano nella lettera 3 del tomo II, dove ragiona sulla fede di Gemelli delle Piramidi di Teotihuacan. *Carlo Siguenza*, dice quell'Autore, *giudica tali edifizj anteriori al Diluvio*. Non è vero: come poteva Siguenza giudicar tali piramidi anteriori al diluvio, credendo posteriore la popolazione dell'America alla confusione delle lingue, ed i primi popolatori discendenti di Nephtuim, bisnipote di Noè, siccome ne fa fede il Cav. Boturini, che vide alcune opere di Siguenza? Lo stesso Gemelli, di cui si prevale l'Autor delle Lettere, gli contraddice espressamente nel tom. 6. lib. 2. cap. 8. *Niuno Storico Indiano*, dice questo Viaggiatore, *ha saputo investigare il tempo dell' erezione delle piramidi dell' America; però D. Carlo Siguenza le stimò antichissime, e poco dopo il diluvio*. Neppure il Gemelli spiegò bene il sentimento di Siguenza; poichè il Dott. Eguiara ragionando nella *Biblioteca Messicana* delle opere di Siguen-

guenza, e tralle altre di quella, che ſcriſſe ſulla popolazione dell' America, dice, che egli in tal opera fiſſa la prima popolazione di quel Nuovo Mondo *paullò poſt babylonicam confuſionem*, cioè alquanto dopo di quello, che da ad intendere Gemelli.

Quanto poi ad altri articoli più rilevanti diſcuſſi nelle ſuddette lettere, ne ragioneremo opportunamente nelle noſtre diſſertazioni, nelle quali in parte ci accorderemo con quell' Autore, ed in parte ci opporremo a' ſuoi ſentimenti.

IN-

INDICE
DEL TOMO II.
LIBRO VI.

LIBRO VII.

ERRA-

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4. lin. 13. *Tlacatecolototl*	*Tlacatecolotl*
pag. 20. lin. 16. ed altra	e l' altra
pag. 40. lin. 24. s' mbriacavano	s' imbriacavano
pag. 75. lin. pen. atte	fatte
lin. ult. avelleremo	favelleremo
pag. 107. lin. 25. ad una, e ad . . . altra parte	all' una, ed all' altra parte
pag. 110. lin. 34. ſe ne ritornava . . .	ritornava
pag. 124. lin. 8. ne erano	nè erano
pag. 156. lin. 4. attacco	accanto
pag. 224. lin. 18. Ma non era . . . . corriſpondente	Ma non erano corriſpondenti
pag. 224. nella Nota - gli appellano . .	le appellano
pag. 253. lin. 6. ſigura	figura

LISTA
DE' SIGNORI ASSOCIATI
ALLA STORIA ANTICA DEL MESSICO.

BOLOGNA.

L'Illustriſs., e Reverendiſs. Monſig. Luigi Giuſeppe Andujar, Veſcovo di Tortona.
Il Nob. Uomo Sig. Conte Aleſſandro Pilaſtri.
La Nob. Donna Sig. Conteſſa Elena Marſigli.
Il M. R. P. Maeſtro Giuſeppe Maria Maſi Domen. Lettor Pubblico, Dott. Colleg.
Il M. R. P. Maeſtro Domenico Maria Pancieri Domen. Lett. Pubb. Dott. Colleg.
Il M. R. P. Maeſtro Antonio Vaccari Lett. pubb., e Guardiano de' PP. Conventuali.
I Signori Abati
D. Agoſtino Caſtro per 2. copie.
D. Andrea Gonzalez.
D. Antonio Franyuti.
D. Antonio Noriega.
D. Antonio Poyanos.
Dott. D. Arrigo Malo.
D. Domenico Gonzalez.
D. Emmanuelle Colon.
D. Emmanuelle Fabri.
D. Emmanuelle Mendoza.
D. Emmanuelle Muñoz Cote.
D. Emmanuelle Teran.
D. Felice Sebaſtian.
D. Franceſco Saverio Alegre.
D. Franceſco Calderon per 2. copie.
D. Franceſco Eſcalante.
D. Franceſco Gherardi.
D. Franceſco Luque.
D. Franceſco Villaurrutia.
D. Giangiuſeppe Gonzalez.
D. Giovanni Almon.
D. Giovanni Arrieta.
D. Giovanni Martinez.
D. Gio: Ignazio Molina.
D. Giovanni Quintanilla.
D. Giovanni Serrato.
D. Giuſeppe Dominquez.
D. Giuſeppe Guerrero.
D. Giuſeppe Lava.
D. Giuſeppe Peñalver.
D. Giuſeppe Romero.
D. Giuſeppe Rotea.
D. Giuſeppe Soldevilla per 2. copie.
D. Ignazio Frexomil.
D. Ignazio Perez.
D. Iſidoro Gonzalez.
D. Luigi Santoyo.
D. Mattia Boza.
D. Michele Bachiller.
D. Michele Caſtro.
D. Michele Urizar.
D. Narciſo Gonzalez.
D. Pietro Caro.
D. Pietro Ganuza per 2. copie.
D. Rafaelle Laodivar.
D. Vincenzio Zanelli.

CESENA.

Il Nob. Uomo Sig. March. Giuſeppe Locatelli, Martorelli Orſini.
Il Nob. Uomo Sig. Marcheſe Melchiorre Romagnoli.
Il Nob. Uomo Sig. Conte Camillo Manzi.
Il Nob. Uomo Sig. Conte Pirro della Maſſa.
Il Sig. Giuſeppe Molinari.
Il Sig. Filippo Argentini.

CREMONA.

Il Nob. Uomo Sig. D. Gianfranceſco Marcheſe Ali, Conte Ponzone.

Il

Il Nob. Uomo Sig. Conte D. Alessandro Schinchinelli.
Il Nob. Uomo Sig. Conte D. Giambattista Biffi.
Il Nob. Uomo Sig. March. D. Antonio Maria Botta.
Il Nob. Uomo Sig. D. Carlo Albertoni.

FAENZA.

Il Sig. Ab. D. Giovanni Velasco.
Il Sig. Ab. D. Gioacchino La-Rea.

FANO.

Il Sig. Ab. D. Giovanni di Dio Noriega.

FERRARA.

Il Nob. Uomo Sig. Marchese Ercole Calcagnini.
La Nob. Donna Sig. Marchesa Maria Calcagnini Zavagli.
Il Sig. Ab. D. Giuseppe Gondra.
Il Sig. Ab. D. Antonio Jugo.
Il Sig. Ab. D. Giuseppe Pozo.
Il Sig. Ab. D. Gabriele Vicdma.
Il Sig. D. Giovanni Zacatzin.

FORLI'.

Il Nob. Uomo Sig. Marchese Francesco Tartagna.
Il M. R. P. Maestro Vincenzio Savorelli Domen.
Il Sig. Ab. D. Antonio Burriel.

IMOLA.

I Signori Abati
D. Francesco Regis Alcalde.
D. Francesco Saverio Lozano.
D. Francesco Andrade.
D. Stefano Fuente.

MANTOVA.

Il Nob. Uomo Sig. Conte Girolamo Murari dalla Corte.
Il Nob. Uomo Sig. March. Giuseppe Bianchi.

PESARO.

Il Sig. Ab. D. Pietro Navarrete.
Il Sig. Ab. D. Francesco Bernardez.

REGGIO DI LOMBARDIA.

Il Sig. Av. D. Antonio Galli.

RIMINI.

Il Sig. Ab. D. Gasparo Sola.
Il Sig. Ab. D. Giuseppe Silva per 2. copie.

ROMA.

I Signori Abati.
D. Andrea Vasoazabal.
D. Benedetto Patiño.
D. Emmanuelle Flores.
D. Francesco Cabrera.
D. Filippo Gilij.
D. Giacomo Torres.
D. Giuseppe Rivadavia.
D. Giuseppe Toledo.
D. Ilario Ugarte.
D. Lino Fabrega.
D. Rodrigo Brito.
D. Tommaso Monton.